I

POETI FRANCESCANI

IN ITALIA

NEL SECOLO DECIMOTERZO

OPERA DI A. F. OZANAM

RECATA IN ITALIANO

DA PIETRO FANFANI

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

MDCCCLIV

AL REVERENDISSIMO PADRE

VENANZIO DA CELANO

LETTORE EMERITO DI SACRA TEOLOGIA, GIÀ MINISTRO PROVINCIALE DELLA PROVINCIA DI S. BERNARDINO NEGLI ABRUZZI, GIÀ SEGRETARIO GENERALE DELL'ORDINE, GIÀ PROCURATOR GENERALE DEI RIFORMATI, TEOLOGO NEL REAL CONGRESSO DI MADRID PER LA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA, CONSULTORE DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' VESCOVI E REGOLARI, NELLA PRESENZA DEL SOMMO PONTEFICE ESAMINATORE DE' VESCOVI, MINISTRO GENERALE DI TUTTO L'ORDINE DE' MINORI, COMMISSARIO, VISITATORE E RIFORMATORE APOSTOLICO.

Un libro che fa tanto onore all' Ordine da V. P. governato non ad altri può con più ragione intitolarsi che a voi, infiammato come siete nell'amore di esso Ordine, a voi che, invitto ad ogni ostacolo e sordo sapientemente ad ogni rumore, tutto l' ingegno e tutto l' animo ponete nel farlo prosperare e nel fargli rendere frutti sempre più degni della gentile sua pianta, così mantenendo vivo lo spirito del santo Fondatore, come aggiugnendo nobili e gravi discipline all' antico insegnamento, e dando novella e più ragionevol disposizione agli studj nelle scuole minoritiche. È

vero che quella veste graziosa e di schietta eleganza, onde l'autore vestiva l'opera sua, io gliela ho scambiata ad una vil gonnelluccia mal addosso e cenciosa, e così vi comparisce dinanzi; ma, anche vestita di cenci, è pur sempre gentile una gentile persona; e voi dall'altra parte siete capo di tal Religione che della povertà è cresciuta e fiorisce, e siete figlio a tal padre che ogni delizia aveva dalla povertà ed amavala di tenerissimo affetto. Per la qual cosa non dubito punto che l'esser vestita da povera, faccia dispetta la mia offerta agli occhi vostri, ma sono anzi certissimo

che le sarà cagione di trovare appresso voi lieta accoglienza e di esservi caramente raccomandata, il che è cima d'ogni mio desiderio.

Dio prosperi voi, e per voi l'Ordine vostro: e baciandovi la mano, mi vi offro con umile riverenza

Di V. P. Rev.^{ma}

Firenze, 31 gennajo 1854.

dev.^{mo} obbed.^{mo} come figliuolo
PIETRO FANFANI

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

Era già disegnata e già cominciata a colorire per questo libro una prefazione assai larga, quando la morte dell'illustre autore venne a scompigliare tal disegno ed a confondere tai colori, per forma che il luogo di essa debb' essere ora occupato dalla bellissima biografía dell'Ozanam scritta dal signor Ampère, che ho tradotta a bella posta per qui; ed io dovrò starmi contento al porle innanzi il presente magro *avvertimento*, per dare succinto ragguaglio di alcune cose che hanno stretta relazione con l'opera che si traduce: la prima delle quali si è questa.

L'Ozanam si duole nella sua opera di non aver potuto vedere la Dissertazione del P. Affò sui cantici volgari di s. Francesco, e di non potere con fondamento ragionare della loro autenticità: di non poter,

dico, accertare se il Santo ne componesse quanti alcuni gliene dànno, e se anche il Cantico del sole fosse da lui scritto in versi, come da alcuni è stato stampato. Tal Dissertazione per altro gli fu data a leggere dal P. Frediani, venuto che e' fu in Italia, ed egli si disponeva a farvi sopra un lavoro critico, che avrebbe arricchito questo libro, come, tra le altre, il 27 luglio scriveva a me: « Ammalato come sono da qualche giorno in qua, mi tocca a indugiare quel lavoro che ho detto di fare sulla Dissertazione del P. Affò e sulle poesíe di Ugo Panziera; ma spero di potermene occupare nella settimana che viene: » il male per altro aggravò, e un mese dopo quella cara vita era spenta. Il perchè io torno nel primo proposito di toccare appena un motto circa la ricordata Dissertazione, tanto che faccia accorto il lettore a saper temperare ciò che nel corpo dell' opera si dice rispetto all' autenticità dei Cantici di s. Francesco. E come un breve sunto della Dissertazione era già stato fatto dal cavalier Pezzana, e riportato da Cesare Guasti in una nota alla sua elegante traduzione della Storia di san Francesco scritta dal signore Chavin de Malan, la qual nota contien pure altre cose appartenenti alla soggetta materia, così me la farò prestare da lui, e qui la recherò per intero, come quella che dirà più e meglio di ciò che avessi potuto far io.

» Per amor di verità dirò che gl' Italiani non hanno
» ignorati e neppur dimenticati i Cantici (Poemi, co-

» me vuole l'A.) che vanno col nome di s. France-
» sco. Sono anzi tenuti tuttora in pregio da coloro
» che attendono allo studio della lingua, ed hanno
» dato che fare sì per il passato, come recentemente,
» a parecchi nostri eruditi. A'quali tutti va innanzi
» per dottrina e per senno il p. Ireneo Affò m. o.
» col libro intitolato: De'cantici volgari di san Fran-
» cesco d'Assisi, dissertazione *ec.* In Guastalla, pres-
» so Luigi Allegri, 1777, in 8. « Toglie in essa a
» provare Ireneo non aver Francesco d'Assisi avuto
» lo spirito *a Poesia* formato; non essere in versi
» *il più famoso Cantico di lui rimastoci*, gli altri
» a lui attribuiti e veramente scritti in versi non es-
» sere farina del suo sacco. Egli stesso scriveva al
» Padre Mazza d'avere cacciato fuor del Catalogo
» de'poeti Italiani il suo san Francesco *ripostovi ma-*
» *lamente dal Wadingo, dal Crescimbeni, dal Qua-*
» *drio e da altri*. Buone ragioni egli adduce a soste-
» gno della sua sentenza, nella quale vennero tutti
» coloro che aveano fior di letteratura. Quindi molto
» il plauso che ne sentiva da tutte parti, e molte le
» ricerche del libricciuolo, ora fattosi assai raro. Leg-
» gesi tutto dì con piacere e buon frutto. A troppo
» scarse parole tentò il Valeriani rimpossessare di que-
» sto Santo il nostro Parnaso. Ignoro se alcuno si
» ponesse sotto la sua bandiera. « Così il mio dotto e
» sopra modo caro cav. Angelo Pezzana nella Vita del-
» l'Affò, ch'è il tomo sesto parte prima delle sue ce-

» lebrate Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani
» ec. Parma, dalla ducale tipografia, M. DCCC. XXV.,
» in 4. — All' Affò, che l' A. nostro (1) non rammen-
» ta neppure, accostossi nuovamente il sig. E. J. De-
» lécluze nella sua bella trilogia: *Grégoire VII. *
» *Saint François d' Assise. Saint Thomas d' Aquin.*
» *Paris*, *J. Labitte*, 1844, in 8. Recente ma non
» troppo valoroso oppugnatore del p. Affò surse Fran-
» cesco Paoli sacerdote dell' istituto della carità, coi
» suoi Cantici di san Francesco d' Assisi (testo di lin-
» gua) illustrati. Torino, per Giacinto Marietti, 1843,
» in 8. — Poichè il sig. Chavin non si è curato di
» dire le ragioni per cui vuolsi s. Francesco poeta
» e autore dei Cantici, io non mi credo tenuto a
» sporre quelle di chi sente altrimenti. Basti il dire,
» che da un discorso del Paoli (fac. 40) si potrebbe
» dedurre, che come san Francesco è il vero autore
» del Cantico *In foco l' amor mi mise ec.*, così Gesù
» Cristo è autor dell' altro *Amor di caritate* ec. ».

È da avvertire altresì il lettore che san Bernardino da Siena, la cui autorità si cita dall' Ozanam a conforto dell' autenticità dei Cantici reputati a san Francesco, non fa in questo caso autorità di niun peso, sì perchè visse ben due secoli dopo il Santo, e sì ancora per le altre ragioni che il medesimo Affò allega nella citata dissertazione.

(1) L' autor nostro, cioè il signore Chavin de Malan.

Dovrei qui informare il lettore da che stampe o codici sono estratte le varie composizioni o di prosa o di versi, che fanno corredo al libro; ma parvemi più opportuno il farlo composizione per composizione al suo luogo. Dell'opera dell'Ozanam che dovrò dirne io? che dovrò io dire della mia traduzione? L'opera dell'Ozanam è scritta con tal grazia e con tale affetto, che non può se non mettere in amore e in riverenza appresso i Francesi i figliuoli di san Francesco e i fratelli di que' Poeti francescani, così l'uno come gli altri da lui ritratti con tanto amabili e leggiadri colori; e non può se non infiammare quella nobile e religiosa nazione a secondare ed ajutare con ogni efficacia il ripristinamento dell'Ordine minorita in Francia, dove per lo zelo del P. Giuseppe Ariso è istituito un noviziato che ha già il favore de' più illustri vescovi, non che di molte persone qualificatissime. Recata poi così disadornamente in lingua italiana troverà essa tanti lettori che riesca a niuna utilità? Se io penso alle cure spesevi attorno, ed alle gravi difficoltà occorsemi nel tentare di spogliarla di quella sua sembianza francese, per rivestirla al possibile della italiana (chè l'una è tanto simile all'altra, e pur sono d'indole tanto diversa), mi conforto che in tutto non sia per parer dispregevole nè per tornare in tutto vano il presente lavoro; ma se considero dall'altra parte quanto son dispari le mie forze ad un'impresa che è delle più malagevoli, richieden-

dosi in chi traduce cognizione più che profonda di ambedue le lingue e qualità di valente scrittore, ben mi accorgo non poter io fondare in altro la mia speranza che nella indulgenza de' lettori, la quale non mi fallirà certo da tutti i discreti; non garrendomi la coscienza di aver lasciato indietro o studio o fatica veruna per fare tutto quel meglio che era da me.

BIOGRAFIA

DI

FEDERIGO OZANAM

SCRITTA

DA G. G. AMPÈRE

La Facoltà di scienze perdeva, non sono ancor quattro mesi, un segnalato professore, vo' dire Adriano di Jussieu, ed oggi è colpita di simile sventura la Facoltà di Lettere; chè il più giovane de' suoi professori, quel professore eloquente e dotto ad un'ora, caro alla gioventù, amato dai colleghi, onorato da tutti, l'Ozanam io dico, è morto non ha guari compiuto appena il quarantesimo anno: e chi, poco tempo addietro, in questo foglio medesimo (1) rendeva pietoso omaggio a un amico di tutta la vita, oggi si trova a dover rendere simile ufficio a un amico di più giovane età. Ah! questi dovea sopravvivermi, ed io faceva disegno che egli un giorno avrebbe dedicato affettuose parole alla mia memoria!

Federigo Ozanam, bisnipote dell'Ozanam matematico, il qual fu uno dell'Accademia delle scienze, e di cui scrisse l'elogio Fontenelle, nacque il 23 di aprile del 1813 a Milano, quando essa città era tuttor della Francia, com' egli era sollecito di far notare con assai calore a' pubblici ufficiali austriaci allorchè andava in Italia. Suo padre fu uomo di singolare fermezza d'animo: di quarant' anni ebbe il coraggio d'andare a

esercitar la medicina in Italia, ed ebbe il merito di farvisi valentissimo medicò. Rientrando gli Austriaci a Milano, egli tornò in Francia, e pososssi a Lione patria di sua moglie, co' tre figliuoli che allora aveva: il maggiore, che adesso è prete, il secondo che fu Federigo, e una femmina che morì di 19 anni, dopo aver dato a Federigo la sua prima educazione. La madre di Ozanam avea genio alle lettere e alle divozioni: era pia e molto caritatevole: e suo marito che avea gli stessi sentimenti, ma che temeva per essa a cagione del suo affaticarsi in quelle frequenti visite che andava facendo a' poveri, qualche volta gliele proibiva; ma allora che accadeva ?•i due sposi scontravansi a un quinto piano, cogliendosi l'un l'altro, con rossore scambievole, in flagrante delitto di carità.

Non pongo a caso questi minuti ragguagli de' genitori di Ozanam, come quegli che son bene un commentario della sua vita, la qual sempre fu informata alle tradizioni della materna pietà, ed occupata in opere caritative. Suo padre, buon latinista, lo avviò agli studj classici, che furon da lui seguitati e compiuti nel collegio di Lione, dove ebbe non pochi premj; ma ciò che veramente fu stabile fondamento al suo stato avvenire, mentre stette in collegio, fu l'aver per maestro di filosofia l'ab. Noirot. Coloro che hanno studiato sotto l'ab. Noirot confessano tutti d'accordo che esso aveva una rara abilità per dirigere e addestrare ciascuno secondo la propria vocazione. Co' giovani egli procedeva alla socratica: quando vedea venire alla classe di filosofia un rettorico gonfio delle buone prove da esso fatte, e che si teneva per un gran che, come per esempio un Eutidèmo o un Gorgia, il Socrate cristiano si rifaceva, anch'esso, dal tirare il suo alunno a confessare che non sapeva niente affatto: quando poi lo avea per suo pro schiacciato sotto la propria debolezza, porgevagli la mano, ed insieme con lui investigava e gli additava ciò ch' e' poteva fare. Il dominio che quest'abile maestro ebbe sul giovane spirito di Ozanam, segnò e stabilì il corso de' suoi pensieri. Liberato per

opera del medesimo dal tormento del dubbio che eragli passato per l'anima, fu per innanzi fermissimo credente, accoppiando con la fede più pura il più illuminato amore della scienza e del bello.

Uscito dal collegio entrò in uno studio, perchè volevan farlo notaro, e spese due anni in occupazioni che poco gli andavano a genio; ma la noja di sua condizione la consolava dipingendosi a modo suo il futuro stato di notaro, come quello che potesse dargli agio a compiere un poema epico in versi latini sulla *Presa di Gerusalemme fatta da Tito*, del quale, minutando scritture, ordiva con suo gran diletto la tela. Ma nelle ore d'ozio davasi ad altre occupazioni ben più fruttuose che la *Presa di Gerusalemme*. Nel tempo che studiava il diritto imparò la lingua inglese e la tedesca, incominciò a studiare l'ebraica, e leggeva di continuo. A questo modo, di diciotto anni e non bene, fu in grado di dar fuori un opuscolo contro il *sansimonismo*, nel quale scorgesi la giovinezza dell'autore, ma che merita nondimeno di esser ricordato per quel sincero e animoso sentimento che moveva un giovano oscuro a entrare in isteccato contro una setta che pure noverava degli uomini d'ingegno, e le cui predicazioni avean pure avuto una qualche accoglienza. Tale scritto è notevole anco per questo, che già vi si trovano in potenza le qualità più belle che poscia fiorirono in Ozanam: un finissimo gusto, benchè tuttora novizio, per la erudizione bevuta alle più variate sorgenti: assai calore: voli di fantasta: e, con tutta la convinzione stabilissima circa alle cose, grandissima temperanza verso le persone. Di buon grado io fo notare in esso libro quella liberalità di idee che faceagli scorgere qualcosa di pregiabile anco nel campo avversario, ed onorare magnanimamente, a mo' d'esempio, con questo libro, cattolico quanto altro mai, le lotte che sosteneva la filosofia spiritualista contro il materialismo.

Quando Ozanam fu dalla famiglia mandato a Parigi a studiare giurisprudenza, ebbe la sorte, e sempre ne fè gran

conto e sempre ne ringraziava la Provvidenza, di stare due anni in casa di mio padre. Da quel momento, ciò fu nel 1831, cominciammo ad esser come fratelli: io sempre ho guardato con amorosa sollecitudine questo giovane amico e fratello, la cui impetuosità nello studio cercava di consigliare alla meglio, e mi studiava di temperarla; che a sè mi legava per quel suo bollor giovanile, e, dirolla com'io la sento, m'ispirava rispetto per le sue virtù.

Nel tempo che Ozanam stette a Parigi studiando legge, s'immerse in molti studj fra loro diversi, tra' quali fuvvi anco il sanscritto: in casa di mio padre si trovava spesso con uomini, la cui conversazione era certo un' altra cosa da quella che udiva a Lione quando studiava per il notariato. Tra questi si affezionò molto al filosofo cristiano Ballanche. Quivi stesso conobbe il signor di Chateaubriand la cui accoglienza il rapì: si fè amico del signor di Montalembert: conobbe l'abate Lacordaire; e fu presente come me al primo suo sermone, dopo il quale fu deciso ad una voce, e, che più è da maravigliare, con molta verisimiglianza, che Lacordaire non diventerebbe mai valente oratore. Le conferenze di Nostra Donna han fatto sfolgoratamente bugiardo il nostro prognostico. Fu l' Ozanam, con due suoi amici, come lui di venti anni, che andò da monsignore di Quèlen domandandogli che si istituissero delle conferenze principalmente destinate alla gioventù. Vi era presente anche Lamennais, e l'Arcivescovo disse accennandolo: « Ecco qua chi farà appunto per voi ». Lamennais, che tornava di Roma, si scusò dicendo: « Il mio mandato è compiuto ». I tre scolari chiesero l' abate Lacordaire, che da prima non fu loro concesso; ma poco appresso e' fu chiamato a fondare quella predicazione di nuova maniera, che ha avuto tanta potenza e splendore, e di cui se ne dee merito alla domanda fatta a monsignor di Quèlen da Ozanam e da' suoi due amici.

Ozanam si adoperò anche per un'altra rispettabilissima fondazione: e' fu un di que' sette giovani che, in una camera da

scolare, concepirono il pensiero della *Società di san Vincenzio de' Paoli*. Tutti coloro che appartengono ad essa società, e per lo più son tutti giovani, prendono il carico d'andare a visitare un dato numero di famiglie povere, di consolarle, di soccorrerle. *La società di s. Vincenzio de' Paoli*, con principj così umili, è ora sparsa per le quattro parti del mondo.

Mi pare che tutto ciò faccia conoscere l'Ozanam come uomo, e che possa anche darne accenno come scrittore e come professore, quale io non vedo l'ora di ritrarlo. I suoi lavori sopra Dante doveano splendidamente annunziare la sua vera entrata nel campo delle lettere. Eragliene per avventura nato il pensiero quando con la sua famiglia fece il primo viaggio in Italia: e questo è quel *pellegrinaggio idoleggiato per tanto tempo*, del quale tocca nella introduzione alla sua opera su Dante. Veduta l'Italia, gli parve un poco tristo lo studio della legge; ma ciò non gli tolse ch'e' facesse buona prova nelle sue tèsi di licenziato e di dottore, non che nelle tèsi latina e francese per il dottorato in lettere. Queste due riferivansi alla *Divina Commedia*, ed io ebbi a volermi bene dell'averlo consigliato a scegliere sì fatto argomento, perchè la tèsi francese, ch'egli avea dedicato all'ab. Noirot suo maestro ed a me, fu il germe della sua opera intitolata *Dante o la Filosofia cattolica nel secolo* XIII, della quale si son fatte due edizioni, ed è stata tradotta in inglese e in tedesco, non che quattro volte in italiano.

I francesi, tuttora troppo inchinevoli, non ostante il bell'ammaestramento del signor Fauriel, a considerare l'autor della Divina Commedia solamente come cantore dell'Ugolino e di Francesca da Rimini, con questo libro, pieno di erudizione sempre ravvivata dall'entusiasmo religioso e dall'entusiasmo poetico, sono stati assennati dall'Ozanam che Dante è sopra tutto l'enciclopedico rappresentante del medio evo, il teologo, il filosofo, il poeta della scolastica, il quale esprime con dettato mirabile i dommi cattolici, non che i sottili e profondi concetti di s. Tommaso e di s. Bonaventura, le cui dottrine

metafisiche espone in questo subjetto l' Ozanam con forza e con lucidezza singolarissime. Egli ha considerato la opera di Dante dal suo lato più largo, posciachè la teologia è la parte formale di essa opera. Il lavoro dell' Ozanam è il proprio piedistallo di quella maravigliosa figura, che, la mercè di lui, non più si mostra per uno strano fantasma ravvolto fra le tenebre, ma, com' egli stesso cel rappresenta alla raffaellesca, ora sul Parnaso e nel concilio, ora tra le muse e tra' dottori.

I lavori dell' Ozanam incominciarono a farlo riguardare con giusto interesse; e mentre il sig. Cousin offersegli una cattedra di filosofia a Orléans, il consiglio del comune di Lione istituì apposta per lui l' insegnamento del diritto commerciale. Egli abbracciò questo insegnamento più arido sì, ma che lo riconduceva appresso sua madre già vedova, e in quella città che era sua vera patria. Egli avea già incominciato il suo corso di diritto commerciale col miglior successo del mondo, allorchè venne fuori un programma di certi esami istituiti di fresco dal signor Cousin per un concorso dove acquistavasi titolo di aggregato alle Facoltà, il qual concorso era di assai maggior momento che i concorsi ordinarj per l' aggregazione. Coloro che si presentavano a questa ardua lotta, appartenevan già tutti quanti all' insegnamento; e il sig. Soulacroix, rettore dello studio di Lione, che sin d' allora con gran calore tenea d' occhio alla carriera di colui che poi sarebbe stato suo genero, il confortò ad entrare in campo con loro. Io teneva uno degli onorati luoghi di esaminatore, ed ebbi la consolazione di vedere l' Ozanam uscirne, a concorde sentenza de' giudici e degli emuli stessi, con trionfo sì fatto, che la ricordanza tuttor mi commuove. In questo tornéo universitario ebbevi un momento supremo: il signor Egger disputava la vittoria a Ozanam, il quale accennava dovergli prevalere; ma nulla era ancor accertato: v' era tuttavia la prova più perigliosa, ciò è una lezione da farsi sopra un tema tirato su a sorte; e questa diede ad Ozanam *Li scoliasti*. C' eran ventiquattro ore di tempo a pre-

pararsi: chi in sì breve spazio avrebbe potuto fare i riscontri necessarj a studio sì fatto? chi rendere attrattiva ed animata simil lezione? Vero è bene che fiorì in quel concorso una tal cortesia (ed è buono il ricordarla), che gli stessi competitori di Ozanam facevano a chi più gli offeriva quelle indicazioni che ad essi era conceduto. Ma, ventiquattr' ore e li scoliasti! Io per me, la dimane, tremavo per l'Ozanam, allorchè venne a sedercisi davanti, padrone del suo argomento, pieno di sottili avvisi, e fè sugli scoliasti una bella e graziosa lezione. Uditori e concorrenti fêr plauso: gli esaminatori si rallegrarono di tal concorso, non che delle speranze alle quali sì nobile ingegno dava cagione; e un d'essi fu quasi lieto quanto il vincitore, allorchè senza esitanza accordossi coi colleghi a pubblicar l'Ozanam per il più valente tra gli ammessi al concorso.

Chiamato, ad elezione del sig. Fauriel, a supplire per esso nella cattedra di letteratura straniera, fondata in Francia da quell'illustre professore, l'Ozanam non poteva indursi ad abbandonare la sua cattedra di diritto commerciale e Lione, considerato ancora che il signor Villemain gli dava intenzione che in quella città sarebbe succeduto al signor Quinet nella cattedra di letteratura francese; ma io dileguai il suo dubitare: gli dissi che suo luogo era Parigi: gli accertai splendida e profittevole riuscita. E fu tal sino al giorno che quella potenza, la quale storna ogni umano disegno, le ha sventuratamente troncato il corso.

E non senza merito seguitò l'Ozanam il mio consiglio, dacchè, per venire semplice supplente a Parigi, lasciava un assai agiata condizione: ed il suo sacrifizio fu ancor più meritorio, perchè egli era in sul prender moglie. Circa a quel tempo sposò la signorina Soulacroix, dopo aver avuto intenzione di rendersi Domenicano come il padre Lacordaire, da lui sempre amato assaissimo e la cui parola il rapiva. La signora Ozanam non può discompagnarsi dalla memoria del suo marito, perchè

essa ha avuto la più felice influenza sul destino di lui, come quella che il sosteneva ne' suoi travagli, calmava le agitazioni di un'anima inquieta, poteva apprezzarlo e ispirarlo; e che poscia, venuto le lunghe sofferenze, le disacerbava con ogni consolazione di tenerissimo amore, fatto ancor più ardente, ove fosse stato possibile, dall'assoluta parità di fede e di speranze.

Con tutto che fossero sottili le lor facoltà, i giovani sposi incominciarono, con un poco di avventatezza, dal fare un viaggio in Sicilia, vendendo alcuni mobili: viaggio ben disagioso, massimamente per una giovane, e che essi fecero soli soli, digiuni del mondo, fra disavventure di ogni maniera, e fra un perpetuo incanto.

Per quattro anni, e con riuscita sempre migliore, supplì l'Ozanam alle lezioni del signor Fauriel, in capo al qual tempo, avendo la Facoltà, per la morte di questo, fatta una delle più gravi perdite che potesser colpirla, l'Ozanam, comecchè di soli trentadue anni, fu da essa concordemente proposto per professore di letteratura straniera, ed approvato dal signor Villemain. Nè vi fu mai scelta veruna così ben giustificata. Coloro che non hanno udito l'Ozanam in cattedra, non sanno quel che v'era di più speciale nel suo ingegno. Indefessa preparazione, perseveranti investigazioni nei testi, scienza raccolta con mirabili sforzi; e poscia uno splendido improvvisare, una parola attrattiva e animatissima: questo era l'insegnar di Ozanam. È ben raro che altri possieda, nel grado medesimo ad un'ora, i due veri pregi di professore, la materia cioè e la forma, la scienza e l'eloquenza. Esso preparavasi alle lezioni da Benedettino, e le dicea da oratore: doppia fatica in cui si logorò quell'ardente e fragile temperamento, e che all'ultimo il disfece. Ma pur che lezioni eran quelle! Quando l'Ozanam si mostrava nella sua cattedra, pallido com'era, con quella voce argentina, tutto assorto in un tèma da esso profondamente studiato: quando, riscaldandosi a poco a poco, sopraffatto da qualche sentimento o di religione o di umanità,

come sapea fargli scaturire dalle materie più aride, commosso, palpitante, e' mescolava l'entusiasmo alla scienza, animava la erudizione, ed in qualche momento inalzava la cattedra di professore al paro della tribuna oratoria o del pulpito cristiano, allora facea nascere fra' suoi uditori quel sordo fremere, il quale, com'è il più involontario, così è certo testimonio della più vera eloquenza.

Ma, dacchè io ritraggo quest' uomo tutto quanto, non mi è dato il passare in silenzio nemmeno la sua cooperazione a metter su il *Circolo cattolico*, e massimamente l'*Opera della Propagazione della Fede*. Il Circolo cattolico fu istituito col fine di procacciare un punto di riunione e un onesto svago ai giovani che venivano a studio a Parigi: vi si raccolse una biblioteca: vi si facevano dei corsi di lezioni; e fra gli altri fu cosa di gran momento il discorso che nel 1843 vi recitò l'Ozanam, allorchè presedeva l'arcivescovo di Parigi. Intendeva cotal discorso a raccomandare la temperanza nelle dispute cristiane; e spero di non urtare chicchessia citando le parole di concordia che in quel giorno proferì un cattolico non sospetto, e che un arcivescovo approvò. Dopo adunque che ebbe esortato alla tolleranza verso coloro che dubitano nella fede, ad esempio di san Basilio « che manteneva affettuosa corrispondenza col « sofista Libanio, e che proseguiva con amore veramente da « figliuolo il suo vecchio maestro pagano, di cui non mai di« sperò », l' oratore, stretto seguace dello spirito di san Basilio, continuava: « Ci ha parecchi che del non esser cre« denti provano dolore acerbissimo: a questi è da aversi tal « compassione che ben può accompagnarsi con la stima; e sa« rebbe da uomo accorto, se non dee dirsi da giusto, il non « gli ricacciare nella turba degli empj che sempre vien meno; « ed il far divario dagli strani a' nemici ».

All' *Opera della Propagazione della Fede*, ordinata ad ajutare, per via di private soscrizioni, i missionari cattolici nelle regioni straniere, e che pubblica una compilazione periodica,

la quale può dirsi che faccia segnito alle *Lettere edificanti*, l'Ozanam vi si scrisse ne' primi anni di sua giovanezza. Avea incominciato ad esser un del consiglio della società in quella città di Lione, dove era di fresco stata fondata da ristretto numero di persone, tra le quali non posso far ch'io non ricordi quell'uomo virtuoso del signor Perisse maggiore, di cui mi pregio esser consanguineo. Il buon successo di cotale impresa cristiana addimostra che mirabili cose può fare la unione di molti piccoli conati mossi da un medesimo spirito. I socj dànno un soldo la settimana: la prima colletta si fece nel 1820 fra gli artigiani di Lione, e nel 1852 la cassa annuale della società era di cinque milioni di franchi. L'Ozanam non fu giammai più operoso in questo ufficio evangelico che in quell'annata nella quale, tra le faticose preparazioni a quel concorso da cni pendeva la sua vita avvenire, e mentre scriveva il libro su Dante, non che fare le sue lezioni di diritto commerciale, gli venia trovato tempo da occuparsi personalmente all'opera delle missioni, e per di più da andar la sera a insegnar leggere a non pochi soldati. Non posso taeer sì fatte cose: ed è pur necessario a sapersi ciò che la sua modestia tenea celato a' più cari amici, che in lui cioè vi erano due vite, l'una di saggio, di scrittore, di professore, e l'altra di santo. E questa seconda esistenza, che rendea feconda la prima alimentando que' sublimi sentimenti che poscia si manifestavano negli scritti e nelle lezioni, io stesso non la conosceva se non imperfettamente: io che tanto amava e riveriva Ozanam, non sapea bene fino a qual grado dovessi ammirarlo. E chi mai potrà tacere altresì di quell'infaticabile zelo al consigliare, al ben avviare, all'incoraggiare i giovani? Oh quanti di essi, se mai qui leggono, fanno or vero testimonio delle mie parole! Oh quanti, riandando nel segreto del cuore il giorno che lo conobbero, rammentano con lacrime dolorose o riconoscenti tutto il bene che loro ha fatto!

Mentre l'Ozanam era tutto dato a' suoi molti lavori, mentre questi trovavano per tutto felice successo, acerbissimi dolori misero a dura prova quell'anima affettuosa e ardente: gli morì un giovane cognato, ed anche il signor Soulacroix non sopravvisse molto a suo figlio. Il duolo, come fa quasi sempre, si mischiò alla felicità. Ma quella domestica felicità, cotanto pura, era venuto ad accrescerla ed a colmarla un frutto del suo matrimonio desiderato per molto tempo. A quell'ora l'Ozanam era certo del suo stato: la sua fama diventa grande in Italia e in Germania: da ogni parte la gente davagli mostre, e sempre crescenti, di simpatia: vedeasi dinanzi un largo campo ad altre opere e ad altri studj: vedeva che non gli fallirebbe veruna onoranza letteraria; ma allora cominciò a guastarglisi la sanità, e i suoi amici si impensierirono. Egli andò in Italia, cercando la guarigione in quel paese che eragli sì caro, e che sì bene avealo ispirato: e da questo viaggio riportò in Francia un poco di forza e il risultamento delle investigazioni da esso fatte per le biblioteche italiane circa la storia letteraria del medio evo. Avea avuto la sorte di scoprire non poche cose inedite, il più delle quali era di vera importanza: le diè fuori, e vi mise innanzi una prefazione, dove, siccome in ogni suo scritto, la erudizione è adornata ma non affogata dall'arte.

Con tutto che si ingolfasse nella polvere delle biblioteche per disseppellire qualche poesia curiosa del medio evo, il giovane cattolico, amante del progredire della civiltà, palpitò alle speranze della odierna Italia che si rigenerava per mezzo della religione cattolica: al vedere un Papa che bandiva libertà. Troppo forte era tal prova da poterle resistere l'anima ardente dell'Ozanam. E chi mai avrebbe cuore oggi di rimproverargli se credè possibile l'alleanza della religione con la libertà, e se con entusiasmo la salutò? Chi, essendo a Roma, non avrebbe partecipato a quella prima ebrezza del popolo romano per il suo magnanimo signore, ed a quelle mostre di fratellanza e di concordia, così tosto, ahimè!, dileguate, ma che

tanto erano allor seducenti? L'Ozanam descrisse quella benedizione che il Papa diede a lume di faci, il giorno che promise di istituire la *Consulta di stato*: e chi legge tal narrazione, o a dir meglio, chi contempla questo quadro, dopo le cose state di poi, non può non sentirsi tocco dalla emozione che addimostra il testimonio di questo solenne spettacolo, ed essergli acerbo per la illusione che fa dirgli: « Quanto a me, « io rimasi per un pezzo a piè dell'obelisco che signoreggia « la piazza, profondamente commosso dal pensiero di aver « veduto il fine del disonesto strazio che patisce da sessant'an« ni in qua la civiltà europea ». Questa è ben illusione (2); ma non è tale, o m'inganno, ciò ch'egli continua: « Da ses« sant'anni gli uomini cercano e vogliono libertà, e a niun « partito posson farne di meno; ma non possono neppur far « di meno del cristianesimo. Tuttavia si è loro dato ad inten« dere che questi due eccelsi beni non possono stare insieme, « e bisogna risolversi o per l'uno o per l'altro; ma gli uo« mini non han voluto prender sopra di se il rinunziare o al« l'uno od all'altro ».

In queste sole parole si raccoglie tutta quanta la politica dell'Ozanam: si raccoglie in quella memorabil serata che Pio IX benedisse il suo popolo, non ancora sconoscente, sotto il sempre splendido azzurro del cielo di Roma: in quella notte solenne, rischiarata ad un tratto da sei mila faci, e che non più cessò di brillare nell'anima dell'Ozanam. Ma da questi generosi voli di fantasia, che al tutto non eran sogno, io fo ritorno alla realtà della sua vita, a' suoi lavori, a' suoi patimenti. E prima fanmisi incontro gli *Studj germanici*, quell'opera importante che per due volte ha avuto il gran premio Gobert dall'Accademia delle iscrizioni, ed è ben degna che mi vi fermi un poco sopra. È suo proposito addimostrare i barbari digrossati dalla cultura romana e fatti civili dal cristianesimo e dalla Chiesa; e l'autore fa in essa luogo ad investigazioni di somma fatica, non che a qualità di scienza tra sè variatissime.

Egli muove da' tempi barbari, e per ben conoscergli, va a ritrovargli fino in culla, ingolfandosi animosamente nell' abisso delle origini germaniche. Dalle fonti paesane giammai non iscompagna i ragguagli attinti a fonti latine: per la civiltà romana consulta storici e retori, e per lo studio di tal civiltà che è per decadere si fa pro delle cognizioni che esso, dottor di legge, ha tesoreggiato nella giurisprudenza dei Romani: rispetto al cristianesimo poi gli basta il lasciarsi guidar per mano alla sua predilezione, a' suoi studj ed alla sua fede. Da tale accozzamento di lavori tra sè tanto diversi ne scaturisce una trina luce, della qual niuno fino ad ora avea mai rischiarato nel tempo medesimo il grande e oscuro subjetto da lui scelto: dacchè gli scrittori dotti nelle antichità scandinave non conoscono a fondo per ordinario lo stato della società e della legislazione romana: gli storici di Roma non han fatto studj assai larghi sulle antichità del nord; e gli storici del cristianesimo ancor meno di essi. Ma c' è di più: L' Ozanam, non che studiare questi tre grandi subietti il germanismo, la civiltà romana e la chiesa, ma egli ha mostrato più o men passione a vicenda per ciascuno di essi; e questo libro di erudizione è da cima a fondo animato e vivificato da sì fatto triplice entusiasmo. La selvaggia maestà dell' Edda il rapisce: ama le rozze virtù de' Germani: s' inchina alla grandezza delle istituzioni romane, stupende ancor ne' loro avanzi: si atterra dinanzi al benefico spirito del cristianesimo, e dinanzi a' trionfi della chiesa ond' esso è pio figliuolo. Nel primo volume si scorge per avventura una incertezza commovente, come quella che procede dalla sincerità di inclinazioni diverse, per mettere in concordia tutti questi affetti: ma le minute contradizioni, le lievi incertezze sarebbero svanite nel gran corpo di cui questo libro era ordinato ad esser parte, e di cui or or parlerò: qui poi le noto acciocchè una lode scritta dalla coscienza, non abbia a parer a qualcuno un cieco panegirico dell' amicizia.

Nel secondo volume, che tratta della *Civiltà cristiana tra i Franchi*, non vi cade alcuna censura di tal fatta; e sparisce ogni ombra di stiracchiamento ne' giudizj dell' autore. Quando narra l' avanzare del cristianesimo se ne sta in tutto alla storia e ad un illustre suo precessore, dico al signor Mignet, che, da puro storico, trattò questa parte del subjetto dell' Ozanam.

Senza scostarsi punto dal vero, il nostro autore, allorchè descrive le vittorie apostoliche di que' magnanimi ministri del cattolicismo che vanno a conquistar pacificamente barbari popoli, fa mostra di quanto è leggiadra la sua fantasia. Parimente quando arriva al tempo che già l' antica Roma è caduta e che più non è temibile il paganesimo, pon giù magnanimamente ogni odio dinanzi al vinto nemico, ed usa con lui tal cortesia che ben può chiamarsi carità: gli piace altresì di colorir vivamente s. Colombano e s. Bonifacio dal lato classico e letterario, parte non ben conosciuta della eroica vita dei due pii apostoli, e non mai fatta spiccare nè dagli scrittori sacri nè dai filosofi, ma che pur dà una candida attrattiva al severo aspetto di essi, componendovi come un sorriso, e, senza scemarle, adorna le sublimi loro virtù. Comecchè scrivesse per giuoco una lettera in versi adonj, pregando un amico ch' e' non dispregi « que' versettini, e que' brevi metri, co' quali « Saffo, gran musa di Lesbo, si dilettava a modulare soavi « accenti »; e comecchè, lasciandosi vincere all' innocente piacere di allusioni mitologiche, le quali erano in quel tempo senza pericolo, egli dica: « La pioggia d' oro si fè via nella « torre di Danae; e per un aureo monile fu venduto Amfiarao « dalla perfida moglie », non resta per questo che san Colombano non sia l' impavido Bridaine (3) della corte di Brunechilde, il distruttore degli ultimi idoli germanici, il fondatore di tanti monasteri. E san Bonifacio, che evangelizzò parte dell' Alemagna, e che la vita di missionario coronò col martirio, non fu punto più austero, dacchè facea benigna accoglienza

a' versi che mandavagli santa Lioba sua parente, dal fondo del suo chiostro, e risposele con un poemetto di dodici enimmi, preceduto da tai gentili parole: « Mi è piaciuto di mandare « alla mia sorella dieci frutta d'oro colte di sull' albero della « vita, da cui penzolavano in mezzo a' fiori fiori ». Il poema di san Bonifacio tratta, è vero, *delle virtù*, ma udite come fa parlar la giustizia: « Dicesi che io sia nata da Giove fulmina- « tore, e che, vergine com' io sono, abbandonai la terra con- « taminata da' suoi misfatti. In quel punto che mi si prese in « dispregio, piombò sui popoli un diluvio di mali; senza om- « bra di pentimento misersi sotto i piedi le comandamenta del « vero signor dei folgori, dico le leggi di Cristo. E però mi- « seramente sprofondano nel bujo dell' Erebo, e lagrimosi van- « no ad albergare nell' ardente regno di Plutone ». Da ciò si scorge che i missionari dell' ottavo secolo, come già i Padri della Chiesa, bene eran lungi da quella accigliatura contro gli studj classici, che poscia doveasi veder sì brusca nel secolo XIX; e si scorge come erane lungi anche l' Ozanam. Egli che in alcun luogo della sua opera parla del *procedere delle lettere*, che è utile a studiarsi come il *Procedere degli imperj* di Bossuet, strettissimo ortodosso com' era, pur non trovava cagione da maledire le opere insigni dell' antichità: anzi considerava esse opere quale uno strumento secondario per la educazione degli uomini, di cui il cristianesimo è compimento divino. Una terza parte del volume secondo è riserbata alle scuole, ed è per avventura la più compiuta e la più nuova di tutta l' opera, che via via acquistava perfezione secondo che l' autore, scostandosi dalla giovinezza, si accostava alla età matura. Nella storia delle scuole vi ha nominatamente un curioso ragguaglio di quella specie di *liberi muratori* (4) letterarj, di que' grammatici, che ne' secoli barbari inventarono, per servirsene, come linguaggio cabalistico, a loro uso segreto, undici spezie di latino, senza la vera; e massimamente vi si tratta di quel grammatico da Tolosa, il quale nel secolo sesto si pose

modestamente nome *Virgilius Maro*, e che, sotto altri nomi accattati dagli antichi, fece la storia di un branco di maestri sconosciuti, e dall'Ozanam raccapezzati per via di allusioni a fatti contemporanei, cui questi ha distrigati con rara sagacità. Nella discussione del qual problema assai strano di storia letteraria, non che mostrarsi critico proprio eccellente, ha ottenuto e grandi e nuovi risultamenti.

Ho detto che gli *Studj germanici* doveano esser parte di una grand'opera, ordinata ad empiere un vuoto nella storia dell'umano ingegno, a rannodare l'antichità coi tempi moderni, facendo vedere come, sotto la influenza del cristianesimo, non solo non era mai stata interrotta l'antica cultura, ma avea ricevuto novello impulso e fecondo, che, traversando i secoli della più grossa barbarie, si era disteso fino al secolo XIII, che è l'apogéo del medio evo. Tal opera, una rispetto al pensiero, ma composta di più trattati di varia forma, dovea intitolarsi: *Storia della civiltà nei tempi barbari*. Ora mi proverò ad accennare come le cose già date fuori, e i manoscritti dell'Ozanam potranno rappresentar l'idea di sì ampio disegno. Un volume primo, di cui già ci sono i materiali, tra manoscritti e stampati, descriverà lo stato del paganesimo al punto delle invasioni barbariche, non che lo stato della letteratura e dell'arte cristiana così in quel tempo come negli altri che vennero appresso. Questo volume uscirà fuori di corto. Intanto della introduzione che gli anderà innanzi io trascriverò alcune righe, che fan conoscere ad un'ora e il disegno pensato dall'Ozanam, e con quale spirito avesse messo mano alla penna. Benedetto adunque il Signore dell'averlo fatto cristiano, e ricordati i dubbi che l'aveano tormentato da giovane, e de' quali un sacerdote filosofo liberollo, continua:

« *D'allora in qua son passati venti anni; e quanto io mi sono avanzato nel vivere, tanto la fede mi è divenuta più cara: tanto meglio ho sentito qual sia la possanza di lei fra le gravi sventure, e tra' pubblici perigli; e mi è venuto sopra ciò com-*

passione di coloro che non la conoscono . . . .

. . . .

« *Sono stato così felice a' miei giorni che ho avuto agio di conversare con segnalati cristiani, con uomini illustri per iscienza e per fede ad un' ora, non che con altri, i quali, comecchè non avesser fede, tuttavia la rispettavano, senza saperlo, con la loro rettitudine e con la solidità di loro scienza. Ora gli anni crescono, e bisogna ch' io mi faccia prò di que' pochi raggi di gioventù che mi avanza: è omai tempo di scrivere, e di osservar la promessa che a diciotto anni io feci al Signore . . . .*

. . . .

« *Non mi fo cieco alle tempeste del tempo presente: so bene ch' io posso perire, e che può meco perire quest' opera, di cui non mi prometto lunga durata. Ma nondimeno scrivo, perchè, se Dio non mi ha dato forza da guidar l' aratro, bisogna però che ubbidisca alla legge del lavoro, ed anch' io mi guadagni la giornata: scrivo con quel fine medesimo che gli artigiani de' primi secoli lavoravano vasi di terra o di vetro per l' uso quotidiano della Chiesa, e grossamente vi effigiavano o il Buon pastore o la Vergine con qualche Santo. Quella povera gente non pensavano al tempo avvenire: eppure qualche avanzo de' lor vasi, trovato ne' cimiterj, ha servito mille cinquecento anni di poi a rendere testimonianza ed a provare l' antichità di un domma disputato . .*

« *Tutti quanti siam servi inutili, ma siam servi di un padrone che è massajo gelosissimo, e che non lascia andar nulla perduto, non una gocciola de' nostri sudori, non una gocciola della sua rugiada. Non so qual destino si abbia aspettar questo libro: non so nemmeno se avrà compimento, o se arriverò in fondo a questa pagine che mi fugge di sotto la penna; ma so tanto per altro che basta a farmici mettere, qual ch' egli sia, tutto l' ardore e tutta la vita che mi resta.* »

E poscia, ispirandosi in Dante e nel suo cuore:

« *Vo' fare anch' io*, egli dice, *il viaggio de' tre mondi, profondandomi primieramente nel periodo delle invasioni, tristo e san-*

guinoso come l' inferno: uscitone, visiterò i tempi che da Carlomagno vanno alle Crociate, come purgatorio dove già penetrano raggi di speranza; e mi saranno paradiso gli splendori religiosi del secolo decimoterzo. Dove per altro Virgilio abbandona il discepolo prima che questi compia il suo corso, perchè a lui non è concesso il varcare la soglia del cielo, Dante per contrario accompagnerà me fino al sommo del medio evo, dov' egli ha segnato il suo luogo. Anche me assisteranno tre donne benedette: la Madonna, cioè, mia madre e mia sorella; ma quella che è la mia Beatrice émmi stata serbata quaggiù per sorreggermi col sorriso e col guardo, per rafforzarmi ove l' animo mi manchi, e per mostrarmi, nella sua più commovente effigie, quella potenza dell' amore cristiano, le cui opere io son per narrare ».

A questo primo volume sul paganesimo e sulla civiltà cristiana alla venuta de' barbari, fanno seguito gli *Studj germanici*, che già sono alla luce. E questi due lavori, come ho dimostrato, erano il fondamento della sua opera. Volea tener dietro al cristianesimo, alla cultura latina, allo spirito de' barbari appresso i principali popoli d' Europa e nel corso dell' oscuro periodo che tiene da Carlomagno al secolo decimoterzo: e corona di ogni cosa doveva essere il suo libro su Dante. Da ciò si vede com' egli ebbe tempo di costruire le fondamenta dell' edifizio, e di portare a compimento la cima. Rispetto al corpo c' è tutto quanto il disegno, e lumeggiato di esattissime indicazioni, tra le quali si trovano per ventura parecchi tratti bell' è compiuti: e da queste i suoi amici portano speranza di poterne a suo tempo estrarre come un ordine di segnali, mediante cui, valutando ciò che avrebbe potuto fare, in certo modo si verrà a far compiuta stima di ciò che ha fatto. Egli aveami dato in mano quasi tutto il manoscritto del primo volume; e ciò mi torna a mente rimembranze personali miste a rimembranze dolorose, nelle quali or troppo spesso imbatterommi scrivendo. Tristi momenti si appressano; e certo non mi conduco al fine se veramente non faccio ròcca del cuore.

Il quadro del paganesimo, che fra non molto si darà fuori, l'Ozanam me lo lesse nell' autunno del 1851 sopra un sedile, che mi par sempre di averlo dinanzi agli occhi, nel suo giardinetto di Sceaux, ove, già molto accasciato, era ito a riposarsi un poco insiem con sua moglie e con sua figlia. Fur questi gli ultimi dì sereni di nostra amicizia, gli ultimi ne' quali l' apprensione per esso, che a lui bisognava dissimulare, non venisse ad amareggiarne la dolcezza. Deh! mi si conceda qui il piangerli perduti, e il non asciugare questa lacrima che, mentre scrivo, mi piove sul foglio! Ripiglio, con quella calma ch'io posso maggiore, il racconto de' suoi ultimi lavori e degli ultimi suoi anni.

Con lui e con madama Ozanam andai in Inghilterra a vedere la grande Esposizione (5); ed anche più di lui prendeva stupore a quei miracoli di industria. Io era in sul partire per gli Stati uniti; ed il mio genio, forse troppo curioso, trovava sempre nuove cagioni di ammirazione: ma non più l' Ozanam mi secondava, come in quel tempo che sì bene accordavansi i nostri sentimenti circa il Niebelungen e Dante. Gli pareva che troppo ammirassi l' Inghilterra, e troppo poco io curassi degli Irlandesi: egli, più buono di me, lasciavami tornar solo al Palazzo di cristallo, per aver agio di visitare gli abituri de' poveri cattolici d' Irlanda, dai quali tornava tutto commosso, ed un poco più povero, mi penso, di quando vi discendeva.

Fin d' allora avea stampato nel *Correspondant* alcuni scritti su' Poeti francescani, e quegli scritti son diventati un grazioso libro, che nella sua grand' opera dovea stare innanzi a Dante. Altrove (nella *Revue des Deux Mondes*) ho detto quanto bene ho potuto di questo capo lavoro pieno di sapere e di grazia: e premo sulla voce *grazia*, posciachè essa era una delle qualità naturate alla fantasia di lui, e non mai potuta sfiorare o dall' austerità di vita, o dalle fatiche della erudizione. Agli amici è noto ciò per le sue lettere: la gente può averne saggio in mille luoghi de' suoi più dotti lavori, e in ogni verso

de' suoi *Poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo*. Non par possibile il parlare con tanta leggiadrìa di que' poveri frati: Voltaire al certo si sarebbe stupito. Ed è proprio da non credere che un uomo solo abbia potuto attendere alle erudite investigazioni, onde arricchì il ragguaglio di una commissione letteraria in Italia affidatagli dal signor di Salvandy, e scrivere ad un'ora quel delizioso volume. Nello conversazioni di Sceaux ero stato messo al segreto della traduzion modesta de' *Fioretti di s. Francesco*, che fa seguito al libro dell'Ozanam, o che egli dice, è opera di mano più gentil che la sua (6): e questa è quella mano a cui bastò la forza di porgergli l'ultimo sorso, e di stringerli l'ultima volta la sua.

Tornato d'America nella primavera del 1852, trovai l'Ozanam assai più malato che non l'avea lasciato: non c'era neppur da pensare a far lezione l'inverno seguente, e bisognava cercare di un clima più dolce. Da principio andò alle *Acque buone*, ma a nulla giovò. Con tutto che assai prendesse diletto a qualche gita ne' Pirenèi, come quegli che ardentemente sentìa la natura, a ben altra cosa aveva il pensiero che al circo di Gavarine; ma si addava operosamente alla fondazione di uno spedale per i malati poveri, che han bisogno dei bagni, in questo modo, che alle spese di viaggi dovesse supplire la società di s. Vincenzio de' Paoli, al mantenimento dovesser pensare i malati facoltosi. Espongo qui tal caritevol disegno, sperando che al tutto non sarà abbandonato: il colorirlo sarebbe l'omaggio più accetto da potersi rendere alla sua memoria.

L'Ozanam fu poscia mandato a Biarritz, ove stette un po' meglio, e non si potè tenere di dare una corsa in Ispagna, per veder Burgos. Si darà fuori anche la narrazione di tal breve viaggio (7), a cui egli si avventurò senza considerazione, mosso dall'entusiasmo per le rimembranze e per i monumenti della Spagna cattolica, non che per la memoria del Cid. Odasi ciò che allora mi scrisse con leggiadrissima giovinezza di impres-

sioni, ma ben dolorosa, chi pensi quanto era vicina a spegnersi cotal giovinezza: « Burgos è come un compintò poema della Spagna eroica e sacra: ho salutato l'arco di Fernando Gonzales primo conte di Castiglia, delle cui avventure son piene tante ballate: filari di teste scolpite sulle pareti della cattedrale mi recarono a mente i sette figli di Lara a' quali fu mozza la testa; ma sopra ogni altra cosa, e ad ogni passo, mi sta dinanzi la grande immagine del Cid, il luogo ove fu la sua casa segnato da una pietra monumentale: il castello ove celebrò le nozze con Chimene: la porta di chiesa ove ei forzò il re Alfonso VI a scolparsi con giuramento di aver ucciso il fratello; il forziere, quel forziere proprio cui egli empiè di rena, e su cui gli ebrei del paese gli prestarono 600 scudi di oro. A' miei occhi tutte queste tradizioni son vive, tutti que' personaggi son d'ossa e di polpe: ho quasi toccato con mano la bella barba del Campeador; e se mi vien voglia di risuscitare il suo vecchio cavallo Babieça, so il luogo dov' è sotterrato. » Stato alcun tempo a Bajona, si propose di far l' inverno a Pisa: ma quel viaggio, da cui tanto ci promettevamo, tornò vana ogni nostra speranza. L'inverno fu stemperatamente piovoso; ed egli vi passò momenti tristissimi. Il signor ministro della pubblica istruzione, che all'Ozanam, già condiscepolo, ha dato in ogni occorrenza segni di affettuosa sollecitudine, aveagli procacciato artatamente una commissione scientifica; ed egli che tal commissione prendeva per data davvero, così malatissimo, andava a lavorare nella biblioteca di Pisa: e già avea raccolto materia per un racconto che volea fare circa la fondazione del Comun di Milano, che rappiccavasi all'ultima parte della sua grande impresa. Per il qual lavoro un giudice ben competente, dico il marchese Gino Capponi, profondissimo conoscitore della storia d' Italia, avea mostrata la più viva premura (8).

La condizione dell' Ozanam andava apertamente di male in peggio; e si stimò che potesse tornargli salutevole il far

soggiorno sulla riva del mare, al quale effetto si scelse un piccol villaggio vicinissimo di Livorno: e di fatto, come prima vi giunse, il povero malato si sentì mirabilmente meglio, e rinverdirono le speranze degli amici (9). Anche a lui rifulse allora un raggio di speranza, e, caduto ginocchioni, ringraziò Dio che il ritornasse in vita: allora altresì compose i versi seguenti (e parecchi versi ha composto), tutti spiranti affezioni di sposo e di padre, e che non sembrano minimamente fattura di un erudito:

Sullo scoglio di sant' Jacopo, il 23 di giugno 1853 (10)

Sopra un lontano scoglio restata in secco la nostra nave
  Aspetta il flutto salvatore che la riduca in porto,
  E la Madonna, a cui la barca fu consacrata,
  Par sorda alle nostre preci, e il bambin Gesù dorme.
Eppure, son già dodici anni, sotto questa dolce protezione
  Partimmo pieni di speranza: la fronte aveva ornata di fiori,
  E ben tosto, a renderci caro, a benedirci il viaggio,
  Si assise sulla poppa un biondo angioletto.
Da quel tempo il cielo ci si è oscurato sul capo:
  I venti hanno agitato notte e giorno la nostra navicella;
  Ma non abbiam veduto fortune sì crudeli
  O climi sì rigorosi dove l'amor si spegnesse.
No no, io non vo' più temere sotto il vostro patrocinio,
  O compagni dell'esilio che Dio mi preparò:
  Già con occhio pietoso la Vergine ci guarda,
  Fra un momento il bambin Gesù svegliérassi.
E la sua mano, spingendoci sopra un mare tranquillo,
  Senza paura e senza sforzo, toccheremo finalmente
  Il lido ove i nostri amici, schiera affettuosa e lieta,
  Accenna la nostra vela e ci stende la mano.

E davvero gli amici aspettavanlo ansiosamente, ma di stringergli la mano non è loro stato concesso. Come l'Ozanam sentissi un poco più in forze, volle tornare a Firenze e a Siena. A Firenze eragli riserbata una onoranza molto lusinghe-

vole, e ben rara ad un forestiero: fu chiamato accademico della Crusca, siccome era già stato il signor Fauriel, e fu chiamato insieme col conte Cesare Balbo di veneranda memoria, che fu ministro in Piemonte nel tempo della guerra con l' Austria, e che aveva scritto egli pure su Dante, o dato fuori quel libro delle *Speranze d' Italia*, il quale tante speranze e tanto fugaci fè nascere. Di questa elezion della Crusca fu riconoscentissimo l' Ozanam, non che dell' esser posto in compagnia del Balbo, a cui scrisse una graziosa lettera (11). Ma ancor più delle onoranze accademiche toccavagli il cuore la società di s. Vincenzio de' Paoli, della quale in ogni dove occupavasi: ed a chi l' esortava di non si affaticar troppo, rispondeva: « Dacchè il Signore mi rende la sanità, è dovere ch' io la spenda in servigio di lui ». Attendeva continuamente a riscaldar lo zelo delle congregazioni, là dove queste si trovavano, ed a metterne su delle nuove.

Questo miglioramento, del quale era stato sollecito a far sì edificante uso, doveva esser l' ultimo; chè, tornato in riva del mare, nel villaggio d' Antignano vicin di Livorno, incominciò a dar in giù precipitosamente, ed in breve non lasciò più luogo a veruna speranza. Ringraziò Dio anche allora; ma questa volta lo ringraziò perchè facealo soffrire: e quì si parve che perfetto cristiano foss' egli. I suoi fratelli eran corsi da lui; l' uno de' quali, che è il maggiore, è un prete zelantissimo, l' altro, più giovane ed a cui ha fatto da padre, è oggimai un medico assai stimato.

Avea dunque attorno i suoi cari, quanto può sperarsi di avergli in terra straniera; nella quale avea pur trovato veri amici, della cui affezione è dolce alla sua famiglia il far pubblica testimonianza (12). Gran parte del tempo occupavalo leggendo la Bibbia, dalla quale avea raccolto tutti i luoghi che potean riferirsi ad infermitadi: e questo fu l' ultimo lavoro, a cui pose mano per utilità di coloro che dopo lui patirebbero. All' ultimo fu stabilito di ricondurlo in Francia, chè l' Italia

non potea far più nulla per esso. A Marsiglia vi trovò sua suocera con la famiglia di sua moglie, e « ora che ho rimesso Amelia nelle mani di chi dee averla, egli disse, Dio faccia di me la sua volontà » (13).

A raccontare i sette giorni che poi visse in terra di Francia ci vorrebbe più santa penna che la mia: a tanta rassegnazione, a tanta fede null'altro si conviene che l'inginocchiarsi come si fa a piè del letto di un moribondo. Ma dopo questi ultimi momenti che spettano alla famiglia ed alla religione, succedono i pubblici omaggi, i quali non che sieno consolazione ai vivi, ma sono giusto tributo alla memoria dei morti (14).

Pochi giorni fa, riportata a Parigi la spoglia mortale dell'Ozanam, si celebrò un funerale nella chiesa di san Sulpizio, a cui intervennero numerosi ecclesiastici, parecchi dotti, scolari, e amici: in tutti i cuori era un profondo dolore, un tenerissimo affetto, un raccoglimento degno di colui che lo ispirava. Si volsero poi i passi verso una stanza sotterranea, ov' erasi collocato il corpo; e poche faci rischiaravano a quella gente l'oscura volta in cui era discesa per una piccola scaletta, e che recava al pensiero le Catacombe. Quivi il signor Vittore le Clerc, decano della Facoltà di lettere, dinanzi a' suoi colleghi, tra gli scolari e gli amici che si accalcavano intorno la bara, recitava tutto commosso un discorso che intenerì ogni cuore.

Tal discorso, che fu stampato nel *Giornale della pubblica istruzione*, finisce in questo modo. « . . . . . Ed or non ci resta altra consolazione se non l'immaginarsi di udire che dal fondo di questa tomba e'ci dica con le parole del Poeta, le quali è buono citare testualmente parlando di un Accademico della Crusca:

Di me non pianger tu, chè i miei dì fersi,
Morendo, eternl; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

A stornare il dolor nostro, si può dire altresì ch' egli è stato felice quaggiù: che in quella vita sì presto consunta vi ebbe alcune delle più pure gioje che all'uomo sia dato sperare: educazione, cioè, intera e magnanima, cuore informato a ogni grande e nobile cosa, fedeli amicizie, soavi affetti di famiglia, chiari trionfi del pensiero e della parola, e forse la gloria quandochessia. Ma egli non avea qui fondata la sua speranza, aveala posta più in alto, e quivi troverà degno guiderdone ».

E tal sorta di gloria avrà senza fallo l'Ozanam, gloria più invidiata di ogni altra per avventura, come quella che più commuove l'animo, e che, pigliando cagione da belle opere non compiute, è graziosa come la speranza e trista come il desiderio.

NOTE DEL TRADUTTORE

(1) Questo scritto fu dato fuori nel *Journal des Débats*, 9 e 12 di ottobre 1853.

(2) L'Ozanam non si dissimulava anche i pericoli, siccome prova il titolo di uno de' suoi scritti: *I pericoli di Roma e le sue speranze* (Nota del sig. Ampère).

(3) Bridaine fu eloquentissimo e liberissimo missionario del secolo passato.

(4) I liberi Muratori, o Frammassoni, come dice il volgo (franc. *Franc-Maçons*) sono una setta politica che ha riti e segni cabalistici.

(5) I puristi mi facciano scusa dell'usar questa voce, che non è, in questo significato, minimamente italiana. La vera e propria sarebbe *Mostra*, e così avevo posto: ma assennato da un valentuomo che dai più sarei stato franteso, e da non pochi deriso, posciachè dal piccolo al grande in Italia chiaman tutti *Esposizione* la *Mostra* di Londra, ho scritto anch'io *Esposizione*, non senza ripugnanza, e non senza dolorose considerazioni sulla necessità di usare una voce falsa e straniera per essere intesi e per non esser derisi in Italia.

(6) Io non ero a parte di tal gentile segreto, e però tradussi per le generali come si vede a pag. 4, lin. 18 di questo libro. Della qual cosa fecemi accorto l'Ozanam (benchè fosse tardi, essendo il foglio già stampato) con sua lettera dove mi dice: « Io aveva scritto *une main plus delicate que la mienne*; e questa mano è quella di madama Ozanam che io, senza nominarla, aveva voluto accennare. Potrebbesi egli trovare un modo di dire che mantenesse la mia intenzione, come per esempio: *Una penna più gentile della mia?* ». E così appunto intendo che debba esser tradotto quel luogo. Di altro poche cose fecemi accorto quel valentuomo, nelle non poche pagine che vide del mio lavoro; e tali avvertimenti mi eran carissimi, e facevanmi certo che eran sincere le amorevoli parole che mi scriveva di esso lavoro (ma anche senza di ciò, chi avrebbe dubitato della sincerità

di un angelo come l'Ozanam?), le quali qui si registrano non per vanagloria, ma a prevenire qualche poco caritatevol censore. Egli dunque scrivevami il 27 di luglio « Non posso dirvi quanto mi sia caro, e quanto mi tenga onorato di ciò che « andate facendo per il mio libro. Lo stile della vostra traduzione mi par sì bello, « sì naturale o sì toscano, che mi sembra di leggere un libro composto, e pen- « sato in italiano, ed esserne io nè più nè meno traduttore.

(7) Questa narrazione è già uscita alla luce, chè si stampò nel *Correspondant* del 25 ottobre 1852, fattone anche un libretto a parte Ed è cosa veramente dotta e graziosissima, degna in tutto del suo autore.

(8) Alle testimonianze d'affetto e di stima che ebbe da quanti il conoscevano era grato oltre misura, e il 18 di aprile mi scrisse tra l'altre in questa materia una lettera non breve, della quale non mi è lecito il recar qui se non l'ultimo periodo « Tanti conforti amichevoli non andranno perduti: se Dio mi torna in sa- « nità, spero di pagare un altro poco del debito che ho con l'Italia, scrivendo « una pagina della sua storia che qui ero venuto a studiare. Voi mi siete largo « di buoni augurj; ma dovete anche lasciarmi fare assegnamento su' vostri consi- « gli, e valermi della vostra amicizia » — al Padre Frediani poi scriveva così

Mio reverendo Padre,

Pisa, 26 aprile 1853

« Voi abbondate meco in gentilezze, ed ho ricevuto con somma riconoscenza la « vostra lettera, non che i libri che l'accompagnavano. Proprio io partirò con le mani « piene di fiori d'Italia: il P. Marchese m'ha regalato la sua Vita del B. Lorenzo da « Ripafratta, il Fanfani la *Meditazione della Povertà di* San Francesco, o voi, mio « padre reverendo, a quella antica e candida traduzione di sant'Efrem, ci unite i vo- « stri opuscoli, dove io sento lo spirito della poesía cristiana. Quanto son cari i vo- « stri versi per la notte di Natale a Grecio quando il Santo stringe fra le braccia il « Bambin Gesù! Come son soavi le vostre parole alla fanciulla che va a prendere il « velo di santa Chiara! quanta grazia o quanta pietà nel saltero della Madonna! Sì, « padre mio, i vostri doni gli accetto, e mi duol solamente il non potervi ricam- « biare con nulla; ma non accetto le vostre lodi. Mostrate tanta affezione al libro « de' *Poeti francescani*, ma non sapete che ancor voi avete la vostra parte nell'aver- « melo fatto comporre; chè, quando nel 1846 venni in Toscana, mi fu detto esservi « a Prato un religioso tutto acceso delle sante e poetiche tradizioni del suo Ordine, « e che disegnava di pubblicare fra breve i primi scritti italiani della scuola france- « scana. Aspettai gran tempo questa pubblicazione, ed intanto feci pensiero di ab- « bozzare la storia de' vostri poeti. Ora vedo quanto il mio lavoro è difettoso, e « vorrei che un po' di sanità mi desse agio a correggerlo· e allora, mio padre re- « verendo, farei capo a voi per consiglio, e accrescerei di più il debito del grato

« animo, che serberò sempre per voi. Vi piaccia di gradirne questa protesta, e di « ricevere altresì la significazione del mio rispetto.

umilissimo e devotissimo servitore
A. F. Ozanam.

(9) Scrivevami di questo suo miglioramento, e mi prometteva, a compimento del suo libro, un lavoro sulla dissertazione del P. Affò, fino allora non potuta vedere da lui, e alcune notizie circa a Ugo Panziera, a proposito del quale mi diceva: « Se piace a Dio il rendermi sanità, potrò far noto al mondo questo poeta, « che io avevo a torto lasciato indietro ». Ma non andò molto, che, rimandandomi un foglio di stampa della traduzione, mi scrisse. « Eccovi alfine la prova di stam- « pa; fate scusa della lentezza a un povero malato che si pensava d'essere in pie- « na convalescenza, e pochi giorni dopo si ritrova in piena malattia ». Quando fu in ordine l'altro foglio di stampa, cui egli desiderava di avere, non mi arrischiai di mandarlo senza prima accertarmi di come stava, e se fosse in grado da attendere a cose letterarie: il perchè ne domandai al comune amico Michele Ferrucci, che lo amava carissimamente e di continuo lo assisteva, il qual mi rispose così il 10 di agosto « Il nostro egregio Ozanam da alcuni giorni è in tanta prostrazione di forze « che appena può reggersi in piedi, non che uscire di casa. Immaginatevi poi se « la mente può bastargli ad applicarsi a qualunque, benchè piccola occupazione ». E poi « Se voi vedeste ora l'Ozanam son certo che vi farebbe pietà, tanto egli è « smunto, abbattuto, rifinito e *incadaverito*. La sua signora lo assiste con un amore « e con una intelligenza che fanno veramente maraviglia. Fin da jer l'altro è qui « il fratello di lui, che è medico, e che io feci venire in gran fretta da Parigi, « perchè recasse sollievo al povero malato coll'arte sua, se fosse possibile, e « conforto alla cognata, oppressa dalla sollecitudine e dal dolore. Dio voglia che « ci si prolunghi ancora per qualche tempo questa sì cara vita: ma, a dirvela « schietta, io ci spero poco o nulla ».

(10) Riuscitomi impossibile il tradurre in buona poesia questi gentili versi, mi è paruto il meglio tradurli parola per parola, potendo il lettore più così che altrimenti aver chiara idea dell'originale.

(11) Bellissima lettera in rendimento di grazie avea prima scritto all'Accademia della Crusca in elegante lingua italiana, ed è la seguente:

Al Chiarissimo Signore Sig. Prof. Abbate Giuseppe Arcangeli Membro e Vicesegretario dell' I. e R. Accademia della Crusca — Firenze

Chiarissimo Signore e Collega,

« L'insigne Accademia della Crusca essendosi degnata di ascrivere al suo albo « illustre per tanti nomi splendidissimi, il mio oscuro nome, mi onorò oltre le mie

« più ambiziose brame. E all'onore volle pur aggiugnere un piacere per me squi-
« sitissimo, quando dispose che la grata notizia mi fosse partecipata da Vostra
« Signoria Illustrissima, la cui lettera mi fu nuovo argomento, che da Firenze,
« nido d'ogni arte buona, mosse pur anche ogni onesto e grazioso costume, co-
« me da luogo dove

« Nello bel salutar *giammai* si tacque. »

« Se altri pregi potessero accrescere la riconoscenza da me dovuta al benigno suf-
« fragio di codesti valorosi Accademici, io li ringrazierei d'avermi posto nel nu-
« mero de'loro Sozii insieme con un sommo italiano, Cesare Balbo, nel quale non
« saprei ben dire se più rispetto mi risvegli il letterato, il cittadino, o il cristia-
« no; e d'avermi scelto a successore d'un sommo francese, il Fauriel, a me ca-
« rissimo, siccome quegli che mi aprì la via, e non mi fu meno amorevole con-
« forto che sapiente guida. Erede della cattedra, ma non della fama di quel finis-
« simo conoscitore delle cose italiane, d'altro merito non posso io gloriarmi, se
« non di quello di seguirlo, benchè da lungi, nell'opera di esporre in pubblico la
« Divina Commedia. La quale esposizione si continua tuttora con numeroso ed as-
« siduo concorso della studiosa gioventù, essendo ben giusto, che nella stessa uni-
« versità di Parigi, ove sedette già scolare — nel vico degli Strami, — surga ora
« maestro il gran padre Allighieri, e con autorità più potente della nostra, sospinga
« i nostri discepoli all'acquisto del vero, del buono e del bello.

« E poichè la Signoria Vostra usò tanto gentile modo nel toccare di quel po-
« co che io scrissi, non le sia discaro che le faccia considerare, che riconoscen-
« domi io quasi profano nel tempio, non ebbi mai l'ardimento di stendere la ma-
« no si'vasi sacri: Voglio dire che trattando delle cose d'Italia, non osai senten-
« ziare intorno a quelle bellezze di lingua, a quelle grazie di stile, il cui giudizio
« ai soli italiani si appartiene, e più particolarmente a quell'Accademia posta cu-
« stode al prezioso tesoro della Toscana favella. Ma, consapevole della mia insuf-
« ficienza, mi tenni sempre entro i limiti delle quistioni delle origini, nelle quali,
« siccome figli della stessa latina famiglia, noi francesi non siamo al tutto fore-
« stieri. E di quel fiore del trecento che voi con tanta pietà studiate di cogliere,
« ho io tentato d'indagar le radici in secoli più rozzi, ma pregni più che altri
« d'eroismo e di fede. Conciossiachè sempre siami paruto, che quelle grandi ani-
« me di Gregorio VII e della Contessa Matilde, quelle maschie volontà che a Le-
« gnano vinsero, e in Costanza dettarono la pace, quelle menti poetiche, profon-
« de, e sublimi di s. Francesco, di s. Tommaso, di s. Bonaventura, fossero le
« vere seminatrici di quell'eletto frumento, che si miete poscia misto di loglio,
« in tempi men virili e men casti.

« Mi si perdoni, Chiarissimo Signore, questo forse troppo libero sfogo in gra-
« zia dell'ammirazione ch'io porto caldissima, non pure alle lettere Toscane, ma
« ben anco alle antiche italiane virtù; delle quali innamorato fin da giovane, non è

« maraviglia se io mi senta ogni giorno più affezionato a codesta vostra genero-
« sissima terra. Ora mi lega di più stretto nodo il voto dell' Accademia, onde mi
« veggo associato a tanti felici ingegni, nati a provare che i molti parti non han-
« no esaurita questa Italia

« E di biade e di eroi patria feconda ».

« E chi ne offre più splendido argomento di voi, Chiarissimo Signore, che con raro
« successo ai patrii studi aggiugneste il culto delle greche e delle latine Muse,
« quasi a quel modo stesso che nelle bellissime gallerie della vostra Firenze, le
« opere più celebrate dello scarpello antico si ammirano frammiste alle sublimi di-
« pinture di Leonardo e di Raffaello?

Della Signoria vostra Illustrissima

San Jacopo presso Livorno, li 3 giugno 1853.

Umilissimo devotissimo servitore e collega
Anton-Federigo Ozanam.

In quel torno ebbe un' altra testimonianza di stima e di riverenza, non riuscitagli men cara della elezione accademica, dico la fratellanza francescana conceduttagli dal P. Generale Da Celano, al quale l' Ozanam rendè grazie con la seguente nobilissima lettera:

Al reverendo P. Generale de' Minori Osservanti e Riformati.

Reverendissimo Padre mio,

« Con riverenza e con grato animo ho ricevuto il diploma col quale vi piace
« farmi partecipe ai meriti degli Ordini francescani riuniti sotto la vostra autori-
« tà. Non è in me cosa che potesse rendermi degno di tanto benefizio, se non
« forse la mia affettuosa venerazione per san Francesco, e la mia ammirazione per
« i segnalati servigi che alla Chiesa, ai popoli, non che alle lettere sacre e pro-
« fane hanno renduto i discepoli di esso. Quante volte, al tempo felice, allorchè
« mi fermai in Roma viaggiando per l' Italia, quante volte ascesi tutto commosso
« la scala di Ara coeli! com' esultavo al vedere quel superbo spazzo di Giove ca-
« pitolino passeggiato dal sandalo minorita! Che dolcezza mirabile mi abbondò alla
« santa tomba di Assisi, alla Porziuncola, e in tanti luoghi, dove respiran come
« vive le memorie de' padri vostri! E così, tornato in patria, non ho potuto te-
« ner in freno al potenti impressioni, mi sono ingegnato di farne copia ad altrui,
« e tenendomi stretto ad un tema che non disdicevasi alla insufficienza d' un lai-

« co, ho scritto una pagina della storia de' poeti francescani. So bene che molto « è difettoso quel libricciuolo, ma avrei anche più del mio desiderio se fosse da « tanto che rinfocolasse il santo ardore già destatosi in Francia per ristorarvi il « vostro Ordine. Vescovi, sacerdoti pieni di zelo, uomini facoltosi e cospicui han « già formato delle pie società non che messo insieme delle somme, e tra non « molto le città nostre, insieme coi Cappuccini da gran tempo riammessi, vedran« no ricomparire l'umile e venerando abito de' Minori riformati. Io come io non « sono altro che un letterato e un professore, troppi anni per avventura sopraf« fatto dalla passione per le scienze mondane: che merito ho io dunque da intin« ger la mano nel tesoro di opere buone che da secento anni in qua si accumula « da tante migliaja di missionarj, tra' quali parecchi martiri, da tanti predicatori, « da tanti penitenti, da tante vergini? Tuttavía non fuvvi mai tempo che fossemi « più che ora necessaria la parte che vi piace concedermi delle loro preghiere, « de loro digiuni e delle loro sante opere. Dio mi ha visitato, forse per richia« marmi a pensare più di proposito alla eternità; ed ora, dopo un anno di prova, « sembra volermi rendere quello forze che mi bisognano a compiere il debito mio « e ad assicurare la mia famiglia. E però mi raccomando singolarmente a voi, per« chè sull'altare vi ricordiate di me; e vi si raccomanda ancora la mia buona con« sorte, la quale ha sempre avuto gli stessi sentimenti che io per i figliuoli di « san Francesco.

« Degnatevi, o padre reverendissimo, di accettare la significazione del mio « grato animo e della mia riverente devozione, mentre mi onoro di essere

Di V. Reverenza

umilissimo e obbedientissimo servitore

A. F. Ozanam

Dall'Antignano, presso Livorno, 11 luglio 1853.

Anche a me volle il P. Generale concedere il benefizio della fratellanza francescana; e non posso tenermi dal qui rinnovargliene le più colme e carissime grazie.

(12) Tra questi amici tiene senza fallo il primo luogo Michele Ferrucci, professore di letteratura greca e latina nello studio pisano, come quegli che amava l'Ozanam di tenerissimo affetto, e sino all'ultimo lo ha assistito, e prestatogli indefessamente le cure più amorose.

(13) Del viaggio fatto da Livorno a Marsiglia ne dà ragguaglio la signora Ozanam in una lettera, che qui si reca per esempio di gentilezza e di cortesia, e che ella scrisse da Marsiglia il 3 settembre al Prof. Michele Ferrucci.

Al sig. Professore Michele Ferrucci

Signore ed amico,

« Vi scrivo, senza metter tempo in mezzo, che il nostro viaggio è stato buono, « il tempo è stato ridentissimo, ed il mare piano come uno specchio. Il nostro povero

« malato ha retto senza incomodo questa traversata: gli si fece un letto sul ponte, ed
« ha potuto godere un po' d'aria aperta: le notti non le ha passate male, e ha fatto
« mostra di tal forza che non ci si aspettava. Mia madre, e più persone di mia fami-
« glia ci attendevano, benchè poco sperassero il nostro arrivo: e abbiamo condotto il
« mio povero Federigo in un quartiere già preparato. Appena giunto sentivasi tanto
« bene che voleva scrivervi; ma noi invece l'abbiam fatto riposare: oggi poi a quel-
« l'eccitazione è succeduto l'abbattimento e una gran debolezza, il che non ci è giun-
« to nuovo, perchè lo avevamo temuto: solo dunque tra qualche giorno potremo ac-
« certarci del suo vero stato. Ahime! quanti mesi sono che viviamo giorno per gior-
« no, e con dubbia speranza della dimane! Ma sia benedetta la volontà del Signore.

« Non posso dirvi se saremo in grado di continuare questo doloroso viaggio; ma
« quel che anche meno vi posso dire è il rincrescimento che tutti abbiamo avuto la-
« sciandovi; e non restiamo mai di parlare delle vostre gentilezze, e di quelle di ma-
« dama Ferrucci, e di madamigella Rosa. Io credo che le amicizie fatte in tempo di
« afflizione siono ben più durevoli di quelle che si fanno al tempo felice: e tutti ne ab-
« biamo qui chiara prova, poichè ci sembrano anni e anni che noi siamo insieme uni-
« ti. Grazie dunque di tutto il bene che ci avete fatto, e credete a' nostri più sinceri
« sentimenti di gratitudine.

Amelia Ozanam

(11) L'Ozanam morì il di 8 settembre 1853 a Marsiglia.

I

POETI FRANCESCANI

PREFAZIONE

Il presente libro non è un trattato scientifico. Nel 47 me ne tornava d'Italia, da certe incumbenze letterarie, lieto del portarne meco documenti non più stampati e d'assai momento alla storia de' tempi barbari. Ma insieme con quelle poche spighe, raccapezzate là dove il Muratori e chi a lui andò dietro fecero sì larga messe, avevo colto alcun fiore di poesía, come chi dicesse un vilucchio fra le biade mature: certi versi, cioè, spiccati da un manoscritto del secolo XIII: dei canti, che, sonati sulle labbra di parecchie generazioni, mal caddero poscia in dimenticanza: delle raccolte di leggende, cui non degna di comprar su per le fiere il viaggiator letterato, ma che dilettano e fanno buon frutto nelle veglie de' contadini. Mi andavano tuttavía per la memoria alcune di quelle basiliche italiane, in cui par che il medio evo sia tuttora vivente, campate al vandalismo novello, o per venerazione de' popoli, o forse per povertà

dei religiosi che le ufiziano. Sì fatte immagini del passato mi s'informavano d'un pensiero comune; chè, studiando nel proprio suo luogo il medio evo italiano, mi pareva di scorgervi, e qui meglio che altrove, il vincolo che tiene unita la fede e l'ingegno, e per quali ispirazioni i santi fer nascere i grandi artisti. S. Francesco, il santo più popolare di quel tempo, lo vedeva proprio loro ispiratore: lo vedeva comporre egli stesso de' cantici maravigliosi (1), e lasciar dopo sè una schiera di poeti, di architetti e di pittori, che, informati al sepolcro d'Assisi, si allargarono sino alle Alpi ed alla spiaggia di Napoli. Mi è parso adunque discorrere gl'inizii della poesía religiosa tra' Francescani d'Italia, adattando a sì fatto subjetto le mie ricordanze e le provate sensazioni, con quel compiacimento che si mena buono a' viaggiatori rispetto a' luoghi stati lor dilettosi.

Gli scrittori ecclesiastici han fatto aperto il mandato provvidenziale di S. Francesco, allorchè, insieme con S. Domenico, venne a puntellare le crollanti pareti di santa Chiesa. Gli storiografi incomincian pure a conoscere l'opera civile de' Frati Minori, milizia contemporanea alle repubbliche italiane, alleata naturalmente co'deboli, ed avversa agli oppressori, da cui nulla non si aspettava nè nulla temeva. Confessano i savj, che i dottori della scuola francescana han di molto ajutato la umana sapienza, come S. Bonaventura, che fu il Platone del medio evo; e Rogero Bacone, che vide il germe di molte odierne scoperte: ma io starommi contento al porre in considerazione i servigj che fecero alle lettere italiane i primi figliuoli di S. Francesco. Prima trascorro

(1) V. l'Avvertimento. (T.)

come in una occhiata, i secoli preceduti al XIII, e, dalle catacombe di Roma alle cattedrali di Venezia e di Pisa, cerco di investigare e ne' monumenti e nelle iscrizioni il primo aleggiar d'una poesía popolare e religiosa, impacciata tuttora nella forma latina, ma disposta a spiccare largo volo, come prima le impenni l'ali un novello idïoma. Vien poscia S. Francesco: ed egli è da studiare come poeta, accozzando tutti i particolari concorsi alla educazione di sì raro ingegno: è da porre in chiaro se i cantici che gli si danno sono autentici (1), da cercarne la origine tra le sue estasi, in cui rapiva il fuoco del cielo; e nelle sue predicazioni, in cui di esso fuoco infiammava gli uomini. La virtù (2) del santo fondatore si trasfonde ne' suoi primi discepoli; e S. Bonaventura ha spiriti lirici sotto la toga scolastica: a frate Pacifico si dà titolo di *Re de' versi:* Giacomino da Verona compone due poemi, gran tempo dimentichi, e da' quali per avventura non ischifò l'Alighieri di prendere qualche accenno per il suo Inferno e per il suo Paradiso. Eccoti all'ultimo il B. Jacopone da Todi, più valente di tutti questi, sfatato per pazzo, punito per malandrino, e che dal fondo d'una prigione folgora satireggiando il disordinato vivere del chericato e del popolo; e non ch'e' si tenga per questo dal discorrere in versi i più forti punti della teología cristiana, ma, toccato il fondo della misticità, suonan-

(1) V. l'Avvertimento. (T.)

(2) Qui *Virtù* sta nel significato di potenza e forza d'intelletto o d'ingegno, come gli antichi davano a tal voce simili significati. Avevo detto Genio come sta nel francese, e mi sarei potuto scusare come il Leopardi che disse averlo usato per non saper dire altrimenti; ma non ho avuto cuore di far così povera la nostra lingua; e piuttosto che accattare da altrui, mi è parso di cercar per l'antico, e vantaggiarmi di quello. (T.)

gli già sulle labbra gli accenti che sonaron poscia su quelle di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce. E, traversando così il primo secolo dell'Ordine francescano, chi non si fermerebbe a guardare i monumenti di quel tempo che s'incontrano per viaggio, quando di sotto le linee architettoniche traluce egual poesía, e traluce pur da'colori de'freschi? Il mio corso ha tre fermate: il sepolcro d'Assisi: il Santo di Padova; e S. Croce di Firenze. Ma a Firenze guarda con occhio parziale l'arte novella; chè quivi mi venne trovata la vaga leggenda dei *Fioretti di S. Francesco*, degna di esser nominata un piccol poema accogliente le ricordanze eroiche dell'Ordine francescano, se più non ti piace chiamarlo un reliquiario candidamente smaltato de'miracoli del Santo e della effigie de'suoi compagni. Il più di tali immagini ha solo il pregio del colorito che sparirebbe passando in un'altra lingua: nelle altre c'è grazia di disegno, c'è moto e c'è vita, il che se n'andrebbe in dileguo, chi ne facesse minuta disamina. Un più di me a ciò adatto ha scelto e recato in francese (1) i più devoti, i più affettuosi, ed i più attrattivi racconti dei *Fioretti*, e tutto si è dato nel voler incarnare quell'andar semplice ed efficace dell'antico narratore.

Or diranno parecchi: E che mai vuol essere questa ammirazione ad una misticità, della quale il presente secolo non conosce più nemmeno il linguaggio? e che questo andare in dolcitudine per tradizioni che non sono di fede? Ma io non propongo da creder nulla a'lettori; e come non fo un trattato scientifico, così non

(1) Nella presente traduzione questi racconti son riportati in italiano secondo le migliori stampe confrontate ancora con fedelissimi codici. (T.)

iscrivo un'opera religiosa: e come non iscambierei le gocciole della rugiada con la luce dell'aurora cui esse accompagnano, così non iscambio questi canti e queste tradizioni col domma infallibile; ma le metto insieme come germogli di una terra fecondata dal cristianesimo. Non posso senza tenerezza trattare questa poesía del medio evo, perchè tutto quanto un giorno l'ho vissuto come presente ai fatti e compagno agli uomini che la ispirarono. Tutto quanto un giorno, ma corto al desío, ho passato in Assisi; e ho veduto esservi così fresca la ricordanza del Santo, come se fosse morto di jeri, e pur jeri avesse lasciato alla sua città la benedizione, qual si legge tuttor sulla porta. Mi fu mostro dove nacque: la cappella dove il suo combattuto cuore tornò a Dio: mostromi il prunajo che vestissi di rose, allorchè, vinto dall'ardore di penitenza, vi si gittò S. Francesco: raffigurai l'immagine di quella lingua italiana, inculta ancora e spinosa, ma a cui far germogliare e fiorire bastò l'aura della cattolica divozione: m'inginocchiai per ultimo al sepolcro del Santo, sotto quella volta di azzurro a stelle d'oro, che fu il primo cielo dove tentò suo volo la rinascente pittura; e quivi si maturò il pensiero di far questo libro. Il mio disegno dispiegavasi nelle seguenti considerazioni, che meco si accompagnarono in sul partirmi d'Assisi, secondo che vedeva sparire le bianche mura del sacro Convento, la città che riposa a guardia di esso, ed il colle cui essa soggioga vestito degli ultimi raggi del sole.

Chi ponga mente alla Italia del medio evo ci vede una provincia formata dalla Toscana, dall'Umbria e dalla parte settentrionale del Patrimonio di S. Pietro: e quivi fiammeggiò per trecento anni la più accesa lu-

ce della santità cristiana. Vedi a Firenze un S. Giovan Gualberto, padre de' solitarj di Vallombrosa, e verace fondatore ad un'ora della pubblica libertà, per la guerra ch'e' mosse a' vescovi simoniaci: un S. Filippo Benizzi co'suoi compagni posar la spada in un secolo di corrucci e di sangue, ed istituire il caritevole Ordine de'Servi: poco poi un B. Giovanni dalle Celle, le cui lettere sono ricco esempio di sapere e di eloquenza; ed in fine una S. Maddalena de' Pazzi. Vedi a Pisa un S. Ranieri tornare di Gerusalemme e rinfiammare il suo popolo all'intepidito ardore per le Crociate (1). A Siena vedi una S. Caterina e un S. Bernardino ed altri santi senza novero, per i quali ebbe titolo di *Anticamera del Paradiso*. Andiamcene pure per le città guelfe e ghibelline, orride di torri, frementi di odii e crucci di parte, ma troverem pure su' loro altari la immagine di qualche povera fantesca, o di qualche peccatrice convertita, presa per avvocata da que' popoli: come a Lucca S. Zita, e S. Margherita a Cortona. Taccio di Assisi e delle infinite anime che dietro a S. Francesco e a S. Chiara spiccarono il volo verso il cielo; ma non posso abbandonare S. Bonaventura, che, uscito dal piccolo borgo di Bagnorea, fu lucnlentissima face della scuola e della Chiesa: nè S. Rosa da Viterbo, che, di soli nove anni, per le vie andava predicando penitenza, e levò in arme i suoi cittadini contro la tirannía di Federigo II.

E tanto eroismo, tanta carità, tanto abbandono nel servigio delle verità eterne, è bello certo il vederlo in così piccolo luogo, ed in tempo sì tristo: eppur v'è di

(1) Qui il testo francese sta in modo diverso; ma ho posto in questo modo per una correzione mandatami dall'illustre autore. (T.)

più, chè questa terra classica della santità, divien terra classica dell'arte cristiana. Le tombe de' servi del Signore son seme che frutta monumenti. La fede, che muta di luogo le montagne, inalza quelle cattedrali, quelle montagne di marmo, tutte intagli e tutte pitture, e risonanti il canto degli inni. Sol che un luogo abbia nominanza per qualche gran fatto religioso, e' basta ad aprirvisi una chiesa, che è poscia come una scuola santificata dalla preghiera, dove gli artisti si educheranno in silenzio, schifi del volgar plauso, ed avvezzi a considerare l'arte come culto, e a trattarla con riverenza: e ben sappiamo che schiera di pittori e di architetti venisse su nei portici sacri d'Assisi. In quel torno, un prete da Bolsena celebrando, dubitò, lo sciagurato! della presenza reale; e l'ostia gli fè sangue tra le mani, ed il corporale insanguinato fu raccolto con ispaventoso terrore. Che? Si stanziò doversi quel segno miracoloso custodire in una chiesa da non aver pari al mondo; e nel 1280 si diè mano a fabbricare il Duomo d'Orvieto, che per trecento anni esercitò la pietà di que' popoli, a'quali nulla parea duro pur che espiassero il dubbio del loro prete, ed onorassero l'oltraggiato mistero d'amore. Dugento artisti e più vi lavorarono l'un dietro l'altro, facendosi da Giovanni pisano, e da' suoi allievi che ornaron d'intagli la facciata, e venendo a Luca Signorelli che dipinse l'Anticristo, il Giudizio e l'Inferno in una corona di freschi degni che poscia ispirassero Michelangelo. Un secolo prima era venuto in cuore a Ubaldo Lanfranchi Arcivescovo di Pisa di dare gloriosa sepoltura a' suoi cittadini; e sulle pisane galere vi portò la terra da Gerusalemme e da Betteleimme, di essa riempiè uno spazio di terreno scavato lì presso alla cattedrale, facen-

do così il cimitero cittadinesco de' Pisani. Ma come ogni onoranza sarebbe stata piccola a quella terra che toccarono i santi piedi del Salvatore, così fu stanziato dover rizzarlesi attorno nobilissimo portico, le cui pareti dovessero abbellirsi di storie, da esser consolazion della morte col render figura della immortalità: e per dugento anni non parve a' più valenti maestri toscani di esser giunti a glorioso porto, finchè non avessero dipinto a fresco nel *Camposanto*. Se per i molti Santi ebbe titolo Siena di *Anticamera del Paradiso*, il meritò parimente per i sontuosi edificj, per la sublime cattedrale, per il palazzo pubblico pieno di imagini eroiche e religiose, per la sua scuola pittorica cotanto pura, semplice e ingiustamente negletta. Firenze, più abbondante di memorie, si scorgerà di opere anche più abbondante: quelle mura superbe, quelle tetre facciate, que' minacciosi merli non ti spaventino dall' andar più innanzi: entra nelle chiese e ne' palazzi, e vedrai come il pennello vi ha spesseggiato celesti visioni, immagini tutte gioventù, innocenza e candore; e dirai fra te stesso: ma dove, in quel tempo di risse e di guerre, dove andavano gli artisti toscani a cercar que' visi di angeli, di vergini, e di giovani santi? — Non andavano lontano, gli avevano in casa: gli trovavano ne' conventi, alla cui porta moriva lo strepito della guerra civile, ed in quelle vecchie famiglie di cui il Villani e Riccobaldo dipingono i semplici e sobrii costumi: » I cittadini di Firenze vivean sobrii e di grosse » vivande, e con piccole spese e di molti costumi gros- » si e rudi, e di grossi drappi vestivano loro e loro don- » ne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, » con berrette in capo, e tutti con usatti in piede: e » le donne fiorentine senza ornamenti; e passavasi la

» maggior donna di una gonnella assai stretta di grosso
» scarlatto, cinta ivi su di uno scheggiale all'antica e
» uno mantello foderato di vajo col tassello di sopra e
» portavanlo in capo ec. » (Villani, L. VI, cap. 70).

A questo modo bisogna ritrarsi l'Italia del secolo XIII; e di questo dovea, lasciatemi dire, formarsi il nido onde spiccassero il volo quelle tre aquile della poesía cristiana, Dante, il Petrarca e il Tasso.

Cessi Dio per tanto ch'io voglia recare i santi ad esser nulla più che precursori de'grandi poeti! ma in essi ravviso i familiari della divina provvidenza, che, sovrana dispensatrice, ciascuna sua opera indirizza a più fini. Non sa ella il novero de'grani d'arena e delle goccie d'acqua dell'Oceano? può ben dunque nell'abisso del suo giudicio provvedere all'accrescimento dell'arte, a quel modo come il prudente Signore provvede a'pubblici giuochi, anche se l'arte fosse puramente a consolazione e legittimo sollazzo de'popoli; ma se poi l'arte fosse mezzo da ben costumare gli uomini, da recargli a civiltà, e da onorare Colui che siccome è bello per eccellenza, così è buono ed è vero, non è ragione che la Provvidenza facciane capitale nell'abisso del suo giudizio?

I POETI FRANCESCANI IN ITALIA

NEL SECOLO XIII

CAPITOLO I

Della poesia popolare in Italia innanzi e dopo S. Francesco.

Prima di farsi a studiare la scuola francescana, è buono assegnarle il proprio luogo nella storia della italiana poesia: investigare la vera indole di questa: vederla spuntare di tra 'l bujo de' primi secoli, e poscia, datole ferma impronta dall' esempio di S. Francesco e de' suoi discepoli, farsi via per iscuole men religiose, e continuarsi in secoli men semplici e men puri. Ma l' indole dell' ingegno italiano in questo, sopra ogni altra cosa, mi commnove a stupore, che, acquistando sapienza, non perdè popolarità. In ogni tempo della italiana letteratura e' c' è la poesia del popolo; dacchè la poesia ben coltivata ha nel popolo profonde radici; e fiorito che ha, vi ricade come in un terreno che mai non perde vigore, e che ella fa ricco della sua polvere. Or questo terreno vorrei tentare; e vorrei scavar tanto a dentro ch' io trovassi la prima sorgente di sua fecondità.

Il popolo italiano ha principio dalle catacombe, e chi vuol trovare la origine di tutto ciò che è per farsi grande, quivi gli tocca a discendere. Già vedo quivi il popolo, nel significato che si dà oggi a tal voce, contandovi cioè donne, bambini, deboli e pusilli, di che o non facean capitale gli antichi storici, o l' aveano in dispregio. Vedo quivi un popol novello, accozzamento di strani, di schiavi, di liberti, di barbari, ma informato d' uno spirito già diverso da quel dell' antichità. È dunque un pensiero in questa gente cui essa vuol fare aperto; ma troppo è quel pensiero abbondante, troppo acceso d' amore, troppo nuovo, da

esserci sufficienti le parole: c'è mestieri che tutte le arti lo ajutino. La poesia non è, in su quel primo, distinta, precisa, e vestita della forma da lei vagheggiata; ma è però in ogni dove, nell'architettura, nella pittura, nella scultura, nelle iscrizioni, posciachè in ogni dove ci ha simboleggiamento, parlar figurato, conati a far che il pensiero brilli di sotto l'immagine, e di sotto la realtà l'idealità.

Le catacombe bisogna immaginarsele come tanti lunghissimi androni sotterranei che rigirano per lo lungo sotto i sobborghi e la campagna di Roma; e non vanno scambiate con le larghe fosse sotterranee aperte per fabbricare la città pagana. I cristiani proprio, e non altri, scavarono quegli stretti corritoj da celare i misteri di lor fede, e il riposo delle lor tombe. Questi andirivieni hanno alle volte tre o quattro palchi, e si profondano ottanta o cento piedi sotterra: in alcun luogo un sol uomo a capo chino vi passa a fatica: di qua e di là parecchie buche, fatte una sopra l'altra nel muro, basse, larghe e ben fonde; e quivi si collocavano un presso l'altro corpi grandi e piccoli, e si turavano per sempre con un po' di calcina. I molti avvolgimenti di tali androni furon forse ordinati ad illudere le persecuzioni de' pagani; e quanto più si va innanzi, tanto par che si senta l'avvicinarsi de' persecutori, che si oda il suon de' lor passi, e che per paura l'androne dia una rivolta, salga, scenda, e studii di ficcarsi più che può nel cuor della terra. Questa è solo opera del terrore e della necessità; ma è tuttavia eloquentissima, e niuno edificio umano non ci dà più fruttuoso ammaestramento. L'entrare in quelle tenebre era un avvezzarsi all'abbandono di tutto ciò che è visibile, e della luce medesima, per cui il tutto si vede: ogni cosa era involto nel cimiterio come nella eternità è il tempo; se non che poteano assomigliarsi a tante finestrelle che rispondessero sulla eternità, affin di consolare le anime della morte di quaggiù, alcuni oratorj ordinati ad ogni tanto per celebrarvi i santi misteri (1).

(1) Le catacombe che già il Bosio, il Bottari e il D'Agincourt aveano tanto bene illustrate, escono ora, a dir così, di sotto terra per i maravigliosi lavori del P. Marchi e del sig. Luigi Perret. Finchè queste due grandi opere non sieno date fuori per intero, si potrà studiare il dotto *Tableau des Catacombes* del sig. Raoul-Rochette, e il volume che l'Ab. Gaume gli ha accompagnato nelle sue *Trois Romes*. Ma chi specialmente voglia far tesoro della santa poesía, del simboleggiar teologico, e delle memorie al tutto divine che dan vita a questi cimiterj, bisogna

Essi oratorj son pieni di pitture rozze e grosse per lo più, e che si accusano per fattura di mano disadatta: ma che di meglio potevan fare artisti idioti, operanti in fretta e in furia, a lume di lampada, e con la morte sul capo? Tuttavia qua e colà, secondo che la fiaccola illumina quelle mura, ti si fanno agli occhi figure che al disegno, all'abito, all'atto accennano i migliori tratti dell'arte antica: e già già di sotto a que' tratti si fa via lo spirito che le avviva e che loro darà altra forma. Chi guarda esse figure, dall'artista atteggiate a preghiera, a man distese e con gli occhi a cielo, vi scorge tutta quanta la fede dei martiri; ma per ogni dove, al pensiero sempre eguale, alla ispirazione che fè scegliere il subjetto di esse pitture, e stabilirne la disposizione e proporno l'idea, per ogni dove si scorge la novità dell'arte cristiana. In que' luoghi abbandonati, ci si aspetta di vedere immagini d'una gente discacciata, perseguitata, accanitamente insidiata: e pure invano vi si cercano. Al sommo delle volte v'è il Buon Pastore or con la pecorella or col capretto in collo, a dimostrare ch'o' vuol salva così la innocenza come il pentimento: in quattro spartimenti poi, disposti tra ghirlande di fiori e di frutti, vi ha delle storie del vecchio Testamento e del nuovo, e le une per ordinario fanno riscontro alle altre, come figura a realtà, profezia a storia: Noè nell'Arca, Mosè che fa scaturire acqua dalla roccia, Giobbe sul letamajo, il miracolo di Cana, la moltiplicazione de' pani, Lazzaro che sbuca dal sepolcro; ma, il più, Daniele nel lago de' leoni, Giona vomitato dalla balena, i tre fanciulli nella fornace, tutti simboli di martirio per fiere, per acqua e per fuoco; ma di martirio trionfante: e così era da dipingervi, a sostentamento del coraggio, a consolazion dell'affanno. E mai non v'è accenno alle persecuzioni d'allora, non mai dipintovi rôghi di cristiani, opre di sangue, o cose da accendere a odio o a vendetta, no: tutto rende immagine di perdono, di speranza e d'amore (1).

pigliar a guida l'Ab. Gerbert: *Esquisses de Rome Chrétienne* · t. I, p. 144; t. II, p. 104 (Nota dell'Autore).

(1) I pittori delle catacombe ritraggono il buon pastore con in collo non la pecorella ma un capretto; e gli Archeologi pigliano tale immagine per servile imitazione dell'arte pagana che dipigneva Apollo da pastore, parando le pecore di Admeto, ed accollatosi un capretto: ma può a tal simbolo darsi interpretazione più teologica e più vera, riferendosi alle dispute di que' tempi medesimi. Nel secondo secolo, quando la setta de' Montanisti negava che la Chiesa abbia facoltà di rimet-

Se i cristiani delle catacombe trovavano agio da pitturare i loro oratorj, non potevano certo staccarsi dalle sepolture de' loro morti ch'e' non vi lasciassero qualche segno di dolore e di pietà. La scultura cristiana si inizia da geroglifici, da abbozzaticci senza proporzione, senza grazia, senza null'altro di buono insomma che il concetto cui esprimono: una foglia significa la fragilità della vita: una barca a vela, il precipitoso correr de' nostri giorni: la colomba col ramo nel becco annunzia l'avvicinarsi di miglior mondo: il pesce ricorda l'acqua battesimale, come la voce greca con cui si noma raccoglie ad un'ora in mistico monogramma i titoli augusti del figlio di Dio salvatore (1). Sopra una sepoltura non vi sarà nome, ma solo un pesce e i cinque pani della moltiplicazione miracolosa; ben si comprende per altro riposar quivi chi credè in Cristo, chi ebbe dal battesimo la seconda vita, e si assise alla mensa eucaristica (2). Lo scalpello cristiano procede più animoso e più abbondante secondo che il paganesimo cede il campo; e per quegli emblemi che timidamente tratteggiava in terra cotta, ora, preso cuore, si cimenta col marmo e gli trae dalle viscere i bassi rilievi di que' sarcofagi onde si abbellano i musei di Roma e le chiese di Ravenna. Vi son trattati que' medesimi subjetti biblici delle catacombe, ma c'è anche dell'altre storie. Che già finirono le persecuzioni, e che la necessità di mantenere il segreto non cela più i santi misteri si argomenta da un simboleggiar più co-

tere i peccati commessi dopo il battesimo, i cattolici mettevanle innanzi l'esempio del buon pastore che riporta all'ovile la pecorella smarrita. Ma Tertulliano, che del suo acceso parlare caldeggiava e ajutava la eresia, facea rimprovero a' cattolici del profanare tal parabola, e di intagliarla perfino ne' vasi delle lor tavole, dicendo: « Il Cristo salva solo le pecore, dei capri non sente pietà ». (*De Pudicit.*, cap. 7, 10, 13). La Chiesa rispose a tal disperata dottrina dipingendo un capretto sulle spalle del Pastore eterno. — A cessare che altri prenda abbaglio, S. Eucherio, nel secolo V, spiegando le regole del simboleggiare cristiano, dichiara che le pecore son figurate per i giusti, i capretti per i peccatori. *Liber formularum intelligentiae*. (Nota dell'Autore).

(1) In greco ἰχθύς vale *Piscis*, e con le sue iniziali si forma il nome e gli attributi del nostro Signore così: ἰησοῦς χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτὴρ, cioè *Jesus Christus Dei filius salvator*. (T.)

(2) Tali interpretazioni non sono a capriccio, ma sono attinte dalla cristiana antichità. V. Clemente Alessandrino, *Paedagog.*, III; *Constit. apost.* lib. V, cap. 7; S. Agostino, *Epist.* 48; Lo stesso, *De Civ. Dei*, XVIII, 23; Ottato Milevitano, *Contra Parmen.*, III, 2; S. Eucherio, *Liber formularum spiritualis intelligentiae*. (Nota dell'Autore).

pioso e di velo più sottile. Le tombe di Ravenna non parlano di morte, anzi ogni cosa reca a memoria l'immortalità che l'Eucaristia largisce a'cristiani: viti in cui dan di becco gli uccelli: colombe che bevono a un calice: di begli agnelli che pascono frutti di palma. E come il disegno non si fidava di ritrarre in tutto e per tutto il pensiero, così domandava ajuto alla parola che da principio tenne poco spazio. Le prime iscrizioni son brevissime; e, così brevi, han pure una tal quale eloquenza: Τοπος Φιλημονις, « Luogo di Filemone ». Alcune han qualche parola di affetto e di consolazione, come questa: *Florentius, felix agneglus* (sic) *Dei;* « Fiorenzo, beato agnello di Dio ». Ovvero: « Troppo presto cadesti, o mia Costanza, miracolo di bellezza e di virtù »! « *Nimium cito decidisti, Constantia, mirum pulcritudinis atque idonitati* (sic) ». Eppure Costanza era morta per martirio, e l'ampolla tinta di sangue accennava a'fedeli che dovessero adorar la sua tomba; ma la santa giovane non avea più che diciotto anni, e la chiesa compatì quel gemito di cuore paterno. Alcuna volta poche parole dipingono tutto quanto il terrore de'giudizii divini, come nella seguente preghiera che il cristiano Beniroso intagliò sulla tomba di suo padre: « Signore, fa di non venire a tal ora che lo spirito sia ottenebrato »: « *Domine, ne, quando adumbretur spiritus, veneris* ». Alcun'altra volta il pensiero della risurrezione scoppia di tra'l duolo e tra'pianti: la famiglia del cristiano Severino invoca per esso Colui che fa rigermogliare il granello ammortito nel solco:

Vivere qui praestat morientia semina terrae,
Solvere qui potuit lethalia vincula mortis.

Ci appressiamo ora alla poesia che sola è veramente degna di tal nome, a quella che si manifesta con la favella e si manifesta co'versi: non più sarà essa muta; e non è lungi il tempo che il poeta Prudenzio metterà in fama le catacombe ed i loro martiri col metro di Virgilio e d'Orazio; ma sino a qui ogni cosa è rimasto popolare, ogni cosa è barbaro; ed io l'ho ben caro per ciò. In quelle epigrafi latine scritte a lettere greche, gremite di errori d'ortografia, di lingua e di prosodia, colgo sul fatto, fui per dire, quegli idioti che le dettarono, e vedo madri plebée e padri schiavi intagliar alla sfuggita parole di dolore e di speranza su quella pietra, dinanzi a cui torneran poscia a inginocchiarsi. I persecutori, i Romani veri, dovean bene fare sdegno-

samente bocca da ridere, allorchè, discendendo in que' cimiterj venian loro veduti gli epitaffi di quegli sciagurati, che non sapeano nemmeno scrivere, ed erano tuttavia presuntuosi di ammaestrare il mondo. Eppure che cosa si ordinava dalla Provvidenza? L'antica civiltà romana era in sul rovinare, e Roma, da que'luoghi tenebrosi che sotto le vaneggiano, e da quella società cristiana cui tanto avea nimicato, era in sul vederne uscir fuori una civiltà novella, ed a mano a mano una novella poesia.

In quella che le mura della eterna città son conquassate dagli arieti, e che i Goti e i Vandali si avventano sulla breccia: in quella che i barbari sen portano le tettoje di piombo non che altro, e le porte di bronzo; quando ogni cosa pareva ita in perdizione, eccoti che i sacri sepolcri delle catacombe pingon su, lasciatemi dire, il terreno, e dan forma alle maravigliose basiliche di S. Paolo, di S. Maria maggiore, ed a tante altre, che, dal secolo IV al XIII, levaron di terra, raccolsero e salvarono tutte quante le arti. Invece di poesia delle scuole, vi ebbe poesia di monumenti.

Non si può ben accertare qual fossero le basiliche cristiane de' tempi barbari, allorchè tutta la civiltà erasi rifuggita tra' loro muri. Primamente, in sullo spegnersi dell' antica società, le basiliche dovean ben essere come chi dicesse la forma di una società novella: que' luoghi in cui soli un pensiero morale raccoglieva tuttora gli uomini, dovea ben informargli all' ordine e alla disciplina sì ch' e' n' uscissero obbedienti ed ammisurati. Per questo le chiese avevano due cortili che lo appartavano dal frastuono di fuori: aveano la fonte da lavarvisi le mani, ed aveano i loro scompartimenti secondo i gradi della gerarchia cattolica, facendosi dal vestibolo ove piangeano i penitenti e andando alle navate spartite fra uomini e donne, non che all' abside là dove gli stalli de' sacerdoti facean corona alla marmorea cattedra del vescovo. Non andrà molto che le chiese feconderannosi e daranno l'essere a' battisteri, a'campisanti ed a'campanili, che loro si poseranno d' attorno; ed esse, così ampliate di cerchia, abbracceranno tutto ciò onde un popolo vive spiritualmente. Volgete l'occhio a quel maraviglioso prato di Pisa, dove grandeggia la cattedrale, il campanile, il camposanto ed il battistero: quivi era tutta quanta la patria; c' era tutto il bisognevole a nascere, a vivere, ed a morire. È lieve il comprendere come dalle basiliche sieno nate le città.

Secondamente: accennava di spegnersi il lume delle scienze e delle arti; e bisognava che le basiliche facessero servir le lor pietre medesime da maestre del popolo, acciocchè il suo spirito si illuminasse, e se ne accendesse la fantasia: bisognava che l'uomo ne uscisse addottrinato e dilettato, affinchè vi avesse a tornare a cuor lieto, come in luogo dove rinveniva il vero ed il bello. A volere recare ad atto l'idealità di quel tempo era di bisogno alle chiese l'aver un'intera Teologia ed un intero poema sacro; e però, con la mente a questo, si empierono di lavori a mosaico non pur le chiese di Roma e di Ravenna, ma quelle altresì di Milano, di Venezia, di Capua, di Palermo; e non che l'abside loro, ma alcuna volta anche le navate, il vestibolo e la facciata. È quivi distesa la istoria dell'uno e dell'altro Testamento, a cui fan seguito le leggende dei Santi, e fan corona le visioni della Apocalisse; e la imagine della gloria celeste occupa per ordinario la volta del coro. Chi potrà mai dire come tocca l'animo nostro quella gran figura del Cristo, in campo d'oro, e ritto sopra un cielo di fuoco, e Santi dall'una e dall'altra mano che gli porgono le loro corone? Sopra capo gli sta l'agnello, adagiato sulla montagna onde sgorgano i quattro fiumi, emblema de' quattro Vangêli: vi sono dodici pecorelle che escono dalle città di Gerusalemme e di Betteleemme, per figura del gregge cristiano raccolto di tra la sinagoga e di tra' gentili; e per ultimo, tra gli accessorii che abbellano esse nobili opere, riveggonsi i cervi, le colombe, i gigli e le palme, con tutti i simboli della antichità cristiana, serbati vivi o interpretati da una tradizione sempre continuata. E per far vedere apertamente, come questa non dovea essere dottrina segreta, ed a coloro solamente riserbata che già sentivano alcun che de' misteri divini, quelle storie si accompagnavano di iscrizioni, da esser come chiave ad aprirne il significato; chè in piè di ciascun lavoro a mosaico v'erano de' versi che ne dichiaravano il senso e ne traevan materia a qualche ammaestramento, studiandosi di intenerire i riguardatori e di muovergli o al pianto od alla preghiera. Le spaziose e gravi pareti delle chiese romane potean dirsi libri aperti dove celebravansi i miracoli del Santo titolare, i principi che l'avean fondate, ed i morti illustri che vi dormivano.

E così venne su una forma di poesia non per anco abbastanza studiata da' critici: una poesia *murale*, se a questo modo è lecito

nominarla, che diè vita alle chiese del medio evo italiano, siccome, già tempo, un'arte sacra aveva empinto di pitture e di geroglifici i templi di Egitto. Il frontispizio e l'abside di s. Giovanni Laterano e per insino la cattedra del Papa, ogni cosa era coperto di versi; ed in linguaggio semplice, ma efficacissimo, vi erano compendiati i diritti della sedia apostolica, e della chiesa madre di tutte le chiese. Gli epitaffj de' pontefici che si leggono in s. Pietro sono senz'altro una compiuta storia del papato; e massimamente de' papi del VI e VII secolo vi erano intagliati in distici latini nome, età e gesta. La ricchezza e la facilità di tali poemetti fa argomento come in quel tempo, che altri ha il vezzo di dipinger Roma per la meretrice di Babilonia, nella ignoranza e nella corruzione a gola, degli studii di lettere eravi pur rimasto assai fiato. Il Duomo di Pisa alteramente levava la fronte segnata di iscrizioni trionfali, che ricordano le gesta pisane alle prime Crociate: ricordano come le pisane armi riscossero dagli infedeli la Sardegna e le Baleari; e specialmente ricordano la vittoriosa impresa contro i Saracini di Palermo, a memoria della quale, e col tesoro portatone, avean que'divoti corsali fabbricata la lor cattedrale. Ma non c'è luogo dove più abbondante sia la epopéa monumentale che in s. Marco di Venezia: non dirò delle cupole e della stupenda facciata grave d'oro e d'intagli, ma sì entrerò sotto quelle volte dorate, ingegnandomi di qui descrivere i lavori di mosaico e le iscrizioni che torno torno le abbellano.

Addiceansi al vestibolo storie del vecchio Testamento, figurative del nuovo; e di fatto v'è la storia del popolo di Dio, che principia dalla Genesi, e fa capo, da una parte a Mosè che nel Mar rosso battezza gli Ebrei, e dall'altra a Giovanni che battezza Cristo nel Giordano. Tali opere sono fatte da gente grossa e idiota, ma con tutto ciò mandano certi lampi di ispirazione, la cui grandezza e attrattività non furon mai avanzate dall'arte novella. La Creazione della luce è a questo modo: il mosaicista non vi ha figurato il Verbo creatore per un vecchio sdegnoso e garritore del Caos, ma sì per un bel giovane di gioventù eterna, vestito di bianco e di porpora, colori regali, in faccia tutto benigno, in atto di stendere sopra gli elementi quella mano certa di essere obbedita: gli stan dinanzi due globi, oscuro l'uno, l'altro lucente; e tra'dne globi v'ha un angelo (simbolo del primo giorno) che a braccia distese spicca il volo. Ma sì fatte pitture del mondo na-

scente son piccolo accenno dello spettacolo che si para dinanzi a chi entra nella basilica, dove ogni cosa vi è pieno della presenza di Cristo redentore, cominciando dalla cupola del Santuario, dove tu lo vedi tra'Profeti che gli fanno corona, come a Desiderio de'popoli. La vita, i miracoli e la passione di lui si distendono per il coro, per il soffitto e per la navata di mezzo; e sopra la porta maggiore grandeggia paurosamente il giudizio universale. Le navate dalle parti sono occupate dalla storia della b. Vergine, degli Apostoli, di s. Marco e di s. Clemente, avvocati della città, senza altri Santi infiniti, le cui immagini in campo d'oro, spesseggiano in quella chiesa, facendola come un visibil paradiso, ed una celeste Gerusalemme, venuta di lassù, e stabilita quì in terra dall'ingegno e dalla pietà degli uomini. Non c'è voluto meno di dugento versi a dichiarare sì fatti mosaici: quì si narra un miracolo; quivi si interpreta un simbolo: colà una sentenza od una preghiera. Quegli esametri barbareggianti fanno alle volte, io nol niego, arrossire la sintassi e la prosodia; ma sono tutti infiammati di religioso ardore, ritraggono tutto l'eroico amor di patria, tutta la potenza sacerdotale e guerriera di quel secolo, che non dubitò di fondare su palizzate e in mezzo al mare quelle cupole che nulla non invidiano alle cupole di s. Sofia. Torno torno al grand'arco del coro sta scritta questa invocazione al protettore della città: « O Marco, tu proteggi con la « dottrina l'Italia, l'Affrica con la tomba, e come leone, pro- « teggi Venezia stando posato e rugghiando ».

« *Italiam, Libyam, Venetos, sicut Leo, Marce,*
« *Doctrina, tumulo, requie* (1) *fremituque tueris.*

Più là piacque al Poeta che quelle sante mura dessero ammonimenti a' grandi della terra; e il Doge, allorchè, scendendo dal suo palazzo, entrava in s. Marco, e passava dinanzi all'altare di s. Clemente, potea leggervi cotali parole, intagliate a lettere d'oro in su un marmo, non corruttibile come il cuore de' suoi

(1) Questi due versi sono un raccolto della storia di s. Marco, discepolo di s. Pietro, deputato prima dal principe degli Apostoli ad evangelizzare la Italia settentrionale; e vescovo poscia di Alessandria dov'è il suo sepolcro, e d'onde i Veneziani portaronno le reliquie per dar loro eterno riposo sulle lagune (*Nota dell'autore*).

cortigiani. « Ama la giustizia: dà a ciascuno il suo: o Doge, fa « che il povero, la vedova, il pupillo e l'orfano, ti abbiano a « lor difensore: fa che nè paura, nè odio, nè amore, nè oro, « mai non ti svolgano dal dritto cammino. Doge, cadrai come « il fiore, tornerai in cenere, e secondo tue opere, riceverai « dopo morte ».

Ut flos casurus, dux, es, cineresque futurus,
Et, velut acturus, post mortem sic habiturus.

E nè meno son lasciati addietro i pusilli e gl'idioti, in cui servigio massimamente i quadri han sotto di sè di quelle scritte: e per paura altresì che i volgari spiriti, presi all'allegria di que'colori, non lasciassero per avventura di levar la mente alla non visibile realtà, sotto una immagine del Salvatore furono poste sì fatte parole: « La immagine rappresenta Dio, ma non è « Dio essa: guardala, ma adora col pensiero colui che essa rap« presenta ».

Nam Deus est quod imago docet; sed non est Deus ipsa.
Hanc videas, sed mente colas quod noscis in ipsa.

In questo modo l'arte cristiana gittava da sè gli allettamenti onde il paganesimo attraeva gli sguardi della moltitudine. Ma a malgrado di queste attestazioni di scrupolosa e diritta credenza, si comprende altresì come quel popolo che avea fabbricato S. Marco, innamorato dell'opera sua, abbagliato da tanto oro e da sì vistosi colori, abbia renduto testimonianza a sè medesimo che il suo tempio sarebbe il re degli edifizii cristiani:

Historiis, auro, forma, specie tabularum,
Hoc templum Marci fore (sic) decus Ecclesiarum.

Non ho nè agio nè tempo da andarmene in lunghe citazioni; ma certo quando le iscrizioni son così fitte che una si accavalla con l'altra e si uniscono a una serie di quadri, di bassirilievi, di vaghezze architettoniche ordinate a vincere la immaginazione, e' si può ben dire, e non dirlo abusivamente, che una cattedrale è un poema, e che il Cristianesimo, stando alla sua parola, ha dato voce e canto alle pietre: « *Lapides clamabunt* ».

Questa poesia de' monumenti si scriveva in latino, ma non si creda mica quelle iscrizioni latino essere state scritte nè dai dotti nè per leggerle i dotti, o che parlassero a' letterati, vale a dire a pochissimi; chè anzi i sentimenti cui esprimono, la loro forma grossa e scorretta, la rima a cui studiano, ogni cosa è in lor popolare. Nel secolo undecimo, nel dodicesimo, e anche nel decimoterzo, durava tuttavia ad essere intesa la lingua latina, non pure da' letterati ma da tutti; e le prediche si faceano in latino (1), in latino si faceano le arringherie, e in latino scriveansi i canti di guerra per il popolo. I Modanesi, nel 934, vegliavano a guardia delle lor mura minacciate dalla furia degli Ungari. Quegli artigiani e minuta gente, armati tumultuariamente a difesa de' lor focolari, e che già vedeano in fiamme i villaggi vicini, prendeano cuore al canto di un inno guerriero che tuttor si può leggere, e che, insieme con la rima moderna, ha pur buona latinità, e de' lampi altresì della classica epopéa « O tu che proteggi con le tue armi queste mura, fa di « non dormire, ma sta ben desto: fintanto che Ettore stiè vigi- « lante in Troja, i frodolenti Greci non poteronla vincere »

O tu qui servas armis ista moenia
Noli dormire, quaeso, sed vigila:
Dum Hector vigil extitit in Troja
Non eam caepit fraudolenta Graecia.

Non solo dunque nelle chiese, echeggianti degl'inni di s. Ambrogio e di s. Gregorio, ma ancor per i campi, e per le piazze, e fin sotto al balcone di nobili dame, liete di sentirsi lodare nella lingua di Virgilio e d'Orazio, v'era una poesia cantata e vivente sulle labbra del popolo. Potrei recarne assai esempj, ricordare dei brindisi e delle satire politiche; ma piacemi di posarmi sopra un pooma non tanto brevo, in cui mi par di ravvisare, più certamente che altrove, l'ingegno italiano, e le sue consuetudini, e le sue fralezze. Le galée pisane tornano dalla guerra portata in Affrica nel 1088, ed entrano in porto onuste di spoglie saracinesche: tale impresa mosse un ignoto poeta a

(1) Intendasi sanamente: Non tutte le prediche o arringherie facevansi in latino, ma pure alcuna se ne faceva, il che basta a provare che la lingua latina era tuttavia intesa dal popolo (T.).

celebrarla con un cantico che non può essere se non popolare: i versi rimati più non han fiore di buona prosodia, ma nondimeno v'è copia di antiche memorie. Chi volesse pigliare alla lettera le prime parole dell'autore, e' ti dà a credere che Pisa andò a raccendere l'antica contesa di Roma e di Cartagine:

Nam extendit modo Pisa laudem admirabilem
Quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem;

ma veramente è questa una guerra santa. Cristo medesimo muove le galée; o scesi che sono i Cristiani sul lido affricano, si fa loro duce s. Pietro apostolo, e s. Michelo fa loro da trombetto. Il poeta descrive tutti i casi della pugna: novera i morti: piange sopra il giovane Ugo Visconti, il più prode e il più bello de' loro capitani, la cui vita fu prezzo della vittoria; e l'onora agguagliandolo a Codro « a quel re famoso che, per assicurare « la vittoria de' suoi, abbandonossi alla morte ». Lì subito per altro si leggono parole ove scorgesi tuttaquanta la fede del medio evo: « In simil guisa fu spogliato l'inferno e Satanasso fu vinto, « quando Gesù redentore volle morire: e tu, o diletto, tu muori « per amor di lui, in servigio di lui; e nel dì del giudizio ti ri« vedremo lucente come un bel martire »:

Pro cujus amore, care, et cujus servitio,
Martyr pulcher rutilabis venturo judicio.

Ed anche qui, innanzi il fine del secolo undecimo, si vede quella mischianza di sacro e di profano, onde si fè poscia tanto carico a Dante, al Tasso, e a tutti i poeti italiani; ma non è da far loro per ciò il nome di pedanti, non è da dire che ciò sia uno sprazzo di paganesimo: è proprio l'Italia che non vuol lasciar ire le sue tradizioni, che, siccome delle sue glorie cristiane, così è gelosa delle sue glorie classiche. Non ci ha, fui per dire, antica città italiana che non pretenda essere in lei sepolte le ossa di un santo ed anche d'un eroe o di un poeta. Napoli ti mostra il sepolcro di s. Gennaro e di Virgilio: Padova innalzò a s. Antonio un monumento da non aver pari; ma serba ancora con riverenza quella pietra che si dà per la tomba di Antenore: Siena che è la città de' santi, va tuttora altiera del suo titolo di Colonia romana, e sulla scalinata della cattedrale v'è una colonna

sormontata da una lupa allattante i suoi lupacchini. Trasmodò alcuna volta questo culto dell'antichità, ma la cagione è da tenersene in pregio; chè gli uomini del medio evo stimavano, essere le memorie della passata grandezza stimolo acutissimo a grandi fatti.

Nondimeno tutta la poesia delle memorie, de' canti guerrieri e de' monumenti religiosi, era solo una voce non per anco abbattutasi nel proprio istrumento, e le toccava a stare rattrappita in quella benedetta lingua latina, intesa tuttora, ma invecchiata, e non abile a rappresentare la varietà de' nuovi sentimenti. Racconta la favola che Mercurio, spassandosi da fanciullo sulla riva del mare, raccattò un guscio di tartaruga e ne fece la prima lira: e così l'ingegno italiano, tuttor giovane e popolare, dovea ricogliere, dirò così, dalla polvere quell'umile idioma cui egli era per rendere cotanto gentile, puro e sonante.

Era un gran pezzo che ogni provincia ed ogni città aveva dialetto suo proprio: la Lega lombarda fè amiche tra loro le città; le provincie si accomunarono; e da que' dialetti ravvicinati insieme formossi l'idioma che fu delle corti, delle feste pubbliche, delle solennità, e che poscia si fè nazionale. Fu opera questa dei secondi cinquant'anni del secolo XII. In sul principio del XIII comparve s. Francesco: e quest'uomo, tutto cuor per i poveri, non volle cantare se non in lingua del popolo; ed in italiano disse improvviso il suo *Cantico del sole* (1). Quella prima voce echeggiò di maniera che più non dovea tacersi. Fra Giacomino, un Francescano di Verona, scrisse in dialetto veneziano due poemetti dell'Inferno e del Paradiso, e segnò la via per avventura all'autore della Divina Commedia (2). Jacopone da Todi, un altro Francescano, girava per i monti dell'Umbria componendo in quella rozza lingua del paese, non più soli cantici semplici, ma canti di buon polso, ne' quali trasfondeva tutta la teologia mistica di s. Bonaventura, e tutta l'acerbità della satira vendicatrice, che non la perdonava nè a' disordini del popolo, nè alle debolezze del chericato. Uomo ardito quanto e più di Dante: e forse Dante in lui si ispirò.

Dante aveva dinanzi a sè questi esempli: ci avea pure le moltissime visioni del mondo invisibile onde erano piene le leggende

(1) Vedi l'Avvertimento.
(2) Vedi questi poemetti nella Appendice.

italiane, e delle quali altrove ebbi occasione di mostrare il numero e la qualità (1). Egli ebbe la felice temerità di trattare questo tema popolare, e di trattarlo nella lingua del popolo; e ciò è da reputarglisi a gran merito, non essendogli mancati allettamenti al contrario. Innamorato delle bellezze dell'Eneide, ch' egli sapea tutta quanta, aveva proposto di scrivere il suo poema nella lingua e nel metro di Virgilio, e cominciollo così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo;

ma procedendo nell' opera e nel viaggio, gli entrò in cuore un alto dispregio de' letterati del suo tempo, che vendeansi a' principi, e che tanto usavano la lira quanto ne cavavan guadagno. Rifiutò di scriver per loro, e si fè propugnatore della lingua volgare, da cui riconosceva due vite, l' una temporale, e l' altra spirituale, dacchè essa, egli dice, congiunse i miei genitori, essa mi introdusse a studiare la lingua latina, e per questa via alle altre scienze « a perpetuale infamia di coloro che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano ». Dante encomia con ardente affetto la lingua italiana per la dolcezza delle sue sillabe, per la proprietà de' suoi costrutti, per la facilità con cui, in modo quasi perfetto come il latino, esprime i più alti e più nobili pensieri; in guisa che guardandovi ben dentro, vi si trova una dolcissima ed amabilissima beltà. Ecco qual' opinione manifesta nel Convito, ed è questo per avventura chiaro lampo del suo ingegno, l'aver cioè, fatto capitale d'una favella spregiata, e abbandonata agli idioti e a' poveri: non mica l'averla creata, siccome altri va dicendo, ma l'averla stabilita con monumento eterno, vincendo la neghittosità e il mal talento dei dotti contemporanei.

Giovanni di Virgilio, maestro nello studio bolognese, scriveagli di lunghe lettere latine, confortandolo che e' volesse scegliere subjetti più convenienti al suo ingegno; e proponeagli le favole greche, come sarebbe il Ratto di Ganimede. Rinfacciavagli quel suo scrivere per il vulgo vile, quel suo tenere in non cale i dotti che si facean magri su' libri antichi, e che ben si

(1) *Recherches sur les sources poétiques de la Divine Comédie*, che fan seguito a *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, seconda edizione.

guardavano dall' aprire la Divina Commedia, per non adulterarsi la latinità:

> *Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo? . . .*
> *Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?*

E Dante gli risponde; e gli risponde in versi latini, gravi di allusioni, d'allegorie e di figure, per fargli vedere che in opera di pedanteria e di oscurità ne sapeva a un bisogno quanto i più dotti di quel tempo: ma confessa essere egli solamente ambizioso di portare a capo l'opera popolare costatagli tante vigilie; e poscia, col suo libro in mano, di battere alla porta della patria. Spera che aprirassi tal porta, e che sarà̀gli concesso il prendere, come dice altrove, la corona poetica in sul sacro fonte del suo battistero:

> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

E di fatto vi ritornò in quella ingrata Firenze; ma vi ritornò in spirito; e non già con la corona di alloro che appassisce e secca, ma con quella di spine dell' esilio, e con l'aureola dell'immortalità; chè i suoi versi gli cantarono gli artigiani, e gli dichiarò il Boccaccio, come si dichiarava Virgilio, da una cattedra messa su dalla repubblica fiorentina. A Michelino pittore fu dato a dipignere il ritratto del Poeta nella maravigliosa cattedrale di s. Maria del Fiore, dove si vede Dante con la toga dottorale mostrare i tre regni invisibili che gli stanno dinanzi: e per difetto di prospettiva, cosa tanto frequente nelle antiche pitture, e che alcune volte aveva il suo perchè, Firenze è rappresentata piccina piccina a' piè di lui, ed egli sovrasta le sue torri ed i suoi campanili.

In quel tempo che la poesia sacra prendea vita novella per gl' inni di s. Francesco e de' suoi discepoli, in quel tempo medesimo la poesia cavalleresca aprivasi la strada alla sua grandezza. Le città d' Italia nel secolo decimoterzo, in su quella prima baldanza della vittoria e della libertà, vollero tener corte bandita come faceano gl' imperatori da esse vinti; e Padova, Treviso, Venezia, Genova e Firenze istituirono feste solenni. Da ogni lato vi piovono coloro che sanno arti da diletto, musici, giullari, im-

provvisatori; i quali recitano per le piazze quelle canzoni d'imprese, che andarono attorno per tutta Europa, quelle storie, dico, romanzesche della Tavola rotonda, e de' Paladini di Carlo Magno. Attesta Albertino Mussato che, intorno al 1320, gl'istrioni cantavano su per i teatri le gesta di Orlando e d'Ulivieri. Eran così popolari questi due paladini, che in sulla facciata del duomo di Verona si vedono scolpiti uno a destra e uno a sinistra, in piedi, e con la spada in pugno; e perchè non ci sia sbaglio, lo scultore sulla spada d'Orlando ha intagliato DURINDANA; ed è ben quella celebre spada che fè a' Pirenei lo sdrucio famoso per tutti i secoli. In quel torno cominciano gli storici italiani a ricordare i *Reali di Francia*, che sono come il cerchio epico della casa di Francia, e ne' quali si vede Costantino esser padre di Clodoveo, e di questo esser poscia legittimo erede Carlo Magno: vi si leggono le prodezze di Buovo d'Antona e di Gisberto fier Visaggio. Da questa fonte attinsero i poeti di due secoli appresso: l'Altissimo, il Pulci, il Bojardo, da' quali giù giù si viene all'Ariosto e al Tasso. Questi due grandi uomini sono senza fallo alcuno poeti sapientissimi: trattano l'antichità, ma per ispirarvisi e non per inceppparvisi. Quando i Greci campati dall'eccidio di Costantinopoli vennero a rialzare cotanto splendidamente gli altari classici tra quel paganesimo letterario che affascinava tanti grandi ingegni; quando tanto innanzi si andava nel dispregio della volgar lingua che per fino aveasi vergogna de' nomi di battesimo, e si scambiavano con nomi romani, allora l'Ariosto e il Tasso furono così savj che seguitaron l'esempio di Dante scrivendo nella lingua delle donne, de' guerrieri e del popolo, acciocchè i lor versi fossero non pur letti ma ancora cantati. E di fatto quel popolo a cui erano di loro ingegno stati larghi, a loro fu largo di gloria. Mostrò loro anche il suo grato animo, non solo in quel giorno che una masnada di malandrini s'inginocchiò a' piè dell'Ariosto, o quando tutta Roma fece accompagnatura al corpo del Tasso, incoronato, troppo tardi! del suo alloro; ma serbò di essi, e la serba tuttavia, amorosa e venerata memoria. Non passa giorno che nel Molo di Napoli non vi sia chi canta a que' barcajuoli qualche stanza dell'Orlando Furioso; ed essi stanno a udire que' canti, schiacciando in tanto le poche noci che per avventura sono tutto il lor desinare. Nella vicinanza di Pisa vi ha de' villaggi dove la festa del Santo titolare è celebrata ogn'anno con una rappresentazione drammatica della Gerusa-

lemme liberata, come su' teatri di Atene si sceneggiava l'Iliade: i terrazzani si accordano a pigliar ciascuno la sua parte: l'uno canta, per atto d'esempio, le parole di Tancredi, e l'altro quelle di Argante; e c'è poi un altro che declama ciò che è narrativo. Un popolo capace di così dilettare il suo spirito ha più virtù e più attitudine che altri non pensa; e più che altri non pensa è gloria efficace e durevole l'educare, come han fatto questi poeti, non piccol numero di gente, ma sino pastori e artigiani; il tener vive fra loro le tradizioni eroiche, il sentimento del bello che accende la immaginativa, e l'ammirazione del buono che infiamma il cuore.

A questo modo la poesia ritorna al popolo da cui è nata. In quelle parti d'Italia si fa di meno di vestito o di pane, ma non si può far di meno del canto. V'è de' mendichi per le campagne di Siena i quali non sanno leggere; eppure improvvisano, e trovano tali bellezze, che mai non ci arriveranno i poeti accademici. Quivi, come altresì in qualche borgatuccia di Corsica e di Sicilia, non si fa nozze, nè battesimo nè funerale che il dolore o la letizia della famiglia non sia suggellata dai versi d'un improvvisatore. Anche a Roma la gente de' sobborghi sta forte alle sue tradizioni e a' suoi svaghi poetici: i Trasteverini si vantano figli de' Trojani, e per le osterie si fanno raccontare la storia della bella Tarpeja che tradì la patria per uno smaniglio, e con gli scudi fu poi soffocata da' nemici. Pigliate que' libricciuoli messi in mostra su per le fiere e per i mercati, e che i villani comprano insieme co' finimenti d'argento che portano alle lor donne, e co' nastri rossi, de' quali adornano le corna a lor buoi; pigliategli, e non vi leggerete il compendio in prosa di antichi poemi perduti, come sono le nostre storie di Ruberto il Diavolo e de' quattro figliuoli di Aimone; e vedrete che non sono nemmeno semplici romanze, come le nostre cantiche di s. Uberto o di Genoviefa di Brabante; ma sì bene piccoli poemi, e canzoni di gesta, come diceasi nel medio evo, spartite in ottave, e composte nel metro epico dell'Ariosto e del Tasso. Sono massimamente di due o tremila versi; e troppo lunghe da poterle ciascuno tenere a memoria: non lo può imparare a mente se non chi il fa per guadagno, coloro cioè che fanno i Rapsódi, come usavasi in Grecia a tempo d'Omero. Non potrebbero recitarsi da cima a fondo altro che ne' giorni di spasso e di festa; e di tal divertimento grave e posato si diletta mas-

simamento il popolo della campagna romana, che per ciò si trattiene dell'ore intere sulle pubbliche piazze. Parecchie composizioni di tal fatta ho io messo insieme: queste son come una serie di sacre poesie che incomincia dal canto degli angeli e dalla creazione, dove si introducono Giuseppe, Sansone, Giuditta, i più arcani misteri del nuovo Testamento, e le leggende de' Santi; e compiesi con Nerone, col martirio de' Santi Apostoli, con Costantino, con Attila e con s. Leone il grande. La storia vi è trattata con libertà proprio popolare, che non ha dubitato di rappresentarci s. Giovan Crisostomo per un capo di malandrini convertito. Gli altri sono come una serie di poesie romanzesche, che si muove dalle favole greche, tocca l'antichità romana, e fa capo a' racconti prediletti nel medio evo: c'è la storia d'Orféo, quella di Piramo e Tisbe; il fatto degli Orazii e de' Curiazii; la vita della regina Oliva, Fiorindo e Chiarastella, il gigante Morgante, e la dolorosa rotta di Roncisvallo. Mi studierò, per via di rapido esame, di mettere a notizia uno di questi poemetti, dico la *Istoria di papa Alessandro terzo* (1). Non c'è cosa nella quale si possa, come qui, vedere in atto quel lavorio dell'ingegno che fa sue le tradizioni, dà loro altra forma, e ne fa uscire i poemi. Il fondamento è qui al tutto istorico: solamente la istoria è rimanipolata, dirò così, dalla fantasia popolare, per darle aria più attrattiva e più meravigliosa.

Il poema si apre con la invocazione, non per ubbidienza alle regole classiche, ma bensì all'uso d'un popol cristiano, appresso cui la preghiera dee santificare qualsivoglia atto, e purificare qualsivoglia diletto. E d'altra parte non so tema che più di questo sia degno di esser trattato con rispetto, come quello che celebra, in persona di Alessandro III e di Federigo Barbarossa, la contesa del sacerdozio e dell'impero. Il poeta è dalla parte del Papa, ma non pertanto vilifica la persona dell'Imperatore; anzi gli salva la fama con ardita finzione, che fa scusa al fallo dell'eroe dandone colpa al destino. Barbarossa si è votato di liberare il sepolcro di Cristo; ma prima di guidare in Palestina le schiere cristiane, in quella terra che ne fa scempio, v'è andato egli solo o da pellegrino, per eludere la vigilanza del Soldano, e vedere co' proprii occhi la forza de' Saracini. Un cardinale, cui l'autore non dà nome, e che si introduce

(1) Todi, 1812.

nel poema come per il mal genio, ne dà notizia al Soldano con lettera suggellata del suggello papale: Federigo è scoperto, e messo in catene: ma si riscatta a peso d'oro, monta in nave, torna in Italia, e giura la rovina del Papa, a cui stortamente imputava l'essere iti a vuoto i suoi disegni.

Alessandro abbandona Roma all'appressarsi dell'esercito imperiale; e l'augusto fuggitivo non trova porta che si apra per lui. Condotto a celar la sua dignità in un abito di semplice prete, con un bastoncello in mano, giunge a Venezia di notte, e si pone a sedere sulla scalinata di s. Salvadore, aspettando che si faccia giorno. All'alba il portinajo apre la chiesa: vede quel forestiero e gli dice: Guarda, là in quel convento cercano d'un cappellano. Alessandro va: chiede servizio, ed è accettato. E colà visse in santa povertà, con un lacero mantello addosso, obliato dal mondo, e contento della sua condizione.

Il poeta fa stare Alessandro III fuggiasco per quattordici anni: in capo a' quali si diede il caso che un forestiero, passando da Venezia, andò in quella chiesa mentre Alessandro, senza sospetto di nulla, diceva la messa, e riconobbe il finto cappellano: non mette tempo in mezzo: va ad avvertire il Doge Sebastiano Ziani e il gran consiglio qual illustre peregrino ripari nella loro città. A questo punto la narrazione piglia un'aria più nobile ed al tutto epica: il Doge ordina subito che sia fatto un manto papale: convoca la signoría e il chericato, e fattosi loro capo entra in nave e va solennemente al convento. I frati, stupefatti di quella visita, scendono giù ed escono fuori paurosi, ed Alessandro viene l'ultimo di tutti: vedutolo, il Doge, la signoría e il chericato gli si gettano a' piedi, gli mettono addosso il manto papale, e chiedono la benedizione: lo conducono poi processionalmente a s. Marco; e salendo per ultimo la grande scala di marmo del palazzo, prende suo luogo alla festa, che finisce con la benedizione al popolo.

Ma Venezia vuol fare al Papa ben altro che omaggi: manda un'ambascería a Federigo, il quale non vuol nemmeno ascoltarla: vuole anzi che gli si dia Alessandro legato per i piedi e per le mani, e comanda a suo figlio Ottone che vada egli medesimo con settantacinque galée a farne la intimazione. I Veneziani allora si armano anch'essi: non han che trentacinque legni, ma v'è su fior di gente, ed avvezza al mare: contro loro sta il numero, per loro il diritto.

La battaglia fu terribile, la vittoria non dubbia. Il Doge torna a Venezia col figlio di Federigo prigione; e l'Imperatore finalmente si umilia. Nel giorno stabilito, il Papa fa rizzare la sua cattedra in piazza di s. Marco, dinanzi alla porta della basilica; si fa avanti l'Imperatore con tutta la corte, si pone inginocchioni, bacia il piede al Papa, e questi l'assolve del suo peccato. Il poeta, seguendo la tradizione, origina da questa lotta gloriosa i privilegj di Venezia, e lo sposalizio del Doge con l'Adriatico. Sebastiano Ziani, al tornare dalla battaglia si traeva dietro le reliquie della armata imperiale: il Papa eragli ito incontro fino al Lido, e quivi, levandosi un bell'anello di dito, disse al Doge: « Voglio stabilire per decreto che il Principe di Venezia si chiami, egli e i suoi successori in infinito, *principe del mare;* » e glielo diede. Il Doge lo gettò in mare, e così al mare si fè sposo:

« E poi l'anello al Principe ebbe dato,
Chè lo diè all'acque: e 'l mare fu sposato. »

Questa è una bella chiusa; e potrei recare altri versi pieni di fantasia poetica e di semplicità. Quel che più mi fa colpo per altro è il vedere come la guerra tra Alessandro III e il Barbarossa, e per conseguenza le contese de'guelfi e de'ghibellini, del sacerdozio e dell'impero, sieno restato così vive nella memoria, non diciamo de' letterati, ma del volgo e del popolo, che non sempre è ingrato. Quando i legisti e il più degli storici disconoscevano que' grandi pontefici propugnatori della libertà della Chiesa e d'Italia, quando invece gli dipingevano per preti ambiziosi, turbatori della pace de're, il popolo non gli avea dimenticati. La repubblica di Siena chiamò Spinello Aretino, e gli diè a fare tutta la storia di Alessandro terzo, ed ei la dipinse in que' be' freschi che si ammirano tuttora nel palazzo del comune. Venezia fè storiare lo stesso subjetto nella sala del Gran Consiglio, prima da Gian Bellino, e poi dal Tintoretto, allorchè un incendio ebbe distrutto l'opera, di perdita dolorosissima, del vecchio maestro. Fin d'allora la tradizione popolare andava di bocca in bocca, per via de' canti co' quali venía celebrata, tanto che giunse a questa *Storia epica* stampata qualche anno fa a Todi, e cantata anch'oggi su per le montagne dell'Umbria e della Sabina.

Parrà a qualcuno che troppo conto abbia fatto di questi ultimi accenti della poesía popolare, non che della sua prima balbuzie: ed io stesso conosco così la barbarie delle iscrizioni dalle quali ho incominciato, come la magrezza de' piccoli poemi co' quali ho finito. La poesía è nel popolo, ma c'è a quel modo che il pane è ne' solchi: va fattone uscire per via d'arte e di fatica. Se la poesía non si spastoja dal popolo, divien goffa e vile: que' cantici d'ignoto autore e senza originalità, che ciascuno può smozzicargli o rifargli a modo suo, e' vanno via via alterandosi: ogni secolo perdono qualche strofe o qualche episodio, tanto che all'ultimo i pitocchi e le balie non vogliono più saperne altro. Per contrario quando un operoso volere ha fatto suoi questi caduchi elementi: quando un poeta, o più poeti alla fila, han saputo scegliere il buono, e postovi ordine e connessione, allora vengon fuori delle opere che durano; se non che troppo spesso la impronta della dottrina appanna la candidezza di que' primi tempi. Le poesíe de' primi Francescani rappresentano quel punto dilettevole e istruttivo, in che l'arte incomincia a farsi pro della ispirazione popolare; e se ogni volta non le venne fatto di regolarla a dovere, non ancora per altro fa segno di adulterarla.

CAPITOLO II

San Francesco (1).

La poesia italiana, e qualunqu'altra si voglia, nasce da due fonti, l'uno sensuale e l'altro religioso, che alle volte confondono le loro acque, ma per modo che si può ben tener dietro a ciascuno da sè, dai primi tempi fino ad oggi.

I primi versi italiani ci si presentano sullo scorcio del secolo duodecimo, e in Sicilia, fra le delizie di quell'ardente regione, appresso un popolo mischiato di sangue greco e di arabo, ingegnoso e senza freno così ne' piaceri come nella vendetta. Quest'arte novella fiorì alla corte di Federigo II, grande e mal principe, il cui ingegno e la cui empietà sbigottirono per cinquant'anni l'Europa ed atterriron la Chiesa: uomo acconcio a ogni impresa e ad ogni voluttà, e che le sue ore d'ozio dispensava tra un serraglio di belle schiave, e tra un'accademia di savj maomettani, di trovatori e di giullari. Egli medesimo non s'era fatto schifo di comporre nel sonante idioma de' suoi sudditi: Pier delle Vigne suo cancelliere, ed Enzo e Manfredi suoi figli seguitarono l'esempio di lui, e in breve da Palermo a Messina non udivasi altro che l'accento di una pericolosa poesia, nella quale la effemminata leggiadria de' Provenzali mischiavasi alle ardenti passioni dell'Oriente. Di quì ha origine la vena d'ingegno pur

(1) I fonti a cui si ricorse per questo lavoro sono prima di ogni altra cosa gli scritti di s. Francesco: *Opera sancti Francisci*; e poi le tre vite del Santo, quella cioè scritta due anni dopo la sua morte da Tommaso da Celano; quella de' tre discepoli che ebbero il carico di render più compiuta essa prima relazione; e per ultimo quella scritta più tardi da s. Bonaventura, con tradizioni fin allor sempre vive, e con documenti più abbondanti. Vedi anche Wadding, *Annales Minorum*, tomo I: Chavin de Malan, *Histoire de saint François d'Assise*. Il Görres pure scrisse delle dotte ed argute carte sopra *saint François troubadour* (s. Francesco Trovatore). (*Nota dell'Autore*).

troppo feconda che si vede scorrere nelle riprovevoli novelle del Boccaccio, non che nelle commedie e ne' drammi pastorali dell'antico teatro italiano: di qui ha origine quella molle e voluttuosa letteratura che alla fine snerva il cuore e lo spirito, e che avvezzò la gioventù italiana a passare la suo vita a' piè delle donne, dimentica della patria e della libertà.

Ma per buona sorte veggiamo in Italia scorrere in larga vena anche la poesia cristiana, dalla *Divina Commedia* fino alla *Gerusalemme liberata*, e fino agli Inni del Manzoni. Pur tuttavia altri non sa per avventura da che alta fonte sia disceso sì copioso fiume: è vero che sono noti i nomi di pochi Toscani che Dante ricorda con onore, e confessa avergli mostrata la via ed essergli stati maestri; ma non basta nè la scienza di Brunetto Latini e di Guido Cavalcanti, nè il sentimento platonico di Guido Guinicelli, nè la pietà di Guittone d'Arezzo, non basta, no, tutto questo a investigar la cagione della subita abbondanza di quell' entusiasmo cristiano che sfavilla ne' quindicimila versi dell'*Inferno*, del *Purgatorio*, e del *Paradiso*. È necessario farsi più d'alto, e cercare in un altro punto d'Italia qualcosa di simile a ciò che fu veduto in Sicilia, un'altra schiera d'uomini ispirati da possente maestro, e quell'accozzamento in fine di grandi cagioni, senza le quali non ci ha grandi effetti.

Chi esce di Roma e tiene verso settentrione, valicato che ha il maraviglioso deserto della Campagna di Roma e passato il Tevere poco più là di Civita Castellana, entra in un paese montuoso che si innalza a mo' d'anfiteatro, dalla rivo di esso Tevere fino alla cima dell'Appennino. Questa regione così riposta, così incantevole, così salutifera, è l'Umbria; e non le manca veruna delle agresti bellezze dell'Alpi, non le altere cime, non le foreste, non i tónfani dove scrosciando si precipitano cascate di acqua: se non che v'è un clima che non patisce nevi sempiterne, v'è tutta la ricchezza della vegetazione meridionale, che gli ulivi e le viti infrappone alle querce e agli abeti. E la natura vi è così benigna come vi è maestosa, chè non ispira se non maraviglia senza terrore; e se ogni cosa fa vedere la potenza del Creatore, ogni cosa per altro ti parla della sua bontà. La mano dell'uomo non ha alterato veruna di tali bellezze. Antiche città, come Narni, Terni, Amelia e Spoleto, o stanno abbriccate alle rócce, o si adagiano nelle valli; e sono ancora tutte merlate, tutte piene di memorie classiche e religiose, e

tutte vanno altiere di serbare reliquie di qualche Santo, o di possedere opere di qualche grande artista cristiano. Sono ben poche le cime di que' monti (e sien pure aspre e nude) dove non trovisi un romitorio o un santuario visitato da pellegrini. Nel cuore del paese poi si distende una valle più larga delle altre, e di più ampio orizzonte: i monti che le fan corona curveggiano con più armonia; ed acque abbondantissime irrigano quel suolo maestrevolmente coltivato. Perugia da settentrione, e Fuligno da mezzodì, guardano le due entrate di questo paradiso terrestre: da occidente v'è la piccola città di Bevagna, ove nacque Properzio, il soave poeta della voluttà: da oriente, sopra una costa che signoreggia tutto il paese, sorge la città d'Assisi, ove dovea nascere il poeta di più nobile amore.

A volere che un paese produca di grandi uomini, non basta ch'e'sia bello e fiorente, ma bisogna ch'e'sia stato commosso da grandi fatti: e l'Italia era appunto così disposta e temprata in sul finire del secolo duodecimo. Avea gloriosamente condotto a capo, sotto la scorta di Alessandro III, la seconda lotta del sacerdozio e dell'impero, ed acquistatasi libertà, gloria, potenza, e tutto ciò che accende il cuore de' popoli, che gli ispira, che gli invoglia (e ne dà loro diritto) ad eternarsi con monumenti. Le arti tutte si riscossero dal sonno: le idée politiche e religiose, che per cento anni avean tratto gl'Italiani su' campi di guerra, dovean poscia avvantaggiarsi della parola com'avean fatto della spada: signoreggiavano esse tutte le menti, e però bisognava che si manifestassero non nel linguaggio dei dotti, ma in quello del popolo, e che, dato l'essere a una nazione, lo dessero ad una letteratura. L'esempio non mancava, chè la Francia avea già una poesia i cui canti passavano le Alpi, e andavano attorno per le sale de' castelli, e per le pubbliche piazze (1). Se in quegli esempj v'era pur qualcosa da riprendere, se le novelle de' trovatori e le serventesi licenziose di parecchi menestrelli

(1) Sino dal principio del secolo duodecimo, Donizone, che verseggiò la vita della Contessa Matilde, conosceva i romanzi epici francesi:

Francorum prosa sunt edita bella sonora

Circa a' viaggi de' trovatori francesi in Italia, vedi l'*Histoire de la poésie provençale*, par M. Fauriel, t. II; e tre altri scritti pubblicati dallo stesso valentuomo nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. III e IV. (*Nota dell' Autore*).

erano rivolte a gente disordinata, e'v'eran anche de'cantici spirituali, come sarebbe quello di Rambaldo de Vaqueiras, v'erano racconti eroici, come per esempio le guerre di Carlo Magno e la morte di Orlando, possenti ad infiammare la immaginazione de'Cristiani. La operosità civile e le ispirazioni letterarie erano senza fallo più officaci nelle città lombarde, le quali avean tenuto fronte al primo cozzo della guerra, e raccolti i primi frutti della pace; ma nondimeno le città dell'Umbria non furon l'ultime a raccogliersi sotto la insegna del papato e della libertà: non furon lente a usar la vittoria, facendo atto di sovranità, cingendosi di mura, scrivendo milizia; ed Assisi anch'essa ebbe i suoi cavalieri, e la sua milizia, ch'ella mandò sopra Perugia: ebbe altresì i suoi mercatanti, i quali, facendo di là dalle Alpi il loro commercio, tornavano con gran ricchezze, ed anche con qualche po' di sapere. A questo modo un tal Pietro Bernardone, mercatante di panno, andato in Francia nel 1182, tornò, e trovò che sua moglie avea fatto un bambino, a cui messe nome Francesco, a ricordanza del bel paese ov'egli era arricchito. Chi avrebbe mai detto all'ignoto mercatante, che questo nome trovato da lui, verrebbe un dì invocato dalla Chiesa, e non isdegnato da' regi? (1).

Francesco, affidato da piccolino a' preti della chiesa di S. Giorgio, imparò da loro i primi elementi delle scienze umane; e troppo volentieri ci vien dipinto per ciò che si faceva egli da sè, per uomo, cioè, idiota e senza veruna istruzione. Di que'suoi brevi studj rimasegli pur tanta ricordanza del latino che agevolmente poteva intendere la Scrittura, e rimasegli anche una singolar riverenza alle lettere. Questo sentimento egli non gittò via insiem con altri nel punto della sua conversione; anzi gli restò così vivo che, se per via s'abbatteva in qualche pezzo di carta scritta, lo ricogliea studiosamente, temendo di non pestare il nome del Signore o qualche tratto che parlasse di cose divine. E domandatogli una volta da un suo discepolo perchè ricogliesse con pari studio gli scritti de'pagani, gli rispo-

(1) *Vita a tribus sociis*, cap, I, 4. « Quodam tempore, guerra inter Perusium et Assisium exeunte, captus est Franciscus cum multis suis concivibus » *Ibid*, II: « Iohannes prius vocatus est a matre, a patre vero, tunc redeunte a Francia, in cujus absentia natus erat, Franciscus postmodum nominatus » (*Nota dell'Autore*).

se: « Figliuol mio, lo fo perchè ci trovo le lettere di cui si forma « il glorioso nome di Dio » E rendendo pieno il suo pensiero, continuò: « Ciò che in tali scritti vi può esser di buono non si « appartiene a' pagani e agli altri uomini, ma a Dio solo, da cui « procede ogni bene » (1). E di fatto, qualsivoglia dottrina, o sacra o profana che sia, che altro è ella mai se non le lettere con cui Dio scrive il suo nome nello spirito umano, come nel cielo ve lo scrive di stelle?

Con tutto ciò s. Francesco, piuttosto che per via di studii classici, ne' quali spese poco tempo, educossi per mezzo della lingua francese « che era la più dilettovole di ogni altra » (come allora si andava dicendo per l'Italia), e che serbava le tradizioni cavalleresche ammollitrici della rusticità del medio evo. Egli aveva una segreta inclinazione per quella Francia dalla quale si nominava; amava la lingua di lei, e benchè gli restasse difficile a ben esprimervi i proprii pensieri, tuttavia la parlava co' suoi frati. Faceva risonare di canti francesi i vicini boschi; e ne' primi anni della sua conversione si vede chieder la limosina in francese sulla gradinata di S. Pietro di Roma, o abboccarsi in franceso co' cittadini e co' passeggeri, pregandogli a ricostruire la casa di Dio, nel tempo ch' egli, si dava alla riedificazione della chiesa di s. Damiano. Se valeasi dell' idioma de' nostri maggiori (2), se dilettavasi della lor poesia, è segno dunque che gli parea di trovarci spiriti di cortesia e di magnanimità, che si trasfondevano nel suo cuore, e nel tenor di sua vita. Quell' idioma era l' anima delle allegre brigate, dette *Corti*, che in quel tempo si miser su, così in Assisi come per tutta l' Italia, e che rendean popolare la gaja scienza, le romanzesche usanze, e i delicati piaceri de' Provenzali. I compagni di lui, ammirati sovento di quella sua lieta cera e delle sue belle maniere, lo fecero loro capo, e per dire come diceano, *Signore* de' loro banchetti; e veggendolo passare nobilmente vestito, con la bacchetta del comando, e tra' suoi amici che ogni sera andavano per Assisi con fiaccole accese e cantando, il popolo

(1) Thomas de Celano, X: « Fili, litterae sunt ex quibus componitur gloriosissimum Dei nomen. Bonum quoque quod ibi est non pertinet ad paganos, neque ad alios homines, sed ad solum Deum, cujus est bonum » (*Nota dell' Autore*).

(2) Si abbia a mente che l' autore è francese (T.).

non si saziava di guardarlo, e lo salutava « Il fiore de' giovinotti » (1).

Ed egli medesimo prendeva alla lettera quelle voci lusinghiere che udiva in passando; e s'era messo in capo, quel figliuol d'un mercante che rovinava il padre col suo scialacquare, s'era messo in capo di poter diventare un gran principe; e non c'era avventura per i libri di cavalleria, sulla quale non formasse il pensiero. Da prima ebbe in animo di conquistare il suo principato per punta di lancia, facendosi seguace di Gualtieri da Brienna, che andava a liberare il bel reame di Sicilia da Federico II; ed allora fece un sogno misterioso: Gli parea d'essere in un magnifico palazzo: le sale eran piene d'armi e di nobili arnesi, e pendeano dalle mura lucentissimi scudi: Questo castello e queste armi, di chi sono? gli parea di domandare; ed essergli risposto: Tue e de' tuoi cavalieri. Non è da pensare che il servo di Dio dimenticasse per l'avvenire questo sogno, ch'e' prese allora per una illusione dello spirito maligno: vide essere un avvertimento del cielo; e si pensò interpretarlo ordinando quella vita religiosa de' Frati Minori, che per lui era un'altra cavalleria errante, istituita anch'essa per raddrizzare i torti e per difendere i deboli. Tal raffronto gli andò a genio, ed ogni volta che gli accadeva di lodare qualcuno di que' suoi discepoli cui preferiva agli altri per lo zelo e per la santità, diceva: « questo è un paladino della Tavola rotonda ». Da quel buon cavaliero ch'egli era, dovea ubbidire alla tromba delle Crociate; e nel 1220 passò il mare, aggiungendosi alla gente cristiana sotto Damiata: ma, più prode e più ardito di tutti que' cavalieri coperti di ferro, andò fino nella superba presenza del Soldano d'Egitto, predicò

(1) *Vita a tribus sociis*, I, 10: « Stans in gradibus ecclesiae cum aliis pauperibus, eleemosynam gallice postulabat, quia libenter lingua gallica loquebatur, licet ea recte loqui nesciret » — II: « vir sanctus alta et clara voce laudes Domini gallice cantans. » Cf. *Vita a sancto Bonaventura*, cap. II; Thomas de Celano, cap. III. — *Vita a tribus sociis* cap. I: « Liberalior et hilarior, datur jocis et cantibus, civitatem Assisii die noctuque circumiens . . . ut filius magni principis videretur. A sociis suis eligitur in Dominum, ut secundum voluntatem suam faceret expensas. Fecit ergo sumptuosam comestionem parari, sicut multotiens fecerat. Cumque refecti de domo exissent, sociique simul cum praecederent, euntes per civitatem cantando, ipse, portans in manu baculum quasi dominus, parum retroibat post illos » Wadding, *Annales Minorum*. I: Cives assisiates eum vocabant juvenum florem » (*Nota dell' Autore*).

liberamente la fede, e sfidò i sacerdoti di Maometto alla prova del fuoco. All'ultimo, avuto riverente commiato dagli infedeli, lasciò ne' luoghi santi un convento di suoi discepoli, che vi durarono sotto nome di *Padri di Terra santa*, e vi durano tuttora a guardia del santo sepolcro e della spada di Goffredo. Ciò premesso niuno si maraviglierà come i biografisti di s. Francesco gli attribuiscano ogni titolo di gloria militare, e come s. Bonaventura, in sul finir di narrare la vita e le battaglie del suo maestro, esclami: « Su dunque, o prode cavaliere di Cristo, « impugna le armi di quell'invitto duce che volgerà in fuga i « nemici. Leva su la bandiera di quell' altissimo re: vederla e « rinfiammarsi di coraggio tutti i combattitori dell' esercito di- « vino sarà un punto solo. È già compiuta la profetica visione, « secondo la quale, tu. capitano di Cristo, dèi vestirti una cele- « ste armatura (1) ».

Ma come non v' era cavaliere che a dama non servisse, così bisognava che la sua dama avesse Francesco. E di fatto i suoi amici, trovandolo tutto sopra pensiero pochi giorni innanzi la sua conversione, e domandatogli s' e' pensava a tôr donna. « Ci avete colto, rispose, penso appunto a tôr donna, e donna che mai non ebbe pari nè di nobiltà, nè di beltà, nè di ricchezza »: intendendo disegnare a questo modo colei che era per esso l'idea di ogni perfezione e di ogni beltà morale, cioè la santa Povertà. Si giocondava nel personificare essa virtù, secondo il gusto simbolico di quel tempo: se la immaginava figlia del cielo, ed ora la chiamava la donna de' suoi pensieri, ora sua innamorata, ora sua sposa: le dava tutta quella virtù che i trovatori attribuivano alle gentili donne da essi cantate ne' lor versi, la

(1) *Vita a tribus sociis* II: « scio me magnum principem futurum ». Thomas de Celano: « videbatur ei namque domum totam habere plenam militaribus armis, sellis scilicet, clypeis, lanceis et caeteris apparatibus . . . . . .; responsum ei haec arma sua fore militumque suorum. » Cf. *Vita a tribus sociis*, I. *Vita a s. Bonaventura*, I. — *Opera s. Francisci*. — *s. Bonavent.*, XIII: — » Eia nunc, strenuissime miles Christi, ipsius fer arma invictissimi ducis . . . Impleta est prima visio quam vidisti, videlicet quod, dux in militia Christi futurus, armis deberes coelestibus signoque crocis insignibus decorari. » Tali pensieri sono così comuni a' discepoli di s. Francesco, che nel 1687 Gabbriello de Mata, Francescano spagnuolo, stampò un poema con questo titolo · *El cavallero Assisio, en el nacimiento, vida e muerte del serafico padre san Francisco, en octava rima*. V. Chavin de Malan, p. 16 del supplemento (*Nota dell' Autore*).

virtù, cioè, del distrarre le anime di lei innamorate da ogni pensiero e da ogni allettamento terreno, e di levarle sino al consorzio degli angeli. Ma, se appresso i Trovatori questi amori platonici non erano altro che giuochi di fantasia, l'invisibile beltà di cui era preso s. Francesco il facea prorompere in voci affettuosissime. Pigliate tutti quanti i poeti del medio evo, e non troverete un canto più ardito e parole più infocate di questa preghiera del penitente d'Assisi (1).

« Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima povertà. Io so che il vecchio Testamento fu figura del nuovo. Facesti promessa agli Israeliti di dar loro qualunque luogo avessero calcato co' piedi: e calcare vale avere in dispregio. La povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della povertà nostra signora; poichè io per lei languisco d'amore, nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore, che me ne innamorasti. Ma ella siede nell'amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna, la signora delle nazioni; vile e dispetta, la regina delle virtù: seduta nella immondezza, si lagna che gli amici suoi l'abbiano dispregiata e le sian divenuti nemici; non più suoi sposi, ma adulteri. Osserva, o Signore Gesù, essere la povertà regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedie degli angeli, scendesti quaggiù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e a generare in lei, di lei, e per lei, figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto fedele e indivisa, che fino da quando eri nel seno materno ti offerì i primi suoi omaggi, essendochè ti piacesse pigliare un piccolissimo corpo. Uscito del seno materno, ti raccolse nel santo presepio, e nella stalla: dimorando nel mondo, ti fece sì povero d'ogni cosa, da non aver nemmeno ove posare il tuo capo. Fu al tuo fianco quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto; e sempre nel doloroso combattimento ti facea da scudiere. Si dilungarono da te i tuoi discepoli, negarono il nome tuo; ma ella non si partì però da te, e col corteggio de' suoi principi t'accompagnò da per tutto. Anzi, laddove la Madre tua (la quale pur tanto t'amava, e teco pativa) non

(1) Il Cantico seguente essendo stato tradotto dal latino dal P. Francesco Frediani M. O. nella sua Versione della regola di s. Francesco (Prato, 1847, pag. 77) quella traduzione non lascio addietro come elegantissima, e qui la riporto tutta intera piuttosto che rifarla di mio. (T.)

potè, per l'altezza della croce, arrivare a toccarti, la povertà nostra signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse nei tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco. E però non badò nè a polire nè a bene acconciare la croce, e nemmeno pensò, come credesi, a fabbricare tanti chiodi che bastassero, nè gli aguzzò nè gli forbì: ma ne apprestò per compiere il tuo supplizio tre soli, rozzi e scabri e spuntati. E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua; ma ti mescè, per mano degli empi satelliti, una bevanda tanto amara, che, non che beverla, potesti appena assaggiarla. E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito. Ma la sposa fedele neppur nell'esequie ti abbandonò; nè volle cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli, se non avuti in prestanza. E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè, uscendo tu glorioso del sepolcro negli abbracciamenti di lei, ivi lasciasti ogni cosa che t'era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. E allora alla povertà signora nostra lasciasti il suggello del regno de' cieli, per segnarne gli eletti che vogliono camminare la via della perfezione. Or quale è quello che non debba amare sopra ogni cosa la povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, d'essere contrassegnato d'un tanto privilegio; ti scongiuro d'essere arricchito d'un tanto tesoro; ti fo istanza d'aver sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non potere posseder nulla sotto il cielo, per lo tuo amore, e d'esser sempre poveramente sostentato finchè vive questa misera carne. Amen ».

Se stava bene a que' giorni il portare i colori di nobile dama, e riputavasi a gloria il morire per essa, ascriveasi a pari onore il saperla cantare. Stimavasi compiuta la educazione cavalleresca d'un nobile giovane, s'egli addestravasi a comporre de' versi e ad accompagnarsegli col liuto o col mandolino: e Francesco non avea trasandato sì dolce passatempo. Amava egli la musica; e la sua bella voce, soave, piena, argentina e agilissima, è lodata dagli scrittori della sua vita. Da giovane rallegrava del suo canto le vie d'Assisi: convertito, facea ripetere i suoi inni all'eco del deserto. Una sera che il cantare d'un usignolo avealo quasi mosso a lacrimare di dolcezza, sentissi ispirato a rispondergli, e fino a gran pezzo di notte cantò a vicenda con esso le lodi del

Signore: e seguita la leggenda che Francesco si straccò il primo, e lodò l'uccello di averlo superato. Riandando i trascorsi, com'e' diceva, della sua prima gioventù, ed anche fra'l più amaro disdegno per i mondani piaceri, mai non gli venne in mente di condannare quest'arte melodiosa, ch'egli annoverava tra' diletti celesti. Raccontasi che, in sugli ultimi della vita, e quando già era accasciato dalla fatica e dalle austerità, egli, sciolto da tutte le consolazioni di quaggiù, volle pur sentire un poco di musica, per ravvivare la gioja del suo spirito: e non potendosi, per riguardo, far ciò co' mezzi umani, gli angeli, acciochè il sant'uomo non fosse privo di tal sollievo, vennero essi a contentare il suo desiderio; e la notte di poi, mentre era desto e meditava, udì a un tratto sonare un liuto di maravigliosa armonia, e di melodia soavissima. Lì non v'era nessuno: ed a' passaggi di quel suono, che ora parea più lontano ora più vicino, si sarebbe detto che il sonatore andava in su e in giù sotto le finestre. Il Santo, assòrto in Dio, fu così tocco dalla soavità di tal suono, che si pensò un tratto di essere andato a vita migliore (1).

Il figliuolo del mercatante di Assisi avea dunque la cultura che era allor sufficiente a divenire poeta, dacchè i poeti di que'tempi burrascosi non venivano su all'uggia della scuola; ma la musa andava a cercar di loro fra' rischi della vita militare, fra' tornei, fra le battaglie. Spesso ancora, come Wolfram d'Eschenbach, quegli uomini eloquenti non sapean leggere: si facean leggere de' romanzi e quivi si ispiravano: s'ispiravano in que'canti che altre volte aveano uditi, ma il più ne' taciti dettami dell'amore ch'essi riconosceano per unico maestro. E questo segno formale non dovea mancare alla ispirazione poetica di s. Francesco: bisogna esser certi che operò in lui qualcosa più che l'ardore d'una immaginazione infiammata dalle memorie e dalla lettura: bisogna conoscere di quale amore fu preso il suo cuore.

Francesco non avea ben compiti ventiquattro anni: erasi

(1) Thomas de Celano, IX· vox ejus vox vehemens, vox dulcis, vox clara, voxque sonora ». — San Bonaventura, V: « Repente insonuit cithara quaedam harmoniae mirabilis et suavissimae melodiae. Non videbatur aliquis; sed transitum et reditum citharoedi ipsa huc inde auditus volubilitas innuebat. » Vedi anche i *Fioretti di s. Francesco* (*Nota dell' Autore*).

dato agli spassi con tutta la foga dell'età e della bollente sua natura (1), quando a un tratto gli venne una grave malattia. Cominciò adagio adagio a migliorare, e un giorno, per vedere di ripigliare un po' di forza, uscì di casa, e da una di quelle alture d'Assisi, fermossi a guardare curiosamente le adjacenti campagne; ma que' be' campi, quell'ameno paese, tutto quello insomma che rallegra la vista, non gli diede verun diletto. Che mai vuol dire tal cambiamento di genio? disse fra sè; e fin da quel giorno cominciò a dispregiare sè medesimo, ed a prendere a schifo tutto ciò che aveva ammirato fra gli uomini (2). Aveagli preso l'animo quella noja di cui non si conosce la cagione, ma che va innanzi al traboccare delle grandi passioni. Ritornava, per vedere di liberarsene, nella compagnia de' suoi fervidi amici, ripigliava i suoi disegni di guerre e di avventure, ma nulla serviva. La notte facea de' sogni che il chiamavano a un modo di vita da lui non conosciuta; sentivasi da un impulso fortissimo tratto alla solitudine. Alle volte se n'andava ad una caverna vicina di Assisi, e, lasciando fuori i compagni, vi entrava egli solo sotto colore di cercare un tesoro; e vi passava dell'ore intere così angosciato di spirito che non potea ridirlo, e tormentato da pensieri affannosi, da paure, da rimorsi. Ben conosceva che il suo cuore non si acqueterebbe, se non in qualche impresa indefinita, ma più che da uomo; e allora si metteva a pregare il Signore che gli additasse la via, e tornava così rotto dal travaglio e così abbattuto, che i compagni l'avrebbero preso per un altro. Una volta ch'egli durava da più tempo nella orazione gli parve di vedersi dinanzi agli occhi la Croce del Calvario, appesovi il Salvatore: a questo, dice lo scrittore della sua vita, sentì come liquefarsi, e la Passione di Cristo cotanto addentro gli si stampò nelle viscere e fino nelle midolle delle ossa, che più non potea fissarvi il pensiero e non esser compreso di acerbo dolore. Lo trovavano vagante per la campagna a

(1) Intendansi sanamente queste parole, chè qui si parla solo di spassi onesti o non disdicevoli a giovane cristiano; e di fatto s. Bonaventura dice di lui: *Nec inter lascivos juvenes post carnis petulantiam abiit.* (T.)

(2) Thomas de Celano, I: « Cumque jam paululum respirasset, et, baculo sustentatus, causa recuperandae sanitatis, coepisset huc atque illuc per domicilium ambulare, die quadam foras exivit, et circa adjacentem planitiem coepit curiosius intueri: sed pulchritudo agrorum, amoenitas, et quicquid visu pulcrum est in valle, non potuit eum delectare (*Nota dell'Autore*).

dar libero sfogo a' singhiozzi e alle lacrime; e se altri gli domandava: « Ti senti tu male? » ed egli rispondeva: « Ah! piango la Passione di Gesù Cristo mio Signore; e non dovrei vergognarmi di andarla a piangere per tutto il mondo (1). » Questo era l'amore onde s. Francesco tutto ardeva, questa la favilla che dovea far levar fiamma al suo ingegno. Dubiteran forse parecchi che tale amore, buono a far de' solitarii e ad empiere i conventi, non sia poi da tanto che faccia un poeta. Sì è vero l'antichità pagana non ebbe cosa a questa simigliante: avrà ben conosciuto Dio, amatolo no di certo. Ma venghiamo a' tempi cristiani, e vedremo che un tale amore si fa signore del mondo: che vince il paganesimo negli anfiteatri e su' roghi: che fa civili i popoli novelli, che gli scorge alle crociate, e che fa nascere eroi più grandi di quegli tanto celebrati da' poeti pagani. Da questa face ebber lume le scuole che mantenuer vive le lettere ne' secoli barbari: e chi dubiterà come tale amore signoreggi lo spirito, se di lui s' ispirarono quanti vi ebbe uomini eloquenti da s. Paolo a s. Agostino e a Bossuet; e s' egli dettò i Salmi di David e gl' Inni della Chiesa, che tanto è a dire i canti più sublimi che abbiano mai consolato le noje della terra?

Mentre il penitente di Assisi, contemplando la croce, imparava ad amare Dio, cominciava nel tempo stesso ad amar l'uomo, l'uomo crocifisso, ignudo, e sofferente; e però sentivasi attrarre verso i lebbrosi, verso i poveri, e verso tutti coloro che il mondo caccia da sè. Da quel punto non ebbe più bene se non allora quando, per un mantello da povero, gittò via pubblicamente, in presenza del Vescovo, gli abiti confacenti alla sua condizione. I primi che lo videro scalzo, mezzo ignudo e su per le piazze di quella città, che di lui, già tempo, abbellavasi e andavane altera, lo presero per pazzo, e gli tiravano fango e sassate: e pure, facendosi povero e mettendo su un ordine novello di poveri come lui, metteva in onore la povertà, che è la più abjetta o la più frequente condizione degli uomini; e facea vedere come da lei può venirci pace, dignità, ed onore. Temperava anche le doglianze della povera gente, e la rabboniva co' ricchi, avvezzandola a non aver loro più invidia: am-

(1) *Vita a tribus sociis*, I: Plango passionem Domini mei Iesu Christi, pro quo non deberem verecundari alta voce ire plangendo per totum mundum » Cf. san Bonaventura » (*Nota dell' Autore*).

morzava l' antica guerra di chi non ha nulla contro chi ha qualcosa; e rafforzava i vincoli della società cristiana, oggimai tanto allentati. Per modo che nella scienza civile niuno fu giammai più savio di questo pazzo, il quale ben si appose quando predisse che diventerebbe un gran principe; posciachè, dove a Platone non venne mai fatto di raccapezzare cinquanta famiglie per attuare la sua immaginata repubblica, il servo di Dio, in capo a soli undici anni, avea messo insieme un popolo di cinquemila uomini, che fedelmente il seguitavano per quella via di eroismo, e di battaglie; la quale per altro, comecchè la più dura che uomo potesse pensare, era ad un tempo la più libera e per conseguenza la più poetica. E che sia vero: la libertà umana c' è solo una cosa che la metta in ceppi, e questa cosa è il timore; e come ogni timore si ristrigne solo a timor di patire, così non c' era cosa al mondo che potesse sopraffare colui che il patire si reputava a gloria e a diletto. Sciolto da ogni servitù, da ogni basso pensiero, vivea Francesco tutto assorto nella contemplazione della eterna beatitudine, nell' esercizio di quella devozione che accalora tutte le virtù sensitive, nella corrispondenza familiare con le cose create, le quali più ai semplici e a' pusilli che ad altri son cagione di vero diletto. Egli andava errando, chiedendo limosina, e mangiando il pane altrui, come fece Omero, e Dante, e il Tasso e Camoëns, e come fecero tutti que' poveri gloriosi a' quali Dio non diede nè riposo nè tetto quaggiù, e che volle il servissero erranti e pellegrini per visitare i popoli, per isneghittirgli, e spesso per ammaestrargli (1).

L' ultimo punto di somiglianza, e, dirò così, di parentado tra s. Francesco e questi grandi ingegni era il suo grande affetto per le opere della natura; chè tale amore è legame comune ad ogni poesia. Non c' è trovatore che non canti, quanto è da lui, il bel mese di maggio, il ritornare de' fiori, il dolce svernare (2) degli uccelli, e il mormorare de' ruscelletti ne' boschi; ma quell' abbattersi sempre nelle medesime immagini, poste sempre con l' ordine medesimo e con le medesime parole, e' fa veder chiaro come ciò era piuttosto una cerimonia letteraria, che un

(1) San Bonaventura. VII. VIII. (*Nota dell' Autore*).

(2) *Svernare* è proprio il cantare degli uccelli al ritorno della primavera, e lo uso qui, come proprio e come quello che spesso si trova usato giusto ne' temi di cui qui si tratta (T.).

notaro ciò che amore spira. E non è mica tanto comune e tanto facile quanto altri pensa l'amar la natura! bisogna astrarsi da sè, considerare le cose esteriori con semplice cuore e con riverenza, e cercare in esse non diletto ma ammaestramento. A questo modo il solo cristianesimo, tanto spesso accagionato di calpestare la natura, insegnò agli uomini riverirla ed amarla veramente, come quello che ci mette in sugli occhi l'ordine con cui Dio la governa, la illumina e la santifica. Ed a luce sì fatta considerava Francesco le cose create; e faceasene scala sempre al suo Dio: le creature belle rendeangli immagine di colui che sopra tutti è bellissimo: non ischifava le più piccole o le più abjette, e le chiamava fratelli e sorelle, perchè sapeva che tutti siam fattura di una stessa mano. Il suo cuore appacificato con tutte le cose, o tornato in qualche modo alla prima innocenza, abbondava di amore non solamente per gli uomini, ma per tutti gli animali o quadrupedi o volatili o rettili: amava le rócce e le foreste, le messi e le vigne, il bello de' campi, la freschezza delle fontane, la verzura de'giardini, la terra e il fuoco, l'aria ed i vènti, e tutti gli esortava a serbarsi puri, a onorar Dio, a servirlo: e là dove altri non vedeva se non caduca bellezza, quivi egli scorgeva come di riflesso la eterna rispondenza che c'è tra l'ordine fisico ed il morale, e tra'misteri della natura e quelli della fede. Per questo non si saziava di ammirare la bellezza de'fiori e di odorargli, tornando col pensiero al fiore mistico uscito dalla verga di Jesse; e, quando avveniva che ne trovasse molti insieme, faceva loro la predica, siccome avessero intendimento. Alle volte stava dell'ore a lodare la industria delle api; e perchè non morissero di freddo, egli, che non avea nulla al mondo, facea dar loro nell'inverno del miele e del vino. A'suoi discepoli proponeva in esempio la diligenza delle lodole, e l'innocenza delle tortorelle: ma non c'era cosa che agguagliasse il suo affetto per gli agnelli, che gli ricordavano l'umiltà e la mansuetudine del Salvatore. Dice la Leggenda che, mentre facea viaggio per la Marca insieme con un altro frate, s'intoppò in un uomo che aveva in sulla spalla due agnellini legati a una fune, e sentendogli belare, s. Francesco ne fu tocco di sì viva compassione che fattosi a quell'uomo gli disse: « Perchè fai tanto patire i miei fratelli agnellini portandogli a questo modo legati e penzolone? » e l'uomo rispose: « Ho bisogno di danaro, e gli porto qua al mercato

a vendere a un beccajo » Cessilo Iddio, riprese tosto Francesco, to'piuttosto il mantello, e dammi gli agnelli ». A costui non parve vero: diè gli agnelli e prese in baratto il mantello, che valea molto più, ed era stato la mattina medesima dato al Santo da un buon cristiano perchè si parasse il freddo. Francesco intanto teneva in collo quegli agnellini, e non sapeva che farne; per modo che, stato un pezzo in consulta col frate, gli rendè al loro padrone, che promise di non vendergli mai e di non far loro alcun male, ma di custodire, pascere e guardar quelle bestiuole con ogni cura. Ogni cosa è dilettevole in queste racconto, e tra la pietosa tenerezza del Santo per gli agnellini, e la semplice sua fiducia nel loro padrone, non si sa di qualcosa farsi più maraviglia (1).

Se Francesco, con quella sua innocenza e semplicità era tornato, lasciatemi dire, alla condizione di Adamo, quando il primo padre vedea tutte le creature, in una luce divina e le amava di fraterno affetto; le creature dal canto loro, erangli così obbedienti come al primo uomo, e ritornavano per lui in quel bell'ordine distrutto dal peccato. È cosa notata in parecchi Santi, l'avere quelli spiriti, rigenerati alla primitiva innocenza, ripreso l'antico impero dell'uomo sulla natura. Corvi e leoni ministravano a'Padri della Tebaide: a san Gallo ubbidivano gli orsi delle Alpi: valicando san Colombano la foresta di Luxeuil, chiamava gli uccelli, ed essi venivano a sollazzare con lui, gli scojattoli scendeano dagli alberi e andavano a posarglisi in mano. Ed anche la vita di s. Francesco abbonda di simili fatti, riferiti da testimoni di veduta, e che bisogna accettargli per veri, o si spieghino per via di quella potenza dell'amore che, o prima o poi sforza a riamare, o proceda da questo, che dinanzi a'servi di Dio non sentano più gli animali quell'orror naturale che loro

(1) Thomas de Celano, IX; san Bonaventura, VIII: « Consideratione quoque primae originis, omnium abundatiori pietate repletus, creaturas quantumlibet parvas fratris vel sororis appellabat nominibus ». *Id.*, IX: « Exultabat in cunctis operibus manuum Domini, et per jucunditatis specula in vivificam consurgebat rationem et causam. Contemplabatur in pulchris pulcherrimum, et per impressa rebus vestigia prosequebatur ubique dilectum, de omnibus sibi scalam faciens in eum qui est desiderabilis totus . . . Pietas . . . quae ipsum per devotionem sursum agebat in Deum, per compassionem transformabat in Christum, per condescensionem inclinabat ad proximum, et per universalem conciliationem ad singula refigurabat ad innocentiae statum » (*Nota dell' Autore*).

cagiona la nostra corruzione o la nostra durezza. Quando il penitente di Assisi, affranto da vigilie e digiuni, usciva dolla cella e andava per le campagne dell'Umbria, pare che su quel viso smunto, e dove quasi nulla non v'era più di terreno, gli animali scorgessero un'impronta divina, e faceansi attorno al Santo per onorarlo e servirlo. Le lepri e i fagiani gli riparavano sotto la tonaca: se, passando da qualche pascolo, salutava, come soleva, le pecore per sorelle, si racconta ch'esse alzavano il capo e gli correvano incontro, a gran maraviglia de'pastori. Ed egli, che da tanti anni più non gustava i diletti degli uomini, andava tutto in giubbilo alla festa che facevangli le bestie de'campi. Un giorno era ito a pregare in cima dell'Alvernia, e gli fu attorno un gran numero di uccelli lietamente garrendo e battendo le ali, come si rallegrassero del suo arrivo: allora il Santo disse al compagno: « Guarda come i nostri fratelli si mostrano lieti del nostro venire! è segno che il Signore vuol che noi stiamo qui alcun poco ». Ma sarebbe infinito chi volesse riferir tutti quanti i semplici racconti dei contemporanei; se non che io non posso tenermi che non rechi per ultimo un esempio, onde spicca in modo singolare quella facoltà poetica che avea s. Francesco di vivificare tutte le cose, o dar loro novella forma, e metterle come in atto. In sul principio della sua predicazione, traversando la vallèa di Spoleto, non molto lontano a Bevagna, s'abbattè a passare da un luogo dov'erano moltissimi uccelli, e specialmente passere, cornacchie e colombe: vedutigli, il santo servò di Dio lasciò per un poco i compagni nella via, e andò verso là, portato da quell'amore che sentiva per le creature prive di ragione. Appressandosi sempre più, vide che gli uccelli aspettavanlo, ed esso gli salutò com'aveva in costume; ma, non essendo essi volati via in vederlo, n'ebbe maraviglia e gioja ad un tempo, e gli pregò umilmente che ascoltassero la parola di Dio: e disse loro: « Frati miei uccelli, voi dovete singolarmente lodare il vostro Creatore ed amarlo sempre, dappoichè vi ha dato le piume per vestirvi, le ali per volare, e tutto ciò che vi fa di bisogno; vi ha fatto nobilissimi fra le altre opere della sua mano, e vi ha assegnato stanza nella pura regione dell'aria: non vi fa mestieri nè il seminare nè il mietere, nè il darvi alcuna sollecitudine di voi, chè egli vi nutrisce ed egli vi governa ». A questo, come raccontò egli medesimo e confermarono poscia i compagni suoi, gli uccelli, plaudendo al modo loro,

incominciarono a battere le ali; e Francesco andava tra essi in su e in giù, e gli toccava col lembo della cappa. All'ultimo gli benedisse, e, fatto sopra loro il segno di croce, gli accomiatò, e rimisesi in via co'suoi discepoli tutto lieto e consolato. Come per altro, non per effetto di natura ma di grazia, egli era al tutto semplice, prese a incolparsi di negligenza del non aver sempre predicato agli uccelli, dacchè sì riverenti ascoltavano essi la parola di Dio (1).

In questa familiarità che s. Francesco ebbe con gli agnelli e con le colombe, potrà alcuno scorgervi qualcosa di fanciullaggine, ma non va fattosene beffe, come quella in cui si ravvisa la passione medesima che il portava verso tutto ciò che era povero, debole, e piccolo. E d'altra parte non passava senza grande utilità questo eccesso d'amore in un paese dove amar non si seppe veracemente, in quella Italia dico del medio evo, che peccò e che andò in rovina per le sue intemperanze, per la ostinatezza degli odii, per la guerra di tutti contro tutti. In quel tempo che comportava le crudeltà di Federigo II e d'un Ezzelino da Romano, e che dovea vedere il supplizio di Ugolino e il Vespro Siciliano, ninn'altra cosa poteva esservi tanto efficace quanto un orrore per la distruzione della creatura, così possente che induceva a levar i vermi di mezzo la strada perchè non venissero calpestati, ed a liberar le pecore dalla beccheria. Quell'uomo, semplice in guisa che predicava a'fiori e agli uccelli, evangelizzava altresì le città guelfe e ghibelline, raccoglieva i cittadini sulle piazze di Padova, di Brescia, di Cremona e di Bologna, ed apriva il suo dire col pregar loro la pace: si raccomandava poscia che spegnessero le nimistà, che si rappaciassero; ed a testimonianza de'cronisti d'allora, molti che per addietro aveano abborrito la pace, si abbracciavano, abominando le passate opere di sangue. E così poteva s. Francesco nominarsi l'Orfeo del Medio evo, che domava la ferocia degli animali e la durezza degli uomini: e non è maraviglia che la sua voce abbia commosso i lupi dell'Appennino, se fe'posar l'armi alla vendetta italiana, che non perdonò giammai.

(1) S. Bonaventura, VII, VIII, IX, XII; Thomas de Celano, VII: « Cum esset autem simplex gratia non natura, coepit se negligentiae incusare quod olim non praedicaverit avibus, postquam audirent cum tanta reverentia verbum Dei ». Cf. *Vita sancti Galli*, *vita sancti Columbani*, auctore Iona Bobbiensi, apud Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, tom. II. (*Nota dell'Autore*).

Ad un cuore sì pieno d'affetto non era bastante sfogo la predicazione, dacchè una predica è pur sempre prosa; e la prosa, diventi pure eloquente se sa, non è in fondo altro che il linguaggio della ragione; la quale, come ha dato forma chiara ed esatta alla verità ch'ella concepisce, non cerca più là. Ma l'amore non è di così facile contentatura, e gli bisogna ritrarre in linguaggio commovente ed impetuoso la beltà ond'egli è tocco. L'amore è irrequieto: non si contenta di nulla, ma nulla parimente non gli par fatica: cresce forza alla parola; le dà il poetico impulso, e, quasi due ali, le adatta il ritmo e il canto. San Francesco vedea la Chiesa fare onore alla poesia, darle principal luogo nel suo culto, nel coro delle sue basiliche, a piè dell'altare; e vedea l'eloquenza ristretta al pulpito, più accosto alla porta e colla gente a ridosso: sentiva egli medesimo la insufficienza del parlare ordinario a significare tutto ciò che gli accendeva l'anima. Se venivagli sul labbro il nome del Salvatore Gesù non gli riusciva dir altro; e, gli si alterava la voce, come (secondo il maraviglioso detto di san Bonaventura) dentro si sentisse una melodia, di cui si fosse studiato ripigliare le note: ed era pur forza che tal melodia sgorgasse all'ultimo in un canto novello. Udiamo intanto ciò che di fatto narrano gli Storici.

Nel diciottesimo anno di sua penitenza il servo di Dio, dopo quaranta notti di veglia, ebbe un'estasi, della quale uscito, disse a fra Leonardo (1) che prendesse una penna e scrivesse, ed intonò il cantico del sole. Com'e'l'ebbe detto improvviso, commise a frate Pacifico, il quale al secolo era stato poeta, che recasse le parole a un ritmo più esatto, e volle che i Frati l'imparassero a mente, e ogni giorno lo recitassero (2). Il cantico dicea così.

« Altissimu onnipotente bon Signore, tue so le laude la glo-
« ria e l'honore e onne benedictione. Ad te solo, Altissimo, se
« konfano; e nullu homo ene dignu te mentovare. Laudato sie,
« mi'signore, cun tucte le tue creature, spetialmente messor lo

(1) Veramente questo frate avea nome Fra Leone. (T.)

(2) Wadding. *Annales*, ad annum 1224; Bartholomaeus Pisanus. *Liber Conformitatum*, pars 2, fol. 11; edizione di Milano, 1510. Rispetto all'essere o no autentiche le poesie di s. Francesco c'è una dissertazione del P. Affò, ricordata dal Tiraboschi; ma non mi è riuscito di poterla vedere (*Nota dell'Autore*). Di questa operetta dell'Affò ne abbiam dato noi un raccolto nella Prefazione. (T.)

« frate sole, lo quale jorni e allumini (1) noi per loi. Et ellu è
« bellu e radiante cun grande splendore: de te, Altissimo, por-
« ta significatione. Laudato si, mi' signore, per sora luna e le
« stelle: in celu l'ài formate clarite e pretiose e belle. Laudato
« si, mi' signore, per frate vento e per aere e nubilo e sereno e
« onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamen-
« to. Laudato si, mi' signore, per sor aqua, la quale è multo
« utile e humile e pretiosa e casta. Laudato si, mi' signore, per
« frate focu, per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello
« e jocundo e robustoso e forte. Laudato si, mi' signore, per
« sora nostra matre terra, la quale ne sustenta e governa, e
« produce diversi fructi con coloriti flori e herba.

Pochi dì appresso tra'magistrati e'l vescovo della città d'Assisi nacque fiera disputa: il vescovo fulminò l'interdetto, i magistrati bandirono che chi ammazzava lui era ben ammazzato, e vietarono che niuno avesse che fare con lui e con i suoi. Il Santo, accorato di tal discordia, lamentavasi del vedere che niuno entrasse di mezzo per mettere pace; e allora aggiunse al suo cantico il seguente versetto:

« Laudato si, mi' signore, per quelli ke perdonano per lo
« tuo amore, e sostengo' infirmitate e tribulatione. Beati quelli
« ke 'l sosterrano in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoro-
« nati ».

Comandò poscia a' suoi discepoli che arditamente andassero da' magnati della città e gli pregassero di recarsi dinanzi al vescovo, e, colà giunti, che a due cori intonassero il nuovo versetto. Tanto fecero i discepoli; ed al canto di quelle parole, alle quali pareva che Dio prestasse segreta virtù, gli avversarj pentiti si abbracciarono e si chieser perdono l'un l'altro.

Appresso, condotto a Foligno per rimettersi in sanità cambiando aria, vi trovò un poco di sollievo a' suoi dolori. Ma in breve seppe in rivelazione che ci aveva da soffrire tuttora due anni, e che poi sarebbe entrato in possessione dell'eterno riposo; il perchè, fuor di sè dalla gioja, compose il versetto seguente con cui pose fine al cantico:

« Laudato si, mi' signore, per sora nostra morte corporale,
« da la quale nullu homo vivente po skappare. Guai a quelli ke

(1) Il codice ha *jorno*.

« morrano ne le peccata mortali. Beati quelli ke trovarane le « tue sanctissime voluntati; ka la morte secunda nol farrà ma« le. Laudate e benedicete mi' signore, e regratiate e serviateli « cun grande humilitate » (1).

Il Cantico del sole è ricordato la prima volta da Bartolomeo da Pisa, in un libro scritto nel 1385, cento cinquanta nove anni dopo la morte del Santo; e però non si può recare in dubbio la sua autenticità (2). Tal modo di comporre a poco per volta, secondo la occasione e secondo la ispirazion del cuore, è al tutto simile al modo de' grandi poeti come Dante e Camöens, che, raminghi ed esuli, seco portarono l'opera da loro immaginata, e via via ci aggiungevano l'ardente espressione di lor tormenti e di loro speranze. Breve è il cantico di s. Francesco, ma pur vi si legge tutta la sua anima, la fratellevole familiarità con le creature, la carità che spingeva quest' uomo, umile e timido, in mezzo a' tumulti, quell' amore infinito che, cercato il suo Dio nella natura e servitolo col porgere ajuto agli afflitti, non domandava più là che trovarlo nella morte. Par che spiri da esso come un alito di quel paradiso terrestre dell' Umbria dov' è il cielo così puro, e così fiorita la terra. La lingua ha il vero candore d'un idioma nascente: il ritmo ha la incertezza d'una poesia novella, e che appaga con poco orecchie tuttora indulgenti. Alle volte la rima è fatta per assonanza, alle volte non è se non in mezzo e alla fine del verso. Gli schifiltosi stenteranno a raccapezzarci l'andamento regolare d' una poesia lirica. È questo un puro grido; ma grido primo d'una poesia bambina, che si farà grande, e ne uscirà poi il suono per tutta la terra.

E già si vede forma ben diversa in un altro componimento ricordato da s. Bernardino da Siena, e pur esso attribuito da lui a s. Francesco (3). Bernardino venne un secolo dopo al santo Fondatore; ma entrato da giovane nella famiglia francescana, può accettarsi per fedele interprete delle tradizioni da essa con-

(1) La lezione di questo Cantico è tale quale come sta nel cod. membranaceo L. II. m. 6 dell'Archivio di s. Francesco d'Assisi, a pag. 33 e seg. fattane copia e riscontro esattissimo dal sig. Prof. Loccatelli di quella città. Fu dato fuori, non molto fedelmente per altro, nella *Legenda trium sociorum s. Francisci* nel 1831 a Pesaro; e l'editore fa sapere che il detto codice è anteriore all'anno 1255. (T.)

(2) Veramente il Cantico del sole trovasi ricordato per le più antiche leggende francescane. (T.)

(3) V. la Prefazione. (T.)

servate. Tal componimento è sparlito in diciotto strofe di sette versi l'una, semplici nel costrutto, regolati nel numero delle sillabe, e generalmente corretti nelle rime, il che fa segno ch'e' debb' esser fattura di mano abile. Chi sa forse che qualche discepolo non avesse il carico di raffazzonare l'improvvisato del maestro? In fondo per altro vi si scorge sempre quell'ingegnoso ardire della fantasia di s. Francesco, quel suo efficace linguaggio, vi si scorge in somma tutta quanta la impronta del grande avvenimento che gli suggellò la persona di miracoloso suggello: voleva dire di quella estasi in cui il servo di Dio, mentre faceva orazione in sul monte dell' Alvernia, vide calar dal cielo verso di sè una immagine a sei ali, confitta a una croce. E come egli in contemplandola provava consolazione inesprimibile, e ad un ora eccessivo dolore, così e' si trovò le mani e i piedi passati fuor fuori da chiodi, de' quali vedeasi il capo rotondo e bruno, non che la punta ribadita. Chi non fa luogo nella storia a cose soprannaturali può ben negare il fatto, ma non può mica distruggere le relazioni de' molti che lo attestarono in giudizio, non può spezzare le tavole di Giotto che ne serban memoria, nè stracciare la poesia che siam per leggere, e che ben si pare essere scritta nell' ardore di un ratto celeste (1).

In foco d'amor mi mise,
In foco d'amor mi mise,
In foco d'amor mi mise
L'Angnello amorosello
Quando l'anel me mise
El mi' sposo novello:
Po' in pregion me mise
Ferito d'un coltello:
Tutto 'l cor me divise.

Divisemi lo core,
E 'l corpo cadde 'n terra,
Col quadrel de l'amore
Che 'l balestro discrra;
Percosse con ardore:
Di pace fece guerra:
Molomi di dolzore.

(1) S. Bernardino, *Opera*, t. IV, sermon. IV. Cf. Bolland, t. II, oct., p. 1003. (*Nota dell' Autore*).

Morrommi innamorato:
Non vi maravegliate:
Tal colpi m'à donato
Di lance innamorate (1):
Che 'l ferr' è longo lato (2).
Cento braccia sacciate,
Che m'à tutto passato.

Poi fuor le lance spese,
E i mangani (3) gittaro:
Alor presi un pavese:
I colpi più spessaro:
Niente mi difese;
Tutto mi fracassaro:
Di tal forza l'estese.

Disteseli sì forte,
Che i difici sconcioe,
Ed io scampai da morte,
Come vi contaroe.
Gridando molto forte,
Um trabocco rizzoe
Che mi dè nove sorte.

Le sorte che mi dava
Eran petre bimnbate (4) (sic);
Che ciascuna gravava
Mille libre pesate.
E si spesso gittava;
Non l'ari' (5) noverate:
Nulla mai mi (6) fallava.

Non m'arebbe fallato:
Sì bene trar sapeva.
In terra era sternato;
Aiutar non mi poteva:
Tutt' era fracassato;
Niente mi sentiva, (7)
Com' om' ch' era passato.

(1) Cod. del p. Frediani, *esmesurate*.
(2) Idem, *e lato*.
(3) Idem, *li mangani*.
(4) Idem, *melate*. — Tresatti, *piombate*.
(5) Idem, *arei*.
(6) Idem, *ne*.
(7) Idem, *senteva*.

Passato non per morte,
Ma de diletto ornato (1),
Poi rivissi si forte
Dentr' ai corpo formato,
Che presi quelle sorte
Che m' aveam guidato
Nella superna corte.

Po' che tornato fui,
A Cristo feci guerra:
Tost' armato (2) mi fui,
Cavalcai 'n su' terra.
Trovandomi con lui,
Tostamente l' aferra (3)
Vindicatmi di lui.

Po' foi rivendicato,
Sì feci con lui pace,
Perchè prim' era stato
L' amor molto verace
Di Cristo innamorato.
Or so' fatto capace
Senpre l' ò 'n cor portato (4).

Le cose state fra Dio e s. Francesco sul monte dell'Alvernia non potea certo lingua d' uomo narrarle; ma se il Santo, in sullo scendere da quel nuovo Sinai, sfogava il suo tripudio in un canto lirico, e' non è da far le maraviglie se ci si trova il fare usuale del suo spirito, e gli accesi colori di sua fantasia. Sì, tuttor vi si riconosce l' avventuroso giovane di Assisi, che per farsi cavaliere errante dell' amor divino, rifiutò di porsi a' servigj di Gualtieri di Brienna; ben vi si riconosce allorchè raffigura la sua estasi ad un assalto, e il suo slanciarsi verso il cielo ad una cavalcata sulla terra di Cristo.

San Bernardino da Siena ricorda altresì un cantico ben più rilevante di trecento sessantadue versi, partito in stanze di dieci versi rimati ingegnosamente fra loro. Sono questi segni di origine più moderna; e di fatto questo canto è anch' esso attri-

(1) Cod. del p. Frediani, *ma per diletto stato*. — Tresatti, *ma di gioia adescato*.
(2) Qui mi sono scostato dal cod. Mortara che ha *amanto;* e ho seguitato il Tresatti.
(3) Qui vale Afferrai.
(4) Questa poesía si trova fra le opere di Fra Jacopone da Todi (lib. VII, c. 6); ma se guardo bene il testo medesimo, non mi dà sufficiente argomento da contradire alla tradizione che lo dà a s. Francesco. (*Nota dell' Autore*).

buito al b. Iacopone da Todi, che morì nel 1306, quando la poesia italiana, scaldata dal sole del secolo XIII, avea già assai frutti maturi: e d'altra parte qui non mi ci par più nè la brevità, nè la semplicità che sono come il marchio delle cose di s. Francesco. Per mettere d'accordo tutte le tradizioni, si può solo pensare che il beato penitente da Todi, con quella sua natural vena e con l'acutezza del suo tempo, allargasse un pensiero semplice e grande trovato in qualche vecchio cantico di s. Francesco, a quel modo che gli scolari di un musico ripetono con mille variazioni il motivo dato lor dal maestro: e andando più là con le induzioni, potrebbesi raccapezzare il tema primitivo nel presente dialogo che io tolgo dal cantico (1).

L'ANIMA, O FRANCESCO

Nullo dunqua mai più me riprenda
Si tale amore me fa pazzo gire:
Già non è core che più se difenda,
D'amor s'è preso, che possa fugire
. . . .
Che ciel e terra grid' e senpre chiama:
Con tutto 'l core sì se de' amare:
Ciascuna dice: Con tutto 'l cor ama
L'amor che n'à fatt'e briga d'abracciare . . . .

CRISTO

Ordina quest'amore, o tu che m'ami:
Non è virtù fuor d'ordine trovata
. . . .
Tutte le cose che ai' ordinate
Tutte son fatt' a numero e misura,
Et al lor fine son tutt' ordinate.
. . . .
Co' dunque per calura

(1) S. Bernardino, *Opera*, t. IV, sermone 16. Jacopone, l. VI, c. 16 è il cantico che incomincia così:

Amor de caritade,
Perchè m'ài sì ferito?
Lo cor tutt'è partito,
Et arde per amore.
(*Nota dell' Autore*).

Anima se' 'mpazzita,
Fuor d'ordine uscita
Non refreni 'l fervore.

L'ANIMA, O FRANCESCO

Cristo lo core tu sì m'hai furato
Et dici ch'ad amor ordin la mente
. . . .
Tu da l'amore non ti defendesti:
Di cielo 'n terra feceti venire:
Amor a tal basezza descendesti
Come dispetto per lo mondo gire:
Casa nè terra già non ci volesti
Ma povertà per noi aricchire.
In vit' e nel morire
Mostrasti per certanza
Amor di smesuranza
Che ardevi nel core.
Com'ebro per lo mondo spess'andavi:
Menavati l'amor come venduto;
In tutte cose amor senpre mostravi
Di te quasi niente perceputo.
. . . .
Et credo che perciò tu non parlassi,
Amor, nè te scusassi,
Dinanzi a Pilato
Per coprir tal mercato
In croce de l'amore.

Dove i tre componimenti da noi ricordati sieno per intero di s. Francesco, potrebbe altri conchiudere che a sì lunga preparazione mal risponde sì piccola opera, e che ben poca cosa è a vita sì lunga l'arrivare a mettere insieme un cinquecento versi o così. Nondimeno se il servo di Dio non diè libero sfogo alla sua anima, e non compose i suoi cantici fino all'anno diciottesimo della sua conversione, cessa ogni cagione di maravigliarsi ch'e' sieno sì pochi; chè s. Francesco visse due altri anni soli, e visse abbandonato ad estasi ed a tribolazioni che lingua d'uomo non basta a raccontarle. Il dì 4 d'ottobre del 1226 entrò in agonia; e fattosi cantare per l'ultima volta il Cantico del sole, rendè lo spirito a Dio. I Santi per altro ed i poeti han questo privilegio, che la morte è porta per loro, ed anche sulla terra, ad una seconda vita: nel tempo che altri gli piange, e que'morti

gloriosi incominciano a commovere il mondo: le parole e l'esempio di essi fa che di secolo in secolo vengan su de'loro discepoli, o degli interpreti, o degli imitatori; per modo che, a voler esser giusti, vanno reputate ad essi non pure le opere ch'e' composero, ma quelle altresì che ispirarono.

Il mandato poetico di s. Francesco, tenuto celato, diciam così, dagli autori della sua vita, non fu mai in tanto grande splendore quanto nel secolo succeduto alla morte di lui. S'avea scelto da sè medesimo la sepoltura in su 'n un colle d'Assisi, ove si giustiziavano i malfattori, e che nominavasi *Colle dell'Inferno*; ma non prima fuvvi egli sepolto, che sentivvisi una non so che forza, la quale, fui per dire, smovea quella terra, ed accendeva lo spirito. Papa Gregorio IX scrisse il morto nell'Albo de'Santi, e comandò che il luogo dov'egli riposa nominassesi *Colle del Paradiso*. D'allora in qua non vi fu onore così grande che paresse bastante a quel vile mendico: a'popoli tornò a memoria il suo amore e vollero rendere a lui più che egli dato lor non avesse. E come egli non ebbe nè casa nè tetto, e non volle servitù, così dovea fabbricarglisi un abituro tanto nobile quanto il palazzo che aveva sognato da giovane, e dovea vedere a' suoi servigj quel più che v'era di eccellente fra gli artisti cristiani. La Chiesa cattolica stima per ordinario di aver fatto abbastanza per i suoi santi quando ha messo i loro corpi sugli altari d'una chiesa che si nomina da essi. Per il povero d'Assisi bisognò prima di tutto scavare la roccia a maravigliosa profondità per mettere in salvo quel corpo dai furti di reliquie che a quel tempo erano sì spessi. Dovè farsi prima una chiesa sopra la sua tomba per accogliere i pellegrini che a schiere vi accorreano; e più su farsene un'altra per pregarvi più vicino al cielo. Giacomo Tedesco, architetto, venne dal settentrione a innalzare questi due edifizj, e si ajutò di ogni argomento dell'arte gotica, e di tutte le tradizioni simboliche del cristianesimo. La chiesa inferiore la fece d'una sola navata, massiccia e senza ornato, ad arcate di mezzo sesto, e con finestre che dan passaggio ad incerta luce, per ricordar forse la vita penitente che in terra fè s. Francesco. La superiore poi la fece di mura svelte, a volte sfogate e di tutto sesto, con finestre bislunghe ariosissime per rappresentarci la vita gloriosa di s. Francesco su in cielo. Il disegno della chiesa ha figura della croce del Salvatore: le mura eran di marmo bianco, per memoria della ver-

gine purissima, e s'incoronavano di dodici torricelle di marmi rossi, per memoria del martirio degli Apostoli. Il campanile finiva in arditissima punta, che teneva in sospetto le timide generazioni venute dappoi; e però fu abbattuto. Ma il nome di Giacomo Tedesco durò in fama, e i posteri l'onorarono per maestro di quel grande Arnolfo che fabbricò poscia i più begli edifizj di Firenze, e aprì un periodo nuovo nella storia dell'Architettura (1).

Ma, per aver messo pietre sopra pietre, non si pensava nel medio evo di aver finito un monumento; bisognava ancora che le pietre parlassero, che parlassero cioè il linguaggio della pittura, il quale s'intende dagli idioti e da' pusilli: bisognava che vi si facesse vedere il paradiso, e che gli Angeli e i Santi vi fossero presenti per via di loro immagini, affine di consolare i popoli, ed a lor predicare. Le volte de' due santuarj sono messe ad azzurro punteggiato di stelle d'oro: sulle pareti vi si dipinsero i misteri de' due Testamenti, e, di seguito a quelle rivelazioni divine, la vita di s. Francesco. Ma, quasi fosse stato impossibile appressarsi alla tomba miracolosa e non sentirsi ispirato, i pittori che doveano abbellirla di freschi furono come agitati da spirito novello: incominciarono a idoleggiare forma più pura e più animata che i modelli greci, i quali avevano avuto la lor grandezza, ma da ottocento anni in poi andavano sempre scadendo. La chiesa d'Assisi fu scintilla ad un risorgimento, che sempre vide andar di bene in meglio: quivi Guido da Siena e Giunta pisano impararono a uscire di per la mano a' maestri greci, la secchezza de' quali impolparono, e la tostezza ammollirono. Poi venne Cimabue, e dipinse tutta la storia santa in un ordine di freschi che abbellivano la chiesa superiore, e che furono mangiati dal tempo; se non che secento anni non gli sono stati sufficienti ad abbacinare lo splendor delle teste del Cristo, della Vergine e di s. Giovanni, cui egli dipinse al sommo delle volte nè le figure de' quattro grandi dottori, nelle quali alla maestosità bizzantina già vedesi congiunta un'aria di vita e di giovinezza immortale. Venne Giotto alla fine, ed è opera sua il Trionfo di s. Francesco, da lui dipinto in quattro scompartimenti sotto la volta che fa corona all'altare della chiesa

(1) Vasari, *Vita d' Arnolfo*. Petrus Rodulphus, *Historia seraphicae religionis*, lib II, p. 247. *Descrizione del Santuario d'Assisi;* Assisi 1835.

inferiore. Tali freschi sono cosa celeberrima sopra ogn' altra; ma per me non c'è il più commovente di quello dove si rappresenta lo sposalizio del servo di Dio con la santa Povertà. Essa è figurata per una donna di perfetta bellezza, ma pallida e magra nella faccia, e con veste tutta lacera: c'è un cane che le va addosso abbajando, e due fanciulli che le tirano de' sassi, e buttano delle spine per dove ella dee passare. Eppure essa, tutta lieta e tranquilla, porge la mano a Francesco: Cristo proprio congiunge i due sposi; e fra mezzo alle nubi comparisce il Padre eterno, accompagnato di Angeli, come dire che, per onorare lo sposalizio di questi due mendicanti, e la terra ed il cielo non c'è di troppo. Quivi non v'è più ombra di quel fare de' pittori greci; ma ogni cosa è nuovo, libero, ispirato: e i discepoli di Giotto, chiamati a continuare l'opera di lui, cioè il Cavallini, Taddeo Gaddi, e Puccio Capanna, qui non si fermarono, ma avanzarono sempre di bene in meglio. Tra quella varietà di loro opere si discerne sempre la medesima fede che in esse sfavilla; e chi si ferma dinanzi a quelle caste rappresentazioni della Vergine, dell' Annunziazione, della Natività, davanti a quelle immagini del Crocifisso, con quegli angeli addolorati che piangono intorno alla croce, o che parano con un calice il sangue divino, bisogna avere il cuore ben duro a non sentirsi venir le lacrime agli occhi, a non s'inginocchiare e battersi il petto, come i pastori e le povere donne che fanno orazione appiè di tali immagini. Qui solamente ci si accorge davvero che s. Francesco è proprio il maestro della scuola di Assisi; si sente qui che ardore e che potenza le infuse; si comprende alla fine come Giotto ne uscì abile a incominciare quella predicazione artistica che lo fè sì grande, e che lo condusse a Pisa, a Napoli, a Padova e ad Avignone, lasciando per tutte le città d'onde passava, non pure opere maravigliose, ma centinaja di discepoli che le studiassero, le sorpassassero, e così accendessero Italia tutta a quella vocazione novella, ove dovea trovare il sommo della sua gloria (1).

La ispirazione che avea avuto virtù di formare una sì feconda scuola di architettura e di pittura, dovea ben far nascere

(1) Vasari, *Vita di Cimabue*, *Vita di Giotto* ec. *Descrizione del santuario d'Assisi*. Non va dimenticato Buffalmacco, Giottino, Simon Memmi, che lavorarono nelle cappelle laterali della chiesa inferiore. *(Nota dell' Autore)*

altre maraviglie di ingegno. Io ho battuto molto su questo risorgimento delle arti perchè ci veggo i segni precursori di un gran periodo letterario. Quand' io vedo un popolo che incomincia da levar le pietre dalla cava, che le accozza poscia in forma o di colonne, o d'archi o di cuspidi, e cuopre di pitture e di mosaici le pareti de' suoi edificj, e non lascia cantuccio che non abbia o una figura o un emblema, allora ho bastante cagione da credere che popolo si fatto è agitato da un pensiero, il qual già traspare dal simboleggiare architettonico, si appalesa più chiaro dai contorni del disegno, e non indugerà gran tempo a manifestarsi esattamente e armoniosamente per via della parola. Dietro dietro a' grandi artisti, la cui nobile schiera abbiam veduto passare, vedremo scendere dal colle di Assisi nobile schiera di poeti.

CAPITOLO III

I primi discepoli di s. Francesco.

Fra Pacifico — San Bonaventura — Giacomino da Verona.

L'ispirazione poetica può nascere nel silenzio della cella, ed anche sulle rocce deserte dove s. Francesco andava a celare le sue estasi; ma non si propaga se non per l'accomunarsi degli uomini, per l'ardente fervore della moltitudine, e per lo splendore delle feste, le quali commuovono un popolo intero, e lo divertono un poco dalle comunali consuetudini. L'Italia del medio evo ben conoscea che sorte di pubbliche feste poteano, in tempi sì barbari, dilettare la gente culta e gentile. Ne' secoli undecimo e duodecimo, gl'imperatori venuti in Italia a farsi incoronare dal Papa, e i re di Sicilia, e i marchesi d'Este e di Monferrato, avean dato alle loro corti ogni maniera di spettacoli cavallereschi, tornêi, giostre, cavalli ferrati d'argento, fontane che gettavan vino, sale riccamente addobbate, echeggianti del suono de' liuti, piene di cantatori, di giullari, e di improvvisatori che si partivano poi carichi di presenti (1). In

(1) Muratori, *Antiquitates italicae*, t. II, dissert. 29; *De spectaculis et ludis medii aevi*, Donizo, *De vita comitissae Mathildis*:

> *Tympana cum cytharis, stivisque, lyrisque sonant hic,*
> *Ac dedit insignis dux proemia maxima mimis.*

Francesco da Buti nel suo *Commento* inedito della *Divina Commedia*, parla così di Guglielmo II re di Sicilia: « Guglielmo fue un uomo giusto e ragionevole . . . In essa corte si trovava di ogni perfezione gente: quivi erano li buoni dicitori in rima di ogni conditione; e quivi erano gli excellentissimi cantatori: quivi erano persone d'ogni sollazzo che si può pensare vertudioso e onesto » (*Nota dell' Autore*).

processo di tempo, quando le città lombarde ebbero ottenuto col trattato di Costanza tutte le prerogative della sovranità, quando batteron moneta, scrissero eserciti, e renderono giustizia, vollero altresì tenere le loro corti bandite, come facevano gl'imperatori e i principi da esse vinti. Treviso celebrò nel 1214 una festa dove si innalzò un castello posticcio, tutto coperto di porpora e d'armellino; e vi si rinchiusero molte donne e fanciulle che 'l dovesser difendere non ajutate da alcun uomo; e vi si posero ad assedio de'giovani che per armi avean fiori, frutta, noci moscade, e boccette d'acque odorose. I messaggi delle vicine città eran presenti all'assalto, ciascuno sotto la propria insegna. In quel torno Venezia, Padova e Genova tennero anch'esse delle corti, dove nobili e popolari uniti come fratelli, passavano la giornata fra suoni e banchetti su quelle piazze medesime tante volte fatte sanguigne per le loro contese. I Toscani ricopiarono tali sollazzi; e vi aggiunsero tutta quanta la vivacità del loro ingegno, e la dilicatezza del loro gusto. Firenze non perdonò a spesa veruna per festeggiare alla reale s. Giovan Batista suo avvocato. Cavalcáte di mille persone, vestite tutte di bianco, andavano attorno con trombetti, e sotto un condottiero da essi nominato il *Signor d'amore*. Donne e cavalieri facean cerchio ai giullari per ascoltare i loro canti o belle istorie; e da essi apprendevano le regole della gaja scienza, si avvezzavano a trattare quistioni di Amore, a dare sentenze in cose amorose, a fare delle rappresentazioni allegoriche, dove non si tralasciava di mettere in iscena il piccolo ed astuto dio col suo arco e con le sue frecce. Roma stessa, anni dopo, la stessa antica città papale abbandonò la sua quiete e il suo raccoglimento per festeggiare il passaggio di Carlo d'Angiò e di Corradino con giuochi equestri e marce trionfali tramezzate da drappelli di cavalieri armati, e da cori di donne che danzavano accompagnandosi col canto, con flauti e con tamburelli (1). E così in tutte le feste

(1) Muratori, *dissert.* 20. Rolandinus ab anno 1208 ad annum 1214: « Factum est enim ludicrum quoddam castrum, in quo positae sunt dominae cum virginibus sive domicellabus et servitricibus earumdem, quae sine alicujus viri auxilio castrum prudentissime defenderent. Expugnatum fuit hujusmodi telis et instrumentis: pomis, dactylis, et muscatis, tortellis, pyris et cotanis, rosis, liliis, et violis, similiter et ampullis balsami ». Ricordano Malispini, cap. 219; G. Vill. lib. VII, cap. 89: « Una compagnía o brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche,

v' eran musiche, canti, e per conseguenza poesia: arti che si esercitavano da una qualità di gente chiamati giullari, istrioni, uomini di corte, cresciuti poi sì fattamente di numero che i magistrati ne stavano in apprensione; che tenne di essi proposito la Teologia, e decise poi san Tommaso non esser illecita la loro arte, quand'essi non la corrompessero con atti o parole impure. Quegli uomini che venìano di Lombardìa, di Toscana, di Sicilia, e che andavano per mestiere di corte in corte recitando lor versi e d' altrui, avevano a farla con uditori venuti, com'essi, da ogni parte d' Italia. In quegli assembramenti per tanto d' Italiani d'ogni provincia e d'ogni dialetto si formò una lingua diversa dagli idiomi provinciali, e nobile e delicata come i piaceri da cui nacque, quella lingua poetica che vedrem poscia usare a Dante, e chiamarla egli illustre, aulica, cortigiana, la lingua cioè delle corti, o, per dire più acconciamente, la lingua delle feste (1).

Ma l' Italia aveva altre solennità al tutto diverse; e vi tenea pur le sue corti un' altra potenza non men popolare di quelle repubbliche. Il 26 maggio del 1219, dì della Pentecoste, cinquemila uomini e più si erano raccolti sotto graticci e frascati in quella ridente valle signoreggiata dagli spaldi di Assisi: lor letto era la terra, capezzale una pietra, vestito un sacco: stavano a quaranta o ottanta insieme, ragionando di Dio, facendo orazioni e salmeggiando, ed eran tutti sfavillanti di gioja. Popolani e gentiluomini, venuti in gran numero dalle vicine città ad ammirare sì nuovo spettacolo, restavano commossi da tanto pia devozione, e dicevano: « Veramente questo è il campo e l' esercito de'cavalieri di Dio »: ed era appunto il capitolo generale de'Frati Minori tenuto da s. Francesco. E neppur lì mancavano i canti. Sappiamo d'altra parte qual raggio di poesia riscaldava il sant'uomo che avea intimata quell' assemblea, che ne era come l'anima, e che solo con un lieve soffio potea infiammarla del suo fuoco.

con un signore detto d' Amore ». — Francesco da Barberino, *del Reggimento e costume delle donne*, part. 5, part. 19 (*Nota dell' Autore*).

(1) Statuto di Bologna del 1288: « Ut cantatores Francigenarum in plateis communis ad cantandum morari non possint ». S. Tommaso, *secunda secundae*, quaest. 168, art. 3: « Histrionum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur, id est, non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum ». — Dante, *De vulgari Eloquentia*, lib. I, cap. 16: « Dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur » (*Nota dell' Autore*).

I capitoli generali da principio si fecero anno per anno, poi di tre in tre anni; e quando s. Francesco fu passato a vita migliore durò pure a presedere in ispirito a tali feste della povertà, a quelle corti di amor divino, ove egli trovava una moltitudine piena di affetti generosi, menti libere da ogni cura terrena, e tutto ciò in somma che fa di bisogno alla ispirazione poetica per crescere e comunicarsi agli altri (1).

E di fatto pongasi mente a' primi tempi dell' Ordine; e vedremo in ogni dove folgoreggiar la virtù del Penitente di Assisi: ciò che egli avea di cavalleresco, e nello spirito e nella favella, tutto passò nelle tradizioni de' suoi discepoli: le allusioni, le metafore del suo linguaggio furono come divisa della sua famiglia spiritnale: le litanie composte in suo onore, lo salutano con nomi stati a lui cari: *Cavaliere del Crocifisso*, *Gonfaloniere di Cristo*, *Conestabile del santo esercito*. Fin d' allora i Frati Minori si tenevano fermamente per un ordine cavalleresco, deputato a far risorgere sul campo di battaglia della fede le spossate milizie dei Templari e degli Ospitalieri. Lo zelo per le Crociate gli spinge a centinaja, questi in Terra santa, quegli fra' Mori d'Affrica, dove vanno a cercare di martirio: ed allorchè quel nuvolo di Saracini, assoldati dall' imperador Federigo II, vennero ad oste sotto Assisi, vi trovaron pure un' animosa figliuola di s. Francesco, dico s. Chiara, la quale uscì fuori col Sacramento in mano, e mise in volta quegli infedeli. L'Ordine è povero, ma ben erede di quel trino amore che il suo Fondatore portava a Dio, alla umanità, alla natura; e poche celle vi ha così miserabili, che non sieno illuminate da visioni del cielo. Que' frati andavan in cerca di lebbrosi, e sulle spalle se gli portavano seco; andavano in cerca di malandrini per convertirgli: viveano in dolce familiarità con le creature più abjette, onorandole per sorelle, e ne aveano in cambio riverenza e servigj. La leggenda narra di un buon religioso da Soffiano, a cui gli uccelli volevano tanto bene che mentre pregava gli si andavano a posare sul capo e sulle braccia. Di fra Egidio si dice che, disputando circa alla verginità di Maria, chiamò in testimonio la terra, e che, per-

(1) S. Bonaventura, *Legenda s. Francisci*, cap. 4. Wadding. *Annal.*, ad ann. 1219. *Fioretti di s. Francesco*, cap. 18: « Del maraviglioso capitolo che tenne s. Francesco a s. Maria degli Angeli, dove furono oltre cinque mila frati » (*Nota dell'Autore*).

cossala tre volte con un bastone, ne fè germogliare tre gigli. S. Antonio da Padova, veggendo che gli Eretici di Rimini non volevano ascoltarlo, ed egli andò alla riva del mare e si mise a predicare a'pesci (1). Si può dire che in questi tempi eroici dell'Ordine francescano per tutto v'è poesia; ma bisognava, diciam così, ch'ella mettesse corpo, e desse vita a poeti. E tre poeti si possono contare nella prima metà del secolo XIII.

Il primo, già seguace delle profane lettere, non si sa che nome avesse al secolo; si sa per altro che lo chiamavano *Re de' versi*, come quegli ch'era tenuto per il primo poeta d'allora, e che era valentissimo per que'canti voluttuosi, sempre amati troppo in Italia. Si sa di più come l'Imperatore, rinnovellando per esso l'antica usanza romana, stanziò che gli fosse data quella corona che poscia dovea cinger le tempie del Petrarca e del Tasso (2). Egli era già al colmo della gloria mondana, quando un giorno entrò in una chiesa della terra di s. Severino, dove Francesco predicava. Ficcatosi tra la folla, considerava quell'accattone che avea sentito beffeggiare per pazzo, e la cui elo-

(1) *Fioretti di s. Francesco*, cap. 40 e 47. Vita B. Ægidii apud Bolland. *Acta SS.*, 23 april. *Vita s. Antonii*, ibid. 13 junii — *Litanie di s. Francesco*, (Chavin de Malan, *Histoire de s. François d'Assise*, notes, p. CCX): s. Francisce, vexillifer Jesu Christi, — eques Crucifixi, — auriga militiae nostrae (*Nota dell'Autore*).

(2) Di frate Pacifico parla distesamente il Lancetti nelle *Memorie intorno a' Poeti laureati*, ed afferma, per varie testimonianze, che al secolo si chiamò Guglielmo di Lisciano (Lisciano è castello vicino ad Ascoli), e che fu al servigio di Arrigo VI imperador di Germania e re di Sicilia, di cui celebrò in versi italiani l'ingresso in Ascoli. Riporta poi un frammento di codesti versi, che sono uno de' primi tentativi di nostra lingua, e che noi pure qui riportiamo.

In laude de Augusto sennor Henrico Sexto Rege de Romane, filio de Domene .... Friderico Imperatore, qui sta in ista civitate de Esculo con multo suo placere et con multa gloria et triumpho de Civitate

Tu es illo valente Imperatore
Qui porte ad Esculan gloria et triumpho,
Renove tu, sennor, illu splendore
Qui come tanti sole ....
Multi Rege in ista a nui venenti
Civitate ...., prima de Piceno etc.

Guglielmo seguitò poscia la corte imperiale a Messina; e facilmente fu incoronato poscia alla corte stessa di Federigo, circa l'anno 1220. Si rese di poi Francescano, e morì nel 1232. (T.)

quenza empiealo di stupore: gli parve vederlo passato fuor fuori da due spade incrociate, la prima che prendesse dal capo a' piedi, la seconda dall' una mano all' altra; e in quel medesimo punto, racconta la leggenda, sentissi egli stesso trafitto dalla spada della parola divina, tanto che, rinunziando alle pompe del secolo, s' andò a gettare a' piedi del beato Padre, che gli diè l' abito, e il nome di fra Pacifico, dacchè egli il vedea « convertito dalla guerra del mondo alla pace di Gesù Cristo ». Ma s. Francesco facendo spogliare a fra Pacifico la divisa del secolo, non volle mica fargli dimenticare la prima sua professione. E come mai avrebbe pensato a mandar in bando i poeti dalla sua repubblica colui che sempre aveva in bocca qualche canto; ed il quale gli angeli stessi venivano a dilettare con loro concerti? Quand' egli improvvisava le sue cantiche, dava anzi il carico al novello convertito di recarle a metro più esatto, porgendo così grande esempio di rispetto alle regole dell' arte, dalle quali i buoni ingegni non si dipartono mai. Dall' altro lato poi l' antico trovatore imparava da esso a cercare le vere sorgenti della poesia non tra le arguzie del gajo sapere (1) provenzale, non fra le ricordanze della mitologia classica, ma nel vivo del cuore umano, in quel fondo inesausto della coscienza agitata dalla fede e dal pentimento. Fra Pacifico fu poscia ministro provinciale in Francia; ed anche fra le sue grandi austerità si scorge sempre il poeta, se non altro in quelle maravigliose visioni che gli erano sì familiari. Un giorno vide il cielo aperto, e nel mezzo una sedia vuota; ed una voce gli disse che quella sedia era stata d' un angelo caduto, ma che Dio la serbava al Poverello d' Assisi. Se dunque col suo nome non ci è rimasto veruna cosa, non se ne dia la colpa a' rigori del chiostro. Certamente l' antico *Re de' versi* volle espiare la sua gloria mondana; e come la sua fronte coronata egli avea celato sotto il cappuccio di s. Francesco, celò così la sua fantasia in alcuno di que' cantici anonimi tanto frequenti nel medio evo (1).

(1) Così traduco il *gai-savoir*, perchè *Gajo sapere* lo chiama anche il Galvani. Il *gai-savoir* poi era il complesso di tutte quelle arti onde i menestrelli e i trovatori dilettavano le nobili e liete brigate. (T.)

(2) S. Bonaventura, *Legenda s. Francisci*, cap. 4. Il Tiraboschi è stato il primo che abbia riconosciuto la sorgente di questo racconto nella *Vita di san Francesco*, scritta la seconda volta da Tommaso da Celano, e rimasta inedita fra' manoscritti

Pacifico, abbandonando la terra, lasciò a' suoi frati un poeta ben più grande di lui, dico s. Bonaventura. Non v' è cosa più certa del merito teologico di questo dottore, reputato da Gersone per il più eccellente maestro che si fosse mai udito alla Università di Parigi; ma non è tanto a notizia che basti, come sì nobile ingegno, il quale si lanciò così animoso in sull'arena delle lotte scolastiche, non vi scapitò nulla nè della sua grazia, nè del suo splendore. Se la filosofia di s. Tommaso d' Aquino, foggiata secondo il proceder logico di Aristotele e ridotta a preciso dommatizzare, addicevasi all' Ordine di s. Domenico, che specialmente trattava con gente di lettere; nel modo stesso la filosofia di s. Bonaventura, tutta animata delle tradizioni platoniche, tutta ardente di misticità, si addiceva all' Ordine di s. Francesco, deputato a far presa, più con la carità che con la ragione, non su piccol numero di sapienti, ma sulla moltitudine. S. Bonaventura, nel modo stesso che s. Agostino e Boezio e i dottori della scuola di san Vittore, avea ben conosciuto con qual luce il domma cristiano del Verbo rischiari e faccia compiuta la dottrina platonica delle idee. Posata una mano sul Vangelo di s. Giovanni e l' altra sul Timêo, ne raccoglie una maravigliosa metafisica, della quale è buono far qui un abbozzo, come quella che non pure è fondamento di ciò ch'egli scrisse, ma di tutto ciò che vi fu di più grande nel primo secolo della letteratura francescana (1).

« Ogni scienza, dice il santo dottore, si ristringe in due libri: l' uno, scritto intrinsecamente, è l' unione di tutte quante le idee divine precedenti a tutte le cose onde esse sono forma: l' altro libro, scritto estrinsecamente, è il mondo, ove i pensieri di Dio sono segnati a caratteri imperfetti e caduchi. Nel primo vi legge l' Angelo, nel secondo l' animale: a voler dun-

de' Minori conventuali d' Assisi: « Erat in Marchia anconitana secularis quidam sui oblitus et Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen ejus Rex Versuum, eo quod princeps foret lasciva cantantium et inventor secularium cantionum....». Wadding, ad ann. 1212 et 1225 (*Nota dell' Autore*). Or non è più inedita questa seconda Vita di s. Francesco scritta dal Celano. Fino dal 1806, unitamente alla prima, vide la luce in Roma per le stampe di Lino Contedini: e il passo qui sopra recato sta ivi alla pag. 203. (T.)

(1) S. Bonaventura la tiene da Platone contro Aristotele, *In magistrum sentent.*, lib. II, dist. I, pars 1. quaest. 1, e sermone 3. *In Hexamer*: « Aristoteles incidit in multos errores .... execratus est ideas Platonis, et perperam » (*Nota dell' Autore*).

que che l'Universo fosse perfetto, ci bisognerebbe una creatura che sapesse leggere in tutti e due i libri, e interpretasse l'uno per via dell'altro. A questo è chiamato l'uomo; e la filosofia ha questo ufficio e non altro, di guidarlo, cioè, a Dio per tutti i gradi delle cose create: e tre modi ha essa da arrivarvi. L'uomo di fatto apprende gli oggetti esterni per mezzo della percezione; vi si ferma su per mezzo del diletto; e gli conosce per mezzo del giudizio. Da prima si percepisce non la sostanza delle cose sensibili, ma i loro effetti, vale a dire le imagini che ne vengono ai nostri sensi. Ora queste immagini ci ricordano il Verbo divino, immagine del Padre, e per cui solo il Padre si conosce. Secondamente, nella sola beltà trovasi il piacere, e beltà non è altro che proporzione nel numero: ma come ogni creatura in qualche modo è bella, così il numero ci è per tutto; ed essendo il numero e 'l calcolo segno principale della intelligenza, bisogna dappertutto riconoscere la impronta d' un artefice sovrano. Finalmente, non ci ha giudizio senza astrazione, la qual non cura i fenomeni transitorj, e lascia da un lato condizioni di tempo, di luogo, e di mutamento, per attenersi alle qualità che durano, all' immutabile, all' assoluto. Ora se Dio solo è assoluto e immutabile, séguita che in lui solo stia la regola delle nostre scienze, come il principio della esistenza, e che ci sia un arte divina produttrice di tutte le create bellezze, e che le giudichiamo illuminati da essa ».

Dottrina sì fatta, non che ridurre ogni cosa a puro raziocinio, ma dà anzi lo scocco alle due facoltà che fanno il poeta, e che male i filosofi han così spesso trascurate; vo' dir la fantasia, e l'amore. Da un lato reputando tutte le creature come segni ed attuazione de' pensieri di Dio, si viene a giustificare la immaginazione dell' uomo che opera come Dio, e che attua il pensiero per via di figure, che pon mano, vo' dir così, al cielo e alla terra, e che ardisce ad ogni similitudine e comparazione, per veder di rappresentare meno imperfetta che può quell'idea che ha concepita, e cui non ha speranza di poter ritrarre così pura e splendida com' essa è. Di qui nasce quel simboleggiare onde il medio evo trovava esempli nella santa Scrittura, e che era passato sulle labbra dei dottori, nei cantici della Chiesa, ed in ogni minimo che dell'architettura e pittura sacra. Quivi ciascun ornamento è un emblema, ciascun personaggio storico fa nel tempo medesimo una figura allego-

rica: la palma, a cagion d'esempio, significa la vita eterna, e il sacrificio d'Isacco quel di Gesù Cristo. E niuno parla sì fatto linguaggio più arditamente di s. Bonaventura in que' suoi Opuscoli troppo poco noti, ed i cui titoli ben si affarebbero ad inni o a ditirambi: *Le sei ali de' Serafini*, *Le sette vie della eternità*, *L'itinerario della mente in Dio*. Dall'altro lato a riconoscere la beltà eterna che si cela sotto il velo della natura, a rimuovere ciò che la tiene ascosa, a raggiungerla, non basta la sola intelligenza; ci vuol l'amore. L'amore è il principio di quella sapienza, la quale, più che nel sillogismo, si fonda nella orazione: ed è parimente il suo fine; dacchè niuno si pensi che il santo dottore stiasi contento a una magra conoscenza del Creatore e de' suoi attributi. Arrivato a quel punto oltre il quale non va la ragione, si consuma pur di varcarlo; e vuole, com' egli dice, lasciar un poco stare le operazioni dell'intelletto, e dirizzare a Dio il volo della sua volontà, fintanto che ella non si trasfiguri in lui. E chi domandasse come ciò può avvenire, interroghi non la scienza ma la grazia, non il pensiero ma il desiderio, non lo studio de' libri ma il gemito della orazione, non il maestro ma lo sposo, non l'uomo ma Dio. « Moriam dunque a noi stessi, continua egli: entriamo nella caligine misteriosa: facciansi tacere le cure, le concupiscenze, i fantasmi del senso, e sulle orme di Cristo Crocifisso, facciamo tragitto da questo mondo al Padre nostro (1) ».

Un ingegno che nella filosofia trasportava cotanto affetto, non potea restare in essa inceppato. Bisognava si liberasse da quelle consuetudini scolastiche, e da que' modi d'insegnamento

(1) San Bonaventura, *Breviloquium*, lib. II, cap. 22: « Et secundum hoc duplex est liber, unus scilicet scriptus intus, qui est Dei aeterna ars et sapientia; et alius scriptus foris, scilicet mundus sensibilis ec. » *Itinerarium mentis in Deum*, cap. 2: « Cum omnia sint pulchra et quodammodo delectabilia . . . omnes creaturae istius sensibilis mundi animum contemplantis et sapientis ducunt in Deum aeternum, pro eo quod illius primi principii .... illius, inquam, artis efficientis, exemplantis et ordinantis, sunt umbrae, resonantiae et picturae, sunt vestigia, et simulacra, et spectacula ». Cap. 7: « Oportet quod relinquantur omnes intellectuales operationes, et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum .... si autem quaeris quo modo haec fiant, interroga gratiam non doctrinam, desiderium non intellectum, gemitum orationis non studium lectionis, sponsum non magistrum, Deum non hominem .... Moriamur ergo, et ingrediamur in caliginem: imponamus silentium sollicitudinibus, concupiscentiis et phantasmatibus: transeamus cum Christo crucifixo ex hoc mundo ad Patrem » (*Nota dell' Autore*).

e di discussione troppo austeri alla sua carità, e troppo stretti alla sua fantasia. Lette e commentate in sette anni nello studio di Parigi le Sentenze di Pietro Lombardo, scriveva, come per riposarsi, un libro, che ad esser chiamato poema null'altro gli manca se non l'essere in versi, cioè la *Leggenda di s. Francesco*: ed anche su questa mi fermo un poco, dacchè non c'è cosa che quanto la leggenda del loro Patriarca, scritta da mano sì venerata, conferisca al formare la tradizione poetica de' Francescani. La prefazione promette un lavoro grave, un racconto che non accetterà se non testimonianze autentiche e fatti canonicamente accertati. San Bonaventura vi ha posto mano a preghiera del capitolo generale dell'Ordine, e per grato animo al Santo, a cui intercessione aveva, da bambino, ottenuto la vita e la sanità. Egli è andato a vedere i luoghi diletti al Servo di Dio, ha interrogato gli amici e i discepoli che gli sopravvissero; ed ogni cosa, fin l'ornamento dello stile, egli dice averlo posposto all'amore del vero. Ma s'egli è così timido amico del vero che nol voglia alterare con finzioni, il vero per altro il commuove abbastanza da riscaldargli il linguaggio, colorirglielo, e dargli fino dal bel principio tutto lo splendore della poesia. Non s'esce della prima pagina che già s. Francesco vi si dipinge per la stella mattutina, per l'arco baleno segno di pace, e per un altro Elia. Ma questo è poco: s. Giovanni vide nell'Apocalisse un Angelo che da levante salta verso il cielo, ed aveva in mano il sigillo di Dio; e s. Bonaventura lo ravvisa per il Penitente d'Assisi, « per quel messaggero di Cristo, che vivea vita di Angelo, che era venuto per chiamar gli uomini alle lacrime, al cilizio, alla cenere, e per segnare del sigillo di penitenza coloro che piangono i lor peccati ». Quando entra nella narrazione, egli si tiene in quella sobrietà che è il vero segno del buono storico; ma quando viene a tante azioni di santità, si commuove a tenerezza tale che gli fa mandar voci di maraviglia e di gioja. Si perde soprattutto nel compiacersi dilettosamente a raccontare che rispetto aveva il suo maestro per tutte le opre di Dio, e « come tutte le creature davangli consolazione »: e non che dissimuli ciò che v'è di infantile semplicità in quella amicizia del Santo per gli uccelli dell'aria e per gli animali della terra, ma se ne fa partecipe, e la rincara con le osservazioni seguenti. « Perchè, dice egli, per il Servo di Dio, tutte le creature erano quasi rivoli di quella

divina sorgonte di infinita bontà, ove bramava di abbeverarsi; e le loro diverse virtù pareangli formare un divino concerto di cui l'anima sua intendeva l'accordo ». All'ultimo, giunto ch'egli è al termine di tal Vita, lumeggiata, a dir così, di celesti apparizioni, d'estasi, e di prodigj: quando il miracolo delle Stimate gli ha già fatto consumare ogni argomento della eloquenza cristiana, narra la morte del Santo; e, da perfetto poeta, dà fine con un tratto de' più semplici e graziosi: « Le lodolette, dice, quegli augelli che amano la luce e aborrono le tenebre, contuttochè fosse già sera quando il sant'uomo spirò, a branchi si vennero a posar sul tetto della casa, e durarono buon pezzo a svolazzare intorno intorno giojosamente, quasi per rendere testimonianza, chiara ad un tempo e gioconda, alla gloria di quel Beato che sì spesse volte avevale invitate a cantare le divine lodi ». La meritata popolarità in cui venne la Leggenda scritta da s. Bonaventura procede da quel suo accordo del semplice col grandioso: in essa e Giotto e i suoi successori trovarono l'idea di quella figura di s. Franceso, cui essi non si stancano di rappresentare, come di amarlo non si stancano i popoli (1).

Ma quando la poesia si è insignorita di un'anima che accordasi con lei, non le dà posa finchè non ne ha cavato qualche canto. Ed anche il Dottore, lo Storico, il Ministro generale dell'Ordine di s. Francesco bisognò che si lasciasse pigliare alla passione comune a' cuori innamorati, e facesse de' versi. Egli pure, come il suo maestro, erasi scelto la donna de' suoi pensieri: e nella persona della Vergine sommamente povera, Madre di Dio nato in una stalla, celebrava pur sempre la santa Povertà. Maria Vergine, il culto della quale temperò sì effi-

(1) S. Bonaventura, *Legenda s. Francisci*, prologus — Cap. 5: « De austeritate vitae eius, et quomodo creaturae praebebant ei solatium ». — Cap. 8: « De pietatis adfectu, et quomodo ratione carentia videbantur adfici ad ipsum. — » Cap. 14: « Alaudae, aves lucis amicae, et crepusculorum tenebras horrescentes, hora transitus sancti viri, cum iam esset noctis secuturae crepusculum, venerunt in multitudine magna super tectum domus, et diu, cum insolita quadam jubilatione rotantes, gloriae Sancti, qui eas ad divinas laudes invitare solitus erat, tam jucundum quam evidens testimonium perhibebant ». Se qui non parlo delle *Meditazioni della Vita di G. Cristo*, dove ci sarebbero da notare sì gran tratti della più candida poesia, noi fo per lasciar in dimenticanza questa pia e bella scrittura, ma perchè i critici moderni non vi riconoscono la mano di s. Bonaventura: Wadding, *Scriptores Ordinis s. Francisci*, *cum supplemento* Sbaraleae (*Nota dell' Autore*).

cacemente i feroci costumi del medio evo, e che vide nella sua milizia tanti cavalieri e tanti poeti, era l'unico amore che fosse degno di quell'uomo casto, di cui dicevano i contemporanei « che Adamo non pareva aver peccato in lui ». E come le donne della terra amavano di esser salutate la sera dal canto de' trovatori, così egli volle che in tutte le chiese dell'Ordine, al cadere del giorno, sonasse la campana per ricordare il saluto dell'Angelo alla Reina del cielo. L'*Angelus*, quel poetico invito mosso dalle umili torricelle de' Francescani, volò di campanile in campanile, per dar letizia al lavoratore sopra il solco, e al pellegrino per la via (1). Ma il santo dottore per altro non facea pensiero di lasciar solo al bronzo la cura di lodare la Madre del Salvatore; chè egli medesimo avea tentato per lei, se così può dirsi, ciascuna corda della lira cristiana: salmi imitati da que' di David, sequenze popolari, cantici di gioja o di lutto. Tra le cose onde lo fanno autore, vo' notar qui un poema latino di ottantatrè stanze in versi rimati: da prima non ci si vede altro che un acrostico dell'Avemaria, per ciascuna lettera della quale incomincia una strofa; ma di sotto a questo artificio, dicevole d'altra parte al gusto di quel secolo, ben presto si manifesta il poeta, il quale rappresenta la Vergine Maria per mezzo delle più splendide figure del vecchio e del nuovo Testamento, con quella ricchezza di immagini che sono retaggio degli scrittori mistici. Ora è la Fontana del Paradiso, ora l'Arca del Diluvio, ora la Scala di Giacobbe: è Giuditta ed Ester liberatrici del loro popolo: è la Donna che apparì a s. Giovanni, vestita di sole, con la luna sotto i piedi, e incoronata di dodici stelle. A que' pensieri così semplici, alla dolcezza di quelle rime alterne, simili al barcheggiar d'una culla, si vede che questo è un canto familiare, fatto non solamente per la innumerevol classe de' cherici, de' monaci e de' frati, ma ben per il popolo italiano, che mai non dimenticò in tutto la lingua latina, e durò a intenderla negl'inni della Chiesa, come anche oggi ne serba confusa ricordanza, a quel

(1) *Acta canonizationis s. Bonaventurae*, ad calcem operum, t. VII. Moguntiae, 1609, pag. 789: « Idem enim piissimus cultor gloriosae Virginis Matris Jesu instituit ut fratres populum hortarentur ad salutandam eandem, signo campanae quod post Completorium datur, quod creditum ait eamdem ea hora ab Angelo salutatam » (*Nota dell'Autore*).

modo che suol restare nella memoria una lingua che già udissi parlare in casa di nostro padre. C'è qualche dotto che impugna l'autenticità di quel poema, e nol repula degno di sì profondo teologo. Ma io poco mi sento inchinato a critica sì austera, che niega il diritto a' grandi ingegni di riposarsi dalla loro grandezza e di farsi piccoli alcuna volta per agguagliarsi a' deboli ed agli idioti; e piuttosto me ne sto col gran Corneille, che in quelle strofe vedeva bastante poesia da mettersi a tradurle, e satisfare, com'e' diceva, « all'obbligo che tutti abbiamo di impiegare a gloria di Dio una parte almeno di quell'ingegno da esso largitoci ». Questi sono i primi versi della sua traduzione, dove per altro il candore dell' originale rimane affogato non poco da quella pompa usata nel secolo decimosettimo (1):

Accetta il nostro omaggio e soffri le nostre lodi
Giglio tutto celeste in purità
Rosa d'immortale beltà
Vergine, madre dell' umile e signora degli angeli,
Tabernacolo vivente del Dio dell' universo:
Contro i duri assalti di tanti mali diversi
Dàcci forza, e prestaci il tuo ajuto;
E fino in questa valle di lagrime
Fa dall'alto del cielo discendere il rimedio
Tu che sai scusare i falli de' peccatori (2).

(1) Questo è il testo latino in tutta la sua semplicità:

Ave, coeleste lilium!
Ave, rosa speciosa!
Ave, mater humilium,
Superis imperiosa!
Deitatis triclinium!
Hac in valle lacrymarum
Da robur, fer auxilium.
O excusatrix culparum.

D'altra parte i critici che tolgono questa composizione di tra l'opere di s. Bonaventura, non lasciano di attribuirgliene un' altra mista di prosa e di versi sillabici rimati, che ha titolo: *Corona B. Mariae Virginis*. E qui pure vi ha delle strofe di assai grazia (*Nota dell' Autore*). A convincersi dell' autenticità di questo scritto del santo Dottore basta leggere le ragioni che ne adduce con critica molto sapiente il p. Benedetto Benelli da Cavalese nella sua opera che ha per titolo *Prodromus ad Opera omnia s. Bonaventurae*. Venet. 1767. (T.)

(2) Ho tradotto a verso a verso e a parola a parola, acciocchè il lettore abbia idea più esatta dell' originale. (T.)

Troppo si è esagerata l'avversione tra il medio evo e il risorgimento delle arti e delle lettere. Il secolo di Luigi XIV, ne' suoi primi cinquant' anni sano e robusto, è tuttora aderente al tempo antico per mezzo di radici non abbastanza conosciute. Mentre madama di Sévigné e tutta la corte prendono ancora tanto diletto in que' romanzi cavallereschi pieni di ricordanze della santa Scodella (1) e della Tavola Rotonda, mentre Molière e La Fontaine s'ispirano alle antiche novelle, Bossuet si mostra ben nutrito dello studio de' dottori scolastici, e Corneille, pensando all' anima, ritorna alla *Imitazione di Gesù Cristo*, e al cantico di s. Bonaventura. Il vezzo di sfatare « l'arte scompigliata de' vecchi romanzieri » e di compiangere le tenebre in che vissero s. Tommaso d'Aquino e Rogero Bacone, cominciò allora solamente che a questi grandi uomini successe generazione più molle.

Se il popolo italiano, al tempo di s. Bonaventura intendeva la lingua latina per modo che veggasi parlata sul pulpito e ne' consigli delle repubbliche, era tuttavia giunto il momento, che la lingua volgare, maturata da' secoli, dovea prendere il campo de' negozii e delle idee; ma non vi fu cosa per avventura che tanto ne accelerasse l'avvenimento, quanto fece la predicazione de' Francescani, quella parola divina annunziata per le piazze e per le campagne a' poveri e agli idioti, e non secondo le regole de' teologi, ma al modo degli arringatori popolari. E cho sia vero, essendo un giorno s. Francesco nel borgo di Montefeltro, dove erasi raccolta gran moltitudine ansiosa di ascoltarlo, montò, come si narra, sur un muricciuolo che signoreggiava tutta la piazza, e misesi a predicare, togliendo per testo della predica que' due versi:

Tanto è il bene ch' io aspetto,
Ch' ogni pena m'è diletto.

Si nota altresì di s. Antonio da Padova, come, essendo portoghese, predicava in italiano agli Italiani, e con tanta efficacia, che si tirava dietro sino a trenta mila uditori (2). Tale

(1) Quella ove Gesù Cristo aveva mangiato, e che ora passata in retaggio a Giuseppe d'Arimatea. (T.)

(2) Chavin de Malan, *Storia di s. Francesco*, pag. 125; Sigonius, *de Episc. Bonon.*, pag. 113: « Non tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionantis ».

era il cominciamento di quella prosa che dovea farsi così robusta e così grave sotto la penna di Dante, e del Machiavello. E la poesia non dovea restarle seconda; chè s. Francesco le aveva renduto pari servigio componendo i suoi Cantici nella lingua paesana. Seguitossi l'esempio: ed a breve andare non ebbe la religione domma così preciso, non professò il misticismo dottrine così sottili o sentimenti così sublimi che non pigliassero forma di canto popolare, e non si spargessero fra la moltitudine. Gli autori per altro di simile tentativo ebbero più cura di edificare altrui, che della lor gloria.

Gli Annali francescani non serbano memoria di fra Giacomino da Verona, del quale sarebbesi anco perduto il nome, se non si vedesse scritto appiè d'un poemetto che si custodisce nella Biblioteca Marciana a Venezia. Se Giacomino scrisse avanti la fine del secolo XIII, come può inferirsi da tutte le apparenze del manoscritto, non è da farsi maraviglia, che, sì vicino al nascimento dell'Ordine, egli abbiane trasfuso il primitivo fervore e la primitiva semplicità in que' versi, ove ha voluto, come dice, porre in rima due *istorie*, l'una dell'Inferno e l'altra del Paradiso. Questi due subjetti avean sempre occupato la immaginazion de' Cristiani. Il predicargli le gioje e lo pene eterne era poco a quel popolo: e'volea vederle scolpite e dipinte sulle pareti delle chiese; voleva sentire lunghi racconti di quell'altra vita, nella qual sola sperava di trovare riposo e giustizia. Il mondo invisibile è dunque come dire il fondamento, o l'anticamera di tutta quanta la letteratura del medio evo; ma si vede rappresentato in doppia maniera. Ora gl'ingegni si appigliano a quelle visioni della vita futura, a que' viaggi per il Paradiso e per l'Inferno, che si trovano così spesso nelle leggende dei santi, nelle cronache, nelle tradizioni, e che agevolmente dan luogo a episodj, ad allusioni, a satire, ed a tutta la libertà della poesia (1). Ora una più saggia pietà presceglie

— *Fioretti di s. Francesco:* « Della prima consideratione delle sacrosante stimmate ». *Vita s. Antonii de Padua, apud Bolland.*, 13 junii, XIV: Nec id admiratione vacat, cum in longinqua regione natus et educatus longo tempore fuisset, quod italico idiomate ita polire potuit que voluit pronuntiare, ac si extra Italiam numquam posuisset pedem » (*Nota dell'Autore*).

(1) Vedi *Les recherches sur les sources poétiques de la Divine Comédie*, che fan seguito a *Dante et de la philosophie catholique au treizième siècle*, 2.ª edizione (*Nota dell'Autore*).

di starsene a' soli insegnamenti della Scrittura, de' Padri e de' Dottori; e delle lor parole, come di tanti tratti di pennello, s'ingegna di comporre un quadro, meno svariato, ma più vero, delle due eternità. Giacomino si attenne a questo secondo modo, ed a ciò si ravvisa ben l'ecclesiastico e il teologo, nutrito delle lettere divine ed umane, che si fa un pregio di non scriver nulla di suo capo, e di tutto accattare, come dice, dal sacro testo, e dai sermoni e dagli scritti de' Santi. Tal fatta di compilazioni son cosa comunissima nel medio evo; ma l'arditezza e la novità stava nel vestirle di forma poetica, e di linguaggio popolare, non che nel farle apposta per il volgo, che sulle piazze e per i mercati affollavasi intorno ai cantori. Di fatto le due composizioni di cui ora si parla, che sono scritte in dialetto veronese, e l'una è di trecento quaranta versi, l'altra di dugento ottanta, han proprio la forma di quelle romanze che nel secolo decimoterzo andavano attorno per l'Europa. I lor versi di tredici sillabe, ordinati a quattro per quattro in istanze terminate dalla rima medesima, fanno ritratto de' versi alessandrini, e di quelle sequenze a una rima sola come i nostri (1) antichi poemi carlovingi. Ci si vede pure da cima a fondo l'imitazione di que' passi dove i romanzieri si studiano di muovere la curiosità de' loro uditori con promesse di maravigliose narrazioni, e con lo sfatare che fanno chi scrisse innanzi a loro, ed i loro rivali. Allorchè fra Giacomino accerta i lettori che il suo poema non è nè favola nè canzoni da giullari, vuol farlo parer di maggior momento che non sono i favolosi racconti d'Ulivieri e d'Orlando, che i giullari di quel tempo andavan recitando per le piazze di Milano e di Verona. Ciò bisogna avere a mente scorrendo questi due componimenti (i quali confesserò che sono plebèi), a voler conoscere l'intrinseco delle consuetudini d'un popolo, che solo a questo prezzo lasciavasi allettare ed istruire (2).

(1) Bisogna non perder di vista che l'autore è francese. (T.)

(2) Circa le forme ordinarie della poesía carlovingia, vedi l'*Histoire de la Poésie provençale*, di M^r. Fauriel, t. II, cap. 25; circa la popolarità delle Romanze in Italia nel Medio evo, vedi Albertino Mussato, *de Gestis Italicorum post Henricum* VII, praefatio ad librum III: « Et solere etiam amplissima regum ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis in vulgares traduci sermones, et in theatris et in pulpitis cantilenarum modulatione proferri » (*Nota dell'Autore*).

Udiamo il principio dell'Inferno: « A onore di Cristo, signore e re di gloria, e per utilità degli uomini, voglio contare una storia: chi spesso l'avrà a memoria avrà gran vittoria del falso nemico. Vo' dirvi novelle della città d'Inferno; com'essa è perversa e niquitosa. Essa nominasi la gran Babilonia; ed io vi reciterò quel che ne insegnano i Santi. Ora, inteso il fatto e la ragione, come questa città è costrutta in ciascuna parte, forse che, pentendovi veramente, otterrete qualche venia a' vostri peccati (1) ».

La città del male è nel profondo dell'abisso, lunga, larga, alta e tutta di fuoco. Chi vi gettasse quant' onde ha il mare, andrebbero in dileguo come cera strutta. Nel mezzo vi scorrono acque torbide e venefiche, tra rive coperte di spine, d'ortiche, e di sterpi più taglienti del ferro. La cuopre un cielo pesante, tutto di ferro e di bronzo, a cui fanno base rocce e montagne che non han verun passo. Fan guardia alla porta Tifone, Satanasso e Maometto: guai chi capita loro alle mani! Sopra l'entrata v'è una torre altissima; e quivi sta una sentinella, cui niuno può ingannare, e mai non dorme. Notte e giorno essa grida: « Tenete chiusa la porta e fate sollecita guardia ai passi e alle vie, perchè non vi scappi nessuno; ma a chi viene da voi apritegli la porta e abbassategli il ponte (2) ».

Il re della dolente città si chiama Lucifero, e i demonj suoi ministri sono dipinti in quella sembianza che loro assegnava la fantasia del popolo, forse per vendetta de' terrori

(1) Mi si farà scusa del recare qui alcune pagine dell'altra mia opera *Documents inédits*, dove ho già dato fuori il testo delle due poesie italiane (p. 118, 291 ec.). Queste pagine han luogo necessario nel disegno del lavoro presente; e ho cagione di credere che le due opere non avranno i medesimi lettori. Ciò dall'altra parte è la sola cosa che ho tolto dai *Documents*; e vi ho anche fatto notevoli cambiamenti. Questo è il principio dell'*Inferno* di Giacomino:

> A l'onor de Christo, segnor e re de gloria
> E a terror de l'om, cuitar voio un'ystoria;
> La qual spese fiae ki ben l'avrà in memoria
> Contra falso enemigo ell'a far gran vitoria.

(*Nota dell' Autore*).

(2) Non accade ch'io ricordi i molti riscontri che c'è fra questa città infernale e quella di Dante. V. massimamente i canti III, VIII, XIV, XVIII *dell'Inferno* (*Nota dell' Autore*).

che gli facean provare. Giacomino, come Dante, come l'Orgagna, e come Michelangiolo, gli figura con le corna, con le mani pelose, più neri del carbone: gli fa urlar come lupi, abbajare come cani, gli arma chi di lancia, chi di forche, chi di bastoni, chi di tizzoni accesi: esalano fiamme: questi attizza il fuoco, quegli batte il ferro, quell'altro strugge il bronzo. Dopo sì fatta descrizione non è maraviglia se il buon religioso si spaventa, ed esclama: « È sì orribile a vedersi quella fiera compagnia, che piuttosto che intoppare per via uno di loro, torrei a patti d'esser cacciato a punzoni di spine per monti e per valli da Roma in Ispagna (1) ».

I dannati hanno grandissima gioja quando arriva un reprobo nuovo: gli si accalcano attorno, e l'accolgono con canti di trionfo: ma, entrato che è gli si legano piedi e mani, e si trascina dinanzi al re della morte; e questi lo dà in mano a un de' perfidi suoi ministri che lo precipiti in un pozzo più fondo che non è dal cielo all'abisso. N'esce puzzo sì acuto, che sentesi a mille e più miglia; e brulica tutto di serpenti, di vipere, di basilischi e di draghi. Il peccatore vi sta sempre, o solo vien tratto fuori per immergerlo in acqua così gelida che un giorno vi ci pare un anno, e poi gettarlo in fiamme sì fatte, che vorrebbe tornare nel ghiaccio. Il tristo e puzzolente fuoco non dà luce veruna, ed è, rispetto al fuoco della terra, quel che è, rispetto a questo, un fuoco dipinto. « Allora viene un cuoco, nominato Beelzebut, un de' peggiori soggetti del luogo, e mette il peccatore ad arrostire, infilzandolo come un porco in un grande schidione di ferro, e conditolo d'aceto o di fiele, lo manda per bel presente al re dell'inferno: ed egli vi dà di morso, e tutto stizzoso, grida al messaggero: — To', va da quel mal cuoco, e digli che questa carne non è cotta: la rimetta al fuoco e ve la lasci stare — ».

Questo è uno di que' tratti destinati a rallegrare la gente e chiamarle sulle labbra quel sorriso che fa suo un uditorio e lo tiene tutto attento alle lezioni che gli si riserbano. E di fatto il poeta dichiara che sotto le figure del suo linguaggio

(1) Cf. Dante, *Inferno*, canto XXII, 13.

> Noi andavam con li dieci dimoni;
> Ahi fiera compagnia!

(*Nota dell'Autore*).

si cela profonda dottrina: i supplizj che dipinge non sono altro che smorta immagine di quelle pene ch' egli non sarebbe sufficiente a descrivere « avesse pur cinquecento bocche, o ancor mille, e non tacessero mai nè giorno nè notte ». E' si fa prò del terrore in che ha posto gli uditori per sollevarsi da capo con la descrizione delle pene morali dei dannati, e con gli ammaestramenti che ne motiva. Meglio sarebbe per un cattivo il morir mille volte che vivere un' ora sola, dacchè egli non ha nè parente nè amico che possa ajutarlo. Il figlio s' intoppa nel padre, e si fanno fra loro di molti rimprocci: « O padre, dice il figliuolo, che il Signore che nel cielo porta corona ti maledica nel corpo e nell' anima! perchè invece di gastigarmi quando ero al mondo, tu mi davi ansa a peccare; e mi ricordo sempre che, s' io non ingannava il vicino o il familiare, tu mi rincorrevi col bastone ». E il padre risponde: « Maladetto figliuolo, per il troppo ben che t' ho voluto mi ritrovo qui: per te abbandonai Dio, e diventai ricco a forza d' usure, di rapine, e di mal tolto. Sopportavo giorno e notte stranissime fatiche per acquistare castella, torri, palazzi, piani e colline, boschi e vigneti, e farti ben agiato di ogni cosa. Mio bel figliolino, che tu sia maledetto! perchè più non mi ricordavo de' poveri di Dio, i quali per le strade morivan di fame e di sete ». E nel tempo stesso i due reprobi si avventano l' un sull' altro come per ammazzarsi; e, « se potesser venire a' denti, si roderebbero il cuore nel petto ».

Non può agguagliarsi l' orrore di questo tratto; e il poeta se lo fa menar buono per amor di quella sfolgorante uscita contro i malvagi del secolo, e per quel pensiero di tenerezza verso i poveri. Egli è già venuto al fine, e così licenzia i lettori: « Sappiate che questa non è favola nè detto di giullari. Fra Giacomino da Verona dell' Ordine de' Minori, l' ha compilato da testi, da chiose e da sermoni. Ora preghiamo tutti che all' autore della Storia, e a voi che divotamente l' avete ascoltata, Cristo e sua Madre diano guiderdone (1) ».

(1) Ke queste non è fable, nè diti de buffon,
Jacomin da Verona, de l' Ordeno de Minori,
Lo copula de testo, de glose, e de sermon.
(*Nota dell' Autore*).

Un sì strano componimento non può giudicarsi se non ben considerando le ricordanze, i costumi, e i disordini che lo ispirarono. Il pio scrittore si è fatto prò de' sacri testi assai meno di quanto dice; chè i libri santi, non che i Padri de' primi secoli, insegnano sempre le pene eterne, ma poco le descrivono. Solamente qualche versetto dell'Apocalisse lascia scorgere, come in nube, il pozzo dell'abisso e lo stagno di fuoco, e pare che al diletto discepolo gli tardi il volger la faccia da sì terribili visioni. In processo di tempo, quando la caduta dell'impero romano e la ruina di ogni ordine visibile del mondo ebbero spinto più vivamente che in altro tempo il pensiero umano verso le cose invisibili, s. Agostino e s. Gregorio il grande si diedero a voler portar la luce nell'abisso, ed a rischiarare il mistero della divina giustizia. Secondo che la barbarie si avanza, e gli spiriti ingrossano, ed i cuori si indurano, è ben necessario che la Chiesa gli governi col terrore, e loro parli quella lingua che essi medesimi si hanno formata; chè se ella tien proposito di roghi, e di strumenti di supplizio, lo fa perchè ne vede per tutto. Quando i pirati normandi, gli Ungari e i Saracini mettevano a fuoco e fiamma mezza Europa, che accade maravigliarsi se il reflesso di quegli incendj si vede nell'inferno de' predicatori d'allora? Non date ad essi la colpa dell'offuscare le immaginazioni: essi le trovavano bell'e spaventate, e solo prevaleansi del loro spavento per regolarle, e per quietare le coscienze. A sì fatti esempj s'è tenuto fra Giacomino; e forse che il primo abbozzo della città infernale con quel fuoco e quel ghiaccio, i furori de' demonj, e i peccatori che si sbranano tra loro, gli avrà il Francescano di Verona cavati da una composizione teologica reputata di s. Bonaventura, e che va sotto il nome di *Fascicularius* (1).

(1) Apocalyps., cap. 20. — S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. XX, c. 22; lib. XXI, cap. 20. — S. Gregorio, *Moralium*, lib. XV, cap. 17; lib. IX, c. 39. dialog. lib. IV, 45. S. Bonaventura, *Fascicularius*, cap. 3. « Dicitur ignis ille ad ignem nostrum tanti esse caloris quanti noster ignis est ad depictum ». Si confronti questo passo co' versi di Giacomino:

> E sicom' è nicole a questo teren fogo,
> Quel k'è depenjo en carta, né 'n mur, nè 'n altro logo,
> Così serave questo se l'a quel fogo aprovo
> De lo quel Deo ne guardo, k'el no ne posse nosro!

(*Nota dell'Autore*)

Ma nell' inferno poetico del medio evo ogni cosa non è tragica, anzi va a finire che c' entra sempre un po' di commedia; e di ciò assegno due cagioni, l' una letteraria, e l' altra religiosa. Da un lato gli spiriti conservano tuttora quella mobilità della infanzia, che da un momento all' altro ride e piange, e quella semplicità che non può ristringersi e adattarsi a regole stabilite: e però non c' è romanzo cavalleresco che non abbia un episodio comico, come Calderon non fece *Auto sacramental* che non ci mettesse una parte di buffone, e come non si vede cattedrale tanto maestosa che non abbia o sotto le grondaje, o su' capitelli, o nelle intagliature degli stalli, qualche ridevole e grottesca figura. Dall' altro lato, i maestri tutti di vita spirituale consigliano il combattere la tentazione col disprezzo; e tal disprezzo appunto si volle simboleggiare in quelle strane forme con cui rappresentavasi il tentatore e i suoi ministri. Nell' antica pittura che adorna l' abside di s. Maria di Toscanella si vede Satanasso seduto in mezzo alle fiamme, che stritola spietatamente co' denti le anime dannate, e sputa poi il biasciaticcio in gola a un mostro che gli è giù a' piedi (1); ed è questo il fedele ritratto di una descrizione che è nelle due celebri leggende di Tondalo, e del giovane Alberigo. Dante medesimo, quell' esule austero, il discepolo di Aristotele, di Virgilio e di s. Tommaso, non dubitò di tramezzare la eterna noja del suo *Inferno* con le bizzarre scene de' dannati che si crucciano sotto la puzzolente onda, e con la ridicola trombetta al cui suono si pongono in cammino i demonj.

Queste rassomiglianze sono buona scusa a fra Giacomino; e gli compiono di dar luogo tra quegli arditi poeti che all' autore della *Divina Commedia* segnaron la via della eternità. Se non che il Francescano, men fidente della sua forza, e più destoso d' arrivare al fine, non traversa, come fa Dante, la montagna del Purgatorio per salire al Paradiso; ma piuttosto si adatta al pensiero di s. Agostino, da cui par ch' egli abbia presa l' idea delle due città nemiche, fabbricate da due amo-

(1) *Memorie istoriche della città Tuscania*, di Fr. Ant. Turlozzi. Circa la visione di Tondalo e quella di Alberigo, mi sia lecito di accennare al lettore il lavoro già citato · *Des sources poétiques de la Divine Comédie*. Dante, *Inferno*, canti XVIII, XXI, e XXII (*Nota dell' Autore*).

ti; l'una dall'amore di Dio spinto fino all'odio di sè stesso, e l'altra dall'amore di sè spinto fino all'odio di Dio. Alla Babilonia dell'inferno e' contrappone la Gerusalemme del cielo: e quivi non v'è più cosa che turbi il sereno della sua fantasia nè la dolcezza del suo eloquio. Non c'è altro da fare che voltarlo in prosa toscana, abbreviandolo alcuna volta, ma ben guardando di non lo interrompere.

« Vo' parlarvi un poco di una città santa, e dire, a chi vuole ascoltarlo, com'essa è fatta dentro: chi terrà a mente quel ch'io sono per dire, senza fallo ne caverà gran profitto. Si chiama Gerusalemme celeste, città dell'Altissimo Dio, bella ed illustre; v'è Cristo per signore, e c'è ben divario da quella che ha nome Città dei dolori, Babilonia grande, ove siede Luçifero e sua compagnia . . . Alcune delle mie parole sono vere e certe; altre, e fin qui voglio avvertirvene, saran figure. Se altri mandale in beffa o le prende in mala parte, mi par certamente che non sia amico di Dio (1).

« In prima la città è murata da ogni lato, è di forma quadrata, e le mura sono tanto alte quanto lunghe e larghe. Su ciascun lato vi ha tre belle porte, alte, ben larghe, e lucenti più che stelle: le loro volte sono adorne d'oro e di perle, e sormontate di merli di cristallo: sopra ciascuna vi sta a guardia un cherubino coronato di giacinti, con spada di fuoco in mano, il quale non lascia passare nè dragone, nè serpente, nè cosa che possa far male. Abbian forza quanto vogliono, i peccatori non v'entrano. Nel mezzo vi corre un bel fiumicello coronato di alberi e di fiori che spirano soavissimo odore. Le acque ha limpide e più lucenti del sole, sempre menano perle e pietre preziose, ciascuna delle quali ha tanta virtù che vale a ringiovanire i vecchi ed a risuscitare i morti. Anche gli alberi piantati sulla sua riva fanno sì dolci frutti, che il solo gustargli fa guarire un malato: tali alberi sono sempre fronzuti, e ciascuno di essi è tanto odoroso, che l'odo-

(1) « De Jerusalem coelesti et pulchritudine ejus, et beatitudine et gaudio sanctorum. »

D'una cità sente ki ne vol oldire
Come l'è fata dentro, un poco ge vo' dire:
E zò ke gen dirò, se ben vol retenire,
Gran pro ge farà, senza nesun mentire.

(*Nota dell'Autore*)

re si sente da mille e più miglia. Cardellini, usignuoli ed altri begli uccelletti giorno e notte vi cantano, gorgheggiando arie più melodiosamente che viòle, flauti ed arpe.

« In que' giardini sempre verdi sollazzansi i beati cavalieri, che non han mai altra cura se non benedire il Creatore. Quivi stanno i santi patriarchi e profeti, vestiti di ricche robe, e dánno gloria a Dio cantando e salmeggiando: i benedetti apostoli, i gloriosi martiri, la grande schiera de' confessori, e le sante vergini, nobilissima compagnia, che porta la insegna dell' onore e della beltà, canta sì efficaci e soavi canzoni, che se altri potesse udirle non avrebbe più paura della morte. Questa beata gente fa sì giojoso concento, che il cielo, l' aria ed ogni cosa par pieno di strumenti e di voci; e dicovi altresì in verità che, a petto a quelle, le voci di quaggiù le piglièreste per mugghi di buoi, anche se udiste liuti, flauti, organi, o belle sinfonie, od anco le sirene e le fate. E sapete perchè? Perchè ha loro insegnato a solfeggiare e a modulare que' canti il Re della gloria.

« Ma la gioja sovrana e che passa ogni piacere è il contemplare la faccia di quel dolce Signore. Buon per colui a cui Dio si lascia vedere su in cielo! Tal vista ringiovanisce que' beati musici, il lor cuore se ne rinverde, ne brillan loro gli occhi, i piè ne prendono moto e le mani si agitano come per menare una danza. E tanto più gioiscono quanto più contemplano; e son presi di amor sì gentile, che ciascuno tien l' altro per suo maestro. Il vedere e l' intendimento si fanno tanto sottili che scorgono e comprendono ogni cosa dal cielo alla terra: vivono certi che mai non morranno di morte veruna, ma che sempre staranno in vita, in gioja ed in pace. E questo è vero, e lo dice la Scrittura, che non c' è altra gloria nè altro paradiso che il veder la faccia e il bel viso dell' onnipotente Dio, davanti a cui stanno i cherubini, e sera e mattina fanno gran processione, pregando per noi vili e cattivi.

« Ma, detto questo, non mi patisce il cuore ch' io passi con silenzio il regal seggio della Vergine Maria, e com' essa sta alla destra di Dio sopra tutti gli angeli, il cui splendore illumina il cielo... Gli Angeli e i Santi parlano sempre di questa Vergine regina, tanto è nobile e bella: tutti fannole onore e le s' inchinan dinanzi; e poi le dicono loda sì mirabile e di canto sì bello, che non può cuore comprenderlo nè lin-

gna ridirlo. Ora, questa nobile Vergine che tien corona nel cielo, dà a' suoi cavalieri, perchè onorino la sua persona, destrieri e palafreni sì fatti, che mai sulla terra non si videro i simili. I destrieri sono aurati (1), i palafreni sono leardi, e si lasciano addietro i cervi e i venti oltramarini: staffe, selle, freni e arcioni ogni cosa brilla d'oro e di smeraldi, ed è di squisito lavoro. Per compiere l'arredo che si conviene a baroni sì grandi, essa dà loro altresì un bianco gonfalone ove è rappresentata vincitrice di Satanasso, perfido leone. Questi sono i cavalieri di cui testè vi parlavo; ed il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo gli hanno assegnati alla Donna del cielo, che le stieno sempre dinanzi. Per modo che beati potran riputarsi coloro che faranno le opere che si ricercano a vivere nella compagnia de' santi coronati di fiori, e che sono per una eternità ai servigj di sì nobile Donna ».

Qui l'autore lascia di descrivere una felicità cui nimno può comprendere; e conchiude: « Or tutti preghiamo Maria Vergine che sempre preghi per noi Gesù Cristo, e che al fine della vita ci faccia apparecchiare l'albergo del cielo ».

Vero è che altri può ravvisare nel paradiso di Giacomino una suntuosità al tutto terrena, e de' piaceri al tutto monastici; dacchè nulla sarà così poco attrattivo per le immaginazioni d'oggidì come quell'eterno salmeggiare sotto volte d'oro. Pur tuttavia il poeta ricopia più immagini della visione descritta nell'Apocalisse ai capitoli XXI e XXII, là dove si mostra la novella Gerusalemme con mura di diaspro, e con palazzi d'oro e di cristallo. Allorchè per tanto l'apostolo s. Giovanni, che degli Evangelisti fu il più sublime, valevasi di tali immagini, non voleva mica proporre a' cristiani, che erano educati al dispregio delle ricchezze, alla mortificazione del senso, ed all'aspettazione del martirio, una qualità di piacere sì vile, no; ma, secondo la indole dell'Oriente e la tradizione de' Profeti, e' parlava un linguaggio simbolico, compreso da' suoi lettori. Egli medesimo, in sul bel principio del libro, dà esempio delle interpretazioni alle quali abilita altrui, e che dopo lui si fanno

(1) Gli antichi chiamarono aurato il pelame de' cavalli di color bajo chiaro. Il Vocabolario non lo registra; ma io lo pongo, perchè risponde al testo francese, che non può esser tradotto altrimenti; e perchè lo pone messer Claudio Corte tra' varii pelami de' cavalli, nel suo Cavallerizzo. (Venezia, Ziletti, 1569). (T.)

perpetue. Tutta quanta l'antichità, ed anche tutto il medio evo, assegna a' metalli e alle pietre qualità misteriose ed affinità morali che davan cagione di pigliarle a significazioni di tante virtù. Il perchè la Chiesa, così avvertita nello scerre le pitture da mettersi sotto gli occhi a' cristiani, e che sì tardi fece luogo ne' templi alle rappresentazioni dell' Inferno, non dubitò di rappresentarvi molto per tempo la visione del vecchio di Patmos. Quindi hanno origine i maravigliosi mosaici che abbellano l'abside di tante chiese italiane dal quinto secolo al decimoterzo, ov'è rappresentata la Gerusalemme celeste nel colmo del suo splendore, e non sono lasciate indietro nè le porte sfolgoreggianti, nè gli Angeli che vi sono a guardia, nè l'albero della vita, figurato per la palma, nè il fiume, che per ordinario fa da contorno al lavoro. Anche i Patriarchi e gli Apostoli vi si veggono alle volte dipinti in figura di ventiquattro gran vecchi tutti bianchi, e che stendono le braccia in atto di offerire a Cristo le loro corone, e ad un'ora si vede venir innanzi una lunga schiera di vergini e di martiri nobilmente vestiti, e con palme in mano. E queste cose potea ben fra Giacomino averle vedute, se a Roma era stato a s. Giovanni Laterano, o a santa Prassede: a Ravenna in s. Apollinare Nuovo; e finalmente, per non uscir della sua provincia, a Venezia in s. Marco ed in molte altre chiese ora distrutte, in su quella terra italiana dove tanto si è fabbricato, ma assai più si è rovinato. E ciò che esso vedeva, udivalo poscia dichiarato in interpretazioni insegnate per tutte le scuole e predicate per tutti i pulpiti (1).

Ma per quelle guerresche fantasie del medio evo ci voleva ben altro che la fede tranquilla e in sè raccolta de' primi cristiani: bisognava che le rappresentazioni della immortalità si accordassero con le nuove inclinazioni e nuovi costumi. Il libro

(1) *Apocalyps.*, cap. XXI e XXII. Al cap. I, versetto 20, l'Apostolo interpetra egli medesimo una parte della sua visione: « Septem stellae angeli sunt septem Ecclesiarum, et candelabra septem septem ecclesiae sunt ». V. il Commentario di Andrea da Cesarea, nel tomo V della *Bibliotheca Patrum maxima*. Circa a quello di s. Vittorino c'è cagione di sospettare delle inframmissioni che ascenderebbero al VI secolo. — Circa ai mosaici di Roma e di Ravenna, Ciampini, *Vetera monumenta*, tomo I e II.; Fabri, *Memorie sagre di Ravenna*. — *Diaeta salutis*, nel tomo VI della edizione già citata delle opere di s. Bonaventura, tit. X, cap. 5: « Fides etiam debet esse coelestis, non terrea . . . et hoc signat sapphirus, qui habet coelestem colorem, sicut coelum serenum . . . spes veniae figuratur per smaragdum, qui colorem habet viridem et gratiosum (*Nota dell' Autore*).

che ha titolo *Diaeta salutis*, riputato di s. Bonaventura, descrive l'assemblea de' santi per una di quelle corti bandite, delle quali tanto diletto pigliavano i popoli d'allora. « Cristo vi regna come Signore: la santa Vergine Maria vi siede regina con le sue damigelle: i Patriarchi e i Profeti sono i consiglieri del Principe. Gli Apostoli vi stanno come siniscalchi che hanno piena potestà, ed i Martiri come prodi cavalieri che vinsero i tre regni, del mondo, della carne, e del diavolo (1) ». Sì fatte descrizioni sembrano a molti critici indegne della gravità di un s. Bonaventura; ma tuttavia, a quelle ricordanze cavalleresche di cui han tanta pompa, si ravvisano le consuetudini della poesia francescana, e quasi un'allusione al sogno profetico in cui s. Francesco vide le mura del palazzo celeste coperte tutte di trofèi e d'armature. Fra Giacomino va anche più là, e non dubita di rappresentare i suoi paladini celesti a cavallo a bianchi destrieri; e fa a' lor cavalli di battaglia scalpitare quel lastrico d'oro della eterna Gerusalemme, a quel modo presso a poco come a Siena il dì dell'Assunta uomini d'arme a cavallo entravano nella cattedrale e andavano all'offerta passando tra mezzo a due file di fanciulle velate. Alle immagini del paradiso sacerdotale, di cui erasi appagata la pietà de' primi cristiani, si mischiavano le immagini di un paradiso cavalleresco, più confacente alle consuetudini guerresche del secolo decimoterzo.

Ma quella musica al tutto divina onde il nostro poeta con tanta compiacenza narra gli effetti, que' canti che in terra non si odono mai, e que' fiori che incoronano la fronte dei santi, e' son già come un primo abbozzo d'un paradiso poetico adattato alla delicatezza delle odierne immaginazioni. Dante compierà bene di dipingerlo agevolmente e con tratti quasi non materiali, allorchè descriverà il cielo in forma di una gran rósa bianca, le cui foglie sono i troni de' beati, e dal calice della quale gli angeli, a similitudine di pecchie, volano verso l'Eterno Sole. A questo modo l'arte cristiana via via si adatta alle

(1) *Diaeta salutis*, tit. X, cap. 6: « Ibi enim est Christus tanquam monarcha praecipuus. Ibi enim est Regina cum puellis . . . Ibi sunt angeli tanquam nobilissimi regis domicelli. Ibi sunt patriarchae et prophetae . . . quibus, tamquam senioribus expertis, revelat mysterium consistorii sui. Ibi sunt apostoli tamquam regis senescalchi, habentes plenitudinem potestatis . . . Ibi sunt martyres, sicut strenuissimi regis milites . . . (*Nota dell'Autore*).

consuetudini degli ingegni per loro tener proposito della vita futura ch' essi non posson comprendere, ma che, mediante lei, non possono dimenticare. Tuttavia da tali pitture, da sè impotenti, si sviluppa il pensiero di una felicità in tutto spirituale, e che sta tutta nella contemplazione della verità infinita, e nel perpetuo progredire della intelligenza e dell'amore. Nè altramente pensa l'antico poeta veronese; e comecchè ne' suoi racconti ogni cosa sia figurato e allegorico, in fondo poi non conosce altro paradiso che il veder Dio a faccia a faccia, illuminarsi della sua luce, infiammarsi della sua carità: e non v'è tratto che mel faccia parere tanto sublime, in tempi sì fattamente violenti, feroci, e agitati da odj e da ambizioni, quanto l'idea d'un cielo dove « gli eletti si ameranno di sì tenero e gentile affetto, che ciascuno terrà l'altro per proprio maestro ».

Sembrerà ad alcuno ch' io mi sia fermato con quella soverchia compiacenza su' poemi di fra Giacomino che ogni Cristoforo Colombo di biblioteche mostra sovente per le sue scoperte bibliografiche. No, io non mi penso d'aver trovato un nuovo mondo trovando questi po' di versi; ma solo una foglia ben degna di essere rappiccata alla corona poetica dell' Ordine francescano. Ora, innanzi di procedere oltre, e per compiere la storia dell' ingegno francescano in questo secondo periodo, resta ch' io parli di tre edificj dov'esso lasciò segni incancellabili: vò' dire santa Maria Gloriosa di Venezia, s. Antonio di Padova, e la chiesa d' *Ara Coeli* a Roma.

Coloro che vanno a Venezia, stupiti delle impareggiabili bellezze di san Marco, a gran torto trascurano altri edificj, de' quali soli andrebbero altere parecchie città. Dei così fatti è la chiesa di s. Maria Gloriosa, inalzata da' Frati Minori nel 1250, mentre i Frati Predicatori fabbricavano la chiesa di s. Giovanni e Paolo dal lato di là del Canal grande. Quivi, come a Bologna e come a Firenze, le due milizie francescana e domenicana stanno a campo ai due estremi della città per guardarla, con bella gara d' ingegno negli edifizj, e di zelo nelle loro opere. Tra i Domenicani vi ebbe più artisti; ma i Francescani ne ispirarono assai più fuori della loro schiera. Quando ebbero a costruire il santuario di Venezia non parve lor troppo grave il far venire Niccolò da Pisa, quel grand' uomo per cui, come per Arnolfo di Lapo e per Cimabue, risursero le arti italiane. Egli fè la facciata grave, austera e senza ornato, qual si addiceva a

una chiesa di mendicanti, ma ne adornò la porta di intagli maravigliosi, perchè facessero invito al passar quella soglia. Dentro, ogni cosa fu grande: alle tre navate si diè proporzioni da cattedrale: l'abside, con quelle finestre bislunghe e con quelle vetrate colorate, slanciossi verso il cielo, quasi volesse seguitare la beata Vergine Maria nel suo trionfo. Il popolo italiano, che tanto bene si ispira ai titoli co' quali sono dedicate le chiese, diede a questa il nome di Gloriosa; ed all'ombra di tal gloria casta e pacifica vennero a riposare i più illustri e famosi Veneziani: dogi, capitani, letterati, pittori e scultori, fino a Tiziano e a Canova. Quegli uomini ambiziosi, inchinevoli alle passioni, amanti delle ricchezze, ma pur sempre cristiani, pensarono, per il migliore, di mettere le loro tombe sotto la guardia della umiltà e della penitenza.

Padova è, siccome Assisi, un di quei luoghi che sono animati da un solo pensiero, e che vivono per una tradizione, e per l'affetto a una tomba. Non dico che questa dotta città abbia posto in dimenticanza o il suo fondatore Antenore, o Tito Livio a cui diè i natali, o la sua università di secento anni; ma se una cosa par fresca di jeri, se d'una cosa il popolo va superbo, questa è certo la ricordanza di s. Antonio, dilettissimo discepolo del Santo di Assisi. Morì Antonio nel 1231, e nel 1233 già era posto nel numero dei santi; e nel 1237 incominciatasi a fabbricare la chiesa maravigliosa che da lui s'intitola. Da principio non ebbesi altra intenzione che di onorare la sua sepoltura, inalzandole sopra questo singolare edificio con quelle sette cupole, e que' due campanili, ove si ravvisa l'imitazione del s. Marco di Venezia e la vicinanza all'Oriente; con quella facciata elegante e grave ad un'ora, disegnata da Niccolò pisano, e con que' duo rosoni che non si disdirebbero alle più belle cattedrali del settentrione. Come per altro i Santi sono Signori incontentabili che non dàn tregua a' loro fedeli, così bisognò ornar di pitture i pilastri, le mura, ed anco il soffitto. Fecervisi anco delle cappelle; e quivi la vita del Salvatore, l'apostolato di s. Filippo e di s. Giacomo, e i miracoli del Santo titolare dieder subjetto a una serie di quadri pieni di semplicità, ma che pur non vi si desidera nè l'affettuoso nè il grande. I più riposti angoli furono adorni di immagini, di statue, e d'intagli; tanto che l'arte non trovando dentro più luogo, si rivolse in fine al chiostro contiguo, e all'oratorio di s. Giorgio, ove

due maestri eccellenti del secolo decimo quarto storiarono le leggende di s. Gregorio e di s. Caterina; e per ultimo entrò in quel luogo che si chiama *Scuola del Santo*, il qual tutto è adornato di freschi del Tiziano. Non c'è nulla di così attrattivo come que' monumenti, i quali non si veggono mai tante volte che il viaggiatore non vi trovi sempre alcuna cosa da restarne stupito, o cappelle laterali e sotterranee, o chiostri, od oratorj. Ben vi si ravvisa quel segnale dell'alto ingegno, che mai non resta appagato, e mai non crede di aver fatto tanto che basti a significare quella idea che lo agita e lo rapisce. E di fatto l'ispirazione uscita dalla tomba di s. Antonio non si tenne contenta alla chiesa che aveva inalzata, nè alle sue appartenenze, ma traboccò, a dir così, nella intera città; e vi tirò Giotto a dipingere la graziosa chiesa di s. Maria *dell'Arena*: le quali pitture sono la più nobile e meglio conservata opera di esso maestro, e che diede origine a quella scuola de' dugento allievi che ornarono di freschi il Battistero, la Chiesa degli Eremitani e per fino il gran salone del palazzo comunale.

La chiesa d'*Ara Coeli* è assai più antica dell'Ordine francescano. Fino da' primi secoli erasi fabbricata una basilica cristiana sulle ruine del tempio di Giove capitolino, in quel punto proprio dove, secondo la popolar tradizione, la Sibilla mostrò ad Augusto il cielo aperto, e ritta sopra un altare la Vergine col bambino in collo, in quella che una voce venuta di lassù diceva « Questo altare è quel del figliuolo di Dio ». Quindi originò il nome di *Ara Coeli*, e la riverenza de' popoli per tal santuario, che già era antico quando Innocenzio IV nel 1252 lo diè in custodia a' Frati Minori. Alle cure e diligenze de' quali compiè la Chiesa di prendere quel carattere grave ad un tempo e grazioso, per cui essa è uno de' luoghi più attraenti di quella Roma dalla quale non vorremmo spiccarci mai. Povera e nuda è la facciata, dentro poi vi sono ventidue colonne che formano tre navate, in tutto disposte al modo delle principali basiliche primitive co' due pulpiti da leggervi i libri santi. Oltre a ciò v'è un mosaico dove quel pio discepolo di Giotto, che fu il Cavallini, rappresentò la profezia della Sibilla: v'è poi la cappella di s. Bernardino da Siena sfolgorante di freschi del Pinturicchio; e per ultimo, uscendo dalla porta di fianco, una spaziosissima occhiata del Foro, del Colosseo e del deserto della campagna romana. Il che fa ben ritratto di quella vita che predicò

s. Francesco, ed in cui ogni cosa è povertà al di fuori, grazia al di dentro, ed il sereno aspetto della eternità. Ogn' anno, il giorno di Natale, vi si fa un simulacro della stalla di Bettelemme, e quivi, al fulgóre di mille ceri, sulla paglia della mangiatoja si vede una immagine del Portato divino. L' uso concede in quel giorno a' fanciulli di poter parlare nel luogo santo, e or questo or quello di essi fa un sermoncino al popolo, invitandolo ad amare ed imitare il Bambin Gesù, mentre i *pifferari*, scesi da' monti del Lazio, fan colle lor cornamuse di allegre serenate alle vicine Madonne. I forestieri, nuovi a feste così semplici, se ne allontanano per avventura facendo una spallucciata; ma chi si diletta di antiche leggende, tornato a casa, piglia la storia di s. Francesco scritta da s. Bonaventura, e vi trova in pochi versi descritta la origine della Capannuccia d' *Ara Coeli*, ed una radice novella di poesia popolare, di quella pianta così barbificata, a cui spiantare non son bastati sei secoli ». Avvenne che, tre anni prima di morire, s. Francesco, per ridestare la pietà del popolo, volle celebrare, con maggiore solennità che gli fosse dicevole, nel borgo di Grecio, la nascita di Gesù Bambino; ed avutane licenza dal Papa, fece apparecchiare una mangiatoja, portar della paglia, e menare un Bove e un Asino. Convocaronsi i frati, il popolo venne in folla; risonò di cantici la foresta, e quella veneranda notte divenne tutta melodiosa di canti, tutta risplendente di faci. Il Servo di Dio stava ritto dinanzi alla mangiatoja, compunto di pietà, bagnato di lacrime, e inondato di gioja. Fu detto la messa, o Francesco, da diacono, vi cantò il santo Vangelo; e poscia predicò al popolo quivi raccolto, annunziandogli il nascimento di quel Re povero, che, per tenerezza di cuore, e' soléa chiamare il Bambino di Bettelemme. E qui un prode cavaliere, Sire Giovanni di Grecio, che abbandonò poi l'arme secolare per amore di Cristo, fa testimonianza di aver veduto un bellissimo bambolino posato in quella greppia e dolcemente carezzato e abbracciato da s. Francesco (1).

(1) S. Bonaventura, *Legenda s. Francisci*, cap. X (*Nota dell'Autore*). Giusto in questo argomento fu scritta un' Ode dal p. Francesco Frediani M. O. che è stata recentemente ripubblicata in Prato dalla Tipografia Alberghetti tra le *Prose e Versi* di questo Francescano; e che si riporta nell' appendice. (T.)

CAPITOLO IV

Il B. Jacopone da Todi.

I grandi poeti non nascono per ordinario a' tempi eroici; ma vengono dappoi, quando essi tempi son lontani abbastanza da esser già dileguata l'ombra che offusca ogni gloria umana, e sono ancora tanto vicini che sempre sia vivo l'interesse del passato, e la ricordanza non sia scompagnata dal desiderio. L'Iliade apparve in sul declinare delle prime monarchie greche; e non altro fa Virgilio che seppellire con pompa al tutto divina la romana libertà. La Provvidenza fa nascere i poeti nelle società che si disfanno, siccome fa fare i nidi agli uccelli fra le rovine per consolarle.

Gli ultimi anni del secolo decimoterzo avevano tutti i segni di decadenza. Due gran fatti erano stati gloria e tormento del medio evo: dico le Crociate e le contese tra sacerdozio e impero: ed ora l'ultimo grido delle Crociate erasi spento con s. Luigi sotto le mura di Tunisi, e la cristianità, perduto cuore, sentiva solo ancor freschi i danni delle guerre sante, e non potea valutarne i beneficj. Dall'altro canto, quella serie di papi eroici che si incominciò con Gregorio VII, parea che si fosse chiusa con Innocenzio IV. La baldanza imperiale, vinta in persona di Federigo II, non davasi più altra cura che di domare le ribellioni de' suoi vassalli di Alemagna; e così l'Italia avea veduto cessare quella lotta del potere temporale con lo spirituale, che le straziava le viscere sì, ma che pur la rendeva feconda. Or non si armavano più città contro città, nobili contro popolani, popolani grassi contro popolani minuti per questa dottrina o per quella, ma solo per privati interessi; e que' formidabili nomi di Guelfi e di Ghibellini, non che fossero significazione di veruna idea, ma eran solo coperta di odj e di vendette. Che la civiltà cadeva

in basso lo diceva la Scuola. Com'essa ebbe perduto i suoi due capi, s. Tommaso d'Aquino e s. Bonaventura, coloro che disputavansi le spoglie di essi si azzuffarono attorno a questi morti illustri, e la possente metafisica che regge tutto l'edificio della *Somma* di s. Tommaso, diè luogo alle sottigliezze della ontologia e della dialettica. Cominciarono a fare afa gli studj liberali. e si andava dietro a scienze di più guadagno; e i dieci mila scolari che si accalcavano alle lezioni de' giureconsulti di Bologna avevan più sete d'oro che di giustizia. Se qualche nobile ingegno si appartava dalla folla, tanto eran triste le cose del mondo, ch'e' dovea spingersi verso Dio; o se rimaneagli pur tanta compassione che volesse darsi cura degli uomini, è facile il comprendere, come esso, stomacato de' grandi e de' letterati, doveva all'ultimo volgersi agli idioti, ai poveri, ai pusilli. Fu questo il caso d'un Italiano più antico di Dante, e che l'Ordine francescano riverisce per il suo porta più popolare e più ispirato; e questi è il beato Jacopone da Todi.

Non senza una qualche esitanza io mi metto a tessere la storia di quest' uomo maraviglioso, che dal chiostro fu cacciato in prigione, e dalla prigione inalzato sugli altari. Vedravvisi tempi burrascosissimi, la Chiesa in fiamme, e un gran religioso alle prese con un Papa; ma non posso schivare questa difficoltà del mio têma: continuo lo studio de' poeti francescani, e vengo a quel che è più illustre, a colui cioè che compose lo *Stabat*; e però bisogna ben ch' io discorra i fatti che lo ispirarono. D'altra parte la gloria di Dio non ebbe mai bisogno di celare i falli de' giusti; chè se gl' increduli possono allegrarsene, i deboli ne prendono per altro spavento: chi poi è bene stabilito e fermo nella fede, ne prende cagione ad ammirare la eccellenza del cristianesimo, che non ideò i suoi santi in quel modo che gli stoici immaginarono i lor saggi, uomini cioè soprannaturali, senza passioni e senza debolezze; ma gli ideò quali la natura gli ha fatti, deboli, fallibili, sebben capaci di cancellare più anni di errori con un solo giorno di pentimento.

In sull'entrare dell'Umbria, e sopra un colle che sta a cavaliere a dove la Naja si versa nel Tevere, sorge la città di Todi: ha la sua cattedrale, piazza quadrilatera, tre cerchie di mura, la prima di massi giganteschi, la seconda di costru-

zione romana, e la terza fatta nel medio evo per rinchiudere popolosi sobborghi. In quel tempo la città di Todi raccoglieva sotto le sue insegne un trentamila fanti e da dieci mila cavalli; e quattordici castella faceanla sicura della obbedienza delle vicine campagne (1). In questa possente città, agitata da tutte le passioni onde bollivano le repubbliche italiane, la casa de' Benedetti celebrava prima che a mezzo il secolo decimoterzo il battesimo d'un figliuolo a cui si pose nome Jacopo. Le cure ed i vezzi de' suoi primi anni, e sua madre che ogni notte si destava, accendeva il lume, e chinavasi con amoroso timore sulla culla ove piangeva il bambino, ogni cosa ha preso diletto di descrivere egli medesimo in uno de' suoi cantici. Coll'andar del tempo dipinge suo padre per grave e severo, e che adoperava la verga quando il cocciuto fanciullo non andava a scuola di buone gambe, o quando piangea d'invidia vedendo gli altri ragazzi giocar per la strada. E tuttavia Jacopo corse velocemente i tre gradi che, siccome al tempo de' Romani, formavano ancora tutto l'ordine dell'insegnamento profano, vale a dire la grammatica, la rettorica e la giurisprudenza. Non è difficile che lo studio della Legge il conducesse a Bologna: e là dove Jacopo dipinge gli scialacquamenti della sua gioventù, la vanità del ben vestire e del molto regalare, le veglie e le feste a cui sarebbe poco l'oro di tutta la Siria, quivi, o ch'io m'inganno, riconosco le usanze di quella scuola famosa. Vien poscia alle querele, alla vergogna del non vendicarsi, e, fatta la vendetta, al sospetto di rappresaglie; ed anche queste sono maniere da que' ringhiosi scolari di Bologna, che sempre andavano armati, che si ridevano de' magistrati, bastonavano gli arcieri del comune, e tanto in là andavano nel pompeggiare, che ci vollero più e più divieti a tor via l'uso di festeggiare gli esami con banchetti e tornèi (2).

(1) Zuccani, *Corografia fisica, storica, statistica d'Italia*, t. X.

(2) Wadding, *Scriptores Ordinis Minorum*, cum supplemento Sbaraleae, pag. 366. — Id. *Annales Ordines Minorum*, t. V, ad ann. 1298 — Rader, *Viridarium Sanctorum*, Savigny, *Histoire du droit romain au moyen âge*. — *Le poesie spirituali del B. Jacopone* da *Todi, frate minore, con le scolie et annotazioni di Fra Francesco Tresatti, da Lugnano;* Venezia, Misserini, 1617, lib. I, sat. 2, st. 7, 13, 14, 15. — Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, tomo IX, lib. I, cap. 3 (*Nota dell'Autore*).

Ma quando Jacopo de' Benedetti, avuto il grado di giudice (1), dovea, come portava l'uso, esser menato attorno a cavallo, con la toga rossa, e con quattro trombetti della università innanzi, allora gli andarono per la mente pensieri più gravi; e il nuovo suo titolo gli diè modo a ristorare in breve tempo le bucbe fatte, com' e' diceva, al forziere del padre. Era allor senza pari la riputazione in che teneansi i dottori di legge; i principi sceglieano di tra essi i lor cancellieri, e le repubbliche i lor podestà. Dall'altra parte, nel secolo decimoterzo, com'erano gl'Italiani, simili in ciò agli antichi Romani, litigiosi e avidi di guadagno, un giureconsulto di fama non veniva fuori senza gran corona di clienti. Tornato Jacopo a casa, lasciò ir le onoranze per badare alla fortuna, e nel darle dietro si mostrò più destro che scrupoloso; e come il Digesto e il Codice non aveano sì intricati laberinti che egli non ci avesse il suo filo, così avvocando i negozj de' clienti non andò molto che ebbe racconcio i suoi. In mezzo a tanta prosperità si pensò di aver tocco la vera felicità quando, fra le più belle ragazze di Todi, se n'ebbe scelta per compagna una di perfetta bellezza, e doviziosa di tutto ciò che può dare la ricchezza, la nobiltà e la virtù. Ma qui appunto aspettavalo un di quei colpi terribili che forzano gli uomini a ricordarsi di Dio.

Nel 1268 (2), un tal giorno in Todi si faceano pubblici giuochi; vi fu invitata anche la novella sposa del giureconsulto, ed ebbe luogo sur un palco pieno di gentili donne, per godervi della festa, ed esserne anche il più bello ornamento. A un tratto rovina il palco; allo scroscio delle tavole che si fiaccavano e degli urli che si gittavano, Jacopo salta giù, riconosce sua moglie tra quel precipizio, se la leva in braccio, che tuttor palpitava, e vuole slacciarle le vesti; ma essa con mano pudica resisteva agli sforzi di suo marito, che la portò in luogo appartato ed alla fine potè spogliarla. Sotto i ricchi

(1) *Giudici* diceansi allora i Dottori di legge, ed uso questa parola perchè la moderna non mi par conveniente parlandosi di tempo e di uomo antico. (T.)

(2) Questa è la prima data certa che trovasi nella vita di Jacopone. Niuno storico o niun pubblico atto accerta l'anno di sua nascita: solamente si sa che nel 1298 era vent'anni che era entrato in religione, e che v'entrò 10 anni dopo la morte di sua moglie (*Nota dell'Autore*).

drappi onde era vestita trovò un cilizio! nel punto medesimo la moribonda spirò.

A tal subita morte, al vedere quelle austere consuetudini in chi era allevato con tutti gli agi della ricchezza, alla certezza che prese di essere egli solo il colpevole de' peccati che si espiavano con quel cilizio, rimase il giureconsulto di Todi come tocco da folgore. Andò voce che il soverchio dolore avesse sconvolto quella gran mente. Dopo qualche giorno di cupo stupore vendè tutto quel che aveva e lo diede a' poveri; e lo trovavano tutto stracci ora in quella chiesa, ora per quella strada, co' ragazzi dietro che lo mostravano a dito, e lo chiamavano Jacopo pazzo, Jacopone. Si racconta altresì che fu invitato alle nozze di una sua nipote, e vi andò travestito in strana maniera, e tutto coperto di penne, per proverbiare forse amaramente i vani piaceri che veniva a turbare. I suoi lo rampognavano di sì fatto delirio; ed egli rispose: « Mio fratello vuol far chiara casa nostra a forza di pompa; ed io vo' farla chiara con la mia pazzia ». E di fatto la ricca ma oscura casa de' Benedetti doveva esser fatta immortale da questo pazzo. Egli celava i primi fervori d'un'eroica penitenza sotto il colore di aberrazioni da disperato: il pensiero della morte non davagli mai posa; e cercava pace ne' libri santi ch' e' leggeva da capo a fondo. Quivi apprendeva a scontare le delicature della gioventù con la povertà volontaria, e, per gli applausi che tanto aveva amati, a cercare l'umiliazione, il dispregio, e le fischiate de' ragazzi. Quivi apprendeva a raddirizzare i torti d'una eloquenza venduta troppo spesso alla ingiustizia degli uomini, ammaestrandogli per l'avvenire, e ammonendogli come facevano i profeti, per via di segni, più efficaci di ogni parlare. Come Geremia era ito per le piazze di Gerusalemme colle mani in ferri e con un giogo sul collo per figura della vicina schiavitù, così Jacopone era ito ad uno spettacolo mezzo ignudo, camminando carponi, con basto e briglia a mo' d'una bestia da soma: e gli spettatori tornarono a casa molto impensieriti, veggendo com' erasi ridotto un uomo già tanto leggiadro e tanto invidiato. Altra volta un suo parente che tornava di mercato con un pajo di polli, lo pregò di tenerglieli per un momento, dicendogli: « Portameli a casa »: e Jacopone via diritto diritto alla chiesa di S. Fortunato, dove quel parente avea la sepoltura di famiglia, e vi mise que' polli. Pu-

che ore appresso, ven'ne l'altro tutto stizzito a lamentarsi di non avergli trovati a casa, e Jacopone rispose: Non mi avevi detto che te gli portassi a casa? o qual più si può chiamar casa tua di quella dove abiterai in sempiterno? Era questa la parola di David: « I sepolcri loro saranno le lor case in eterno » (1).

Nelle città italiane del medio evo, appresso popoli ardenti e semplici, tutta la vita de' quali passavasi per le piazze, non sembravano fuor di luogo tali ricordanze bibliche, e i predicatori potean prendersi di quelle libertà che eran fatte buone dall' esempio de' Santi. Spesse volte, allorchè le follìe di Jacopone avean fatto radunar molta gente, ed egli si metteva a far una predica, e facendosi pro del diritto che gli era accordato di dire quel che voleva, garriva senza un rispetto al mondo i vizj de' suoi cittadini. Tuttavia questo predicator popolare non avea per anco verun mandato; e solamente erasi scritto al Terz' ordine di S. Francesco, milizia laica istituita per i fedeli che, senza lasciare il secolo, volean vivere sotto le leggi della povertà e della carità. Allora certamente, sviluppato com' era dalla servitù del mondo, e libero altresì dalla monastica osservanza, si profondò con ardore nello studio della teologia, nella oscurità dei misteri, ed in quistioni delle quali con l' andare del tempo conobbe la temerità. In capo a dieci anni si accorse quanto pericolo c' era in quel suo modo di vivere troppo indulgente alla impetuosità della sua natura ed alla sfrenatezza del suo spirito; e nel 1278, andò a picchiare all' uscio del chiostro, e chiese di entrare tra' Frati Minori. Questi in sulle prime stettero in forse di accettare o no quel pazzo, e lo mandavano d' oggi in domani, fintantochè non mostrò di aver sano il cervello, portando loro due piccoli componimenti l' uno in prosa latina rimata, e l' altro in versi italiani. La seguenza latina diceva così.

« Perchè mai il mondo milita sotto la vanagloria, la cui felicità è così transitoria? La sua possanza è caduca siccome fragil vaso di creta — Piuttosto che alle vane menzogne del mondo, credete alle lettere intagliate sul ghiaccio . . . — Dite tra voi stessi: Che fu di Salomone, già sì famoso, che di Sansone, duce invincibile? che del bello Assalonne, e dell' ama-

(1) Wadding, t. V. *Psalm.* 48, verset. 12: « Et sepulchra eorum domus illorum in aeternum » (*Nota dell' Autore*).

bilissimo Gionata? — Dove andò Cesare capitano sì illustre, o il ricco Epulone tutto dato ai banchetti? . . . — Com'è corta festa la gloria del mondo! la sua gioja è come l'ombra dell'uomo . . . — O pasto da vermi! o pugno di polvere! o gocciola di rugiada! o nulla! perchè superbisci così? Tu non sai se domani sarai vivo: Fa del bene a tutti finchè puoi . . . — Non tener mai per tuo quel che tu puoi perdere — . . . Pensa a ciò che è lassù! il tuo cuore sia in cielo! Buon per chi seppe dispregiare il mondo (1)! ».

Lo stile di essa composizione non avea cosa che il facesse singolare dalle comuni esercitazioni delle scuole; ma il cantico italiano onde era accompagnata, brillava di fantasia. Di sotto a un rusticano dialetto, e ad un metro adattato alle orecchie del popolo, scaturiva una originalità ardita, ed alcuna volta plebea. Il dolore e la solitudine, che tanto ajutano l'ingegno, avean fatto poeta il giureconsulto (2).

Udite nova pazzia,
Che mi viene in fantasía.

Viemmi voglia d'esser morto
Per che io sono visso a torto:
Io lasso il mondan conforto,
Per pigliar più dritta via.

Questo mondo è una truffa,
Dove ogni uom si ci rabuffa:
Chi vince con lui la zuffa,
È uom di gran gagliardia.

Chi del mondo si fa acquisto,
Fa guadagno infame e tristo:
A far la ragion con Cristo
Perderà sua mercanzía.

Vederemo il guadagnato,
Che ogn'uno avrà portato
Davanti al tribunato
Del celestial Messía.

(1) La traduzione l'ho fatta sul Latino che è riportato per intero nell'edizione delle Poesie Spirituali di Jacopone, procurata dal Tresatti, Ven. 1617. (T.)

(2) Qui nel libro del sig. Ozanam c'è il cantico tradotto in prosa francese, e come non sarebbe ragionevole il recarlo in prosa italiana, così lo reco in poesía come lo fece Jacopone. (T.)

Quando mi occuperò delle opere del B. Jacopone, prenderò ad esaminare questi sentimenti, de' quali potrebbe temersi l'eccesso, dove non fossero temperati da altri passi di irreprensibil dottrina (*Nota dell'Autore*).

Rinnovàti, o creatura,
C' hai l' angelica natura;
Se stai più in questa bruttura,
Sempre serai in tenebria.

Io ho schermito già molti anni
Per fuggir mondani inganni;
Ogni dì trovo più affanni,
Che a lo 'nferno pur me 'nvia.

Se io so uomo il vo mostrare:
Vo me stesso rinegare,
E la croce vo portare
Per far una gran pazzía.

La pazzía è così fatta;
Metterommi a gran sbaratta,
Tra gente grossolana e matta,
Matta di santa stoltizia.

Cristo, tu sai il mio concetto,
Ch' io ho il mondo in gran dispetto:
Dove io stava per rispetto
Saper ben filosofia.

Metafisica volea sapere
Per teologia vedere
Come può l' alma godere
Dio per ogni gerarchía.

Specolar la Trinitade,
Com' è una deitade;
Como fu necesitade
Giù descendere in Maria.

Questo pensier non è desso;
Chè la morte mi sta appresso;
Chi può ir dritto, e va a travesso,
Par che smemorato sia.

Scienzia è cosa divina,
Dove 'l buon oro s' affina:
Ma molti ha messo in ruina
Sofistica teología.

Or odi, che m' ho pensato
D' esser matto riputato,
Ignorante e smemorato,
E uom pien di bizzarría.

Io vi lasso i sillogismi,
L' obligazioni e sofismi,
L' insolubili e gli aforismi,
E la sottil calcolaria.

Lassovi gridar (Socrate e Plato)
E spender il vostro fiato ;
Arguir da ogni lato ,
E provar una imbrattaria .

Lassovi le gentili arte ,
Ch' Aristotele scrisse in carte ,
E le Platoniche parte ,
Che le più son eresia .

Semplice e puro intelletto
Se ne va su tutto schietto ;
Sale al divinal cospetto
Senza lor filosofia .

Lassovi le scritture antiche ,
Che mi eran cotanto amiche ;
E le tulliane rubriche ,
Che mi fean tal melodia .

Non sufficit ut sciamus
Sed ut bonum peragamus
Habitum conficiamus
Usu , arte , et recta via .

Lasso mio padre e parenti ,
Amici e molti conoscenti ;
Pur mi son dardi pungenti
Spogliar l' umanità mia .

Lassovi suoni e canzonette ,
Vaghe donne e giovinette ,
Lor arte , e mortal saette ,
E la lor sofistaria .

Vostri sian tutti fiorini ,
Tutti ducati e carlini ,
Nobili con genovini ,
Et sì fatta mercanzia .

Lassovi la fortuna fella
Travagliar qual bagattella ;
Quanto più si mostra bella ,
Come anguilla sguizza via .

Lasso in gran confusione
Il mondo e ogni sua ragione ,
Con sue false opinione ,
Che dal sommo Ben ci svia .

Lassovi 'l dir mal di me ;
Così disse , e così fè ;
O bestia , correggi te ,
Et tua vita falsa e ria .

Dite dite che vi piace;
Che chi è savio ben tace.
A dio a dio, mondo fallace,
Uscito so di tua balía.

Fama mia, ti raccommando
Al somier che va raghiando;
Perdonanza più d' un anno,
Chi mi dice villanía.

Io ho un mio capitale,
Che mi so uso di male;
Intelletto ha ben reale
Chi intende mia frenesía:

Io conforto gli intelletti
C' hanno i pellegrin concetti,
Vincan li mondani detti,
Che altro non son che bugía.

Il Vangelio vo seguire,
Che ci insegna al Ciel salire:
Disposto son d' ubidire
A la sua dottrina pia.

O Signor pien di dolcezza,
Dammi grazia e fortezza,
Ch' io patir possa l'asprezza,
Ch' io pur seguitar voria.

O Signor pien di pietade,
E d' infinita bontade,
Dammi pura umilitade,
E del mondo ultima oblía.

Dommi la tua clemenzia
Castitate e ubidienzia,
Forza a darmi a penitenzia
Senza nulla retrosia.

Dammi in fede un alto foco,
Di carità ardente foco;
Ch' io mi strugga in suo bel gioco
Senza nulla ipocrisía.

Dammi el cor trito e disfatto,
In gran pianti liquefatto;
Tal che d' ogni mondan atto
Tutto scordato mi sia.

Dammi a pianger la tua morte,
Che per noi patisti forte,
Per voler aprir le porte,
Che Adam serrate avía.

Dammi che io pianga e sospire
Per lo tuo aspro martire:
Voglia i' pur di ciò morire,
Et sempre abbia tal malia.

Dammi pianger miei peccati
In un caos radunati,
Che mi si so insucidati
Ne la coscienza mia.

Dammi d' ogni peccatore
Pianger molto ogni so errore:
Sempre io preghi te Signore
Che perdoni a lor follia.

Dammi a cantar simil canto
Di quel tuo essercito santo,
Triplicarti Santo Santo
Santo figlio di Maria.

Mettimi alla tua pedata
Pur così alla scapostrata:
La mia mente furiata
Altro che te non disía.

Per aver vita, vo' morte;
Dio m' aiuti e mi conforte;
Facciami costante e forte
En quei dì, c' ho gelosia.

En aspra e gran Religione
Io mi metto a paragone;
Se io sarò ramo o ottone,
Tosto tal prova ne sia.

Vo per in tutto avvilarmi,
Et un' altra massa farmi,
D' ogni arbitrio spogliarmi,
D' ogni voglia ch' era ria.

Vadomene a gran battaglia,
A gran briga e gran travaglia;
Cristo, tua forza mi vaglia,
Ch' io vittorioso sia:

Vado a gridar alli piei
Di Cristo, *miserere mei;*
Chiamerò omei omei,
Soccorri a l' iniquità mia.

Vo a vagheggiar la croce,
Et cui caldo già mi coce,
Et pregarla in umil voce,
Che per lei empazzato sia.

Vo a pregar il Crocifisso,
Che me tiri su da isso,
Et mi ascolti un poco fisso
Mia grossa diceria.

Vo a far l'alma contemplante,
Et del mondo trionfante,
Star quieto e giubilante
In suavissima angonía.

Vo a provar se in paradiso
Posso entrar, como mi avviso,
Ad usarmi al canto e al riso
Di celeste compagnía.

Signor mio, dammi a sapere,
Et a fare il tuo volere:
Poi non curo, se'l t'è in piacere,
Che lo dannato o salvo sia (1).

Letti questi versi, i Frati Minori non dubitarono più di aprire la porta a Jacopone, e riconobbero la sua follia per quella medesima di s. Francesco, allorchè ne' primi giorni di sua penitenza vedeasi, come matto, rincorso a sassate per le vie di Assisi, o era trovato per la campagna, tutto in lacrime perchè pensava della morte di Cristo. Quella passione medesima occupava adesso il Penitente da Todi, ed avea fatto il prodigio di intenerire quell'anima indurita alle lezioni de' legisti, e ad agitar cause: quella passione spingealo non pure appiè dell'altare, ma per i campi, per i boschi, per tutti que' luoghi dove la beltà delle creature rendeva immagine del Creatore. Cantava salmi, dicea versi improvvisi, e que' canti accompagnava di lacrime: come disperato, stringevasi fra le braccia i tronchi degli alberi, e a chi gli domandava perch' e' piangesse a quel modo: « Ah! piango, perchè non si ama l'Amore ». E a chi lo pregava di spiegare a quali segni può farsi certo il cristiano di amare il suo Dio, diceva: « Vero segno della carità è quando io chiedo una cosa a Dio, e Dio non facendomela, io gliene porto più amore, e facendomi esso il contrario, gliene porto due volte tanto (2).

(1) Si è seguitata scrupolosamente la stampa del Tresatti 1617. (T.)

(2) Rader, Wadding, Bartholomaeus Pisanus, *Opus conformitatum vitae B. Francisci ad vitam Domini nostri Jesu Christi*, Mediolani, 1513, f.° 53 *recto* (*Nota dell'Autore*).

Non si dubiti che tali eccessi di amore siccome voli di fantasia, manchino di effetto ad emendare i cuori. In quel secolo di odj l'amor del prossimo bisognava riaccenderlo col fuoco dell'amor di Dio. Quel giureconsulto, ingolfato per tanto tempo ne' piati e nelle liti, infiammato da tutte quelle passioni che mettevano in arme le città d'Italia, e, a dir tutto in una parola, contemporaneo del Vespro siciliano, ora facea professione del perdonare le offese; e non pure i soli suoi cittadini, ma amava di un affetto medesimo anche gli stranieri, e diceva: « Mi accorgo di amare il fratello mio, se egli mi fa villania, ed io non gli scemo l'amore ». Diceva altresì: « Io del regno di Francia ne godo più che il re proprio di Francia, dacchè piglio piacere di tutte le cose che vannogli prospere, e non ho i pensieri che a lui dánno i suoi negozj (1). E facendo estremo sforzo di carità aggiungeva: « Per amor di Cristo io vorrei soffrire, con ogni rassegnazione, tutti i travagli di questa vita, tutte le pene, angoscie e dolori che possono o significarsi a parole o immaginarsi col pensiero. Vorrei pure, e con tutto il cuore, che in sul partirmi di vita i demonj se ne portassero all'inferno l'anima mia, e quivi soffrire tutti quanti i tormenti dovuti a' peccati miei, non che a quelli di tutti i giusti che penano in purgatorio, e, potendosi fare, anche a quelli de' reprobi e dei demonj stessi; e soffrirgli per insino al dì del giudizio, e più ancora a beneplacito della maestà di Dio. E sopra ciò, avrei per cosa carissima e di gioja sovrumana che tutti coloro per cui avessi penato, andassero in paradiso avanti di me; e finalmente che, arrivato lassù dopo loro, si trovassero tutti d'accordo a dirmi in sulla faccia che non mi sono tenuti di nulla ». Non niego che in desiderj così arditi non siavi dell'eccesso; ma è quel medesimo eccesso di Mosè e di s. Paolo quando bramavano di essere anatemi per la salute de' peccatori (2). Se pericolo c'è in questa esaltazione di sentimenti, esso è nel menarne vanto;

(1) Ibid. « Nam de Regno Franciae ego melius habeo quam rex Franciae: quia jucundor de suo bono et honore et commoditate, et ipse bono jucunditatem habet cum multa sollicitudine et multis laboribus et angustiis quae non habeo ego ». (*Nota dell' Autore*).

(2) Wadding: « Ad haec, Jesu Christi amore supplicia tolerarem omnia pro daemonibus, paratus ad inferos ad diem usque supremum judicii habitare, et diutius etiam, quamdiu videlicet divinae majestati videretur necessarium etc. » (*Nota dell' Autore*).

è quella stessa superbia che tenta come lo Stilita sulla colonna, così il Cinico nella botte: ed appunto per questo, Jacopone, volendo fermamente stabilire l'amor di Dio e degli uomini, fondavalo sul dispregio di sè medesimo. Datogli il carico di trattare in corte di Roma un negozio assai malagevole, la sua pazienza era di maraviglia a' compagni, e dicevangli: « Come mai non ti viene a noja l'aver che fare con tal razza di gente »? ed egli rispondeva « Anzi mi par di molto che essi mi comportino, e non mi caccin via come un diavolo ». La sua dottrina era veramente quella stessa de' savj antichi, che l'uomo cioè debbe attendere a conoscer sè stesso. Ma chi conosce sè stesso vede come è tristo, e però si conosce degno di odio, e vuole esser odiato; ed allora l'orgoglio, l'invidia, e lo sdegno non possono attecchire. L'uomo nondimeno, odiando il male che vede in sè, non sarebbe possibile che odiasse la vita che gli è data da Dio; e Jacopone volea ben porre accordo fra tutti i diritti per forma « che per salvar la natura non si cadesse nel vizio, ma che per isvellere il vizio non si avesse a disfare la natura (1) ». E così facea bugiardi coloro che mal rimproveravano al misticismo cristiano di aver in sì tenaci vincoli stretto la umana natura, ch'ella ne sta per rimaner soffocata. Mentre egli poneva il senso in ceppi, tutto si affanuava nel francare lo spirito; e tal suo pensiero dichiarava con la presente parabola, ove ben si ravvisa la fantasia del poeta: « C'era una fanciulla bella com'un angelo, che aveva una pietra del più gran costo e aveva cinque fratelli mal agiati de' beni del mondo. Il primo era sonator di leuto, il secondo pittore, il terzo speziale, il quarto cuoco, ed il quinto faceva il mezzano di amori. Ora il sonatore, stretto dal bisogno, andò una volta dalla sorella e le disse: « Sorella, tu vedi com'io son povero: dammi la pietra, ed io accorderò il liuto, e ti sonerò la più bell'aria ch'io sappia ». E la fanciulla rispose: « O finita l'aria, chi mi farà le spese? no, io non vo' darti la pietra; la vo' serbare fin tanto che mi faccia trovare uno sposo che mi mantenga onoratamente ». Dopo andò il pittore; e poi gli altri; domandando ciascuno il

(1) *Conformitat.* f. 53 *recto et verso* « Ordo autem odiendi est ut odiatur consuetudo vitiorum et diligatur esse naturae, ita quod utrumque suos servet termines, ut nec propter servandam naturam incidat in vitium, nec propter exterminanda vitia corrumpatur natura (*Nota dell' Autore*).

giojello, ed offrendo in cambio i proprii servigj: e tutti ebbero il commiato medesimo. All'ultimo venne un gran re, ed anch'egli voleva la pietra preziosa: a cui rispose la fanciulla. Sappi, o signore, che non ho altro al mondo che questo giojello: se io te lo do, che mi dai tu in baratto? Ed il re promise di prenderla per isposa, di averla per sua donna augustissima, e di accertarle una vita eterna con grande abbondanza di ogni bene che sapesse desiderare. Ed ella disse: « Signore, tanto magnifiche sono le vostre promesse che non posso disdirvi il ricco presente, ed allegramente vel faccio. E così dicendo, gli diè la pietra preziosa. — La fanciulla è figurata per l'anima dell'uomo: la pietra per il libero arbitrio, solo bene ond'essa è signora; e i cinque fratelli per i cinque sentimenti del corpo: il re poi è Dio medesimo a cui l'anima si dona, e che per ciò la dichiara sua sposa (1) ».

In quel tempo, tuttor vicino al cominciamento dell'Ordine, e che ciascun convento di Francescani aveva le sue tradizioni familiari, non che i suoi maestri prediletti de' quali custodivansi i precetti e gli esempj, dovevano i ragionamenti di Jacopone serbarsi gelosamente nella memoria de' religiosi di Todi; e di fatto narravano i compagni di lui com'egli avesse recato alla pratica la dottrina del dispregio di sè medesimo, e della mortificazione de' sensi. Colui che s'era già fatto magro su' libri di Aristotele e di Cicerone non che sulle leggi di Giustiniano, rifiutava adesso l'onore del sacerdozio: voleva rimanere frate laico, e abbassarsi a' più vili servigj di casa. Il popolo gli avea posto per beffa il nome di Jacopone, ed egli volle conservarlo: era venuto su fra le delicature d'una vita da ricchi, e digiunava a pane e acqua, e mescolava dell'assenzio fra 'l cibo: se il caso faceva che di qualche vivanda un po' meno grossa prendesser compiacimento i suoi sensi, gli mortificava con strani travagli. Si sa per tradizione il fatto seguente, che ci par buono il riferire come quello a che proprio ripugna la nostra mollezza, e nel qual meglio si apprende la forza dell'animo indomito, e, sto per dir, selvaggio di quel penitente, deliberato di vincere

(1) Questa parabola si legge in latino a pag. 61 delle Conformità di s. Francesco (Milano, 1510); e la traduzione trecentistica a pag. 12 dell'opuscolo intitolato *Alcuni trattati del* B. Jacopone (Modena 1832). Se non che avendola data il signor Ozanam in compendio; io ho tradotto secondo che gli è piaciuto di darla a lui (T.).

a qualunque costo la ribellante natura. Narrasi dunque che, mentre faceva i suoi digiuni, tornavangli a mente i deliziosi banchetti a'quali già invitava gli amici; e che, combattuto dalla tentazione di rompere l'astinenza, prese un pezzo di carne sanguinosa e se l'attaccò nella cella; e quando fu ita a male e tutta fracida, come parlando a'suoi sensi, disse: « Guardate il pasto che vi facea gola: servitevi ». Ma il puzzo della carne marcia che ammorbava tutto il convento, fece la spia della trasandata disciplina; e cercate tutte le celle, e trovato il colpevole, fu cacciato nel più tristo luogo della casa. Allora egli, fatta la vendetta di sè stesso, compose un canto di trionfo nel metro seguente

O giubilo del core
Che fai cantar d' amore! (1)

Venuto a tal grado di volontario annichilamento, pare che la vita del Penitente da Todi abbia a esser come finita; ma per contrario ha appunto principio di qui. Quell'anima sicura, nella segreta guerra interiore erasi apparecchiata ai pubblici conflitti, dove per infelicità de'tempi era vicino a traboccare, e ne'quali dovea peccare per soverchio di zelo, e farsi ogni cosa perdonare per la purezza di sue intenzioni.

Jacopone trovò nella chiesa e sino nella pace apparente del chiostro quelle dissensioni che, dicendo addio al mondo, s'era pensato fuggire. Quand'entrò ne'Frati Minori, quella gran famiglia era divisa in due parti: agli uni incominciava già a pesare la povertà primitiva, e voleano che si addolcisse la regola, scritta, come dicevano, per angeli e no per uomini: gli altri, cioè il piccol numero de'rigorosi, pretendevano che s'avesse a tornare all'antica austerità, tenendo per nulla l'autorità de'superiori, cui essi gridavan complici dell'abuso. Quegli aveano per sè il possesso delle dignità dell'Ordine, non che il sussiego di una vita sedentaria, e gli chiamavano *i Conventuali*: questi faceano stupire il mondo con le sincere lor penitenze; e, come assai meglio, tenean vivo lo spirito della Regola, gli chiamarono *i Frati spirituali*. Jacopone, per desiderio di

(1) V. il Wadding, e Jacopone, *Poesie spirituali* (*Nota dell'Autore*).

patire e di scontare i peccati, si buttò da questa parte; e parve da principio che i fatti gli dessero la ragione (1).

Nel 1294, vacando la sedia romana da ventisette mesi, avvenne che i cardinali furono in concordia di por fine alla vedovanza della Chiesa, e dieronle per capo un Santo che fu l' eremita Pietro di Morrone. Come prima quell' austero vecchio, tratto della sua cella e incoronato sotto nome di Celestino V, ebbe preso il governo del mondo cristiano, dimostrò zelo accesissimo per la stretta osservanza delle regole monastiche; e i Frati spirituali ebbero da esso privilegio di vivere secondo il primitivo rigore dell' Ordine, in conventi da sè, e sotto superiori scelti da loro. Tal concessione dovea ben commuovere Jacopone, il quale addimostrò il suo grato animo a modo di chi meno è pensoso di piacere agli uomini che di salvare le loro anime, scrivendo al novello pontefice una epistola in versi, i cui rozzi ammaestramenti mal si convengono col linguaggio usato per le corti (2):

Che farai Pier da Morrone
Se' venuto al paragone.

Vederemo il lavorato
Che in cella hai contemplato:
Se 'l mondo è di te ingannato
Seguirà maledizione.

. . . .

Como segno a sagitta
Tutto 'l mondo a te si affitta:
Se non tien bilanza ritta,
A Dio ne va appellazione.

. . . .

Grande ebbi io di te cordoglio
Co ti uscío di bocca *Voglio*:
Che t' hai posto giogo in coglio
Da temer tua dannazione.

. . . .

(1) *Epistola s. Bonaventurae*, anno 1266. Wadding, *Annales Minorum*, ad annum 1278, 1282.

Tosti, *Storia di Bonifacio* VIII, lib. III, pag. 184. Prendo con vero piacere la occasione di citare questo eloquente libro, nel quale il saggio Priore di Monte Cassino ha dato fuori dei documenti che mancavano alla storia (*Nota dell' Autore*).

(2) Wadding, ad ann. 1294. (*Nota dell Autore*).

Da persone prebendate;
Guardati sempre affamate;
Che tant' è lor siccitate
Non ne va per potagione.
Guardati da' barattere
Che 'l ner per bianco fon vedere;
Se non ti sai ben schirmere
Canterai mala canzone (1).

Questo All'erta gridato da Jacopone trovava anche troppo riscontro appresso Celestino, di già sopraffatto da' pericoli del pontificato. Il vecchio anacoreta fu preso d' alto spavento al vedersi tutto solo a capo di quel turbine di guadagnerie, di passioni e di discordie che minacciava di portarsene la cristianità, e che a gran pena erasi potuto tenere in freno dalla mano de' più fermi pontefici; ed in capo a cinque mesi rifiutò il papato, ed avviossi da capo al deserto. I cardinali dierongli a successore Benedetto Gaetani, che fu tanto celebre e tanto calunniato sotto nome di Bonifacio VIII. Il forte e risoluto animo di Bonifacio, la sua profonda scienza del giure canonico e civile, ed una lunga vita sempre esercitata ne' contenziosi negozj della Chiesa, ogni cosa insomma facea argomentare che sarebbe stato uomo di savissimo governo; ma potevasi sospettare non le qualità di principe secolare ponessero a qualche repentaglio l' anima del sacerdote, e non quel consumato canonista andasse tanto in là coll' amore della giustizia, che lasciasse in dimenticanza la misericordia. In sì fatte apprensioni poteva essere Jacopone, quando il Papa volle consultarlo per una strana visione che forte avealo turbato. « Mi pareva di vedere, disse il Papa, una campana senza battaglio, » e comprendere nel suo giro tutta quanta la terra. « E il frate: Sappia vostra Santità che la grandezza della campana significa la possanza pontificale che abbraccia il mondo tutto; ma guardate non il battaglio abbia a essere il buon esempio che voi non darete per niente (2) ! »

(1) Jacopone da Todi, *Poesie spirituali*, lib. I, sat. 15. Anche qui si è seguito la lezione del Tresatti. (T)

(2) Wadding, t. V; ad ann. 1298. La memoria di Bonifacio VIII sì indegnamente calunniata, fu onorevolmente difesa da Mons. Wiseman (*Dublin Review*, t. XV, n.° 22) e dal Tosti (*Storia di Bonifazio VIII*). Io me ne sono stato principalmente al testimonio imparziale ed oculare del Cardinal di S. Giorgio, e poscia al giudizio

E parve a Jacopone di vedere attuati que' tristi presagi, quando Bonifazio, rivocando le concessioni del suo precessore, ritolse ogni privilegio a' Frati spirituali, e ridussegli da capo alla obbedienza de' superiori conventuali. Strane voci cominciarono a spargersi nel punto che gli ardenti riformatori dell'Ordine francescano venivano oppressi da sì terribile colpo: si accusava Bonifazio di avere estorto il rifiuto a Celestino V, spaventandolo di notte con apparizioni e rumori; non che di aver cacciato il santo vecchio in un fondo di carcere per farvelo strangolare dal boja. Non c'era ombra di vero in tali racconti, ma come lo sdegno gli seminava, così ricoglievali la credulità; e le anime buone prese all'inganno incominciavano di già a muover dubbio se potevasi riconoscere per vicario di Cristo l'uccisore di un Santo, se Celestino potea veramente fare il rifiuto, se era legittimo il potere di Bonifazio. Sì fatte quistioni gravissime erano mosse da ogni parte, allorchè nel 1297 i cardinali Giacomo e Pietro Colonna nemici del Papa, ristrettisi con pochi loro seguaci al castello di Lunghezza, vicino a Roma, osarono con solenne atto di protestare contro la elezione di Bonifacio VIII, e lo citarono al prossimo concilio generale per usurpatore della santa sedia (1).

degli storici più apassionati e più gravi, come il Mansi e il Doellinger. Mi pare che il Mansi abbia qualificato Bonifacio VIII con perfetta equità « Ingentes animi dotes contulit, quamquam saeculari principatui quam ecclesiastico aptiores » (*Annales eccles.*, ad ann. 1303) (*Nota dell'Autore*).

(1) Dupuy, *Preuves du différend de Philippe le Bel avec Boniface VIII.* « Actum in castro Longetiao in territorio romano, in domo domini Petri de Comite, praesentibus venerabilibus viris Richardo de Montenigro, praeposito Remensi; et domino Tommasio de Montenigro, archidiacono Rhotomagensi; dom. Jacobo de Labro, canonico Carnutensi; magistro Alberto de Castiniato, cannnico Ebreduaensi; magistro Johanno de Gallicano, domini papae scriptore, canonico ecclesiae e Reguli Silvanectensis; ac religiosis viris fratre Jacobo Benedicti de Tuderto, Fratre Deodato Rocci de Montepeneatrino, ac fratre Benedicto de Perusio, Ordinis fratrum minorum, testibus ad praemissa vocatis specialiter et rogatis, sub anno Domini MCCXCVII, decima indictione, die veneris, decima mensis mai, in aurora ante solis ortum ».

Ho recato qui tali sottoscritte perchè fra' seguaci de' Colonna vi noto cinque arcidiaconi o canonici delle chiese di Raims, di Ronen, di Chartres, di Embrun, o di Senlis; e mi par qui di vedere un segno della politica di Filippo il Bello, i cui messi par che già tenesser trattato co' nemici di Bonifazio VIII, in un tempo che la querela tra il re ed il papa era tuttor lungi dall'estremo suo scoppio (*Nota dell'Autore*).

Jacopone per disgrazia compariva in quell'istrumento qual testimone richiesto di certificarne l'autenticità; e, com'è naturale, incorse nella scomunica onde furon colpiti i due cardinali e que' di lor parte. Eran tre mesi che stava nel convento che tuttora i Frati spirituali avevano in Palestrina, feudo di casa Colonna, e principal sua fortezza; e di quivi, da luogo nemico cioè, e dove trovavano fede tutte quante le accuse contro il Papa, aveva Jacopone giudicata la quistione che tenea divisi gli spiriti; e per uno di quegli aberramenti che Dio tante volte permette ad umiliazione della umana sapienza, l'antico giureconsulto, il teologo, il penitente si ingannò in negozio capitalissimo. Ma fu quello errore di un cuore tutto zelo per l'onor della Chiesa, e straziato dalle piaghe di lei: e questi versi, ne' quali assai men collera mi ci pare che affetto, dan saggio veramente della tristezza di que' dì scandalosi:

Piange la Ecclesia, piange e dolura:
  Sente fortura di pessimo stato.
O nobilissima Mamma, che piagni?
  Mostri che senti dolor molto magni:
  Narramel modo per che tanto lagni
  Che sì duro pianto fai smisurato.
Figlio, io sì piango, che m'aggio anuito:
  Veggiomi morto patre e marito:
  Figli, fratelli, e nepoti ho smarrito:
  Ogni mio amico è preso e ligato.
. . . .
Li miei di prima erano in concordia,
  Veggio ora questi pieni di discordia:
  La gente infedele mi chiama la lorda,
  Per lo reo exemplo ch'io ho seminato.
Veggio sbandita la povertate
. . . .
Auro et argento han ribandito;
  Fatt' han nemici tra lor gran convito:
  Ogni buon uso da loro è fugito;
  Dond'è 'l mio pianto con grand' eiulato.
O' son li Patri pieni de fide?
. . . .
O' son gli Apostoli pien di fervore?
. . . .
O' son li Martiri pieni di fortezza?
. . . .

O' son li Prelati giusti e ferventi,
Che la lor vita sanava le genti?
Uscita è la pompa, grossure potenti,
Et sì nobil ordin m'han maculato.
O' son li Dottori pien di prudenza?
Molti ne veggio saliti in scienza;
Ma la lor vita non m'ha convenenza:
Dato m'han calci, che 'l cor m'ha accorato.
O religiosi, in temperamento,
Grande di voi avea piacimento:
Or vado cercando ogni convento,
In pochi si trova mio cor consolato.
Null' è che se ne venga al mio corrotto;
In ciascun stato si m'è Cristo morto:
O vita mia, o speranza e diporto,
In ogni core ti veggio affocato (1).

E gli accorti Colonnesi tiravan bene a lor pro que' lamenti che erano mossi dall' amore deluso. Le doglianze del Penitente da Todi, fiancheggiate dall' autorità del suo nome, e portate sull' ali della rima e del canto, suscitavano da un capo all' altro d'Italia parecchi nemici a Bonifacio VIII. I biografi di Jacopone stabiliscono che fosse fatta circa a questo tempo la tanto celebre satira, dove, al di dietro del traviato Francescano, scorgesi la mano de' politici che diedergli la spinta; e la canzone italiana lastrica la via a'richiami abbindolati poco poi da' giureconsulti di Filippo il Bello.

O papa Bonifacio,
Molto hai giocato al mondo.
Penso che giocondo
Non ten potrai partire.
. . . .
Come la salamandra
Sempre vive nel foco,
Così par che lo scandalo
Te sia solazo e gioco,
. . . .

(1) Wadding, ad ann. 1298. Jacopone, *Poesie spirituali*, IV, 4: edizione del 1617. Rispetto al disordinato vivere de' Prelati, Jacopone non usa parole così ardite che non ne abbiano delle simili san Bernardo (*Epist.* 42; *homil.* 4) e s. Antonio da Padova (*Opera*, Parisiis, 1641, p. 261) (*Nota dell' Autore*).

Ponesti la tua lingua
  Contra religione
  A dire blasfemia
  Senza niuna cagione

. . . .

Nè imperator nè rege
  Nè altro homo che sia
  Da ti non se partía
  Senza crudel ferire.

. . . .

O pessima avarizia,
  Sete induplicata,
  Bever tanta pecunia
  E non esser saziata (1)!

Detestabile è senza fallo questo linguaggio; ma bisogna ricordarsi che Jacopone, accecato, si pensava di sferzare un

(1) Questa Satira, che non si legge nella ediz. di Venezia del 1617, si trova nella edizione principe (Firenze, 1490) (a) e in due manoscritti della Biblioteca nazionale. È attribuita a fra Jacopone, da' suoi biografi; ma tutti le credono composta innanzi la prigionía del poeta, non ostante che vi si trovino due allusioni certissimo all'attentato di Anagni e alla morte di Bonifacio VIII:

Fu la tua invenzione
Subito in ruina!
Preso sei in tua magione,
E nullo se trovone
A poterte guarire.

ed appresso:

Pensavi per augurio
La vita prolungare . . .
Vedemo per peccato
La vita terminare.

Poi descrivesi una abbominazione che avrebbe contaminato la chiesa di S. Pietro in uno de' più augusti giorni della settimana santa. Qui si ravvisano le accuse scagliate, dopo morto, contro a Bonifazio; ma non ci si riconosce nè la santità di Jacopone, nè la sua fantasía, nè il suo splendido stile.

Ma le contradizioni e le molte varianti de' testi stampati e de' manoscritti ci dan materia forse ad una congettura che leverebbe via ogni difficoltà. Jacopone può avere scritto contro Bonifacio, tuttor potentissimo, le prime strofe della canzone, la quale, andando poscia per le mani dei nemici del Papa può essersi ingrossata di favolosi racconti, e di sacrileghe invettive. E così purgherebbesi la memoria del poeta, ritogliendo a lui mezza la sua trista azione, e i suoi tristi versi (*Nota dell' Autore*).

(a) Trovasi anche in altre edizioni, come in quella della Speranza 1558; la cui lezione qui ho seguitata.

usurpatore e no il capo legittimo della Chiesa. È buono altresì da considerare il pericolo dei tempi di corrucci, ne' quali due grandi Spiriti possono trovarsi l'uno a fronte dell'altro senza conoscersi, ed usare, nel combattersi, tali armi che d'accordo avrebber dovuto usare in servigio del Signore. Di sì fatto spettacolo altri farassene scandalo: noi possiamo trarne ammaestramento; chè ne impariamo, per i tempi di discordie, a persuaderci come possono esserci uomini di virtù anche nella parte contraria, ed a temperare fra la mischia i nostri colpi, potendo questi cadere sopra avversarj che sieno degni di tutta osservanza.

Grande era il fallo del religioso: ma non meno acerbissima fu la sua pena. Quando Bonifazio, dopo lungo assedio, ebbe vinto Palestrina nel 1298, Jacopone scontò i suoi versi nel fondo di una carcere. Descrive egli medesimo il sotterraneo dove fu chiuso « come un leone », le catene che si strascicava dietro e che risonavano sul pavimento, il canestrello dove dal carceriere eragli lasciato il pan quotidiano, la pozzanghera dove per ispenger la sete chinavasi a bere. Il vecchio penitente per altro ridevasi di tali supplizj, perchè, siccome diceva, era impossibile fargli più male di quello che desiderava d'avere. Era trent'anni che si raccomandava a Dio che il punisse, e per la gioja del vedersi esaudito, e' cantava accompagnandosi col suono di sue catene (1).

Eppure quell'uomo che non si lasciava vincere a niun patimento, rimase affranto dalla scomunica. Nel silenzio del carcere ebbe spazio da meditar la cagione per cui vedevasi shandito dalla cristianità: si vide tutto solo in disgrazia di Dio e degli uomini, quando i Colonnesi medesimi capi dello scisma, vestiti di sacco e con la corda al collo eransi iti a gettare a' piedi di Bonifacio, il quale oggimai era per tutti il capo legittimo della Chiesa cattolica. All'ultimo si arrese anch'egli, e domandò grazia con versi che sentono tuttora dell'alterezza

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*, lib. I sat. 16:

Che farai Fra Jacopone,
Che or se' giento al paragone?
Fui al monte Palestrina
Anno e mezzo in disciplina.
Pigliai quivi la malina,
Onde n'aggio questa prigione ec.
(*Nota dell'Autore*).

di un' anima non al tutto domata. Il prigioniero sfida il suo vincitore e suo giudice, e gli propone un nuovo modo di combattere:

Per gratia te peto
Che mi dichi absolveto,
E l' altre pene mi lassi
Finchè io del mondo passi.
Poi se ti vuoi provare
Et meco exercitare
. . . .
Tengoti bene experto
Se mi fieri a scoperto.
Ch' aggio due scudi a collo
Che se io non mi li tollo,
Per secula infinita
Mai non temo ferita.
L' un porto al lato dritto
L' altro pende al sinistro:
Ho il sinistro scudato
Un diamante aprovato
. . . .
Questo è l' odio mio
Gionto a l' amor di Dio.
Lo diritto scudone
D' una pietra in carbone
Ignita come fuoco.
. . . .
Lo proximo ho in amore
D' uno infocato ardore (1).

Bonifazio non rispose a tale pia disfida: i mesi passavano, e con l' anno 1300 si aprì il Giubbileo, a cui il Sommo Pontefice chiamava i fedeli di tutta la terra. Jacopone dal fondo di sua carcere udiva i cantici de' pellegrini che venivano, co' figliuoli per la mano e co' padri sopra le spalle, a cercar perdonanza in sulla tomba degli Apostoli. Ed in quella che dugento mila forestieri in una volta accalcavano le chiese di Roma, in quella che i peccatori pentiti e confessi vi trovavano pace, egli, rotto dalle austerità, non poteva esser partecipe nè della gioja, nè delle preghiere, nè de' sacramenti del popolo cristiano. Allora

(1) Jacopone, *Poesie*, lib. I, sat. 17 (*Nota dell' Autore*).

mandò al Papa un'altra lettera, ma più umile e più supplichevole:

Il Pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor de l' ovile;
Nè mi giova alto belato
Che m' armetta per l' ostile.
O Pastor, chè non ti svegli
A questo alto mio belato,
. . . .
Lungo tempo aggio chiamato,
Ma nè meno fui audito,
. . . .
Come 'l cieco che esclamava,
Da' passanti era esprobrato,
Magior voce esso gittava
« Miserere, Dio, al cecato » —
Che adimandi ti sia dato? —
Meser, ch' io rivegia luce,
Ch' io cantar in alta voce
Possa Osanna puerile.
Servo son del Centurione
Paralitico in tortura:
Nè son degno che 'n mia casa
Sì discenda tua figura:
Sol mi basta per scrittura
Mi sia detto l' *Absolveto*,
Chè 'l tuo detto m' è decreto
Che mi trae fuor del porcile.
Troppo giaccio a la piscina
Al Portico di Salamone,
Grandi moti si fa l' acqua
In tanta perdonazione:
È passata la stagione;
Pur aspetto mi sia detto
Ch' io mi lievi e tolla 'l letto
Et ritorni al mio casile.
. . . .
La polzella in casa morta
Stiè de l' Archisinagogo:
Molto pejo sta mia alma:
Così duro ha morte il giogo
Che mi porghi la man rogo
Et mi rendi a San Francesco
Ch' esso mi rimetta al desco
E con gli altri al mio postile.

Deputato so all' inferno
Et son gionto già alla porta:
La mia matre Religione
Fa gran pianto con sua scortà:
L' alta voce udir opta
Che mi dica: Vecchio, surge,
Che 'n cantar torni il suo lugo
Che si è fatto del senile (1).

Ma neppure suppliche tanto commoventi ammollirono la severità di Bonifacio. Raccontasi ancora che passando un giorno dinanzi alla carcere dove stentava Jacopone, il Papa si chinò alla ferriata, e gli disse: « O Jacopo, dunque quando s' esce di carcere? » e il frate rispose « Padre santo, quando c' entrerete voi ». E non andò molto che la predizione si avverò. Il di 7 di settembre del 1303, Sciarra Colonna, nipote dei cardinali di quella casa e Guglielmo Nogareto, lancia di Filippo il Bello, entrarono in Anagni con trecento cavalli, abbatterono le porte del palazzo, e sacrilegamente miser le mani addosso al Pontefice, che in capo ad un mese morì accorato. Tutta cristianità si commosse di tal atto atroce, ed anche molti avversarj civili di Bonifacio si ricordarono d' esser cristiani: e Dante fulminò con versi immortali coloro che nel suo vicario aveano fatto prigione Cristo (2).

Jacopone fu assoluto dalla scomunica allorchè Benedetto XI, che succedette a Bonifazio, con una bolla del 23 decembre 1303,

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*, lib. I, sat. 19 (*Nota dell' Autore*).

(2) Dante, Purg. XX.

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.

Wadding, Walsingham, ad ann. 1303. — Il Cardinal di s. Giorgio così descrive gli ultimi momenti di Bonifazio:

. . . . *lecto prostratus anhelans*
Procubuit, fassusque fidem, veramque professus
Romanae ecclesiae, Christo dum redditur almus
Spiritus, et divi nescit jam Judicis iram.

Il processo fatto alla memoria di Bonifacio VIII dinanzi al concilio di Vienna pone in essere che egli recitò gli articoli di fede, presenti otto cardinali. Come mai dunque il Sismondi, e dopo lui M. Michelet, hanno avuto cuore, di rivangare tutti i calunniosi racconti che i nemici di lui fecero circa la sua morte, tenendo per nulla le fatte testimonianze? Proprio non ci manca altro che aggiungerci, come fa Ferretto da Vicenza, i tuoni, le folgori, i branchi de' diavoli sotto figura di uccelli neri « che venivano per l' anima di questo Faraone » (*Nota dell' Autore*).

tolse via le censure decretate contro i Colonnesi e loro seguaci; ed a Collazone, nel Convento de' Frati Minori, visse quieto e tranquillo i suoi ultimi anni. È dolce il vedere colà il vecchio campione spogliato di tutte sue armi; ed il vedere la sua bollente natura, capace ancora di tenerezza, non solamente per Iddio ma anche per gli uomini. Era legato di soavissima amicizia con fra Giovanni dell'Alvernia, in cui sembrava trasfusa l'anima di s. Francesco; e saputo una volta, com'egli, preso dalla quartana, era molto accasciato di corpo e di spirito, gli mandò de' versi accompagnati da un regalo. I versi confortavano fra Giovanni a soffrire, come il vaso di metallo sopporta i colpi del martello che gli dà forma: ricordavangli come il dolore sia espiatorio per il peccatore, e come glorioso per l'innocente. Il regalo poi erano due sentenze latine, che dicevano così: « Io ho sempre riputato e reputo per un gran che il sapere abondare di Dio. E perchè? Perchè allora si mette in atto la umiltà e la riverenza. — Ma ho riputato e reputo per il più gran che il sapere star senza Dio e patirne inopia. E perchè? Perchè così si esercita la fede senza testimonj, la speranza senza aspettarne guiderdone, e la carità senza alcun segno di benevolenza (1) ». Questo è il raccolto di tutto l'ascetismo cristiano; e nell'*Imitazione di Cristo* non havvi dottrina più salda di questa.

Ma nel modo stesso non han languimenti d'amore più affettuosi del componimento seguente i cantici di santa Teresa e di s. Giovanni della Croce: Jacopone lo fece da vecchio, ed è come l'ultimo suono di quella corda che era vicina a strapparsi:

O amor, divino amore,
  Perchè m'hai assediato?
  Pare di me impazato,
  Non puoi di me posare.
Da cinque parti veggio
  Che m'hai assediato;
  Audito, viso, gusto,
  Tatto et odorato:
  Se esco son pigliato;
  Non mi posso occultare.
Se io esco per lo viso
  Ciò che veggio è amore:

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*, lib. II, 21 (*Nota dell'Autore*). Sul latino che ivi si legge ho tradotte queste sentenze. (T.)

Se' in ogni forma pinto
Et in ogni colore

. . . .

Se esco per la porta
Per posarmi in audire
Il suono et che significa?
Ripresenta te, Sire,
De lì non posso uscire,
Chè ciò che odo è amare.
Se esco per lo gusto
Ogni sapor ti clama.

. . . .

Se esco per la porta
Che si chiama odorato,
In ogni creatura
Ti ci trovo formato.

. . . .

Se esco per la porta
Che si chiama del tatto,
In ogni creatura
Ti ci trovo ritratto.
Amor, come son matto,
A volerti mucciare!
Amor, io vo fugendo
Di non darti il mio core.
Veggio che mi trasformi
E faimi esser amore,
Sì che io non sono al core,
Nè mi posso trovare.
Se io veggio ad huomo male
O difetto o tentato
Trasformomi entro in lui;
Faccio 'l mio cor penato:
Amore smisurato,
Chi hai preso ad amare?
Prendimi o Cristo morto,
Trammi di mare al lito.
Quivi mi fai penare
Vedendoti ferito:
Or perchè l' hai soffrito?
Per volermi salvare (1).

In sullo scorcio del 1306, Jacopone, rotto dagli anni, affranto dalle strette dell' amore divino, si ammalò, e tosto si

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*, lib. VI, 12. (*Nota dell' Autore*).

accorse che la morte veniva. I compagni gli erano attorno perchè domandasse i Sacramenti; ma egli disse di volere aspettare fra Giovanni dell' Alvernia, suo dolcissimo amico, dalle cui mani avrebbe ricevuto il corpo santissimo di G. Cristo. Di questo presero i frati grande afflizione, non essendovi alcuna speranza che fra Giovanni potesse avvertirsi a tempo. Ma il moribondo, come se non gli udisse, rizzossi sul letticciuolo, e intonò il cantico *Anima benedetta*. Non avevalo prima finito, che i frati vider venire per la campagna due de' loro, e l'uno era appunto Giovanni dell' Alvernia. Un tristo presentimento lo conduceva al letto di morte del vecchio suo amico: gli diè prima il bacio di pace, e poi i Sacramenti; e Jacopone allora, fuor di sè per la gioja, cantò il cantico *Jesu, nostra fidanza*: confortò i frati a ben vivere: levò le mani al cielo, e spirò. Questo fu la notte di Natale, in quel punto medesimo che il sacerdote, cominciando la Messa nella chiesa lì vicina, intonava il *Gloria in excelsis*.

Erasi dileguata la memoria delle dissensioni religiose, e di Jacopone rimanea solo la tradizione della sua penitenza, l'esempio dell' amor di Dio spinto sino all' estremo sforzo di natura, e per ultimo i suoi cantici popolari, sparsi, come rugiada del cielo, per i monti dell' Umbria. Gl' idioti e i poveri amarono quel sant' uomo che aveva cantato per essi, ed in folla corsero alla sua tomba. Jacopone ebbe pubblico culto, e fu annoverato tra' Beati. Negli Annali dell' Ordine di s. Francesco non si trovano, è vero, nè gli atti nè il tempo della sua beatificazione; ma nel 1596 si trova che il vescovo Angelo Cesi fece erigere un monumento nella chiesa di s. Fortunato a Todi, per riporvi le ossa del santo Penitente, e vi fece porre questa iscrizione: « Qui sono le ossa del beato Jacopone de' Benedetti, da Todi, Frate Minore, che, fattosi stolto per amore di Cristo, deluse con nuova arte il mondo e rapì il cielo (1) ».

Spesse volte lo spirito di scisma ha cercato di farsi arme del procedere de' Santi che acerbamente rampognarono il vivere disordinato del clero, o che, per isventura di tempi, si

(1) Wadding, Annal. t. VI, ann. 1306. — Il testo latino dell' epitaffio dice così: « Ossa B. Jacoponis de Benedictis, Tudertini, Fr. ordinis Minorum, qui, stultus « propter Christum, nova mundum arte delusit et coelum rapuit » (*Nota dell' Autore*).

misero in urto co' Principi della Chiesa: e quegli che svoltolano tutta la storia per trovare de' nemici al papato, furono sì poco accorti che vi misero anche Jacopone; ma ciò che volevano ritorcere a confusione della chiesa cattolica ajuta appunto la sua gloria. Roma non temè di soffrire in sulle proprie porte, in una città del dominio papale, il culto pubblico renduto a quell' uomo giusto, benchè ingannato. Essa aveva punito con pena temporale un momentaneo errore; e permise che venisse guiderdonata di onori senza fine una vita cotanto virtuosa. Perdonando gli eccessi di Jacopone, la Chiesa diede novella prova di avere sino al fondo scrutato il cuore umano, e di averne compreso le contradizioni: perchè nel cuore dell' uomo c'è un amore severo, geloso, e che nell' oggetto da esso amato non può patir nulla d' imperfetto. Parla acerbe parole, e chi quell' amor non conosce le piglia per parole d' odio; laddove chi gli è familiare ben sa quanto affetto si cela sotto tali risentimenti.

Il Poeta ora lo conosciamo: è tempo di pigliare il suo libro, e di cercare sotto la polvere di quelle carte troppo neglette, alcuna delle più nobili ispirazioni del misticismo cattolico.

CAPITOLO V

Le Poesie di Jacopone.

Resta ora che si consideri come nell' anima di un Santo svegliossi ad un tratto la fantasia di poeta. C' è oggi il nuovo andazzo di ricorrere alle sorgenti del paganesimo chi vuol cercare ispirazioni poetiche; ed io per tanto vo' far vedere qual virtù abbia il Vangelo nel rendere feconda la immaginazione: non dico il Vangelo stemperato dalle invenzioni de' retori, e torto ai capricci della profana epopea, ma sì il Vangelo con tutta l' autorità de' suoi precetti, e con tutto il terrore de' suoi mistèri.

Quando Jacopone abbandonava gli averi, il plauso e le agitazioni del fòro, pare che rinunziasse anche a tutto ciò che nutrica la vita dell' intelletto. Potean bene i suoi amici menar lamento che sì nobile ingegno andasse a seppellirsi nel silenzio di un chiostro; ma prendean bene abbaglio essi amici; e quell' uomo, spogliandosi, non fece altro che uscire d' ogni impaccio. La poesia è nell' anima del poeta, come la statua è nel marmo: vi sta come schiava, e bisogna che venga fuori; ed a quel modo che lo scalpello fa volare in scheggie la invoglia di pietra sotto cui celavasi la forma ideata dallo scultore, e così la penitenza iterando colpi sopra Jacopone, strappava, prima l' una e poi l' altra, tutte le invoglie di sensualità, di vanità, d' interesse, che teneano schiavo l' ingegno. Per essersi sviluppato dai negozii del mondo, s' era più che mai accostato alla natura, e solo, con amor disinteressato ed intelligente, amava la bellezza ideale, presente, comecchè sotto velo, in tutte le cose create. Nel più forte delle sue estasi, e quando tutto pareva assorto in Dio, esclamava:

Per lo mio amore gir voglio a ventura:
Cercar vo' valli, montagne e pianura,

Se per la mia forse buona ventura
Io mi scontrassi nel mio dolce amore.
. . . .
Quanto è nel mondo mi 'nvita ad amare;
Bestie et uccelli et pesci dentro il mare;
Ciò ch' è sotto all' abisso et sopra all' are
Tutti fan versi davante al mio amore (1).

Un' anima che intende questi canti delle creature non istà molto a ripetergli: il ritmo nasce da sè sopra quelle labbra appassionate. Dall' altra parte quando Jacopone entrò nel chiostro lo trovò già rimbombante dei cantici di s. Bonaventura e di s. Francesco; e però non prendo maraviglia se gli ha continuati e superati, e se quel convertito, tutto dato ai digiuni ed alle preghiere, vi compose de' versi immortali.

I due suoi maestri porgevangli ciascuno un esempio a scelta: san Francesco i cantici italiani, e s. Bonaventura le sequenze latine. La sequenza in versi sillabici rimati gustava alle orecchie del popolo, per amore di quella cadenza meglio comprensibile della dotta prosodia antica. Fu introdotta nella Chiesa al tempo di s. Agostino, fu coltivata nelle scuole del medio evo, e nel secolo decimoterzo era venuta in tutto il suo fiore. San Tommaso aveva scritto le maravigliose sue prose per la festa del Santo Sacramento; e il *Dies irae*, di cui stimasi autore papa Innocenzio III, faceva rumoreggiare le sue minaccevoli strofe sotto le volte delle chiese. Jacopone vi fè gemere la Vergine sconsolata, componendo lo *Stabat Mater*. Non c' è in tutta la cattolica liturgia cosa più commovente di quel lamento sì doloroso, le cui strofe monotone piovon giù come lacrime; e sì dolce ad un' ora che ben vi si scorge un dolore al tutto divino e consolato dagli angeli: sì semplice per ultimo con quel popolar suo latino, che le donne e i fanciulli ne intendono mezzo per le parole, e mezzo per il canto e per l' affetto. Tal opera impareggiabile sarebbe sufficiente alla gloria di Jacopone; ma con lo *Stabat* del Calvario e' volle comporre altresì lo Stabat del Presepio, in cui la Vergine madre fosse ritratta piena di gioja per il suo parto. La scrisse nel metro medesimo e per le medesime rime, per forma che ci sarebbe da stare un poco in fra due qual fosse scritto prima o il canto del dolore o il canto

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*, lib. VI, 34 (*Nota dell' Autore*).

del gaudio (1). Tuttavia la posterità ha fatto la sua scelta tra queste due perle similissime, e conservando l'una con ogni affetto, lasciò l'altra chiusa nella sua conchiglia. Non so che veruno abbia sin qui dato fuori lo *Stabat mater speciosa* (2), e provandomi a tradurne qualche strofa, mi sento fuggir dalla penna la non traducibile soavità della lingua, della melodia e dell'antica semplicità: « La dolce madre stava, tutta gaudio, lì presso al fieno dove posava il suo bambino. — La sua anima giojosa, lieta e ardente d'amore, abbondava di giubilo. — O quanto fu lieta e beata quella immacolata madre dell'Unigenito! — Chi non si colmerebbe di gioja al vedere la madre di Cristo in così dolce sollazzo? — Chi si terrebbe dal gioire insieme con essa, vedendo la madre di Cristo trastullarsi col suo figliolino? — Per i peccati del suo popolo vide Cristo fra' giumenti, e tremante di freddo. — Vide Cristo, suo dolce figliuolo, piangente, benchè adorato, sotto una vile tettoja. — I cittadini del cielo vengono a cantare lietamente dinanzi a Cristo nato in una mangiatoja. — E ritti gli stavano dinanzi il Vecchio e la Vergine, senza potere far parole, e stupefatti per maraviglia (3) ». Non

(1) Che prima fosse composto il canto del dolore si potrebbe argomentare da questo, che certe cose le quali son naturali nello *Stabat dolorosa*, sono sforzate un poco nello *Speciosa*, come il *Pertransivit gladius*, diventato *Pertransivit jubilus* etc. (T.)

(2) Lo vedo anche nella edizione veneta del 1556, al segno della Speranza; e medesimamente nell'altra del 1514, di cui essa, dice il Gamba, è materiale ristampa. Ivi, dopo la strofa XV è di più questa:

Justa stramen tecum stare
Te libenter sociare
In foeno desidero. (T.)

(3) Biblioteca nazionale di Parigi, codice n.° 7785 fogl. 109 *verso*

Stabat Mater speciosa
Juxta foenum gaudiosa
Dum jacebat parvulus.
Cujus animam gaudentem
Laetabundam et ferventem
Pertransivit jubilus.
O quam laeta et beata
Fuit illa immaculata
Mater Unigeniti!
Quae gaudebat et ridebat
Exultabat, cum videbat
Nati partum incluti.

Quis et qui non gauderet
Christi Matrem si videret
In tanto solatio?
Quis non posset collaetari
Christi Matrem contemplari
Ludentem cum filio?
Pro peccatis suae gentis
Christum vidit cum jumentis
Et algori subditum.
Vidit suum dulcem natum
Vagientem, adoratum,
Vili diversoria.

vado più oltre; e non so se la grazia di questo piccolo quadro mi inganna recandomi la memoria a un antico quadro di Lo-

Nato Christo in praesepe,
Coeli cives canunt laete
Cum immenso gaudio.
Stabat senex cum puella
Non cum verbo nec loquela
Stupescentes cordibus.
Eja Mater, fons amoris,
Me sentire vim ardoris
Fac ut tecum sentiam.
Fac ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
Ut sibi complaceam.
Sancta Mater, istud agas:
Prone (sic) *introducas plagas* (a)
Cordi fixas valide.
Tui nati coelo lapsi,
Jam dignati foeno nasci
Poenas mecum divide.
Fac me vere congaudere
Jesulino cohaerere,
Donec ego vixero.
In me sistat ardor tui
Puerino fac me frui
Dum sum in exilio.

Hanc ardorem fac commvnem,
Ne facias me immunem
Ab hoc desiderio.
Virgo virginum praeclara,
Mihi jam non sis amara:
Fac me parvum rapere.
Fac ut portem pulchrum fantem
Qui nascendo vicit mortem
Volens vitam tradere.
Fac me tecum satiari,
Nato tuo inebriari,
Stans inter tripudia.
Inflammatus et accensus
Obstupescit omnis sensus
Tali de commercio.
Fac me nato custodiri,
Verbo Dei praemuniri,
Conservari gratia.
Quando corpus morietur
Fac ut animae donetur
Tui nati visio.

Qui dee finire la prosa di Jacopone; e forse altri vi aggiunse le due seguenti strofe:

Omnes stabulum amantes
Et pastores vigilantes
Pernoctantes sociant.
Per virtutem nati tui
Ora ut electi tui
Ad patriam veniant. — *Amen.*

Queste sono altre sequenze latine mescolate fra le Poesíe di Jacopone:
F.° 104. verso: *Ave fuit prima salus.*
F.° 106. recto: *Jesu dulcis memoria.*
F.° 107. recto: *Verbum caro factum est.*
F.° 108. recto: *Crux te, te volo conqueri.*
F.° 108. verso: *Cur mundus militat sub vana gloria.*
F.° 109. recto: *Ave regis Angelorum.*
F.° 111. recto: *Stabat Mater dolorosa.* (*Nota dell' Autore*).

(a) L'ediz. del 1614 ha *Prone nostro ducas plagas*. (T.)

renzo di Credi. In sul davanti vi ha il bambin Gesù coricato in terra sopra un poco di paglia: gli sta dinanzi Giuseppe, in piedi e appoggiato sul suo bastone; e la Vergine sta ginocchioni, in un santo raccoglimento, e spirante tutta la gioja di una giovane madre. Da lato e di dietro ad essa vi ha degli angeli; nè il pittore ha obliato il bove e l'asinello, que' due buoni familiari del bambino Gesù, che il popolo faceva partecipi al gaudio del dì di Natale.

Più altre cose in latino si trovano fra le opere di Jacopone; ma quella lingua de' dotti e de' letterati non si accordava con l'umiltà del convertito; e come egli avea rifiutato gli Ordini sacri per rimanere frate laico, così lasciò andare il latino, e si mise a scrivere, non mica nella lingua italiana, in quella lingua che Dante chiama *delle Corti*, ma nel dialetto de' monti dell' Umbria, appunto come il parlava l'infimo de' lavoratori o de' pastori. Allora solamente scaturì la sua vena, e trovato, diciam così, il natural suo canale, si sparse abbondantissima per varii subjetti, toccando ad ora ad ora i più sottili punti della metafisica cristiana, e le querele che straziavano la chiesa, ed i mistèri che la consolano. La raccolta delle poesie di Jacopone ne contiene bene dugento undici, che sono spartite in sette libri; noi per altro le ordiniamo in tre principali capi: Poesie teologiche, Satire, e Composizioncelle fatte per isparger fra 'l popolo qualche santo pensiero, o per celebrare qualche festa.

Con tutto che il Penitente da Todi si ingegnasse di involgere nella oscurità i suoi studj e la sua scienza, si ha di già tanto in mano da registrarlo fra' Teologi. Non abbiam dimenticato quel cantico col quale, conosciuta la vanità delle dispute scolastiche, si accomiata dai dottori e da' libri, col proposito di giungere al vero per più breve cammino: ma non bisogna fidarsi tanto degli Addii che parecchi nobili ingegni han detto alla scienza, i quali non gli han tenuti poi dal ricadere sotto il suo impero, e dal vivere e morire in servigio di lei. Allorchè Jacopone si pensava di fuggire la Filosofia, altro non faceva che darsi a una delle parti in cui era divisa, lasciando i dommatici per entrare nella schiera dei mistici, e quivi trovava un' altra scuola, che incomincia da s. Dionisio Areopagita, e si continua con Scoto Erigène, con Ugo e con Riccardo da s. Vittore, venendo fino a s. Bernardo. La ispirazione mistica, di-

scesa nelle solitudini di Fonte Avellana, di Vallombrosa e di Flora, avea fatto sorgere, e in Italia massimamente, più generazioni di contemplativi. Risvegliati gl' ingegni dalle focose grida di s. Pier Damiano, e trascinati in sull' orlo del misticismo eterodosso dalle rivelazioni dell' Abate Gioacchino, accennavano già di cadervi, quando s. Bonaventura gli ridusse in una via men perigliosa, e gli fermò a tale altezza da cui senza vertigini potessero contemplare Dio. E Jacopone andò dietro a sì fatte guide: ad ogni passo il cogliamo ispirato dalle loro ricordanze, o, a dir più proprio, illuminato dalla lor face.

Innanzi di prendere ad esame un sistema appuntabile per molti capi, è buono il dichiarare, che ci è un misticismo inappuntabile, vero, e che è fondamento di tutta la religione; dacchè proposito di tutta la religione si è l' unir l' uomo a Dio per mezzo dell' amore, della grazia, e delle comunicazioni sovrannaturali. Non si dà Teologia cristiana senza misticismo sì fatto: da esso fu ispirato s. Tommaso, come fu Bossuet; ed è sciocco artifizio degli increduli il confonderlo stortamente con particolari dottrine, in cui l' errore si mescola con la verità.

La filosofia mistica si muove da questo, dal riconoscere cioè in noi certe intuizioni luminose che ad un tratto, in momenti di emozione, ci rendono palesi tali verità, cercate senza pro con ogni conato di raziocinio. Queste subitanee vedute per altro illuminano l' anima in quel solo istante che oblia se medesima, o che, spiccando un volo sciolto da ogni umano pensiero, si franca dalle passioni e da' sensi. Ci ha dunque una luce che vien largita alla virtù e riman celata alla scienza: ci ha, per giungere al vero, una strada morale, più certa assai che la logica; e per questo tutti i mistici si rifanno dallo stabilire la insufficienza della ragione. Jacopone va poi anche più là; e con un linguaggio il quâl ritrae meno dalla temperanza di s. Bonaventura, che dalla veemenza di s. Pier Damiano, ripudia ad un ora Aristotele e Platone, le dotte tradizioni della antichità, non che gli artifizj della scolastica contemporanea; e tutto l'insegnamento teologico della Università di Parigi, che mandava sì vivo fulgóro, non era altro a' suoi occhi che orgoglio di scienza e vanità di disputazioni. « Parigi, egli dice, ha abbattuto Assisi, e i loro dottori ci han messo per la mala via ». A riscontro delle controversie di quella famosa scuola, e di quelle tési *de quolibet*, proposte e sostenute contro chi che si fosse, vi

pone l'ultimo esame che ciascun' anima dovrà sostenere, dove nulla varranno i sofismi contro i sillogismi del Giudice eterno. Altrove egli encomia la saggezza che si tiene ascosa a' falsi sapienti: « È inutile che vengano con tante chiavi a tempestare quella porta che è chiusa per loro ... La vera sapienza ammaestra gli uomini con l'amore, e si manifesta al cuor puro (1) ».

Tuttavia, con l'essere più ardita, non è men laboriosa la via scelta dai mistici; dacchè se cansano gli avvolgimenti della loica, si precipitano per altro negli abissi della morale, ed anche per questo verso trovansi ricondotti allo studio dell'uomo. Sarà dunque lor prima cura disnebbiare il caos della natura decaduta, e distrigare le contrarie passioni che se ne contrastan l'impero. Jacopone, siccome tutti i moralisti cristiani, riduce a sette i disordini della volontà: cinque han radice nello spirito, e sono la superbia, con le quattro figliuole che partorisce per flagello del mondo: invidia, ira, pigrizia e avarizia: due altre procedono dalla carne, e sono la gola e la lussuria. Considerando tal generarsi del male, non è maraviglia che il poeta ne prenda spavento, e che l'anima abbandonata al peccato gli paja un inferno.

L'anima ch'è vitiosa
  Allo 'nferno è simigliata.
Casa è fatta del demonio.
  . . . .
  La superbia siede in trono:
  Pegio è che 'ndemoniata.
Souci tenebre d'invidia.
  . . . .
  Di ben non ci armán vestigia;
  Sì la mente ha ottenebrata.
Evvi acceso fuoco d'ira
  Che a mal far la voglia tira:
  Volgesi d'intorno e gira:
  Morde sì com' arabbiata.
L'accidia una freddura
  Ci reca senza misura
  Posta in estrema paura.
  . . . .

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*, lib. I, sat. 1, sat. 10, sat. 18, sat. 8. Cf. s. Pier Damiano, *Liber inscriptus Dominus vobiscum*, cap. I. (*Nota dell'Autore*).

L'Avarizia pensierosa
Ecci verme che non posa;
Tutta la mente sì ha rosa,
Cose in tante l'ha occupata.
Di serpenti e di dragoni
La gola fa gran bocconi:
Nè già pensa le ragioni
De lo scotto a la levata.
La luxuria fetente
Insolfato foco ardente
Trista lassa quella mente
Che tal gente ci ha 'lbergata.
Venite, o gente, ad odire,
Et stupite del vedire:
Inferno era l'alma jeri,
Paradiso oggi è tornata (1).

Ma sì fatto mutamento non è opera di un sol giorno: si compie in tre periodi che dai dottori si appellano, Vita purgativa, Vita illuminativa e Vita unitiva.

È necessario innanzi tratto che l'anima prenda orrore della caduta: e per ciò Jacopone le mette innanzi una parabola:

Se re di Francia avesse figliola
Et ella sola
En sua redetate,
Giría adornata di bianca stola;
Sua fama vola
Per tutte contrate.
S'ella in villate entendesse in mal sano
Et desselse in mano
A sè possedere,
Che potría huom dire di questo trattato?
Più vile cosa è quello ch'ài fatto
Darte 'n transatto
Al mondo fallente.

Al sentirsi ricordare la sua celeste origine e la sua primitiva beltà, al vedere la divina immagine di cui ha tuttora le sembianze, ma trasfigurate, l'anima si pente; e dal pentimento sgorgan le lacrime; ed il poeta ne riconosce l'arcana virtù:

O lacrima, con grazia gran forza hai,
Tuo è lo regno e tua è la potenza:

(1) Jacopone, *Poesie spirituali*. lib. II. 9. 11. (*Nota dell'Autore*).

Sola davanti al Giudice ne val
Nè ti arresta da ciò nulla temenza:
Et senza frutto non ritorni mai
Vacua da quella immensa sapienza
. . . .
Con la Umiltà tu vinci la grandezza
Et leghi il magno Iddio onnipotente (1).

Ma non ci ha pentimento efficace senza che ci sia fermo proposito di satisfare, di espiare, e di sradicare la mala erba del vizio. « La volontà è simile al gagliardo lavoratore che sopporta il freddo ed il caldo, e disagiosamente chinato verso terra, non partirà da lei finchè tutta l'abbia rimonda; nè mai farebbe pensiero di coricarsi nel letto mentre che il suo campo rimanesse incolto ». La mortificazione adunque castigherà i sensi, recandogli sotto disciplina: punirà l'udito con severe ammonizioni: il gusto con l'astinenza: l'odorato si sbizzarrirà all'assistenza de' malati; e il tatto si purificherà sotto il cilicio, tanto che la carne domata si renda vinta e prometta di non più mormorare.

Ma tempo è omai che pigli il volo l'anima purificata, e che si levi per li suoi meriti a quell'altezza ove Dio non più negheralle la sua luce; e quivi costumano i mistici di rizzare la scala delle virtù, che essi compongono dei sette Doni dello Spirito Santo, delle quattro Virtù cardinali, conosciute pur da' filosofi, e delle tre Virtù teologali che fanno i Santi. La scala immaginata da Jacopone è simile a quella sognata da Giacobbe, che si posava sulla terra e andava a perdersi in cielo; se non che il legno di questa, bagnato di rugiada divina, ha ger-

(1) Jacopone, lib. V, 15, ibid., 23, stanza 11. Que' be' versi recati a proposito della lacrima, mi fan sovvenire un maraviglioso passo di s. Pier Damiano circa alla potenza delle lacrime: *De perfectione monachorum*, cap. 12: « Lacrymarum quippe mador animam ab omni labe purificat, et ad proferenda virtutum germina nostri cordis arva fecundat... Lacrymae porro, quae a Deo sunt, divinae exauditionis tribunal fiducialiter adeunt, et impetrantes praesto quod petunt, de peccatorum nostrorum certa remissione confidunt. Lacrymae sunt in foederanda inter Deum et homines pace sequestrea, et veraces sunt, atque doctissimae in qualibet humanae ignorantiae dubietate magistrae.

IV, 33

Udita una tenzone
Ch'è tra l'anima e 'l corpo.

(*Nota dell' Autore*).

mogliato foglie e frutti. Al primo scalino vi sono il Timore e la Umiltà, principio di ogni perfezione: al secondo la Povertà e la Larghezza, ambedue sprezzatrici dei caduchi tesori: al terzo la Pietà e la Misericordia: al quarto l'Obbedienza e l'Abnegazione: al quinto la Temperanza e la Giustizia, con la bilancia e con la spada: il sesto scalino è sormontato dal Consiglio, con capelli canuti, e dalla Sapienza che ha un libro aperto sulle ginocchia: il settimo è per la Castità e per la Intelligenza: in sull'ottavo stanno sedute la Forza e la Magnanimità, armate ed in punto per combattere: sul nono la Fede e la Speranza: sul decimo la Perseveranza con la palma in mano; ed in cima l'Amore con scettro di fuoco « perchè è ben giusto che esso tenga il primo luogo come re di corona e sovrano signore ». La celeste salita par soave all'anima che si avvia su per essa, e venuta al sommo, scorge con istupore l'Increato, i cui raggi illuminano tutte le creature: e si posa in quella vista, e contempla. La virtù sola per altro non è sempre sufficiente a guidare la intelligenza per sino a regioni ove approdano sì pochi. I mistici hanno ben compreso com'è necessario il sorreggere il volo del pensiero ponendogli una regola; e però gli artificj della scuola hanno scambiato con gli esercizj della cella; e Jacopone, come fa s. Bernardo, novera quattro gradi, i quali bisogna passare innanzi di giungere al fondo del santuario. Il primo grado è leggere i libri santi, con pura e diritta intenzione: vien poi la meditazione che fa sua la sostanza del testo: la preghiera poscia sollecita la Verità eterna che tolga via l'ultimo velo; e per ultimo la contemplazione possiede, fruisce, e ha trovato « una filosofia novella, appetto alla quale fuggono come nubi tutte le altre (1) ».

Ma se da principio ci fu di mestieri di porre in catene il sentimento per dare libertà alla intelligenza, or che la intelligenza è venuta in possessione del vero, il sentimento arde di unirsi al Bene sovrano. Ora, l'anima tanto si unisce al Bene sovrano quanto si diparte da'beni di quaggiù; secondo che getta via del loro incarco, secondo si leva in alto: e la povertà non è solo oggimai la umil regola de'religiosi francescani, ma è legge che governa il mondo spirituale. Jacopone registra tre

(1) Jacopone, II, 31, 26; V, 23, stanze 19. 22. Cf. s. Bernardo, *De scala claustralium* ... (*Nota dell' Autore*).

gradi di terreno spogliamento, cui esso agguaglia a' tre cieli degli astronomi antichi. L'anima, spogliato che si ha l'amore delle ricchezze, l'orgoglio del sapere e il desiderio di gloria, tutta sfavillante di virtù, è allor simile a un cielo stellato. Ma sotto que' brillanti astri, si contendono tuttora il campo i quattro vènti, e nell'anima purificata si agitano tuttora quattro contrarie potenze, la speranza e il timore, la gioja e il dolore. S'ella sgombra da sè le passioni, se perviene a quel punto in cui la volontà prende il suo partito senza timore e senza speranza, e che la virtù trova il suo mobile in sè medesima, allora l'anima si fa simile al cielo cristallino, il qual non teme tempeste, ed il cui moto ordinato fa muover tutte le sfere. Ella può finalmente gittar da sè, con estremo sforzo, le immagini e le figure che ajutaronla comprendere le cose invisibili: può anche spogliarsi le proprie virtù, non tenendole più per sue, e recare a niente sè stessa; ed allora assomigliasi al cielo empireo, che si fonda sul nulla, ma che vi abita Dio. A voler dire il vero, una simile condizione non ha più nome: l'amore ci vive senza parlare, senza ragionare, senza passione, in una gran luce avviluppata di tenebre: vive, e non vive più: il suo essere non è più in lui: trasformatosi in Cristo, ha fatto sua volontà della volontà di Dio. Più volte ha cantato il Poeta i misteri di questo annichilamento (1), e sa com'è periglioso: il perchè, condotta che ha l'anima sino in cima, l'assenna che stia ben sull'avviso:

Quando tu fossi poi più alto salita,
Allor ti guarda più di non cadere;
Ma tutta timorosa sta e contrita,
Nè nella mente vanagloria avere;
Chè la natura umana sempre invita
Di qualche cosa a volersi tenere.
Ringrazia sempre l'alta signoría.
Pregoti che mi guardi, vita mia:
Sola, io non so se non malvaggia e ria;
Ma tua è questa grazia certamente (2).

In sostanza qui siamo sull'orlo dell'abisso; e quando Jacopone, per condur l'anima a Dio, vuol farle traversare il nulla,

(1) Jacopone, V, 34; VII, 9 (*Nota dell'Autore*).

(2) Jacopone, II, 23, 20; V, 34, VII, 19; V, 23, stanza 18 (*Nota dell'Autore*).

è così eccedente il suo parlare che rende somiglianza del panteismo indiano, il quale per ultimo di felicità si propone una eterna indifferenza o l'annichilamento della creatura umana nella immensità divina. Là dove encomia quel riposo, nel quale si spenge ogni timore ed ogni speranza, che più non si briga della propria salute, e che addomanda l'inferno, sol che vi possa portare l'amore, egli rasenta bene il quietismo nel quale sdrucciolarono i falsi mistici di quel tempo (1). Mentre le dissensioni dell'ordine di s. Francesco facean nascere i Frati spirituali, parecchi di questi, mossi da spirito di contradizione e di novità, si gettarono a una dottrina che da qualche anno teneva in pensiero la Chiesa. « Come l'impero del Dio padre, figurato nel Vecchio Testamento, avea fatto luogo al regno del Figliuolo, che ebbe per sua legge il nuovo Testamento, e così, andavasi dicendo, è venuto il tempo che dee compiersi l'avvenimento dello Spirito Santo; e che, sopra le rovine di precetti a tempo, si fonderà un vangelo eterno. L'uomo in quel nuovo stato potrebbe, senza abbandonare la terra, arrivare alla perfezione de' Beati, e per conseguenza alla lor libertà e alla loro impeccabilità. In tal caso la legge non obbligherebbe altrimenti: l'esercizio delle virtù sarebbe vietato come turbamento della quiete: la ragione, signora dei sensi, più non temerebbe di loro accordare le satisfazioni che domandano ». Tali sogni di cella si predicavano poi sulle piazze, e ne venivan su migliaja di settarj col nome di Fraticelli o di Beguini, che

(1) Jacopone, II, 20, st. 18.

> De l'inferno non temere,
> Nè del cielo speme avere.

II, 26, st. 25.

> Dimandei a Dio l'inferno,
> Lui amando e me perdendo.

Si ravvisano qui tutte le idee agitate nella controversia tra Bossuet e Fénélon sul Quietismo. Vedi massimamente Bossuet, *Instructions sur les états d'oraison*, libro III. Il linguaggio del Poeta non ci dà materia da riconoscere se quest'annichilamento, dove il timore e la speranza vanno in dileguo, sia per esso uno stato passeggiero, o uno stato durevole e definitivo, il che importerebbe uno degli errori condannati nelle *Maximes des Saints*. Ma la quistione a'tempi del poeta non era posta ne'termini che fu poi; e però non è da farsi maraviglia se non la risolve in modo approvabile dalla esatta Teología (*Nota dell'Autore*).

mettevano in fiamma l'Italia e la cristianità in periglio (1). L'umiltà per altro salvò Jacopone da simili traviamenti, il quale, anche negli estremi ratti della estasi, non perde il sentimento di sua fragilità; e non c'è altezza per esso da cui l'anima non possa precipitare, nè c'è contemplazione che dispensi dal merito delle opere. Quel servo del vero amore incalza con fiera gelosia tutti quegli cui esso chiama settatori dell'amore contraffatto; e le invettive medesime con cui gli conquide ci fan conoscere l'intrinseco delle quistioni d'allora:

Amor che non è saggio
Di prudenza vestito
Non può veder gli excessi,
Però che è insanito:
Rompe leggi e statuti
E ogni ordinato rito:
Dice che egli è salito
Nulla legge a servare.
. . . .

O charitate vita,
(Ch' ogn' altro amor è morto)
Non vai rompendo legge
Anzi le osservi in tutto:
E là 've non è legge,
A legge l' hai ridutto.
. . . .

Ogni atto si è lecito,
Ma non a omne chivigli:
Al prete sarificio,
Et al marito figli:
Al Potestate occidere.
. . . .

Chi vive senza legge,
Senza legge perisce:
Correndo va a lo 'nferno
Chi tal via seguisce:

(1) Raynaldus, *Annales Eccles. contin.* ad ann. 1294, 1297, 1311, 1312. Muratori, *Scriptores Rer. Italic.*, IX, *Historia Dulcini heresiarchae*. Wadding, Annales, ad ann. 1297 (*Nota dell' Autore*).

In quel luoco s' accumula
Ogni cosa che 'ncrisce:
Chi ensieme fallisce
Ensieme ha da penare (1).

Mi sono ingegnato di recare ad altrui conoscenza per mezzo di un rapido esame, le poesie mistiche di Jacopone; e tuttavia nel far tale esame ho paura di averle sfigurate assegnando loro la unità di un ordine teologico. Non vi ha dubbio che tutta quanta la dottrina di Jacopone sta unita con precisissimo collegamento; ma non così per altro fanno le poesie, che sguisciano, a modo di parlare, e si inframmischiano, e si accavallano:

(1) Jacopone, lib. V, 23, stanze 18, 42; e 34, stanza 8:

Vuol l'amor che così sia
Che noi etiam contenti el quie;
Ma imperò che tuttevía
Noi ne sforziem di fare.

Noto qui una locuzione la qual vedrassi imitata da Dante:

State contenti, umane gente, el quia.
(Purg. III, 37.)

Lib. V, I, st. 5, 8, 9, 14; e st. 1:

Amore contraffatto
Spogliato di virtete.

Alcuna volta i cantici di Jacopone hanno l'aria delle più belle pagine della *Imitazione*. E così quando esso dà all'anima due ali per volare a Dio, cioè la castità del cuore e la purità della mente (lib. V, 35) si ravvisa un luogo maravigliosamente tradotto da Corneille.

Pour t'élever de terre, homme, il te faut deux ailes
La pureté du coeur et la simplicité:
Elles te porteront avec facilité
Jusqu'á l'abime heureux des clartés éternelles (a).
(*Imitation*, lib. II, cap. 4.) (*Nota dell' Autore*).

(a) Sarà buono recar qui le strofe di Jacopone parafrasate da Corneille:

Conviene che tu sali
Non con passi carnali,
Ma con quelle due ali
Che ad esso ne fan gire:
Questo si è 'l puro affetto
Col purgato intelletto:
Vaccio iunge al Diletto,
Però che appresso stanno. (T.)

nell' arnia dunque c'è ordine, ma non ci è nello sciame, che ne esce fuori per posarsi su questo o quel fiore. Bisognerebbe seguitare i voli improvvisi di quel mutabile ingegno: bisognerebbe vederlo come è sublime allorchè canta lo sposalizio dell' anima col divino amore: ironico e alla mano quando narra la disputa dello spirito che vuol far penitenza, e del corpo che recalcitra sotto la verga: sottile e garbato s' e' tratta di ordinare l' abbigliamento d' un' anima invitata alle feste di Paradiso (1).

Passo sopra a molti curiosi componimenti, perchè voglio fermarmi ad uno dei più notabili: vo' dire un cantico di quattrocento quaranta versi (2), nel quale il Poeta, sotto forma un poco epica ed un poco drammatica, si propone di cantare la riparazione della umana natura:

POETA.

L' uomo fu già creato virtuoso;
Voiseio disprezar per sua foliia:
il cadimento fu pericoloso,
La iuce fu tornata in tenebría:
Il risalire posto è fatigoso;
A chi nol vede par grande foliia:
A chi lo passa pargli glorioso;
Et paradiso sente in questa via.
Quando che in prima l' uomo si peccào
Diguastò l' ordin tutto de l' amore:
Ne i' amor proprio tanto s' abracciào,
Che n' antepose sè ai Creatore;
Et la Giustizia tanto s' indegnào
Che lo spogliò di tutto suo onore:
Ciascheduna virtù i' abandonào;
Gli fu il demonio dato possessore.
La misericordia vedente
Che 'l misero huomo era così caduto,
Di cotal cadimento ella dolente
(Chè con tutta sua gente era perduto)
Le sue figliuole ad una imantenente,

(1) Jacopone, lib. V, 23; lib. IV, 33; lib. II, 14.

Anima che desideri
D' andare a Paradiso.

(*Nota dell' Autore*).

(2) Lib. II, 2 (*Nota dell' Autore*).

Et ha deliberato darli aiuto,
Et mandarli messaggio di sua gente
Che sia il miser huomo sovvenuto.

. . . .

Madonna Penitenza c' è trovata
In suo soccorso con tutta sua schiera.
La Penitenza manda il suo corriere
Che l'albergo le deggia apparecchiare.

. . . .

Tre suoi figliuoli allor ci fè venire
Et miseli nell' huomo al cor purgare.
E 'n prima ella vi mise lo timore
Che tutto 'l cor il rese conturbato:

. . . .

Poi mise conoscenza di pudore.

. . . .

E nella fine glie diè gran dolore
Che Dio aveva offeso per peccato.
Vedendo l' huomo sè così sozzato,
Cominciò malamente a suspirare.

. . . .

Ma en nulla guisa può a Dio satisfare;
Chè l' huomo per sè aveva fatto il tomo,
Per sè doveva far rilevamento.

. . . .

L' angel non si tenea d' aiutar l' huomo,
Et non potea con tutto el suo convento.

. . . .

La Penitenza manda orazione
Che dica a corte quel che gli è scontrato.

. . . .

« Misericordia chiedo e non ragione ».
Entrò misericordia tosto in corte,
Et la sua ragione ebbe allegato:

Misericordia.

Misere, io mi lamento di mia sorte,
Che la giustizia si me n' ha privato.

. . . .

Et me con l' huomo ha ferito a morte,
Et di tutto 'l mio onor sì m' ha spogliato.

Giustizia.

Mesere, all' huomo fu posta la lege
Volsela egli sprezar per sua fallura
La pena gli fo data, e non si rege

Secondo che l' offesa la penura.
Ricerca il mio giudicio, e poi correge
Se nulla cosa è fatta oltra misura.

Dio Padre.

O figliol mio, mio sommo sapere,
In te ora giace l' assuttigliamento
Di racquistare l' huom com' è in piacere
A tutto quanto lo nostro convento:
Tutta la corte farai risbaldire
Se tu vorrai sonar quello stromento.

Il Figliuolo di Dio.

O dolce Patre mio di riverenza,
Nel petto tuo sempre son dimorato;
Et la virtute de la ubidienza
Per me sì serà sempre exercitato:
Trovimisi pur albergo d' avenenza
Là 've lo deggia esser albergato;
Et lo faraggio questa convenenza
Di conservar ciascuna nel suo stato.

Qui narra il Poeta la creazione di Maria, l' annunziazione, e il parto divino

Sì come Adam da prima fu formato
D' intatta terra, dice la Scrittura,
Così di Vergin Cristo fosse nato
Che per lui venía a far la pagatura:
Nove mesi nel ventre fu albergato;
Nacque di verno et nella gran freddura;
Et nato in terra di suo parentato
Nè casa li prestar nè amantatura.
Le virtù ensieme tutte cougregate
A Dio si fanno grande lamentanza:
Meser, vedete la vedovitate
Che abbiam patita per l' altrui offensanza.
A qualcheduno si ne desponsate,
Il qual di noi aver deggia pietanza,
Che l' obrobrio ne tolla e la viltate
Et rendane lo pregio et l' onoranza.

Dio Padre.

Figliuole mie, or gite al mio Diletto,
Perchè a lui vi voglio disponsare:
Dentro alle sue mani sì vi metto,

Che con lui vi deggiate riposare:
Onore et pregio senza alcun difetto
Da tutta gente faravvi ammirare;
Et voi 'l mi renderete sì perfetto,
Che sopra i cieli lo farò exaltare.

I sette doni dello Spirito Santo vengono a fare le doglianze medesime; e Dio Padre gli manda ancor essi dal Redentore. All' ultimo vengono le sette Beatitudini:

LE BEATITUDINI.

Meser, le pelegrine a te venendo
Albergane, che siamo di tua sorte;
Peregrinato avemo state e verno
Con molti amari dì, e dure notte:
Ognun ne caccia, e pargli far gran senno
Che più semo odiate che la morte.

DIO PADRE.

Non si trovò null' huomo ancora degno
D' albergare sì nobile tesauro:
Albergovi con Cristo, o dolve 'n pegno:
Et voi sì l' averete molto caro:
. . . .
Demostrarete Cristo come segno:
« Ecco li maestro del nostro riparo.

POETA.

Il dolcissimo nostro Redentore
Alla giustizia per l' huomo ha parlato.
. . . .

LA GIUSTIZIA.

Mesere, se vi piace di pagare
Il debito che per l' huomo è contratto,
Ben lo potete, se vi piace, fare,
Chè siete Dio e huomo però fatto;
. . . .
Et volentieri con voi faccio il patto,
Chè solo voi mi potete appagare.

LA MISERICORDIA.

Meser, che l' huomo sia tratto di bandi.
. . . .

Che la sua infirmitate si è tanta,
Che in nulla guisa si potria guarire,
Se ogni lor difetto non t'amanta
Di chiunque è, fu e sarà per l'avvenire.
. . . .
Consolarai poi me misera affranta,
Che tanto ho pianto, come dèi sapere.

CRISTO.

Sotilmente tu hai adimandato,
E in ciò che chiedi io ti vo' contentare.
De l'amore si sono inebriato,
Che stolto mi faraggio riputare
A comparare così vil mercato,
Et tale e sì gran prezzo voler dare,
Che l'huom conosca quanto l'aggio amato
Morir ne voglio per lo suo peccare.

A'prieghi della Misericordia, G. Cristo apparecchia un bagno dove l'uomo lordo di peccato racquisterà il primitivo candore; ma in quel medicamento divino vuol metterci mano la giustizia, e non può l'uomo entrare nel lavacro battesimale se non rinunziando al demonio. Si istituisce poi la Cresima, e l'Eucarestia, e gli altri sacramenti, in ciascuno de'quali Cristo fa la parte della giustizia e della misericordia. Le sette virtù vanno accosto a' sette sacramenti, e i sette Doni son venuti a celebrare le nozze loro con le Virtù: dalla cui unione nasceranno le sette Beatitudini »:

La pace dentro al cor si è tranquillata:
Ora preghiamo l'alta Trinitate
Che ne perdoni le nostre peccata.

Non penso di amplificare il merito di questo componimento a lodare la sua semplicità, la sua efficacia e la sua vivacità. Le allegorie che vi usa il poeta non han cosa che non si accordi con le tradizioni dell'arte cristiana. Prudenzio, cantando nel quarto secolo la battaglia delle virtù e de'vizii nella sua *Psicomachia*, aveva personificato la fede e la idolatria, il pudore e la voluttà, la pazienza e la ira: e trecento anni dopo Jacopone, vedrassi un Calderon ravvivare il teatro co' suoi *Autos sacramentales*, dove ha posto personaggi allegorici misti con gli storici, e vi si vede Adamo e Cristo con l'intelletto e con la vo-

lontà; David e Abigail con la castità e con la lussuria (1). Nè diverse erano le regole della pittura. Quando Taddeo Gaddi volle dipingere il trionfo di s. Tommaso d'Aquino, nella maravigliosa cappella degli Spagnuoli a Firenze, prima pose il santo dottore a sedere sopra un'alta cattedra, con angeli, profeti ed evangelisti dattorno, ma sotto vi dipinse quattordici donne di rara bellezza, per figura delle sette scienze e delle sette virtù. L'allegoria, che agli artisti de'secoli dotti porge solo finzioni languidissime, diventa tutta fuoco tra le mani degli artisti del medio evo; chè nelle loro opere si trasfondeva la fede ond'essi abbondavano, e riuscivano per ultimo al creder veri i personaggi che immaginavano, e a dar loro quella semplicità, quella naturalezza e quella energia che gli fa vivi.

Il cantico della riparazione della umana natura, per quelle sue nobili stanze di otto versi endecasillabi, ha già l'andare della epopèa; ma nel cantico seguente, dove Jacopone figura Cristo in cerca dell'anima errante, io ci vedo proprio il volo della lirica:

Gli Angeli.

O Cristo onnipotente,
Dove siete inviato?
Perchè poveramente
Gite pellegrinato?

Cristo.

Una sposa pigliai
Cui dato haggio 'l mio core:
Di gioie l'adornai
Per avermene onore:
Lassommi a disonore,
E fammi gir penato.

. . . .

Hammi fatta fallanza,
E fammi gir penato.

. . . .

Acciochè l'essercizio
Avesse compimento,

(1) Calderon, *La Nave del Mercader*, *la primer flor del Carmelo* (*Nota dell'Autore*).

Il corpo per servizio
Dieiglie per ornamento.
Bello fu lo stromento,
Non l'avesse scordato!
Acciochè ella avesse
In che se exercitare,
Tutte le creature
Per lei voisi creare.
D'onde mi devea amare,
Hammi guerra menato.

GLI ANGELI.

Signor, se la troviamo,
Et vuole ritornare,
Vuoi che le diciamo
Che glie vuoi perdonare?

CRISTO.

Dicete a la mia sposa
Che deggia rivenire:
Tal morte dolorosa
Non mi faccia patire:
Per lei voglio morire,
Si ne so innamorato.
Con grande piacimento
Faccioglie perdonanza,
Rendoglie l'ornamento,
Donoglie mia amistanza:
Di tutta sua falianza,
Sì mi sarò scordato.

GLI ANGELI.

O alma peccatrice
Sposa del gran marito,
Com' iace in esta fece
Il tuo volto pollito?
Com' hai da lui fugito
Che amor tal t' ha portato?

L' ANIMA.

Pensando nel suo amore
Si so morta e confusa:
Posemi in grande onore,
Or in che son retrusa?
O morte dolorusa,
Como m' hai circondato!

GLI ANGELI.

O peccatrice ingrata,
Ritorna al tuo Signore:
Non esser disperata,
Chè per te muor d'amore.
. . . .
Non haver dubitanza
De la recettione.
. . . .

L'ANIMA.

O Cristo pietoso,
Ove ti trovi, amore?
Non esser più nascoso
Chè muoio a gran dolore.
Chi vide il mio Signore,
Narrel chi l'ha trovato.

GLI ANGELI.

O alma, noi el trovammo
Su nella croce appiso;
Morto lo ci lassammo
Tutto battuto e alliso:
Per te morir s'è miso;
Caro t'ha comperato.

L'ANIMA.

E io comenzo il' corrotto
D'un acuto dolore.
Amore, e chi t'ha morto?
Se' morto per mio amore.
O inebriato amore,
Ove hai Cristo inalzato (1).

Abbiam seguitato Jacopone per una regione ideale, immaginatasi a suo talento, e piena tutta quanta di angeli e di virtù, e tutta sfolgorante di verità eterne: è tempo ora di tenergli dietro nella regione della realtà, e di vederlo alle prese con gli uomini quali il peccato gli ha fatti. Jacopone non somiglia minimamente a quel maraviglioso Angelico da Fiesole, che, rappresentate con pennello immortale le gioje del paradiso, vien

(1) Jacopone, lib. IV, 6 (*Nota dell' Autore*).

poi meno a sè stesso nel dipingere l'inferno, e non può fare che non ritragga in que' dannati un po' della sua innocenza, e un po' del suo candore in que' diavoli; ma per contrario il Penitente da Todi, quando si toglie alle sue estasi e rappresenta i disordini de' suoi contemporanei, ci tiene infra due s' egli ha o no caricato apposta i colori, tanta è la forza de' suoi quadri.

Non è abbastanza noto a tutti qual fosse nel medio evo la parte del male. In que' secoli, ne' quali siamo usi a credere che il cristianesimo governasse tranquillamente le anime pacifiche, due cagioni mal conosciute produssero perigli alla fede, e scandalo di costumi. L' una erano le ricordanze del paganesimo, più vive tuttora che altri non pensa, e la superstizione portata cotanto in là che a Firenze la statua di Marte, levata dal tempio di quel Dio e portata a piè del Ponte Vecchio, ispirava un cotal terrore al popolo. Nella eresia degli Albigesi rivivea il dualismo, e, sotto il nome di Averroe, teneva il campo nelle scuole il materialismo epicureo. L' altra cagione era l' antico addentellato della barbarie, l' appetito del sangue e della sensualità. La Chiesa faceva professione di rispettare la vita dell'uomo; ma invano, chè que' tempi prendeano diletto di spettacoli di morte, e si allegravano di guerre continue, di vendette, e di atroci supplizii: Ugolino co' suoi figliuoli morì di fame: il feroce Ezzelino arse in un giorno undici mila Padovani. La concupiscenza mortificata ne' monasteri, prendeva nel tempo stesso la sua rivalsa ne' palazzi: tirava i re a que' famosi divorzj che furono il tormento di tanti papi: empieva di donne i serragli di Federigo II, e di Manfredi. Le galèe che tornavano dalle Crociate tornavano carche di tutti i vizi orientali; ed a cagione de' gravi scandali che seguitarono alle guerre sante, sarebbe toccato a san Bernardo a difendersi dell' averle predicate.

Se per altro il medio evo ebbe la sciagura di assaggiare il male, ebbe anche il merito di odiarlo; e non adoperò i nostri rispetti umani e le nostre delicature. Non pensavano allora i saggi di venir meno alla riverenza pe' grandi, mettendo in pubblico i costoro vizj; se la corruzione entrava anche nel santuario, il flagello che scacciò i profanatori del Tempio passava dalle mani di s. Pier Damiano a quelle di Gregorio VII, e da s. Bernardo a Innocenzio III. Come questi furono secoli di profanazione, furono ancora di dispute; e non si lasciaron

dormire nè le ingiurie nè le beffe. Sotto i santi vescovi che si scolpivano sulle porte nelle facciate delle cattedrali, lo statuario vi poneva contraffatti i cattivi preti ed i frati apostati. La poesia de' trovatori si partiva in due specie: la canzone per celebrare il valore e la bellezza; e la serventese per abominare la codardia. Che maraviglia pertanto se Jacopone secondò il genio del suo tempo; se scrisse delle satire, e usò di tutte le libertà dell'arte, ed accanto al sublime mise il ridicolo?

Le satire di Jacopone non vanno ai re od ai signori delle terre italiane; e solo bisogna aspettarsi di vederci folgorati i grandi vizj del secolo decimoterzo. Scritte come sono in lingua del popolo, battono da prima i peccati più comuni, quelle intemperanze che al povero tolgono il merito de' sudori e delle lacrime; e per ciò vi si vedono quelle immagini ardite e alle volte spiacevoli sotto cui dal poeta si introducono la lussuria, l'avarizia e la superbia affine di metterle in orrore e in deriso appresso la gente. Ora, come i becchini di Shakspeare, ricoglie un teschio di morto, e gli chiede novelle di quegli occhi che mandavano tante fiamme, e di quella lingua più tagliente d'una spada: ora trascina il peccatore dinanzi al tribunale del sovrano Giudice, e fa parlare il demonio:

Tu, Signore, l'hai creato
Come fu tuo piacimento:
L'hai di grazie adornato
Col suo buon discernimento:
Ei però nulla ha servato
Pur del tuo commandamento.
A cui fece il servimento
Lo ne deve meritare.
Che egli molto ben sapia
Quando che tollea l'usura,
E che al povero daía
Molto manca la misura.
Però lo in corte mia
Li farò tal pagatura.
. . . .
Se vedea assembiamento
O di donne o di donzelli
Se n'andava con stromento
Et con suoi canti novelli,
Si faceva acquistamento
Con tal via di tapinelli.

In mia corte ho ben fancelli
Che gl' insegneran cantare.

A queste accuse di Satanasso, aggiunge sue testimonianze l'Angelo custode, e si dà la sentenza. I diavoli portan via il dannato: lo legano strettamente con grandissima catena, e lo menano duramente all'inferno:

Gridan poi quei da l'uncina
Fuori uscite al condannato

Tutto il popolo infernale si aduna, e il peccatore vien precipitato tra le fiamme (1).

Le donne che avevano ispirato tanti poeti, era ben giusto che riscaldassero anche la fantasia dei satirici. Ma tal subjetto il penitente, il convertito per la morte di una sposa cristiana non poteva trattarlo nè licenziosamente come Giovenale, nè con la gajetà delle serventesi de' trovatori. Egli sa di certo che, secondo il dire d'un contemporaneo, non ha artista veruno tanti ingegni e strumenti e amminicoli per l'esercizio di sua arte quanti le donne d'Italia per la cura di lor persona (2). Non lascia indietro pur uno degli artifizii che le Italiane del suo tempo mettevano in opera o per parere più alte della persona, o per farsi bianca e lucida la carnagione. Se le loro delicate mani non possono trattar la lancia, passeran tuttavia qualunque corazza con le accorte lor parolette. Ciò per altro che più commuove Jacopone si è il periglio delle anime sollecitate da tanto belle e tanto pericolose creature:

O femine, guardate
A le mortal ferute:
Nelle vostre vedute
El basilisco portate.
Il basilisco serpente
Occide uom col vedire:

(1) Jacopone lib. IV, 12; st. 6. IV, 10: *ibid*, 12 (*Nota dell' Autore*).

(2) Benvenuto da Imola, *Comment. ad cant.* 23, *Purgatorii*: « Nam nulli artifices in mundo habent tam varia organa et diversa instrumenta, et subtilia argumenta pro artificio suae artis, sicut mulieres florentinae pro cultu suae personae (*Nota dell' Autore*).

Suo viso invenenato
Sì fa el corpo morire:
Peggio lo vostro aspetto
Fa l'anime perire
A Cristo dolce sire
Che care l'ha comprate.
El basilisco ascondesi,
Non si va dimostrando;
Et non vedendo giacesi
Et non fa ad alcun danno.
Peggior che 'l basilisco
È 'l vostro diportaudo (1)
L'anime vulnerando
Colle false sguardate.
. . . .
Dici che così acconcitl
Che place al tuo signore;
Ma lo pensier ingannati,
Chè no gli se' in amore:
S'alcuno stolto guardati
Sospizion ha en core
Che contra lo suo onore
Facci male trattate.
Ti lagni poi se ferete (2)
Et tienti in gelosia,
Se vuol saper le luocora,
Et quale hai compagnía.
Se poi ti pon l'ensidie
Com'a sospetta e ria.
. . . .
Sospicarà maritoto (3)
Che non sie di lui prena (4):
Tal glie verrà tristizia
Seccaralli ogni vena,
Accoglieratti en camora
Che nol senta vicina,
Ove ci trarai mena
Di morte augustiata.

(1) La stampa del Bonaccorsi e altre leggono *deportanno*; e sta per *portatura*, *portamento*. (T.)
(2) Intendi · *Ti ferisce*, *ti batte*. (T.)
(3) *Tuo marito*. (T.)
(4) *Pregna*, *gravida*. (T.)

Non si dica che qui il poeta carica i colori, e ricordiamoci che siamo nel secolo di Francesca da Rimini (1).

Se Jacopone fu giudice severo della civil società, sappiamo altresì che non fu molle alla Chiesa. Allorchè quel fuggitore del mondo cominciò ad accorgersi che nel chiostro v'era il più di que' vizj che s'era pensato di schivarvi, come deluso di tale speranza, gittò grida vendicatrici; e brandita sdegnosamente la sferza de' Padri del deserto, corse di cella in cella a flagellare, poetando, il disordinato vivere de' religiosi. Una volta finge di fermare per via l'anima d'una suora morta in odore di santità: era essa vivuta per cinquant'anni vergine, in silenzio, e nel digiuno,

> Ma non avi (2) umilitate

ella dice

> Però Dio m' ha riprovata.
> . . . .
> Quando i' udía chiamar la santa
> Il mio cor superbía in alta:
> Or menata so a la malta (3)
> Con la gente disperata (4).

In un altro luogo parla la Povertà. Dio, che è suo padre, la manda a visitare ogni umana condizione, per vedere se può trovarvi ricovero; ed ella si rifà da' prelati: ma questi non possono soffrirne nè meno la vista, e la fan cacciar via da' lor familiari. Ode fra' religiosi un gran salmeggio, ma gli trova vestiti di buoni mantelli, e niuno di loro le dà retta:

> Frati miei or m' intendete,
> . . . .
> Voi promesso a Cristo avete
> Sempre lui di seguitare

ella disse loro; e i frati risposero:

> Se non parti mo di quinc
> Nui ti farem ben vedire
> Che altro è dire et altro è 'l fare.

(1) Jacopone, I, 6 (*Nota dell' Autore*).
(2) *Non ebbi*. (T.)
(3) *Luogo immondo, pieno di sozzura, di fango*. (T.)
(4) Lib. IV, 36. (T.)

Per ultimo la Povertà picchia alla porta dei monasteri di donne; ma quelle monache al solo veder tal figura così pallida e smunta si fanno il segno della croce:

Dio vi salvi suore mie!
. . . .
Già esta casa io abitai,
Gran riposo ci pigliai,
E l'onor che ci trovai
Mi ci fea spesso tornare.
Mo mi par tutta mutata
E le vasa e la brigata:
Mi par gente scostumata:
. . . . : . .
Vanne via vecchia pezzenta,
Fa che qui più non ti senta (1).

gridano le suore; e il fante del monastero la discaccia a furia di bastonate. Questa ironia che in processo di tempo divenne linguaggio degli empj, ben si addiceva ad un secolo in cui la vita spirituale correva rischio di morire soffocata nelle ricchezze, come il buon granello sotto le spine. Non poteva s. Bernardo persuadersi come mai i Padri avessero potuto passar sopra a tante superfluità quante ne vedeva appresso i monaci del suo tempo, e tanta intemperanza nel mangiare e nel bere, e tante delicature di letti e di vestimenta, e tanta magnificenza di cavalcate e di casamenti (2). S. Pier Damiano apposta i suoi colpi ancora più su, e non dubita di vestire il suo zelo con satirica divisa, allorchè abomina il lusso de' prelati, e le lor mense dove trionfi di vivande rendevano odore di tutti gli aromi orientali, e i vini di mille qualità che zampillavano in tazze di cristallo, e i letti più ricchi assai che gli altari, e le pareti coperte da ricchi drappi come i morti dal lenzuolo funebre (3).

(1) Lib. I, 9. (T.)
(2) Dante, Par. (T.)
(3) Jacopone, IV, 36; 1, 9.

Cf. s. Bernardo, *Ad Gullielmum abbatem*. S. Pier Damiano, *Opusc.* 31, cap. 6; apud Muratori, Antiquit. italic., t. II, p. 310: « Ditari cupiunt ut turritae dapibus lances indica pigmenta redoleant, ut in crystallinis vasculis adulterata mille vina flavescant, ut quocumque veniunt, praesto cubiculum operosis et mirabiliter textis cortinarum phaleris induant, sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam sepeliendum cadaver involvunt » (*Nota dell' Autore*).

Mentre la veduta di sì fatti mali incorava i grandi riformatori, altri spiriti men virili, ma non men puri, ne pigliavano cagion di spavento, e parea loro di vedere nel luogo santo l'abominazione della desolazione, già predetta come segno della fine del mondo. Per questo nel medio evo aveano gran corso le pitture della Apocalisse, e massimamente la storia terribile dell'Anticristo, la quale anche nel secolo decimo quinto si vede così fieramente pennelleggiata da Luca Signorelli sulle pareti del Duomo di Orvieto. Il volto dell'Anticristo arieggia (e tal somiglianza fa spavento) la faccia adorabile del Salvatore; e spira ad un'ora tutte quante le passioni d'inferno. Tutte le ricchezze della terra gli stanno accumulate d'attorno, ed ei le spartisce fra' suoi adoratori: sulla porta del tempio vi ha de' manigoldi che tagliano la testa ai due profeti. Ma già sta librato in aria l'angelo armato di spada che sterminerà l'impostore come prima esso pigli baldanza di levarsi inverso il cielo. Non c'è luogo dove tali immagini sieno ritratte con tanta arditezza con quanta sono ritratte in quel cantico dove Jacopone volle dipingere quasi in una sola pennellata tutti gli errori del suo secolo, e cui egli intitolò *Il combattimento dell' Anticristo:*

Or si parrà, chi averà fidanza.
 La tribulanza, ch' è profetizzata,
 Da ogni lato vegiola tonare.
La luna è scura, e 'l sole ottenebrato;
 E le stelle del ciel veggio cadere:
 L'antico serpe pare scapolato,
 E tutto 'l mondo veggio lui seguire:
 L'acque s' have bevute da ogni lato,
 Fiume Giordan si spera de 'nghiottire,
 E 'l popolo di Christo divorare.
Il sole è Christo, che non fa mo segua,
 Per fortificar più li suoi servente;
 Nè miracol vedemo, che sostegna
 Più la fidelitate nella gente:
 Quistione ne fa gente malegna
 Obprobrio ne dicon malamente;
 Nè con vere ragion gli potem trare.
La luna ancor essa è oscurata,
 La qual la notte al mondo relucía;
 Et ella ch' era la nostra guidata,
 Di luce ora è tornata in tenebria:
 La universitate clericata

É incorsata e pres' ha mala via.
O sire Dio, chi ne potrà scampare?
Le stelle che del cielo son cadute,
È la universitate religiosa.
Molte de la sua via si son partute,
Entrate per la via pericolosa:
E l'acque del diluvio son salute;
Coperti i monti, sommerso ogni cosa:
Ajuta Dio, ajuta lo natare
. . . .
Armati, huomo, chè si appressa l'ora;
Acciò possi campar di questa morte:
Chè nulla ne fu ancora così dura,
Nè altra ne sarà giamai sì forte.
Gli santi n'ebber molto gran paura
Di venirsene a prender queste scorte:
Chi n'è securo stolto ben mi pare (1).

Ma le satire di Jacopone sono altresì prediche per il popolo: rendono immagine dell'arditezza degli oratori di quel secolo, usati a lasciar correre motti e scede, e, bisognando, a far rider la gente per convertirla. Il pazzo da Todi che già si tirava dietro i ragazzi e gli scioperati ammaestrandogli per via di parabole, seguitava tuttavia ad evangelizzare il popolo co' suoi versi. Cristo fu annunziato a' pastori dal canto degli Angeli; or come mai la poesia cristiana dovea schifare i poveri? Ed anche la Chiesa appresso alla sua liturgia solenne aveva fatto luogo a cantici familiari. Nondimeno questi drammi religiosi che eran la delizia dei popoli al di qua (2) dei monti, pare che abbiano assai indugiato a spargersi per l'Italia; e se nel secolo decimoterzo vedonsi rappresentati dei *Misteri* a Padova, a Firenze e nel Friuli (3), non si ha per altro sin qui argomento veruno che allo sceneggiamento si unisse la poesia. Negli scritti di Jacopone a me sembra di scorgervi il primo accenno del dramma popolare in lingua italiana; come di fatto vi si nota una serie di poesie per le feste principali dell'anno: per il Natale, cioè, per la Passione, per la Pente-

(1) Jacopone, IV, 14 (*Nota dell' Autore*).

(2) Si abbia a mente che l'Autore scrive in Francia. (T.)

(3) Muratori, *Antiquit. ital.*, t. II, dissert. 29. *De spectaculis et ludis publicis medii aevi* (*Nota dell' Autore*).

coste e per l'Assunzione; non che per gli anniversarj di s. Francesco, di s. Chiara e di s. Fortunato protettore di Todi. L'ingegno del poeta per altro non può alcuna volta circonscriversi al racconto dell'azione; ma bisogna che vi prenda parte egli proprio, che vegga i personaggi, che gli faccia altrui vedere, e che, nascondendosi dietro a loro, lasci gli ascoltatori pieni di stupore dell'aver udito Cristo medesimo, gli Angeli ed i santi. Io noto particolarmente assai composizioni le cui parti sono dialogizzate in forma acconcissima ad essere recitate in pubblico, come sarebbe il Salvatore e i due discepoli di Emmaus, o come gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo e si spartiscono il mondo (1). Ma tutta quanta la ispirazione che è nello *Stabat Mater*, la scorgo più che altrove nel piccolo Dramma del *Compianto della Vergine*:

Il Nunzio, La Vergine, La Turba, Cristo.

Nunzio.

Donna del Paradiso,
Il tuo figliuolo è preso
Jesu Christo beato.
Accorri, Donna, e vide
Che la gente l'allide:
Mi credo che l'occide,
Tanto l'han flagellato.

Vergine.

Como essere potría,
Chè non fè mai follia,
Christo la spene mia
L'avesse huomo pigliato?
. . . .

Nunzio.

Presto, Madonna, ajuta.
Ch'al tuo figlio si sputa;
Et la gente lo muta,
L'han condotto a Pilato.

(1) Jacopone, lib. III, 2, 3, 8, 9, 10, 13, 15, 21, 23, 25, 26, 27, 16, 18. (*Nota dell' Autore*).

VERGINE.

O Pilato, non fare
Il figliuol mio cruciare;
Ch'io ti posso mostrare,
Como a torto è accusato.

TURBA.

Crucifige, Crucifige!
Huomo che si fa rege;
Secondo nostra lege
Contradice al Senato.
. . . .

NUNZIO.

Madonna èilo la croce
Che la gente l'adduce,
Ove la vera luce
Deggia essere levato.

VERGINE.

O croce che farai?
Il figlio mi torrai;
Et che ci apponerai,
Che non ha in sè peccato?
. . . .

NUNZIO.

Donna, la man gli è presa,
Et nella croce stesa;
Con un bollon gli è fesa,
Tanto ci l'han ficcato.
L'altra man mo si prende,
Nella croce si stende;
Et il dolor s'accende,
Che più è multiplicato.
Donna, i piè sono al segno,
Et chiavelliansi al legno;
E pel grave sostegno,
Tutto l'han disnodato.

VERGINE.

E io comencio il corrotto;
Figlio, mio diporto,
Figlio, chi mi t'ha morto,
Figlio mio delicato.

Meglio averien fatto,
Che 'l cor m'avessin tratto.
. . . .

CRISTO.

Donna perchè ti lagni?
Voglio che tu rimagni,
Che giovi a' miei compagni
Ch'al mondo haggio acquistato.

VERGINE.

Figlio, questo non dire;
Voglio teco morire;
Vo' costà su salire,
Et morirmiti a lato.
Ch'una avran sepoltura
Figlio e sua madre seura;
Che una preme sciagura
Madre e figlio affogato.

CRISTO.

Donna, mio core afflitto
Entro a le man ti metto,
Joanne mio diletto
Sia tuo figlio appellato.
Joanne, esto mia matre;
Toglieia in caritate;
Aggine pietate,
Chè 'l core ha trapassato.

VERGINE.

Figlio, l'alma t'è uscita,
. . . .
Oimè, figlio innocente,
O mio sol risplendente,
Passato all'altra gente
Qual ti veggio oscurato!
. . . .
O figlio bianco e biondo,
Figlio volto giocondo,
Deh per qual causa il mondo
T'ha sì anciso et sprezato?
Figlio dolce e piacente,
Figlio de la dolente.
O quanto ti ha sta gente
Malamente trattato!

VERGINE.

O Joanne, figlio novello,
Morto è il tuo fratello:
Sentito haggio 'l coltello,
Che mi fu profetato (1)!

Ponete il caso che scena si fatta venga rappresentata il Venerdì santo, sotto il loggiato di una chiesa, da contadini italiani, che sono fra tutti gli uomini acconcissimi alle passioni, e tosto vedrete che di qui ha cominciamento la tragedia cristiana. Non mai il dolore fece udire grida più pietose di queste; nè la gioja per contrario fè mai udire più soavi accenti che quelli dei *Natali* di Jacopone, o ch' e' scorga i pastori al presepio, o che guidi a' piè della Vergine una schiera di pii fedeli che la pregano di loro far godere pur un poco l' Infante divino. Questi cantici bisogna leggergli nella lor lingua, perchè la lor melodia e la lor grazia infantile non può in verun modo tradursi. Il teologo, il censore della Chiesa e del mondo vi si vede farsi piccolo a' piccoli, occuparsi de' lor piaceri, e comporre cantici di semplicità e di dolcezza maravigliosa, da trastullare la buona filatrice che veglia alla culla del suo bambino, o da sollevare a Dio l' anima del pastore smarrito per la montagna. E come non solo tutte le lor feste, ma conosce altresì ogni lor dovere ed affanno, così raccoglie in sessantasei strofette una serie di proverbj che sono la filosofia del popolo.

A cui è dolce il vivere
La morte è dogliosa.
Sappi ben da la polvere
Tôr pietra preziosa,
E da huom senza gratia
Parola gratiosa.
Dal folle sapienza
E da la spina rosa
. . . .
Soccorri all' avversario,
Se tu 'l trovi in ria presa.
. . . .

(1) Jacopone, lib. III, 12 (*Nota dell' Autore*).

Se puote picciol sorice
  Leon disprigionare;
Se può la mosca picciola
  Il Bue precipitare;
Per mio consiglio donoti,
  Persona no sprezzare.
. . . .
Quando puoi esser umile,
  Non ti dimostrar forte (1).

Ma più che altrove mi par sublime questo poeta de' poveri là dove encomia la povertà. Il popolo non ha giammai avuto benefattori più grandi di coloro che insegnarongli a benedire la propria sorte, che alleggerirono la zappa ai contadini, e fecero brillare raggi di speranza nel tugurio del tessitore. Quando i buoni Todigiani tornavano la sera da' lavori del campo e facevano di sè lunga riga a piè della collina, gli uomini pungolando i bovi, e le donne co' lor bruni figlioletti a cavalluccio, seguiti forse da qualche Francescano co' piedi tutti polverosi, certo che più d' una volta debbono essere stati uditi cantare la canzon di Jacopone la qual confondevasi ai tocchi dell' Ave Maria:

Dolce amor di povertade,
  Quanto ti degiamo amare!
Povertade poverella,
  Umiltade è tua sorella:
  Ben ti basta una scudella
  Et al bere et al mangiare.
Povertade questo vuole
  Pan et acqua et erbe sole:
  Se le viene alcun di fuore,
  Si vi aggiunge un po' di sale.
Povertade va sicura,
  Chè non ha nulla rancura,
  De' ladron non ha paura,
  Che la possino rubbare.
Povertà batte alla porta,
  E non ha sacca nè borsa;
  Nulla cosa seco porta,
  Se non quanto ha da mangiare.
. . . .

(1) Jacopone, II, 32 (*Nota dell' Autore*).

Povertade muore in pace,
Nullo testamento face;
Nè parenti nè cognate
Non si senton litigare.

. . . .

Povertade poverina,
Ma del cielo cittadina,
Nulla cosa, che è terrena,
Tu non puoi desiderare.

. . . .

Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo hai 'n tua balia;
Quant' hai alta signoria
D' ogni cosa ch' hai sprezzata.
Povertà, alto sapere,
Disprezzando possedere;
Quanto avvilia il suo volere,
Tanto sale in libertade.

. . . .

Povertade graziosa,
Sempre allegra e abondosa;
Chi può dir sia indegna cosa
Amar sempre povertade (1)?

Ben sappiamo che questa povertà glorificata, e di cui s. Francesco e i suoi discepoli diedero sì nobile spettacolo nel medio evo, è poco lodata appresso i moderni. Si dà carico alla Chiesa di aver rimesso in istato non la Povertà proprio, ma la mendicità e il limosinare, cosa che umilia il povero e che l' obbliga a saperne grado e a rimeritarne altrui: si fa rimprovero al Cristianesimo dell' avere inventato la carità per far a meno della giustizia. Ma io la mendicità e la limosina tengo per condizioni necessarie alle umane sorti; e credo che la Provvidenza, prima della Chiesa, abbia pensato ad obbligare l' uomo all' uomo e le generazioni alle generazioni con un ordine di benefizj, de' quali non si rende contraccambio, e che siale piaciuto di mettere i più alteri nella necessità di chiedere la limosina e di riceverla. Per un lato non c' è uomo sì libero che non sia obbligato di qualcosa, se non altro, a suo padre, o alla patria: che non sia

(1) Jacopone, lib. II, 4.
Questa ed altre poesíe di Jacopone furon date fuori anche dal sig. Chavin de Malan in fine della sua *Histoire de saint François d' Assise* (*Nota dell' Autore*) — La quale *Storia* fu elegantemente recata in italiano e stampata in Prato nel 1846 (T).

povero o dei beni di fortuna o di que' dell' intelletto, e che non gli aspetti da altrui. Qual è quel savio che prima non siasi seduto appiè di più savj di lui, e non abbia da essi accattato il sapere? Chi è felice va alla cerca di piaceri: chi è tribolato viene a piangerti attorno chiedendoti una lacrima di compassione. Fra questa universale mendicità degli uomini, s. Francesco, in loro servigio si fè mendicante com'essi, dacchè gl'infelici non accettano volentieri servigj se non da' lor pari. Per l'altro lato poi la limosina che i discepoli di s. Francesco ricevono, quella limosina che la Chiesa predica e benedice, non è ordinata a mantenere l'ozio, ma è guiderdone di servigj che non han prezzo. I grandi servigj civili, de'quali un popolo non può mai fare a meno, non si possono nè comprare, nè vendere, nè tassare a un tanto l'uno. Le derrate si pagano ai mercadanti, ma non si paga al sacerdote il suo tutto abbandonarsi in altrui servigio, non al giudice la giustizia, non il sangue al soldato. La società dà loro solamente il pane acciocchè durino a vivere a servirla, e lo dà loro con parsimonia onorevole, appunto perchè sia manifesto non avere essa intenzione di pagargli. Medesimamente l'artefice sano e robusto tira la sua paga quando riporta il lavoro; ma il povero che tribola, che fa opera meritoria, che nella chiesa è viva immagine di Cristo, riceve la limosina. E per ciò appunto i grandi Ordini religiosi del medio evo, più sapienti e più operosi fecero professione di chiedere pubblicamente limosina, per metterla così in sempiterna venerazione: e di fatto chi mai avrebbe più detto che la società umiliava il povero, quando essa ricompensava i meriti di lui a quel prezzo medesimo con cui rimeritava l'insegnamento di un s. Bonaventura e di un s. Tommaso d'Aquino?

Nè furono deluse le intenzioni di Jacopone; chè quando tanti poeti aspettaron senza pro nella loro tomba quella gloria che vivendo s'eran fatta sicura, non venne meno al Penitente da Todi la popolarità che aveva desiderato a' suoi versi. Di ciò mi sono testimonianza i moltissimi manoscritti sparsi per la Italia, per la Francia e per la Spagna, non che le otto edizioni date fuori tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo (1). Nel

(1) Il Wadding (*Script. ord. Minor.*, p. 366) cita molti manoscritti di Jacopone, che si custodiscono per le biblioteche di Roma, di Assisi e di Siviglia. A questi si possono aggiungere due manoscritti della biblioteca nazionale di Parigi,

tempo medesimo che le reliquie del Beato si ponevano sugli altari, la pietà del popolo si accostava con più affetto agli avanzi del suo pensiero. Le Poesie di lui furon prima commentate dal Modio Calabrese, che fu un compagno di s. Filippo Neri: poscia dal Tresatti da Lugnano, teologo dell' Ordine di s. Francesco. Tradotte in castigliano, raccesero l'ardore della milizia francescana che andava a portare la luce evangelica ed a cercare il martirio sotto il cielo dell' America meridionale, ancor più micidiale di quei popoli (1). Ma ragguagliando tra loro le edizioni, e riscontrandole co' manuscritti, vi si trovano differenze notabili circa al numero delle composizioni. L' opera di Jacopone ha sofferto parecchi frammischiamenti: i copiatori ci hanno intruso non pochi cantici del francescano Ugo Panziera (2), e delle altre poesie per avventura di ignoto autore. Fu questo il destino di assai libri veramente popolari del medio evo, che altri si fece pro delle lor pagine affine di serbar vivi alcuni componimenti non ben certi di andare alla posterità, in quel modo stesso, o quasi, che si riparavano in qualche chiesa i rottami di profana scultura che non voleansi lasciar ire in perdizione.

il primo segnato di n.° 8146, in 8.° piccolo, di ottima lettera, ed appartenuto al gran plastico Luca della Robbia: l'altro, segnato di n.° 7783 in 8.° più grande, e di lettera men bella.

L' edizione principe, fatta dal Bonaccorsi, fu data fuori in Firenze il dì 28 di settembre 1490; e queste sono le altre accennate dal Wadding:

Firenze, Bonaccorsi, 1540; Roma, Salviani, 1558; Napoli, Lazzaro Scorrigia, 1615; Venezia 1514; ibid. 1556; ibid. Misserini, 1617. Il Wadding cita anche una edizione di Bologna di cui non assegna millesimo. Parte delle Poesie di Jacopone fu data fuori dietro la *Teologia mistica* di S. Bonaventura pubblicata dal Tempesti, Lucca, 1746. L' Accademia della Crusca cita le Poesie di Jacopone tra i *Testi di lingua* (*Nota dell' Autore*).

(1) Wadding, *ibid.* La versione spagnuola si diè fuori a Lisbona nel 1576.

(2) Il manuscritto 8146 della Biblioteca nazionale ha novanta poesie: il manuscritto 7783 ne ha centoquindici: l' edizione principe centodue: quella di Venezia (1617) alla quale mi son tenuto, ne ha ben dugento undici. Fra queste vi ha due cantici che S. Bernardino da Siena attribuisce a S. Francesco:

Amor di caritate.
In foco l' amor mi mise.

Il Wadding ricorda un manuscritto della Biblioteca Chigi (cod. 577) che, insieme a poesie di Jacopone contiene di quelle d' Ugo da Prato, detto della Panziera, missionario in Tartaria circa il 1307, e morto nel 1330 o in quel torno. (*Nota dell' Autore*).

È ben vero che le permutazioni della fortuna, la qual non ha rispetto a veruna rinomanza di quaggiù, aveano per gran tempo fatto smarrire la ricordanza di Jacopone, come avea fatto di tanti scrittori e pittori di quel secolo: e però avrei voluto trarre dall'oscurità la immagine di questo poeta, il quale tanto è singolare dagli altri che bisogna ire a cercarlo fra gli stracci ed in carcere: di questo poeta io dico tutto infiammato di amor divino e di passioni civili, umile ed avventato, saggio e capriccioso: capace di estasi quando contempla, e di ogni eccesso di zelo quando garrisce; e che, quando scrive per il popolo, adopera trivialità incredibili, tra le quali fa lampeggiare di tratto in tratto il sublime e la grazia. Io non dissimulo i suoi difetti: se egli abbonda di fantasia, gli manca per altro il gusto, il quale, come quello che potrebbe appellarsi la verecondia della immaginazione, non soffre eccesso. Esso per contrario si compiace di sconce immagini; e quando, a mo' d'esempio, vuol chiedere a Dio tutti i mali della terra, per isconto de'suoi peccati, si mette a fare una rassegna di malattie i cui soli nomi fanno raccapricciare. Voltate però qualche carta, e in uno de'suoi canti mistici vedrete le virtù, sfolgoranti di bellezza, discendere innanzi a lui giù per una scala di fiori e di luce. Tali contrasti mi recano a mente il gran pittore Orgagna, e il suo trionfo della morte. Vi si veggono tre cadaveri a tre diversi gradi di putrefazione, degli stroppiati e de' lebbrosi che vorrebber morire, e de' diavoli con fieri e contorti visi. Dov'è cosa più sconcia di questa? ma dov'è, dirò io ad un'ora, dov'è cosa più soave e più graziosa di quel gruppo di giovinetti e di fanciulle che al suono del liuto cantano d'amore, quasi obliando la morte che sta per assalirgli, mentre i solitari l'aspettano quetamente sulla loro montagna, intenti, l'uno a legger la Bibbia, e l'altro a mungere le sue caprette? Veramente, così il pittore come il poeta han tutto quanto il carattere del loro tempo, di quel tempo il quale era dotato più di fantasia che di misura, che più era pronto a immaginare grandi pensieri che perseverante nel sostenergli, che a tanti monumenti mise mano, e sì pochi ne condusse a capo, che zelò tanto efficacemente la riforma cristiana, e lasciò vivi tanti disordini, capace di ogni cosa, per recare in una le molte parole, fuorchè di quella ingloriosa mediocrità a cui di buon grado si acconciano secoli fiacchi.

È tempo oggimai di rimettere Jacopone nel suo luogo appresso alla culla della poesia italiana. Egli venne e trovò la Italia risonante di quel concerto poetico, i cui preludj avevano salutato l'aurora del secolo decimoterzo; e i canti usciti dalla Sicilia avevano in Toscana echeggiato per modo che più non doveano tacersi: e tuttavia non altro facevano i Toscani e' Siciliani che ricopiare i Provenzali. Eglino avean preso di certo tutta l'arte de' trovatori, tutta l'armonia delle loro canzoni, la propria forma del sonetto, della tenzone e della serventese. Ma il gran guajo di tal poesia sono i luoghi comuni, que' fiori, quelle primavere, quelle dame encomiate a fede di altrui, quell' amore cantato da chi amor non sentì mai. La fantasia ridotta a viver d'accatto si facea prò delle ricordanze mitologiche, ed a quegli spolpati poeti veniva in soccorso il figliuolo di Venere col suo arco e con le sue frecce. A Jacopone per contrario fanno schifo i concetti agli altri comuni; e non vuol nulla imitare, se non forse i cantici di s. Francesco e de' primi Francescani: i quali di gran lunga soverchia per il numero e per la varietà delle composizioni. Non beve più a' fonti profani dell' antico Parnaso, ma bensì alla sorgente delle lacrime, alla vena inesausta del dolore e del pentimento. L'arte dei versi ei non la tien per un diletto, ma per un dovere: la foga de' suoi sentimenti trasfondesi nel suo stile, e gli dà vita e moto. Innanzi a Jacopone ben si vedevano, diciam così, spuntar le ali alla poesia italiana; ma per ispiegarle al volo aspettò che fosse egli venuto.

Se Jacopone passò di gran tratto i poeti stati innanzi di lui, ebbe anche l'altro merito di accennare la via a' più grandi poeti che vennero dopo. Dicesi che Dante conoscesse il poeta da Todi, che lo amasse e che, andando per ambasciadore a Filippo il Bello, gli recitasse de' versi di questo religioso, la cui fantasia teneva in bilico la politica di Bonifacio VIII. Comecchessia Dante, in sul cominciare a parlare, non dinanzi ad un re, ma dinanzi all' immenso uditorio che i secoli gli hanno apprestato, e' trovò certamente gli animi già disposti da colui che il precesse qual poeta teologico, qual poeta satirico e qual poeta popolare.

Poeta teologico, Jacopone, primo fra' moderni, trasse dalla cristiana metafisica, non pure verità da istruirgli, ma bellezze da rapirgli; non pure delle lezioni, ma de' canti. Di prima faccia par ciò soverchia temerità, dacchè l'introdur nella poe-

sia un principio scientifico può sembrare quello stesso che volerla agghiacciare. La scienza di fatto riman fredda mentre che si posa in objetti cogniti, ma, o prima o poi, è ben forza che proceda all'incognito, a misterj che le danno martello, e che l'accalorano per conseguenza. Riandando su su per le verità secondarie, ella si incammina verso il fonte primo del vero, che è pure del bello. Queste vie son ben note a Jacopone, il quale ha cercato gli abissi e le cime dell'infinito. Rappresentici egli tutto quanto lo spettacolo della dannazione in un'anima peccatrice, o ci descriva i cieli mistici, o gli trasvoli per andarsi ad annichilare dinanzi all'Increato, e che fa egli mai se non segnare a Dante la doppia via dell'inferno e del cielo? Egli fu il primo a toccare le quistioni religiose che il suo successore tratta così di frequente, e del che gli si fa ingiusto carico, quasi non fosse un miracolo d'ingegno l'aver disegnato quel paradiso in tutto spirituale, la cui prima beatitudine è il conoscere, la seconda l'amare.

Satirico, Jacopone prima di Dante fa la censura del suo tempo e della sua patria. Conosciuta da ambedue la vanità delle umane gioje, perseguitati ambedue e condannati a mangiar l'altrui pane, videro senza illusioni, l'uno dal fondo della sua carcere, e l'altro dal suo esilio, tutto il male di un secolo che diede origine alla decadenza del medio evo. Sì, ne appresero tutto quanto il male, e troppo poco il bene: e tutti e due, come quel giudeo di Gerusalemme montarono su'ruinanti baluardi della società, e gridarono: « Guai alla città! guai al tempio »! Ma Jacopone fece ancor di più, e con esempio alcuna volta riprovevole, mostra favore a certe libertà, che poscia non furono schifate da Dante. Chi ben guarda, il vecchio Allighieri amò la chiesa come amò la patria, austeramente sì, ma con verace affetto. Se contro più papi usò parole gravi ed ingiuste, e non restò mai per questo di venerare il potere delle sante chiavi, quali ingiurie doveva egli risparmiare a Firenze? E tuttavia chi oserebbe mai dire che non amasse la patria, quando non aveva altro desiderio che di farsene riaprire le porte, e, come egli dice, di andare a chiuder gli occhi « nel bell'ovile ove dormì agnello »?

Poeta popolare finalmente, noi abbiamo udito Jacopone cantare nel dialetto de'campagnuoli dell'Umbria; e da ciò origina la mirabile disuguaglianza del suo stile nel quale trasporta ora

le ispirazioni della Bibbia, ora le formule della scuola, altrove la gentilezza de' trovatori, ma più sovente per altro la rozzezza de' pecoraj e de' boscajuoli. Da ciò parimente originano quelle novità di lingua, que' costrutti e quelle figure che un poeta di un popolo più civile e men semplice non avrebbe neppur sognato. Potrebbe dirsi che, trascorrendo le sue poesie, par di trascorrere le belle montagne dov'egli abitò: si calcano dell'erbe spinose, le quali per altro, rompendosi sotto i piedi, mandano odor soavissimo e non conosciuto agli abitanti del piano. Dante è, assai più che Jacopone, impegnato nell'usar co' letterati, e però schifa i dialetti, per attenersi a quello ch'ei chiama idioma delle corti; ma tuttavia quando e' viene a ordinare il suo stile, guarda che stia contento a quello smorto fraseggiare che i rimatori d'allora faceano a prestarsi l'un l'altro; anzi il vero linguaggio poetico va anch'egli a cercarlo alla sua vera sorgente, cioè nel popolo: raccoglie i parlari efficaci e le rozze metafore che il mietitore lasciava cadere ne' solchi, e il pellegrino lungo la via: non ha riguardo, e oserei dire, non ha riguardo quanto dovrebbe, di raccattare voci plebee, delle quali gli sa di buono l'amaro e lazzo sapore. A questo modo si fece egli una lingua da se, e stabilì ad un'ora la lingua d'Italia. Ecco pertanto di qual cosa mi par che Dante abbia a saper grado al poeta francescano. Dante educato nelle scuole, pieno la mente della lettura de' classici, non dico sol di Virgilio, ma d'Ovidio, di Lucano e di Stazio, volle da principio scrivere in latino, e cominciò l'Inferno in esametri: ma, ponendo mente alla vanità e all'avarizia de' letterati di quel tempo, sdegnò di vegliare e di farsi macro per piacere a quegli ingegni tornati in bastardi. Tra 'l sì e 'l no, gli si parò dinanzi l'esempio di Jacopone: vide che non insegnava la Fede misteri sì puri o la Filosofia speculazioni sì alte, che non potessero adagiarsi nella lingua del popolo, e bruciò i suoi versi latini: non molto dopo per altro i fabbri e i mulattieri cantavano i terzetti della Divina Commedia, e i dottori la dichiaravano sulla cattedra. Dante adunque, come dicemmo, stabilì la lingua italiana. E che sia vero: le lingue senza grandi opere sono come una città senza monumenti: mutano facilmente luogo, e passano da una riva all'altra di un fiume, o dal colle alla valle. Ma siccome quando una gran basilica o un palazzo comunale innalza la fronte in mezzo ad una città, quel potente edifizio

trattiene, vo' dir così, le cose che a lui si appoggiano, e gli abitanti che si allegrano dell'ombra delle sue torri, così un monumento letterario trattiene attorno a sè la lingua di cui è esempio, e non è facile che se ne dilunghino i posteri. La lingua italiana aveva già vita: Dante la fece immortale.

Se io qui in sul finire mi sono fermato con tanta compiacenza a parlare del glorioso poeta a cui Jacopone fu precursore, l'ho fatto perchè Dante, più che altri non pensa, accostasi alla scuola religiosa e letteraria dei discepoli di s. Francesco. Non ch'e' sia da noverare, siccome alcuno ha fatto con soverchia semplicità, tra gli scrittori francescani; ma tutta la ricchezza del suo ingegno egli spese nell'encomiare il Penitente di Assisi: ma i più chiari lampi della sua mistica teologia gli tolse dalle lezioni di s. Bonaventura; ma, allorchè questo grand'uomo venne a morte, sopraccarico dell'ammirazione e della ingratitudine de'contemporanei, volle ire in sepoltura con l'abito del terz'ordine, e nella chiesa di s. Francesco. In quella sua tempestosa vita molto aveva egli peccato; e da cristiano pensò che Dio farebbe di lui giudicio più dolce, se gli si presentasse dinanzi con la divisa della umiltà, e sperò che quella folgore, la qual non risparmia l'alloro del poeta, risparmierebbe la veste del poverello.

CAPITOLO VI

Santa Croce di Firenze.

Al punto che siamo venuti, cioè a' primi anni del secolo decimoquarto, pare che le arti della parola e del disegno, che abbiam noi vedute crescere insieme, fossero già in età da potere andare ciascuna da sè; ma nondimeno la ispirazione sgorgava tuttavia, appresso gli uomini di quel tempo, con tanta abbondanza che non potevano non ingegnarsi di significarla con tutti quanti gli argomenti in una volta, ed a far compiute, per il vicendevole loro ajuto, le rappresentazioni del pennello, e la possanza della parola. Dante non era stato contento all'immaginare quell'architettura de' suoi tre mondi, a intagliarvi come in viva pietra e a dipignervi quelle figure che ci agghiacciano di terrore, e ci muovono a misericordia; ma quel poeta maraviglioso, era altresì grazioso disegnatore, ed a lui si attribuisce la prima idea delle pitture che Giotto fè poi in santa Chiara di Napoli. Dall'altro lato i pittori non reputavansi ancora a vergogna lo spiegare il subjetto di loro opere per via di scrittura, pensosi com'erano di ammaestrare gli idioti più che di farsi da loro ammirare. Così costumava Cimabue; e Buffalmacco lo imitò. Allogatogli a dipinger *la creazione* nel Camposanto di Pisa, ci aveva rappresentato Dio Padre col cielo in mano, tutto pieno di angeli, di sfere, di pianeti, ed in mezzo la terra. Da una parte vi fece s. Agostino, dall'altra s. Tommaso d'Aquino, che tanto è a dire i due più grandi interpreti dell'opera divina; e quasi non gli fosse venuto fatto di rappresentare pienamente il suo pensiero con tale composizione efficacissima, vi scrisse sotto un sonetto per invitare i risguardanti a lodare l'autore dell'universo:

« Lodate lui che l'ha sì ben creato! »

I Pisani presero tanto diletto di tali versi, che poscia l'Orcagna non fu schifo di mezzo così facile per animare il suo *Trionfo della morte* (1). Le parole rimate che fa dire a' suoi gruppi di angeli, di solitarj, e di mendicanti, le compose da sè; e sopra il quadro vi ha dell'altre figure che tengono spiegate in mano lunghe polizze italiane e latine, allora ammirate, ed or cancellate dal tempo e dal vento marino (2). E così la poesia non potrà distaccarsi dalle pareti sacrate alla cui ombra avea vissuto tanti secoli. La ispirazione che dettava i cantici di Jacopone fè sorgere santa Croce di Firenze.

Era l'anno 1294. Firenze avea già da dieci anni allargato la sua cerchia, e fabbricato Palazzo vecchio: Con pubblico decreto si ingiunse ad Arnolfo di riedificare la Cattedrale per forma sì fatta « che l'arte e la potenza degli uomini non giungesse a immaginar cosa nè più grande nè più bella ». Ciò parrebbe sufficiente ad onorare un popolo di artigiani e di mercatanti; e pure la repubblica fiorentina già avendo stanziato di accettare i due ordini di s. Domenico e di s. Francesco, considerato il loro zelo e i lor buoni servigj, volle anche ospitargli magnificamente (3). Mentre i domenicani Fra Ristoro e Fra Sisto fabbricavano la chiesa di s. Maria Novella, fu commesso ad Arnolfo di erigere, a spese del comune, la chiesa di s. Croce. Questo architetto, uso a non immaginare se non cose grandi, ricordossi tuttavia ch'e' lavorava per poverelli, e come il suo edifizio doveva portare il nome di Santa Croce, così volle dargliene non la forma soltanto, ma anche l'austerità. Sollevò le tre navate su quattordici pilastri e quattordici archi degni delle più altiere cattedrali, ma non volle chiudergli a volta, e vi fece un soffitto di legname, che, a quel mò nudo, reca alla mente la stalla di Betlelemme. Al coro non diede lo splendore de' nostri (4) santuarj gotici; ma a destra e a manca, nelle braccia della croce, si aprono parecchie cappelle, ove andò ad esercitarsi una schiera di pittori. L'operosissimo Giotto

(1) Il Vasari ed altri dicono veramente che *l' Orcagna* in quest'opera intese di rappresentare il Giudizio universale. (T.)

(2) Vasari, *Vita di Buffalmaco*, *Vita dell' Orcagna* (*Nota dell' Autore*).

(3) I Frati Minori, e i Domenicani erano stati molto innanzi accolti in Firenze; od anche la Chiesa di S. Croce era stata incominciata molto prima di questo tempo, come ben prova Filippo Moisè nella sua illustrazione di S. Croce. (T.)

(4) *Nostri*, cioè di Francia, essendo francese chi parla. (T.)

fu il primo: vennero poscia Taddeo e Stefano Gaddi suoi scolari, e quindi Giottino figliuolo di Stefano, e Angelo figliuolo di Taddeo; chè in quegli eroici tempi il pennello passava, come la spada, di padre in figlio. Eglino rappresentarono in un lungo ordine di freschi, la Croce rivelata a s. Elena e portata in trionfo dall' imperatore Eraclio: la istoria della Vergine, unendovi il grazioso racconto che l' Evangelio fa della santa Infanzia: la leggenda della Maddalena a consolazione de' poveri peccatori: il martirio degli Apostoli per incorare coloro che andavano a predicare a' Saracini ed a' Tartari; e per ultimo la vita e miracoli di s. Francesco. L' Orgagna, pittore delle eterne giustizie, era venuto a coronare tali opere con la Visione del Giudizio universale. Non credasi per altro che gli artisti di Santa Croce stimassero di aver compito la impresa: era lor gloria il non aver mai compito. Adornata la chiesa, adornavano la sagrestia ed il refettorio; e Giotto fece, per un armadio, ventisei piccoli quadretti d' inestimabil valore. Di mano in mano le opere d' arte non trovando più posto nel luogo santo, vennero a spesseggiarsi ne' corridorj e nelle stanze d' appresso, dove sonosi raccolte delle terre cotte di Luca della Robbia, dei vecchi Cristi bizzantini, delle pitture di antichi maestri, cominciando da Cimabue e venendo al Beato Angelico da Fiesole. Santa Croce è diventata un museo dove il Poverello di Assisi ha raccolto più capilavori che non molti re ne' loro palazzi. Vero è che i freschi hanno fieramente sofferto e per il tempo e per la negligenza degli uomini; ma se nulla ci è rimasto delle quattro cappelle di Giotto (1) ci rimane però di suo una *Coronazione della Madonna*, dipinta in legno per l' altare della cappella de' Baroncelli, nella quale sta da secento anni in qua, ed in nulla si è alterata la sua freschezza, e l' allegria de' colori. È una di quelle pitture del cielo, che gli antichi mosaicisti avean costume di fare per abbellire l' abside delle basiliche; ma qui si può ben misurare tutta quanta la differenza de' tempi. Dove gli antichi mosaicisti, interpreti di una tradizione immobile e d' un mondo già vecchio, davano alle loro figure la immobilità dell' estasi e la impassibilità della vecchiez-

(1) A questi giorni sono stata ritrovate sotto l' intonaco le pitture della Cappella de' Bardi; le quali sono state restaurate dal pittore sig. Gaetano Bianchi, e dottamente descritte da Cesare Guasti. (T.)

za, nel Paradiso del maestro fiorentino ogni cosa è pieno di vita. L'atto del Cristo che intenerito corona sua madre, attrae l'assemblea degli eletti, e dà loro non più l'unità d'una medesima quiete, ma l'armonía d'un medesimo movimento. Ogni figura, anche quelle de' vecchi, è giovane come l'arte che le concepì, come il popolo italiano del medio evo nel primo fiore della sua prosperità e della sua fantasia (1).

Se i secoli hanno fatto ingiuria a Santa Croce, pare che abbiano voluto fare ammenda dei loro devastamenti assegnandole abitatori degni di lei. Firenze elesse questa nobile e grave basilica per sepoltura de' suoi gran cittadini, e il Machiavelli, Michelangelo e Galileo riposano quivi: gli altri o meno illustri o più moderni, io non nomino. Dante, che un'altra volta mi è dato ricordare in questo subjetto che tanto lo tocca, incalzato dalle tempeste civili, ed ancor più dalla continua tempesta del suo cuore, traversava una volta la diocesi di Luni; e camminato un pezzo per luoghi solitarj giunse al monastero del Corvo: e stando tacito e solo sotto un di quegli archi del chiostro, un frate, preso dalla dignità del suo atto e dalla tristezza del suo volto, gli domandò che cercasse: ed il Poeta rispose « Pace ». Così tanti uomini che Firenze aveva amati e tormentati, riveriti e calpestati, non trovarono pace se non sotto il tetto di s. Francesco.

Parecchi popoli cristiani furono ispirati a raccogliere sotto un medesimo luogo di riposo i loro grandi uomini. Pisa andava altiera del suo Camposanto: Venezia aveva le sue chiese dei s. Giovanni e Paolo, di santa Maria Gloriosa, la Francia deponeva i suoi re a s. Dionisio; e l'Inghilterra a Westminster i suoi poeti e gli uomini famosi in pace o in guerra. Ma Santa Croce a me sembra assai da più che il troppo decantato Pantheon di Inghilterra. A voler dire il vero in Santa Croce, come per tutto, la scultura moderna ha sovente disonorato le tombe cristiane con pagane allegorie; ma nondimeno queste male opere discompajono sotto quegli alteri pilastri che loro sovrastano, o nel fondo delle cappelle che le ascondono. Dio solo resta Signore del luogo santo: un antico pensiero di fede, di umiltà, di pe-

(1) Vasari, *Vite de' Pittori*, *Vita di Giotto*, *di Giottino*, *di Taddeo e d' Angelo Gaddi*, *d' Orcagna ec.* Tra le pitture che son perite in S. Croce, vi ha il Giudizio universale dell' Orcagna (*Nota dell' Autore*).

nitenza riempie tutto l' edifizio, e stende come un manto sul decadimento delle novelle generazioni. Westminster ebbe anch' ella i suoi tempi di splendore, allorchè questa basilica nazionale si innalzò sopra la tomba di s. Eduardo, e che attorno del santo re vennero a riposare i più gloriosi di lui successori: ma dappoichè lo scisma ebbe cacciato Gesù Cristo dal tempio suo proprio, e' la empiè di morti senza gloria, vendendo a' ricchi il diritto di comparire infra i grandi: ingombrò le navate, chiuse intere arcate per accavallare un sull' altro i monumenti della sua vanità e del suo pessimo gusto. La cassa di s. Eduardo è per altro rimasta smozzicata come fu su' primi giorni della riforma, allorchè gli iconoclasti vi passaron d' accanto co' martelli in mano; e i profanati sepolcri dei Plantaganeti, a' quali nocque la vicinanza del Santo, commuovono a pietà il viaggiatore francese, che non può tenersi dal compiangere quegli eroici nemici della sua patria.

CAPITOLO VII

I Fioretti di S. Francesco.

Se tutto lo sforzo del misticismo è di far sì che l'uomo innanzi a Dio dimentichi sè medesimo, non è maraviglia che l'autore della *Imitazione* abbia voluto restare ignoto, nè che tutta la poesía francescana faccia capo ad un'opera graziosa ma anonima: dico ai *Fioretti di San Francesco*. È pajon fiori veramente, che non dicono il nome del lor giardiniere, ma che manifestano la loro stagione. In questo libro per tutto vi traspare la fede e il candore del medio evo: da segni certissimi si argomenta che debbe essere scritto dal mezzo in là del secolo decimoquarto; ma non si hanno per altro se non lievissime congetture da reputarlo opera di Giovanni da San Lorenzo della nobil casata de' Marignolli, che, per sua scienza e virtù, nel 1354 fu inalzato alla sedia vescovile di Bisignano (1).

A parlar propriamente, libri simili non hanno autore, e si fanno a poco per volta come lavoro di un secolo intero. La vita ed i principali miracoli di S. Francesco, attestati da' suoi contemporanei, si appartengono alla storia; ed io ci credo; non mica perchè la Chiesa gli dichiari articolo di fede, ma perchè non consente la critica che si tengano per nulla testimonianze disappassionate e competenti. Secondo che, per altro, se ne dilunga la ricordanza, la immaginazione che non vuole abbandonargli si prende diletto di ravvivargli con nuovi tratti; e prodigj si aggiungono a prodigj, non con menzogna, ma per il bisogno che abbiamo di credere e di ammirare. Così, accanto alla storia, ha principio la poesía. Nel secolo decimoterzo la Leggenda del Poverello di Assisi, posta in esametri

(1) Wadding, *Scriptores Ordinis Minorum*, *cum supplemento Sbaraleae* (*Nota dell' Autore*).

latini, e subito recata in versi francesi nella lingua de' trovatori, gareggiò di popolarità con le avventure d'Alessandro e di Cesare. Ma toccava all'Italia, toccava alla lingua consacrata dalla predicazione di S. Francesco, dai canti de' suoi discepoli, a raccogliere le sparse tradizioni, a mettervi unità, ordine, armonia, e comporne, per dir così, l'epopèa della povertà cristiana.

E di fatto mi par che vi abbia tutto ciò che forma un poema. Prima di tutto la narrazione è raggiante da un capo all'altro di celeste idea, che sublima tutti i personaggi. Sì fatta idea è Cristo, di cui i Santi non rendono se non debole figura. San Francesco medesimo non ad altro va debitore di tutta la sua grandezza che alla sua conformità con l'Uomo Dio; e il libro dei *Fioretti*, si ferma in sul bel principio a mettere in considerazione tali somiglianze. Si accompagna poscia con S. Francesco d'Assisi al punto della sua conversione, e lo seguita nel suo digiunare al deserto, nel suo evangelizzare l'Umbria e la Toscana, e fino nel suo annunziar la fede cristiana al Soldano di Babilonia. Non è possibile disegnar più puramente quella figura mortificata, e pur tuttavia piena di grazia e di forza: quella vita quasi immateriale di un santo che sembra aver rotto ogni vincolo terreno, e che nondimeno conosce più a fondo che rettori di stati, i dolori, i perigli, e i bisogni del suo tempo. I suoi discepoli gli si raccolgon dintorno, ed hanno gran varietà di caratteri; e sono: Fra Leone, suo prediletto, e cui egli chiamava Pecorella di Dio: Bernardo teologo, il cui intelletto avea volo di aquila: S. Antonio da Padova, che popoli interi faceva pendere dalla sua parola, e che, se gli uomini rifiutavano ascoltarlo, andava in riva al mare e predicava a' pesci: S. Chiara per ultimo, quella figura dolcissima, che tempera, a dir così, l'austerità di quelle pitture monastiche. Non v'è dall'altro lato azione cantata da' poeti, che di questa sia più ardita. Si vuol fondare una novella città, ed in un secolo di violenza e di scapestraggine, fa di mestieri crear un popolo obbediente, caritevole e casto. Ogni cosa si adopera a colorire sì gran disegno: tutta quanta la natura vi prende parte: le fiere danno esempio di docilità ai peccatori: gli uccelli ascoltano quella parola che dee recare a pace le nazioni: la tomba restituisce i suoi morti per compiere la conversione dei vivi. Il mondo invisibile non ha più misteri; e dove

accada rafforzare la confidenza d'un povero ladrone convertito a penitenza, si apriranno le porte del cielo, e lascerangli vedere i santi coronati di stelle.

Ma i Fioretti sono scritti in prosa, e questo hanno di simile con tanti poemi del medio evo che, scritti prima in versi per il piacere de' grandi, solo nella prosa finalmente trovarono forma più popolare e più durevole. Io starò contento al ricordare i *Reali di Francia*, ultimo compendio di canzoni d'impresa ordinate a cantare Carlo Magno, la sua famiglia, e i suoi paladini. Allorchè a' letterati cominciarono a venire a noja queste belle istorie, elle si ricovrarono in un testo prosaico, sotto forma di un libro oscuro che si vende per le fiere, si legge alle veglie de' contadini, e ragiona ad essi di grandi imprese e di nobili sentimenti. E così avvenne a' *Fioretti*, se non in quanto è di gran lunga più nobile quel loro stile improntato del suggello del secolo decimo quarto. Esso è di per se ornamento sufficiente; e poi gli addobbamenti della poesia mal si sarebbero detti con la epopea de' poverelli. Come il Beato Angelico da Fiesole, datogli a dipingere il convento di S. Marco a Firenze, stimò che la povertà religiosa non desse luogo a ricchi colori, e serbando per gli ornamenti della chiesa l'oro, l'azzurro e il cinabro, per il chiostro non si servì che di leggere tinte, quanto solo vi era di bisogno a dar lume alla scena e ad animar le figure, così appunto lo scrittor dei *Fioretti* non adopera i forti colori che Dante avea posto nelle sue pitture, ma tiene un linguaggio di perfetta semplicità e naturalezza, che a tutti gli oggetti dà lume conveniente, ed a tutti i personaggi dà il moto e la vita.

Egli va di pari co' maravigliosi raccontatori di novelle, che tante volte allegrarono le noje della Italia; se non che que' racconti voluttuosi altro non fecero che ammollire generazioni destinate alla servitù, dove i *Fioretti di san Francesco*, tutto che sieno a quel modo amabili, celano in sè virili ammaestramenti, e proprii a gente libera. Non si sfati la puerilità di quelle leggende: non dicasi che al più al più son buone a rendere popolare la virtù del chiostro. Allorchè san Luigi, vestito da pellegrino andò a visitare frate Egidio a Perugia, e i due santi, stati un pezzo abbracciati, si lasciarono senza dirsi parola insieme perchè i lor cuori si erano ben manifestati l'uno all'altro, io veggo quivi la idea di quella società cristiana che

non pone divario dall' anima d' un re all' anima di un mendicante. Allorchè san Francesco accoglie santa Chiara nel convento di Santa Maria degli Angeli, se la fa sedere accanto, e parte il pane con lei, presenti i suoi discepoli; che fa egli mai, se non insegnare i riguardi che si debbono alle donne, in un paese dove lungamente soggiacquero esse alla durezza delle leggi romane? Allorchè, conversando con fra Leone, che gli domanda ove sia la vera gioja, egli risponde che non la sa vedere o nella scienza, o nella predicazione o nei miracoli, ma solo nel perdonare le offese, e' mette il dito nella piaga di quel popolo italiano, così ispirato, così eloquente, e che ogni cosa seppe fuorchè perdonare, e che dovea perire a cagione delle sue discordie. Il racconto della pace che fè san Francesco tra la città di Gubbio e un lupo della vicina montagna ti muove le risa, e non comprendi il maraviglioso ammaestramento di carità che vien dato ai giusti in pro de' poveri peccatori. Non ti accorgi che il lupo ladro e omicida, ma docile con tutto questo, che mette la zampa in mano a san Francesco, e che mantiene la promessa di non far male a nessuno, è figurato nè più nè meno per il popolo del medio evo, terribile ne' suoi impeti, ma di cui la Chiesa non dispera, e la cui mano micidiale essa strinse fra le sue mani divine, tanto che ebbegli ispirato l' orrore del sangue, che è il più nobile e il più incontrastabil carattere della odierna civiltà.

I. (1)

Al Nome del Nostro Signore Gesù Cristo Crocifisso, e della sua Madre Vergine Maria. In questo libro si contengono certi Fioretti, Miracoli, ed Esempli divoti del glorioso Poverello di Cristo messer santo Francesco, e d' alquanti suoi SS. compagni a laude di Gesù Cristo. Amen.

In prima è da considerare, che il glorioso messer santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo benedetto, chè come Cristo nel principio della sua predicazione elesse dodici Apostoli a dispregiare ogni cosa mondana, a seguitare lui in povertade, e nell' altre virtudi, così santo Francesco elesse dal principio del fondamento dell' Ordine dodici compagni, possessori dell' altissima povertade; e come uno de' dodici Apostoli, il quale si chiamò Giuda Scariotto, apostatò dello Apostolato, tradendo Cristo, ed impiccossi se medesimo per la gola, così uno de' dodici compagni di santo Francesco, ch' ebbe nome frate Giovanni dalla Cappella, apostatò, e finalmente s' impiccò se medesimo per la gola. E questo agli eletti è grande assempro, e materia di umiltade, e di timore, considerando, che nessuno è certo di dovere perseverare infino alla fine nella grazia di Dio; e come que' santi Apostoli furono a tutto il mondo maravigliosi di santitade, e di umiltade, e pieni dello Spirito Santo, così que' santissimi compagni di santo Francesco furono uomini di tanta santitade, che dal tempo degli Apostoli in quae il mondo non ebbe così maravigliosi e santi uomini; imperocchè alcuno di loro fue ratto infino al terzo Cielo come san Pagolo, e questi fue frate Egidio; alcuno di loro, cioè frate Filippo Lungo fue toccato le labbra dall' Agnolo col carbone del fuoco, come fue Isaia Profeta; alcuno di loro, ciò fue frate Silvestro parlava con Dio, come fa l' uno amico coll' altro, a modo che fece Moisè; alcuno volava per sottilitade d' intelletto infino alla luce della Divina Sapienza, come l' Aquila, cioè Giovanni Evangelista, e questo fue frate Bernardo umi-

(1) Me ne sono stato in tutto e per tutto alla edizione di Firenze, Tartini e Franchi 1718; se non in quanto ne ho cambiata la puntuazione che a me pare difettosa. (T.)

lissimo, il quale profondissimamente isponeva la Santa Scrittura; alcuno di loro fue santificato da Dio, e canonizzato in Cielo, vivendo ancora nel mondo, e questo fue frate Ruffino gentiluomo d'Ascesi; e così furono tutti privilegiati di singolare segno di santitade, siccome nel processo si dichiara.

II.

Di Frate Bernardo da Quintavalle primo Compagno di Santo Francesco.

Il primo compagno di santo Francesco si fue frate Bernardo d'Ascesi, il quale si convertì a questo modo; che essendo Santo Francesco ancora in abito secolare, benchè già esso avesse disprezzato il mondo, ed andando tutto in despetto e mortificato per la penitenza, intantochè da molti era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scacciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani, ed egli in ogni ingiuria e scherno passandosi paziente come sordo e muto, messer Bernardo d'Ascesi, il quale era de' più nobili e de' più ricchi e de' più savj della Cittade, cominciò a considerare saviamente in santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pacienzia nelle ingiurie, che già per due anni, così abbominato e disprezzato da ogni persona, sempre parea più costante; cominciò a pensare, e a dire fra se medesimo: Per nessuno modo puote essere, che questo frate non abbia grande grazia da Dio; e sì lo invitò la sera a cena, e albergo; e Santo Francesco accettò, e cenò con lui, ed albergoe, ed allora, cioè Messer Bernardo, si puose in cuore di contemplare la sua santitade, onde elli li fece apparecchiare un letto nella sua camera propia, nella quale di notte sempre ardea una lampana; e santo Francesco per celare la santità sua, immantanente come fu entrato in camera si gittò in sul letto e fece vista di dormire; e Messer Bernardo similemente, dopo alcuno spazio, si puose a giacere, ed incominciò a russare forte a modo come se dormisse molto profondamente; di che santo Francesco scredendo veramente che Messer Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo, e con grandissima divozione e fervore dicea: Iddio mio, Iddio mio; e così dicendo

e forte lagrimando, istette infino al mattutino, sempre ripetendo Iddio mio, Iddio mio, e non altro; e questo dicea santo Francesco contemplando, e ammirando la eccellenza della Divina Maestae, la qualo degnava di condescendere al mondo che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell'anima sua e degli altri; e però alluminato di Spirito Santo, ovvero di spirito profetico, provedendo le grandi cose che Iddio dovea fara mediante lui e l'Ordine suo, e considerando la sua insofficienza e poca virtude, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietade ed onnipotenza, sanza la quale niente può l'umana fragilitade, supplesse, ajutasse e compiesse quello che per se non potea. Veggendo messer Bernardo per lo lume della lampana gli atti divotissimi di santo Francesco, e considerando divotamente le parole che dicea, fue toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua; di che, fatta la mattina, chiamò Santo Francesco, e disse così: Frate Francesco, io ho al tutto disposto nel cuore mio d'abbandonare il mondo, e seguitare te in ciò che tu mi comanderai. Udendo questo santo Francesco, si rallegrò in ispirito, e disse così: Messer Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e malagevole, che di ciò si vuole richiedere consiglio al nostro Signore Gesù Cristo, e pregarlo che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua volontade, ed insegnarci come questo noi possiamo mettere in assecuzione, e però andiamo insieme al Vescovado, dov'è un buono Prete, e faremo dire la Messa, e poi istaremo in orazione infino a terza, pregando Iddio, che infino alle tre aprilure del Messale ci dimostri la via che a lui piace che noi eleggiamo. Rispuose Messer Bernardo, che questo molto gli piacea; di che allora si mossono, e andarono al Vescovado, e poichè ebbono udita la Messa, e istati in orazione infino a terza, il Prete a' preghi di santo Francesco, preso il Messale, e fatto il segno della santissima croce, sì lo aperse nel nome del Nostro Signore Gesù Cristo tre volte; e nella prima apritura occorse quella parola che disse Cristo nel Vangelo al giovane che domandò della via della perfezione: Se tu vuogli esser perfetto, va, e vendi ciocchè tu hai, e dà a' poveri, e seguita me: Nella seconda apritura occorse quella parola, che Cristo disse agli Apostoli, quando gli mandò a predicare: Non portate nessuna cosa per via, nè bastone, nè tasca, nè calzamenti, nè danari; volendo per que-

sto ammaestrargli, che tutta la loro isperanza del vivere dovessono ponere in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il Santo Vangelo. Nella terza apritura del Messale occorse quella parola, che Cristo disse: Chi vuole venire dopo me, abbandoni se medesimo, e tolga la croce sua, e seguiti me. Allora disse santo Francesco a messer Bernardo: Ecco il consiglio, che Cristo ci dà, va' dunque, e fa' compiutamente quello che tu hai udito, e sia benedetto il nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua vita evangelica. Udito questo si partì messer Bernardo, e vendè ciocchè egli avea, ed era molto ricco, e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a vedove, a orfani, a prigioni, a munisterii, e a spedali, e pellegrini; ed in ogni cosa santo Francesco fedelmente e providamente l'ajutava. E vedendo uno ch'avea nome messer Salvestro, che santo Francesco dava tanti danari a' poveri, e faceva dare, stretto d'avarizia, disse a santo Francesco: Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre, che tu comperasti da me per racconciare la Chiesa, e però ora che tu hai danari pagami. Allora Santo Francesco maravigliandosi della sua avarizia, e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del Santo Vangelio, mise le mani in grembo di messer Bernardo, e piene le mani di danari, le mise in grembo di messer Salvestro, dicendo se più ne volesse, più gliene darebbe. Contento messer Salvestro di quelli si partì, e tornossi a casa; e la sera ripensando di quello ch'egli avea fatto il die, e riprendendosi della sua avarizia, considerando il fervore di messer Bernardo e la santitade di santo Francesco, la notte seguente e due altre notti, ebbe da Dio una cotale visione, che dalla bocca di santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il Cielo, e le braccia si distendevano dall'Oriente infino allo Occidente. Per questa visione egli diede per Dio ciò che egli avea, e fecesi Frate Minore, e fue nell'Ordine di tanta santitade e grazia, che parlava con Dio, come fa l'uno amico coll'altro, secondo che santo Francesco più volte provò, e più giù si dichiarerà. Messer Bernardo similemente ebbe tanta grazia di Dio, ch'elli spesso era ratto in contemplazione a Dio, e santo Francesco dicea di lui, ch'egli era degno d'ogni riverenza, e ch'egli avea fondato quest'Ordine; imperocchè egli era il primo ch'aveva abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a'poveri di Cristo, e cominciata la povertà

evangelica, offerendo sè ignudo nelle braccia del Crocifisso; il quale sia da noi benedetto in secula seculorum. Amen.

III.

Come l'Agnolo di Dio propuose una quistione a frate Elia guardiano d'uno luogo di Val di Spoleto, e perchè frate Elia li rispuose superbiosamente, si partìe, et andonne in cammino di santo Jacopo, dove trovò frate Bernardo, e disseli questa storia.

Al principio, e cominciamento dell'Ordine, quando erano pochi frati, e non erano ancora presi i luoghi, santo Francesco per sua divozione andò a santo Jacopo di Galizia, e menò seco alquanti frati, fra'quali fu l'uno frate Bernardo, e andando così insieme per lo cammino, trovò in una terra un poverello infermo, al quale avendo compassione, disse a frate Bernardo: Figliuolo, io voglio che tu rimanghi quì a servire a questo infermo; e frate Bernardo umilemente inginocchiandosi e inchinando il capo, ricevette la ubbidienza dello Padre santo, e rimase in quel luogo, e santo Francesco con gli altri compagni andarono a santo Jacopo. Essendo giunti là, e stando la notte in orazione nella chiesa di santo Jacopo, fue da Dio rivelato a santo Francesco, ch'egli dovea prendere dimolti luoghi per lo mondo, imperocchè l'Ordine suo dovea ampliare e crescere in grande moltitudine di frati; e in cotesta rivelazione cominciò santo Francesco a prendere luoghi in quelle contrade. E ritornando santo Francesco per la via di prima ritrovò frate Bernardo, e lo'nfermo, con cui egli l'avea lasciato, perfettamente guarito; onde santo Francesco concedette l'anno seguente a frate Bernardo, ch'egli andasse a santo Jacopo, e così santo Francesco sì si ritornoe nella Val di Spoleto; e istavasi in uno luogo diserto egli e frate Masseo, e frate Elia, ed altri, i quali tutti si guardavano molto di nojare o storpiare santo Francesco della orazione, e ciò faceano per la grande riverenza che gli portavano, e perchè sapeano che Iddio gli rivelava grandi cose nelle sue orazioni. Avvenne un dì, che essendo santo Francesco in orazione nella selva, un giovane bello, apparecchiato a camminare, venne alla porta del luogo, e picchiò sì in fretta e forte e per sì grande spazio, che i Frati molto se ne maravigliarono di così disusato

picchiare; andò frate Masseo, e aperse la porta, e disse a quello giovane? Onde vieni tu, figliuolo, che non pare che tu ci fossi mai più, sì hai picchiato disusatamente: rispuose il giovane: E come si dee picchiare? disse frate Masseo: Picchia tre volte l'una dopo l'altra di rado, poi t'aspetta tanto, che 'l frate abbia detto il Pater nostro, e venga a te, e se in questo intervallo e' non viene, picchia un' altra volta. Rispuose il giovane: Io ho grande fretta, e però picchio così forte, perciocchè io ho a fare un lungo viaggio, e quà sono venuto per parlare a frate Francesco, ma egli sta ora nella selva in contemplazione, e però non lo voglio sturpiare; ma va, e mandami frate Elia, ch' i' gli vo' fare una quistione, perch' io intendo ch' egli è molto savio. Va frate Masseo, e dice a frate Elia, che vada a quello giovane, ed egli se ne scandalizza, e non vuole andare, di che frate Masseo non sa che si fare, nè che si rispondere a colui; imperciocchè se dice frate Elia non può venire, mentiva, se dicea come era turbato, e non vuole venire, sì temea di dargli male assempro. E perocchè intanto frate Masseo penava a tornare, il giovane picchiò un' altra volta come in prima, e poco istante tornò frate Masseo alla porta, e disse al giovane: Tu non hai osservata la mia dottrina nel picchiare; rispuose il giovane: Frate Elia non vuole venire da me, ma va, e di a frate Francesco, ch' io sono venuto per parlare con lui, ma perocch' io non voglio impedire lui della orazione, dilli che mandi a me frate Elia; e allora frate Masseo n' andò a Santo Francesco, il quale orava nella selva colla faccia levata al Cielo, e dissegli l' imbasciata del giovane, e la risposta di frate Elia, e quello giovane era Agnolo di Dio in forma umana; allora santo Francesco, non mutandosi del luogo nè abbassando la faccia, disse a frate Masseo: Va, e di' a Frate Elia, che per ubbidienza immantanente vada a quello giovane. Udendo frate Elia l' ubbidienza di santo Francesco, andò alla porta molto turbato, e con grande impeto, e romore l' aperse, e disse al giovane: Che vuo' tu? Rispuose il giovane: Guarda frate, che tu non sia turbato, come tu pari, perocchè l'ira impedisce l' animo, e non lascia discernere il vero. Disse frate Elia: Dimmi quello, che tu vuoi da me; rispuose il giovane: Io ti domando, se alli osservatori del santo Evangelio è lecito di mangiare ciò che gli è posto innanzi, secondo che Cristo disse a' suoi discepoli. E domandoti ancora, se a nessuno uomo è lecito di

porre innanzi alcuna cosa contradia alla libertae Evangelica. Rispuose frate Elia superbamente: Io so bene questo, ma non ti voglio rispondere, va per gli fatti tuoi. Disse il giovane: Io saprei meglio rispondere a questa quistione, che tu. Allora frate Elia turbato, e con furia chiuse l'uscio, e partissi. Poi cominciò a pensare della detta quistione, e dubitarne fra se medesimo, e non la sapea solvere. Imperocchè egli era Vicario dell'Ordine, e avea ordinato e fatta costituzione oltr'al Vangelo ed oltra la Regola di santo Francesco, che nessuno frate nell'Ordine mangiasse carne; sicchè la detta quistione era espressamente contra di lui. Di che non sappiendo dichiarare sè medesimo, e considerando la modestia del giovane, e che gli avea detto che saprebbe rispondere a quella quistione meglio di lui, egli ritorna alla porta, e aprilla per domandare il giovane della predetta quistione, ma egli s'era già partito; imperocchè la superbia di frate Elia non era degna di parlare coll'Agnolo. Fatto questo, e santo Francesco, al quale ogni cosa da Dio era stata rivelata, tornò della selva, e fortemente con alte boci riprese frate Elia, dicendo: Male fate frate Elia superbo, che cacciate da noi gli Agnoli Santi, i quali ci vengono ad ammaestrare. Io ti dico, ch'io temo forte, che la tua superbia non ti facci finire fuori di questo Ordine. In quello dì medesimo, in quella ora, che quello Agnolo si partì, sì apparì egli in quella medesima forma a frate Bernardo, il quale tornava da santo Jacopo, ed era alla riva d'un grande fiume, e salutollo in suo linguaggio, dicendo: Iddio ti dia pace, o buono frate, e maravigliandosi forte il buono frate Bernardo, e considerando la bellezza del giovane, e la loquela della sua patria, colla salutazione pacifica, e colla faccia lieta, sì il dimandò: Donde vieni tu buono giovane. Rispuose l'Agnolo: Io vengo di cotale luogo dove dimora santo Francesco, e andai per parlare con lui, e non ho potuto, perocch'egli era nella selva a contemplare le cose divine, e io non l'ho voluto storpiare. E in quello luogo dimorano frate Massco, e frate Egidio, e frate Elia; e frate Masseo m'ha insegnato picchiare la porta a modo di frate. Ma frate Elia, perocchè non mi volle rispondere della quistione, ch'io gli propuosi, poi se ne pentè, e volle udirmi, e vedermi, e non potè. Dopo queste parole disse l'Agnolo a frate Bernardo: perchè non passi tu di là? Rispuose frate Bernardo: perocch'io temo del pericolo per la profonditae del-

l'acque, ch'io veggio. Disse l'Agnolo, passiamo insieme non dubitare, e prende la sua mano, e in un batter d'occhio il puose dall'altra parte del fiume. Allora frate Bernardo cogniobbe, ch'egli era l'Agnolo di Dio, e con grande reverenza, e gaudio ad alta boce disse: o Agnolo benedetto di Dio, dimmi quale è il nome tuo. Rispuose l'Agnolo: Perchè dimandi tu del nome mio, il quale è maraviglioso? e detto questo l'Agnolo disparve, e lasciò frate Bernardo molto consolato, in tanto che tutto quel cammino e' fece con allegrezza; e considerò il dì e l'ora che l'Agnolo gli era apparito. E giugnendo al luogo dove era santo Francesco con li predetti compagni, recitò loro ordinatamente ogni cosa, e cognobbono certamente, che quello medesimo Agnolo, in quel dì, e in quella ora era apparito a loro, e a lui.

IV.

Come il santo frate Bernardo d'Ascesi fue da santo Francesco mandato a Bologna, e là prese egli luogo.

Imperocchè santo Francesco, e gli suoi compagni erano da Dio chiamati, e eletti a portare col cuore e con l'operazioni, e a predicare colla lingua la Croce di Cristo, egli pareano, ed erano, uomini crocifissi, quanto all'abito e quanto alla vita austera e quanto agli atti e operazioni loro; e però disideravano più di sostenere vergogne e obbrobrii per l'amore di Cristo, che onori del mondo o riverenze o lode umane; anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contristavano, e così andavano per lo mondo come pellegrini, e forestieri, non portando seco altro che Cristo Crocifisso; e perocchè gli erano della vera vite, cioè Cristo, produceano grandi e buoni frutti dell'anime, le quali guadagnavano a Dio. Addivenne nel principio della Religione, che santo Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciocchè ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio; e frate Bernardo facendosi il segno della santissima Croce per la santa obbedienza, si partì e pervenne a Bologna; e vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, sì gli faceano molti ischerni e molte ingiurie, come si farebbe a un pazzo, e frate Bernardo pazientemente e allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo; anzi, acciocchè meglio e'fusse istraziato, si puose studiosamente nella

piazza della cittade, onde sedendo ivi gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio di rietro, e chi dinanzi, chi gli gittava polvere, e chi pietre, chi 'l sospigneva di quà, e chi di là; e frate Bernardo sempre d'un modo e d'una pacienzia, col volto lieto, non si rammaricava, e non si mutava, e per più dì ritornoe a quel medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose; e perocchè la pacienzia è opera di perfezione e pruova di virtù, un savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanzia e virtù di Frate Bernardo, non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia, o ingiuria, disse fra se medesimo: Impossibile è che costui non sia santo uomo; e appressandosi a lui sì 'l domandò: Chi se' tu, e perchè se' venuto quà; e frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno, e trasse fuori la Regola di santo Francesco, e diegliele, che la leggesse, e letta ch'e' l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si volse a' compagni, e disse: Veramente questo è il più alto stato di religione, che io udissi mai, e però costui co' suoi compagni, sono de' più santi uomini ch'io udissi mai in questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria, il quale sì si vorrebbe sommamente onorare, conciossiacosachè e' sia vero amico di Dio. E disse a frate Bernardo: Se voi volete prendere luogo, nel quale voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell' anima mia volentieri vel darei. Rispuose frate Bernardo: Signore, io credo che questo v' abbia ispirato il Nostro Signore Gesù Cristo, e però la vostra proferta io l' accetto volentieri a onore di Cristo. Allora il detto giudice con grande allegrezza, e caritade menò frate Bernardo a casa sua, e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiette alle sue ispese, e da indi innanzi diventò padre, e speziale difensore di frate Bernardo, e di suoi compagni; e frate Bernardo per la sua santa conversazione cominciò a esser molto onorato dalle genti, intanto che beato si tenea chi 'l potea toccare, o vedere: ma egli come vero discepolo di Cristo, e dello umile Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, sì si partì un dì, e tornò a santo Francesco, e dissegli così: Padre, il luogo è preso nella città di Bologna, mandavi de' frati che 'l mantegnano e che vi stieno, perocch'io non vi facea più guadagno, anzi per lo troppo onore

che mi era fatto, io temo, ch' io non perdessi più che io non guadagnerei. Allora santo Francesco, udendo ogni cosa per ordine, siccome Iddio avea operato per frate Bernardo, ringrazioe Iddio, il quale così incominciava a dilatare i poverelli discepoli della Croce, e allora mandò de' suoi compagni a Bologna e in Lombardia, li quali presono dimolti luoghi in diverse parti.

V.

Come santo Francesco fece una quaresima in una isola del Lago di Perugia, dove digiunò 40 dì e 40 notte, e non mangiò più che uno mezzo pane.

Il verace servo di Cristo santo Francesco, perocchè in certe cose fue quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente, Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo, siccome ci dimostra nel venerabile collegio de' dodici compagni, e nel mirabile misterio delle Sagrate Istimate. e nel continuato digiuno della santa quaresima, la qual'egli fece in questo modo. Essendo una volta santo Francesco il dì del carnasciale allato al Lago di Perugia in casa d' un suo divoto, col quale era la notte albergato, fu inspirato da Dio ch' egli andasse a quella quaresima in un isola del Lago. Di che santo Francesco pregò questo suo divoto che per amor di Cristo lo portasse colla sua navicella in un' isola del Lago ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se n' avvedesse; e costui, per l' amore della grande divozione ch' avea a santo Francesco, sollicitamente adempiette il suo priego, e portollo alla detta isola, e santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell' isola, e l' amico partendosi per tornare a casa, e santo Francesco il pregò caramente, che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo, e così si partì colui. E santo Francesco rimase solo, e non essendovi nessuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arboscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciuolo, ovvero d' una capannetta, e in questo luogo si puose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta

la quaresima sanza mangiare e sanza bere, altro che la metade d'uno di quelli panetti, secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui, il quale trovò di due panetti uno intero, e l'altro mezzo; si crede, che santo Francesco mangiasse per riverenzia del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti sanza pigliare nessuno cibo materiale, e così con quel mezzo pane cacciò da se il veleno della vanagloria, e ad esempro di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti: e poi in quello luogo dove santo Francesco avea fatta così maravigliosa astinenzia, fece Iddio molti miracoli per gli suoi meriti; per la quale cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case, e abitarvi, e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de' frati, che si chiama il luogo dell'Isola; e ancora gli uomini, e le donne di quello castello hanno grande reverenzia e divozione in quello luogo dove santo Francesco fece la detta quaresima.

VI.

Come andando per cammino santo Francesco, e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Agnoli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: Frate Leone, avvegniaiddiochè li Frati Minori in ogni terra dieno grande esemplo di santitade, e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando santo Francesco più oltre il chiamò la seconda volta: o frate Leone, benchè 'l Frate Minore allumini li ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi, e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e ch'è maggiore cosa, risuciti li morti di quattro dì; scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco gridò forte: o frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienzie, e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienzie, e delli animi, scrivi, che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre santo Francesco chiamò ancora forte: o frate

Leone, pecorella di Dio, benchè il frate minore parli con lingua d'Agnolo, e sappi i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de'pesci e di tutti gli animali e degli uomini, e degli albori e delle pietre e delle radici e dell'acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: O frate Leone, benchè 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo, scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E santo Francesco sì gli rispuose: Quando noi saremo a santa Maria degli Agnioli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinajo verrà addirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri Frati, e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de'poveri, andate via; e non ci aprirrà, e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, infino alla notte, allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltate e tanti commiati sosterremo pazientemente sanza turbarsene e sanza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinajo veracemente ci cognosca; che Iddio il fa parlare contra a noi: o frate Leone iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente, e con allegrezza, e con amore: o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, più picchieremo e chiameremo, e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come sono degni, e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazien-

temente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi, che qui, e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Lione: Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie ed obbrobrj e disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio, e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè, dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se none nella croce del nostro Signore Gesù Cristo.

VII.

Come santo Francesco insegnava rispondere a frate Lione, e non potè mai dire contrario se non di quello, che santo Francesco volea.

Essendo santo Francesco una volta nel principio dell'Ordine con frate Lione in uno luogo dove non aveano libri da dire l'ufficio Divino, quando venne l'ora del mattutino, si disse santo Francesco a frate Lione: Carissimo, noi non abbiamo Breviario col quale noi possiamo dire il mattutino, ma, acciocchè noi ispendiamo il tempo a laudare Iddio: io dirò, e tu mi risponderai com'io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò; io dirò così: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello'nferno; e tu, frate Lione, risponderai: Vera cosa è che tu meriti lo'nferno profondissimo. E frate Lione con semplicitade colombina rispuose: Volentieri padre, incomincia al nome di Dio. Allora santo Francesco cominciò a dire: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello'nferno. E frate Lione risponde: Iddio farà per te tanti beni, che tu ne anderai in Paradiso. Disse santo Francesco: Non dire così, frate Lione, ma quando io dirò, frate Francesco, tu hai fatte tante cose inique contra Iddio, che tu se' degno di esser maladetto da Dio, e tu rispondi

così: Veramente tu se' degno d'esser messo tra' maladetti. E Frate Lione risponde: Volentieri padre; allora santo Francesco con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta boce: O Signor mio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquitadi e tanti peccati, che al tutto sono degno d'esser da te maladetto; e frate Lione risponde: O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singularmente benedetto: e santo Francesco maravigliandosi, che frate Lione rispondea per lo contrario di quello che 'mposto gli avea, sì lo riprese dicendo: Perchè non rispondi tu come io ti insegno? Io ti comando per santa ubbidienza, che tu rispondi come io t'insegnerò, io dirò così: O frate Francesco cattivello, pensi tu, che Dio arà misericordia di te, conciossiacosachè tu abbi commessi tanti peccati contra 'l padre della misericordia e Dio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia? E tu, frate Lione pecorella, risponderai: Per nessuno modo se' degno di trovare misericordia. Ma poi quando santo Francesco disse: O frate Francesco cattivello etc. E frate Lione sì rispuose: Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che 'l peccato tuo, farà teco grande misericordia, e sopra esso t'aggiugnerà molte grazie. A questa risposta santo Francesco dolcemente addirato, e pazientemente turbato, disse a frate Lione: E perchè hai tu avuto presunzione di fare contro all'ubbidienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello ch'io t'ho imposto? Risponde frate Lione molto umilmente e riverentemente: Iddio il sae, padre mio, che ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere come tu m'hai comandato, ma Iddio mi fa parlare come a lui piace, e non secondo che piace a me. Di che santo Francesco si maravigliò, e disse a frate Lione: Io ti priego carissimamente, che questa volta tu mi risponda com'io t'ho detto. Risponde frate Lione: Di' al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vuogli. E Santo Francesco lagrimando disse: O frate Francesco cattivello, pensi tu, che Iddio abbi misericordia di te? Risponde frate Lione: Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalteratti e glorificheratti in eterno, imperocchè chi se umilia sarà esaltato: e io non posso altro dire, imperocchè Dio parla per la bocca mia. E così in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione ispirituale si vegghiarono infino a dì.

VIII.

Come frate Masseo, quasi proverbiando, disse a s. Francesco, che a lui tutto il mondo andava dirieto; ed egli rispuose, che ciò era a confusione del mondo e grazia di Dio, perch' io sono il più vile uomo del mondo.

Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziuncula con frate Masseo da Marignano, uomo di grande santitade discrezione e grazia nel parlare di Dio, per la qual cosa santo Francesco molto l'amava, un dì tornando santo Francesco dalla selva e dalla orazione, ed essendo allo uscire della selva il detto frate Masseo, volle provare sì com' egli fusse umile, e fecelesi incontra, e quasi proverbiando disse: Perchè a te, perchè a te, perchè a te? Santo Francesco risponde, che è quello, che tu vuoi dire? Disse frate Masseo: Dico, perchè a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che disideri di vederti ed udirti ed ubbidirti? tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienzia, tu non se' nobile; donde dunque a te, che tutto il mondo ti vegua dirieto? Udendo questo santo Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio, e poi, ritornando in se, s' inginocchiò e rendette laude e grazie a Dio: e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo, e disse: Vuoi sapere perchè a me, vuoi sapere perchè a me, vuoi sapere perchè a me, che tutto 'l mondo mi venga dirieto? Questo ho io da quelli occhi dello Altissimo Iddio, gli quali in ogni luogo contemplano i buoni e' rei; imperocchè quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me, e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me per confondere la nobiltade e la grandigia e la fortezza e la bellezza e sapienzia del mondo, acciocchè si conosca ch' ogni virtù e ch' ogni bene è da lui e non dalla criatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno. Allora frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, sì si spaventò, e cognobbe certamente che santo Francesco era veramente fondato in umiltade.

IX.

Come santo Francesco e frate Masseo, il pane ch' aveano accattato, puosono in su una pietra allato a una fonte, e santo Francesco lodò molto la povertà. Poi pregò Iddio e santo Pietro, e santo Paulo, che gli mettesse in amore la santa povertade, e come gli apparve santo Pietro e santo Paulo.

Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, cioè messer santo Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa, il quale, secondo che dice il Vangelio, mandò li suoi discepoli a due a due a tutte quelle città e luoghi dov' elli dovea andare, dappoichè ad esemplo di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esemplo di vera obbedienza, egli prima incominciò ad andare ad esemplo di Cristo, il quale in prima incominciò a fare che 'nsegnare. Onde, avendo assegnato a' compagni l' altre parti del mondo, egli, prendendo frate Masseo per compagno, prese il cammino verso la Provincia di Francia, e pervenendo un die a una villa assai affamati, andarono, secondo la regola, mendicando del pane per l' amore di Dio, e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un' altra; ma imperocchè santo Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattoe se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco; ma frate Masseo, imperocch' egli era grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai, e del pane intero. Accattato ch' egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in un luogo per mangiare, dov' era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno puose tutte le limosine che avea accattate; e vedendo santo Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più, e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza, e disse così: O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro; e ripetendo queste parole più volte, rispuose frate Masseo: Padre, come si può chiamare tesoro, dov' è tanta povertade e mancamento di quelle cose che bisognano. Quì non è tovaglia nè coltello nè tagliere, e nè scodelle nè casa nè mensa nè fanti nè fancella. Disse santo Francesco: E questo è quello che io reputo grande

tesoro, ove non è cosa veruna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è si è apparecchiato dalla provvidenzia divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella, e nella fonte così chiara: e però io voglio che noi preghiamo Iddio, che 'l tesoro della santa povertade così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore. E dette queste parole, e fatto orazione, e presa la rifezione corporale di questi pezzi del pane e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia, e giugnendo ad una chiesa, disse santo Francesco al compagno: Entriamo in questa chiesa ad orare; e vassene s. Francesco dietro allo altare, e puosesi in orazione, e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione successivo fervore, il quale infiammò sì fortemente l'anima sua ad amore della santa povertade, che, tra per colore della faccia e per lo nuovo isbadigliare della bocca, parea che gittasse fiamme d'amore: e venendo così infocato al compagno, sì gli disse A. A. A. frate Masseo, dammi te medesimo; e così disse tre volte, e nella terza volta santo Francesco levò col fiato frate Masseo in aria e gittollo dinanzi a se per ispazio d'una grande asta, di che esso frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi a i compagni che in quello levare e sospignere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo e consolazione dello Spirito Santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta. E fatto questo, disse santo Francesco: Compagno mio, andiamo a santo Piero, e a santo Paulo, e preghiangli ch' eglino ci insegnino e ajutino a possedere il tesoro ismisurato della santissima povertade; imperocchè ella è tesoro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possederlo nelli nostri vasi vilissimi; conciossiacosachè questa sia quella virtude celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie alla anima, acciocchè ella si possa liberamente congiugnere con Dio eterno. Questa è quella virtù, la quale fa l'anima, ancor posta in terra, conversare in cielo con gli Agnoli: questa è quella, ch'accompagnò Cristo in sulla Croce; con Cristo fu soppellita; con Cristo resuscitò; con Cristo salì in cielo, la quale eziandio in questa vita concede all'anime che di lei innamorano agevolezza di volare in cielo, conciossiacosach' ella guardi l'armi della vera umiltà e caritade. E però preghiamo li santissimi Apostoli di Cristo, li

quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro Signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di meritare d'essere veri amatori, osservatori, ed umili discepoli della preziosissima, amatissima ed evangelica povertade; e in questo parlare giunsano a Roma, ed entrarono nella chiesa di santo Piero; e santo Francesco si puose in orazione in un cantuccio della chiesa, e frate Masseo nell'altro, e stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparvono a santo Francesco li santissimi Apostoli Piero e Paulo con grande isplendore, e dissono: Imperocchè tu addimandi e desideri di osservare quello che Cristo e li santi Apostoli osservarono, il Signore Gesù Cristo ci manda a te ad annunziarti, che la tua orazione ee esaudita, ed etti conceduto da Dio a tè e a' tuoi seguaci perfettissimamente il tesoro della santissima povertade. E ancora da sua parte ti diciamo, che qualunque a tuo assempro seguiterà perfettamente questo disiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna, e tu e tutti li tuoi seguaci sarete da Dio benedetti: e dette queste parole disparvono, lasciando santo Francesco pieno di consolazione. Il quale si levò dalla orazione, e ritornò al suo compagno, e domandollo se Iddio li avea rivelato nulla, ed egli rispuose che no. Allora santo Francesco sì gli disse come li santi Apostoli gli erano apparitì, e quello che gli aveano rivelato. Di che ciascuno pieno di letizia diterminarono di tornare nella valle di Spuleto, lasciando l'andare in Francia.

X.

Come istando santo Francesco con gli suoi frati a parlare di Iddio, apparve in mezzo di loro.

Essendo santo Francesco nel cominciamento della Religione raccolto co' suoi compagni a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro, che nel nome di Dio aprisse la sua bocca e parlasse di Dio ciò che lo Spirito Santo gli spirasse. Adempiendo il frate il comandamento, e parlando di Dio maravigliosamente, gli 'mpone santo Francesco silenzio, e comanda il somigliante a uno altro frate; ubbidendo colui, e parlando di Dio sottilmente, e santo Francesco simigliantemente

sì gli impuose silenzio, e comandò al terzo, che parli di Dio, il quale simigliantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose sagrete di Dio, che certamente santo Francesco cognobbe ch' egli, siccome gli altri due, parlava per Ispirito Santo: e questo anche sì si dimostrò per esemplo, e per espresso segnale, che, istando in questo parlare, apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispezie e 'n forma d' un giovane bellissimo, e benedicendogli tutti gli riempiette di tanta grazia e dolcezza, che tutti furono ratti fuori di se medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi tornando in se medesimi, disse loro santo Francesco: Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per le bocche de' semplici rivelare i tesori della Divina Sapienzia; imperocchè Iddio è colui il quale apre la bocca a' mutoli, e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente.

XI.

Come santa Chiara mangiò con santo Francesco e co' suoi compagni frati in Santa Maria degli Angeli.

Santo Francesco quando stava ad Ascesi ispesse volte visitava santa Chiara, dandole santi ammaestramenti; ed avendo ella grandissimi disiderii di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione; onde vedendo li suoi compagni il disiderio di santa Chiara, dissono a santo Francesco: Padre a noi pare che questa rigiditade non sia secondo la caritade divina, che suora Chiara, vergine così santa a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa come è mangiar teco; e spezialmente considerando ch' ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, se ella ti domandasse maggiore grazia che questa non è, sì la dovresti fare alla tua pianta spirituale. Allora santo Francesco rispuose: Pare a voi ch' io la debbia esaudire? Rispuosono li compagni: Padre sì, degna cosa ee che tu le faccia questa grazia e consolazione. Disse allora santo Francesco: Dapoi che pare a voi, pare anche a me; ma acciocch' ella sia più consolata, io voglio che questo mangiare si faccia in s. Maria degli Agnoli, imperocch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in santo Damiano, sicchè le gioverà di

vedere il luogo di santa Maria, dov'ella fu tonduta e fatta sposa di Gesù Cristo, ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio. Vegnendo adunque il dì ordinato a ciò, santa Chiara uscì del monistero con una compagna, accompagnata da'compagni di santo Francesco, e venne a Santa Maria degli Agnoli; e salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, dov'ella era stata tonduta e velata, sì la menarono vedendo il luogo infino a tanto ch' e' fu ora di desinare. E in questo mezzo santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare, e fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme santo Francesco e santa Chiara, e uno delli compagni di santo Francesco colla compagna di santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che, discendendo sopra di loro l' abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando così ratti con gli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini d'Ascesi e da Bettona, e que' della contrada dintorno, vedeano che Santa Maria degli Agnoli, e tutto il luogo, e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente, e parea che fosse un fuoco grande che occupava la chiesa e 'l luogo e la selva insieme, per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo, e non trovando ardere nulla, intrarono dentro, e trovarono s. Francesco con santa Chiara, e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono, che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di questi santi frati, e sante monache; onde e' si partirono con grande consolazione nel cuore loro, e con santa edificazione. Poi, dopo grande spazio, tornando in se santo Francesco e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così compiuto quel benedetto desinare, santa Chiara bene accompagnata, si tornò a s. Damiano, di che le suore, veggendola, ebbono grande allegrezza, perocch'elle temeano che santo Francesco non l' avesse mandata a reggere qualche altro monisterio,

siccome egli avea già mandata suora Agnesa santa sua sirocchia per badessa a reggere il monisterio di Monticelli di Firenze; e santo Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: Apparecchiati, se bisognasse ch' io ti mandassi in alcuno luogo; ed ella come figliuola di santa obbedienza avea risposto: Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete; e però le suore sì si rallegrarono fortemente quando la riebbono, e santa Chiara rimase d' allora innanzi molto consolata.

XII.

Come s. Francesco ricevuto il consiglio di s. Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente, e fece il terzo Ordine, e predicò alli uccelli, e fece stare quete le rondine.

L' umile servo di Cristo santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già raunati molti compagni e ricevuti all' Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che dovesse fare, ovvero d' intendere solamente ad orare, ovvero alcuna volta a predicare; e sopra ciò disiderava molto di sapere la volontà di Dio: e perocchè la santa umiltà ch' era in lui non lo lasciava presumere di se nè di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà coll' orazioni altrui; ond'egli chiamoe frate Masseo, e disseli così: Va a suora Chiara, e dille da mia parte ch' ella con alcune delle più ispirituali compagne divotamente preghino Iddio, che li piaccia di mostrarmi qual sia il meglio, o ch' io intenda a predicare, o solamente all' orazione. E poi va' a frate Silvestro, e digli il simigliante. (Quello messer Silvestro, il quale avea veduto una croce d' oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al Cielo, e larga insino alle stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santitae, che di ciò che chiedea a Dio impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio, e però santo Francesco avea in lui grande divozione). Andonne frate Masseo, e secondo il comandamento di santo Francesco, fece l' ambasciata prima a santa Chiara, e poi a frate Silvestro. Il quale ricevuta che l' ebbe, immantenente si gittò in orazione, e orando ebbe la divina risposta, e tornò a frate Masseo, e disse cosie: Questo dice Iddio, che tu dichi a frate Francesco, che Iddio non lo

ha chiamato in questo mondo solamente per se, ma acciocchè faccia frutto delle anime, e molti per lui sieno salvati. Avuto questa risposta frate Masseo tornò a santa Chiara a sapere quello ch' ella avea impetrato da Dio; ed ella rispuose, ch' ella e l'altre compagne aveano avuta da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta frate Silvestro. Con questo ritorna frate Masseo a santo Francesco, e santo Francesco il ricevè con grandissima caritade, lavandoli li piedi e apparecchiandoli il desinare; e dopo mangiare santo Francesco chiamò frate Masseo nella selva, e quivi dinanzi a lui si 'nginocchia, e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandollo: Che comanda ch' io faccia il mio Signore Gesù Cristo? Rispondè frate Masseo, sì a frate Silvestro, e sì a suora Chiara colla sirocchia, che Cristo avea risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vadi per lo mondo a predicare, perocchè egli non t' ha eletto pur per te solo, ma eziandio per salute degli altri. E allora santo Francesco, udito ch' egli ebbe questa risposta, e conosciuta per essa la volontà di Gesù Cristo, si levò su con grandissimo fervore, disse: Andiamo al nome di Dio, e prendè per compagno frate Masseo e frate Agnolo, uomini santi. E andando con empito di spirito, sanza considerare via o semita, giunsono a uno castello che si chiama Savurniano, e santo Francesco si puose a predicare, e comandò prima alle rondine che cantavano che tenessono silenzio insino a tanto ch' egli avesse predicato, e le rondine l' ubbidirono; ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello, per divozione, gli voleano andare dietro e abbandonare il castello; ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: Non abbiate fretta, e non vi partite, e io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute dell' anime vostre; e allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti, e così lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenzia, si partì di quindi, e venne tra Cannajo e Bevagno, e passando oltre con quello fervore, levò gli occhi e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d' uccelli, di che santo Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: Voi m' aspetterete quì nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli; e entrò nel campo e cominciò a predicare alli uccelli ch' erano in terra, e subitamente quelli ch' erano in su gli arbori se ne vennono a lui, e insieme tutti quanti

istettono fermi, mentre che s. Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano insino a tanto ch' egli diè loro la benedizione sua. E, secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando santo Francesco fra loro toccandoli colla cappa, nessuno perciò si movea. La sustanza della predica di santo Francesco fu questa: Sirocchie mie uccelli, voi siate molto tenute a Dio vostro Creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v' ha dato libertà di volare in ogni luogo: anche v' ha dato il vestimento duplicato e triplicato: appresso, perchè riserbò il seme di voi in nella arca di Noe, acciocchè la spezie vostra non venisse meno: ancora gli siate tenuti per lo elemento della aria, che egli ha diputato a voi: oltre a questo voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi gli monti e le valli per vostro refugio, e gli alberi alti per fare gli vostri nidi; E conciossiacosachè voi non sappiate filare nè cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli: onde molto v' ama il vostro Creatore, poich' egli vi dà tanti beneficj; e però guardatevi sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l'alie e reverentemente inchinare i capi insino in terra, e con atti e con canti dimostrare che 'l Padre santo dava loro grandissimo diletto; e santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d' uccelli, e della loro bellissima varietade, e della loro attenzione e familiaritade, per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente, compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della Croce, e diè loro licenza di partirsi e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti, e poi, secondo la Croce ch' avea fatta loro santo Francesco, si divisono in quattro parti; e l' una parte volò inverso l' Oriente, e l' altra inverso l' Occidente, e l' altra inverso lo Meriggio, la quarta inverso l'Aquilone, e ciascuna schiera n' andava cantando maravigliosi canti: in questo significando, che come da santo Francesco Gonfaloniere della Croce di Cristo era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della Croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo, così la predicazione della Croce di Cristo rinnovata per santo

Francesco, si dovea per lui e per li frati portare per tutto il mondo, li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propia in questo mondo, alla sola providenzia di Dio commettono la lor vita.

XIII.

Del maraviglioso capitolo che tenne santo Francesco a Santa Maria degli Agnoli, dove furono oltre cinquemila frati.

Il fedele servo di Cristo Francesco, tenne una volta un capitolo generale a Santa Maria degli Agnoli, al quale capitolo si raunò oltre a cinquemila frati; e vennevi santo Domenico, capo e fondamento dello Ordine de' frati Predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma (1). E udendo la Congregazione del capitolo che santo Francesco facea in nel piano di Santa Maria degli Agnoli, sì l'andò a vedere con sette frati dello Ordine suo. Fu ancora al detto Capitolo un Cardinale divotissimo di santo Francesco, al quale egli avea profetato ch'egli dovea essere Papa, e così fu, il quale Cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la Corte, ad Ascesi, ogni dì venia a vedere santo Francesco e' frati suoi; e alcuna volta cantava la Messa, e alcuna volta facea il sermone a i frati in Capitolo: e prendeva il detto Cardinale grandissimo diletto e divozione, quando veniva a visitare quel santo Collegio, e veggendo in quella pianura sedere intorno a Santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizj di caritade, e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno rumore, nessuno stropiccio; e maravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: Veramente questo si è il campo e lo esercito de' cavalieri di Dio. Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole, o bugie, ma dovunque si raunava una schiera di frati, o egli oravano, o eglino diceano ufficio, o piagneano i peccati loro, o de' loro benefattori, o e' ra-

(1) Giacomo Echard negli *Scrittori Domenicani* tom. I, pag. 77, Dissertaz. terza sulla vita di s. Domenico prova con molta evidenza che il santo Fondatore dell'ordine de' Predicatori non fu presente a questo capitolo (T.).

gionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoje, e distinti per torme, secondo frati di diverse provincie, e però si si chiamava quel capitolo, il Capitolo de' graticci, ovvero di stuoje. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia: i capezzali si erano, o pietre, o legni. Per la qual cagione si era tanta divozione di loro a chiunque gli udiva o vedea, e tanto la fama della loro santitade, che della corte del Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Valle di Spoleto veniano a vedere molti conti, baroni e cavalieri, e altri gentili uomini, e molti popolani, e cardinali, e vescovi, e abati, e con molti altri cherici per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai di tanti santi uomini insieme, e principalemente veniano a vedere il Capo e Padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda, e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. Essendo dunque raunato tutto il Capitolo generale, il santo Padre di tutti e generale Ministro santo Francesco in fervore di spirito propone la parola di Dio, e predica loro in alta boce quello che lo Spirito Santo li facea parlare; e per tema del sermone propuose queste parole: Figliuoli miei gran cose abbiamo promesse a Dio, troppo maggiori sono promesse a noi da Dio, se osserviamo quelle che abbiamo promesse a lui, e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Brieve ee il diletto del mondo, la pena che seguita ad esso è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell' altra vita è infinita. E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e inducea i frati a obbedienza ed a reverenzia della santa Madre Chiesa, e alla caritade fraternale, e adorare Iddio per tutto il popolo, ad aver pacienzia nelle avversitadi del mondo, e temperanza nelle prosperitadi, e tenere mondizia e castitade angelica, e ad avere pace e concordia con Dio e con gli uomini e colla propia coscienza, e amore e osservanza della santissima povertade, e quivi disse egli: Io comando per merito della santa obbedienza, che tutti voi che siate congregati qui, che nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere a orare e laudare Iddio; e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperocch' egli ha speziale cura di voi: e tutti quanti ricevettano questo

comandamento con allegro cuore e con lieta faccia. E compiuto il sermone di santo Francesco, tutti si gittarono in orazione. Di che santo Domenico, il quale era presente a tutte qneste cose, fortemente si maravigliò del comandamento di santo Francesco, e reputavalo indiscreto, non potendo pensare, come tanta moltitudine si potesse reggere sanza avere nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale Pastore Cristo benedetto volendo mostrare, com' egli ha cura delle sue pecore e singulare amore a' poveri suoi, immantenente ispirò alle genti di Perugia, di Spuleto, di Fuligno, di Spello e d'Ascesi, e delle altre terre intorno; che portassono da mangiare e da bere a quella santa congregazione. Ed eccoti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave e di cacio, e d' altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine. E beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire, intanto ch' eziandio i cavalieri e li baroni, e altri gentili uomini che veniano a vedere, con grande umiltade e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa santo Domenico vedendo queste cose, e cognoscendo veramente che la provvidenzia divina si adoperava in loro, umilmente si ricognobbe, ch' avea falsamente giudicato santo Francesco di comandamento indiscreto, e andandoli innanzi inginocchiossi, e umilmente ne disse sua colpa, e aggiunse: Veramente Iddio ha cura spezialo di questi santi poverelli, e io non lo sapea; e io da ora innanzi prometto d' osservare la evangelica povertà e santa; e maladico dalla parte di Dio tutti li frati dell' Ordine mio, i quali nel detto Ordine prosumeranno d' avere del propio. Sicchè santo Domenico fu molto edificato della fede del santissimo Francesco, e della obbedienza della povertade di così grande e ordinato collegio, e della provvidenza divina, e della copiosa abbondanzia d' ogni bene. In quel medesimo capitolo fu detto a santo Francesco che molti frati portavano il coretto in sulle carni e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne 'nfermavano, onde ne morivano, e molti n'erano impediti dallo orare. Di che santo Francesco, come discretissimo padre, comandò per la santa obbedienzia, che chiunque avesse o coretto, o cerchio di ferro, sì se lo traesse e ponesselo dinanzi a lui.

E così feciono, e furono annoverati bene cinquecento coretti di ferro, e troppo più cerchi tra da braccia e da ventri, intanto che feciono un grande monticello, e santo Francesco li fece lasciare ivi. Poichè compiuto lo capitolo santo Francesco confortandoli tutti in bene, e ammaestrandoli come dovessono iscampare, e sanza peccato di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua, gli raccomandò alle loro provincie, tutti consolati di letizia spirituale.

XIV.

Come la vigna del prete da Rieti, in casa di cui orò santo Francesco, per la molta gente che venia a lui, furono tratte e colte l'uve, e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome s. Francesco gli avea promesso. E come Iddio revelò a santo Francesco, ch'egli arebbe paradiso alla sua partita.

Sendo una volta santo Francesco gravemente infermo degli occhi, messere Ugolino cardinale protettore dello Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sì gli iscrisse ch'egli andasse a lui a Rieti dov'erano ottimi medici d'occhi. Allora santo Francesco, ricevuta la lettera del Cardinale, se ne andò in prima a santo Damiano, dov'era santa Chiara divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione, e poi andare al Cardinale. Essendo ivi santo Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch'egli non vedea punto lume; di che non potendosi partire, santa Chiara gli fece una celluzza di cannucce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma santo Francesco, tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de' topi che gli faceano grandissima noja, punto del mondo non potea posare, nè di die nè di notte. E sostegnendo più di quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a cognoscere, che quello era uno fragello di Dio per li suoi peccati, e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e colla bocca, e poi gridava ad alta boce, e disse: Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio: Signore mio Gesù Cristo, Pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtù a me tua pecorella, che per nessuna infer-

mitá e angoscia o dolore io mi parta da te. E in questa orazione gli venne una boce dal cielo che disse: Francesco, rispondimi; Se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fussono balsimo, e tutti li monti e colli e li sassi fussono pietre preziose, e tu trovassi uno altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fusseti dato di questa infermità quello più nobile tesoro, non ne dovresti tu essere bene contento, e bene allegro? Risponde santo Francesco: Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro; e la boce di Dio dicea a lui: Rallegrati, Francesco, perocchè quello ee il tesoro di vita eterna il quale io ti serbo, e insino a ora io te ne investisco, e questa infermità e afflizione è arra di quello tesoro beato. Allora santo Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: Andiamo al Cardinale, e consolando in prima santa Chiara con sante parole, e da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti. E quando giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si feciono incontro, che perciò egli non volle entrare nella cittade, ma andossene a una chiesa ch' era presso alla città forse a due miglia. Sappiendo li cittadini ch'era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della detta chiesa tutta si guastava, e l'uve erano tutte colte: di che il prete, forte si dolea nel cuore suo, e pentessi ch' egli avea ricevuto santo Francesco nella sua Chiesa. Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a se, e dissegli: Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio; rispuose: Dodici some; dice santo Francesco: Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch' io ci truovo molto riposo, e lascia torre a ogni persona dell' uva di questa tua vigna per lo amore di Dio e di me poverello, e io ti prometto, dalle parte del mio Signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno venti some. E questo facea santo Francesco, dello stare ivi, per lo gran frutto delle anime che si vedea fare delle genti che vi veniano, de' quali molti si partivano inebriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidossi il prete della promessa di santo Francesco, e lasciò liberamente la vigna a co-

loro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sicchè appena vi rimasono alcuni racimoli d'uve: viene il tempo della vendemmia, e'l prete raccoglie cotali racimoli, e metteli nel tino, e pigiòe, e secondo la promessa di santo Francesco, ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere, che come per merito di santo Francesco la vigna ispogliata d'uve è abbondata in vino; così il popolo cristiano isterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco, spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

XV.

D'una molto bella visione che vide uno frate giovane, il quale avea in tanta abbominazione la cappa, che era disposto di lasciare l'abito, e uscire dell'Ordine.

Un giovane molto nobile e dilicato venne all'Ordine di santo Francesco, il quale, dopo alquanti dì, per instigazione del demonio cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava, che li parea portare un sacco vilissimo: avea orrore delle maniche: abbominava il cappuccio; e la lunghezza e la asprezza gli parea una soma incomportabile. E crescendo pure il dispiacere della Religione, egli finalmente si diliberò di lasciare l'abito e tornare al mondo. Avea costui già preso per usanza, secondo che lo avea insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi allo altare del convento, nel quale si conservava il Corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenzia, e trarsi il cappuccio, e colle braccia cancellate inchinarsi. Addivenne che, la notte nella quale si dovea partire e uscire dello Ordine, convenne che passasse dinanzi allo altare del convento, e passandovi, secondo l'usanza, s'inginocchiò e fece riverenzia, e subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio maravigliosa visione, imperocchè vide dinanzi a se quasi moltitudine infinita di Santi a modo di processione a due a due, vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti di drappi, e la faccia loro e le mani risplendeano come il Sole, e andavano con canti e suoni d'Agnoli, fra' quali Santi erano due più nobilemente vesti-

ti e adorni che tutti gli altri, ed erano attorniati di tanta chiarezza, che grandissimo stupore davano a chi gli riguardava; e quasi nel fine della processione, vide uno adornato di tanta gloria, che parea cavaliere novello, più onorato che gli altri. Vedendo questo giovane la detta visione, si maravigliava, e non sapea che quella processione si volesse dire, e non era ardito di domandarne, e istava istupefatto per dolcezza: ed essendo nientedimeno passata tutta la processione, costui pure prende ardire, e corre drieto agli ultimi, e con gran timore gli domanda, dicendo: O carissimi, io vi priego che vi piaccia di dirmi chi sono quelli così maravigliosi, i quali sono in questa processione così venerabile? Rispondono costoro: Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti Frati Minori, li quali vegniamo ora della gloria di Paradiso; e così costui domanda: Chi sono quelli due, che risplendono più che gli altri. Rispondono costoro: Questi sono santo Francesco e santo Antonio; e quello ultimo, che tu vedesti così onorato, è un santo frate che morì nuovamente, il quale perocchè valentemente combattette contro alle tentazioni e perseveroe insino alla fine, noi il meniamo con trionfo alla gloria di Paradiso, e questi vestimenti di drappo così belli che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche le quali noi pazientemente portavamo nella Religione; e la gloriosa chiarità che tu vedi in noi ci è data da Dio per la umiltà e pazienza, e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo insino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro portare il sacco della Religione, così fruttuoso, perocchè, se col sacco di santo Francesco per lo amore di Cristo tu disprezzerai il mondo e mortificherai la carne, e contro al demonio combatterai valentemente, tu avrai insieme con noi simile vestimento e chiarità di gloria. E dette queste parole, il giovane tornò in se medesimo, e confortato della visione, cacciò da se ogni tentazione: ricognobbe la colpa sua dinanzi al guardiano e alli frati; e da indi innanzi disiderò l'asprezza della penitenzia e de' vestimenti, e finì la vita sua nell'Ordine in grande santitade.

XXI.

Del santissimo Miracolo, che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d' Agobio.

Al tempo che santo Francesco dimorava nella cittae d' Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; intantochè tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassono a combattere; e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo: e per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno della santissima Croce, sì uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio: e dubitando gli altri d'andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov' era il lupo. Ed ecco, che, vedendo molti cittadini li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa in contro a santo Francesco colla bocca aperta ed appressandosi a lui: santo Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a se, e disseli così: Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre, e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi alli piedi di S. Francesco a giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malificj, guastando e uccidendo le creature di Dio sanza sua licenza e non solamente hai uccise, e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio, per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicidia pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t' è nemica; ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e

nè li uomini nè li cani ti perseguitino più. E dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco repete qui: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare, e di tenere questa pace, io ti prometto, ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male; ma, poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana nè ad animale: promettimi tu questo? E il lupo, con inchinare di capo, fece evidente segnale, che'l prometteva; e santo Francesco si dice: Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare, e distendendo la mano S. Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea: e allora disse santo Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo che tu venga ora meco sanza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio: e il lupo ubbidiente se ne va con lui a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano, e subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, santo Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo, tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenzie, e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha a durare eternalmente e li dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quanto ee dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'uno piccolo animale. Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenzia de'vostri peccati, e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica disse santo Francesco: udite, fratelli miei, frate lupo, che è qui dinanzi da voi, sì m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con

voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ognindì le cose necessarie, ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo a una boce, promise di nutricarlo continuamente; e santo Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda, nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo, e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice santo Francesco: Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa, e malleveria ch'io ho fatta per te. Allora il lupo levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di santo Francesco. Onde tra questo atto, e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza, e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale sì avea loro mandato santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio, ed entrava dimesticamente per le case a uscio a uscio, sanza fare male a persona, e sanza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente, e andandosi così per la terra, e per le case, giammai nessuno cane gli abbajava drieto. Finalmente dopo due anni frate lupo sì si morì di vecchiaja, di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano meglio della virtù e santitade di santo Francesco.

XXII.

Come santo Francesco dimesticò le tortole salvatiche.

Uno giovane avea preso un dì molte tortole, e portandole a vendere, iscontrandosi in lui s. Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio piatoso, disse al giovane: O buono gio-

vane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così mansueti, a' quali nella scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco, ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e multiplichiate secondo i comandamenti del nostro Creatore: e va santo Francesco, e a tutte fece nido, ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati, come se fussono state galline sempre nutricate da loro; e mai non si partirono, insino che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse s. Francesco: figliuolo, tu sarai ancora frate in questo ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo; e così fu, imperocchè 'l detto giovane si fece frate, e vivette nell' ordine con grande santitade.

XXIII.

Come santo Francesco liberò il frate, ch' era in peccato col demonio.

Stando una volta santo Francesco in orazione nel luogo della Porziuncola, vide per divina revelazione tutto il luogo attorniato e assediato dalli demonj, a modo di grande esercito; ma nessuno di loro potea entrare dentro nel luogo; imperocchè questi frati erano di tanta santitade, che li demonj non aveano a cui entrare dentro; ma perseverando così, un dì uno di que' frati si scandalezzoe con un altro, e pensava nel suo cuore come lo potesse accusare e vendicarsi di lui; per la qual cosa istando costui in questo mal pensiero, il demonio, avendo l' entrata aperta, sì entrò nel luogo, e ponsi in sul collo di quello frate. Veggendo ciò lo piatoso e sollecito pastore, lo quale vegghiava sempre sopra le sue greggie, che il lupo era entrato a divorare la pecorella sua, fece subitamente chiamare a se quel frate, e comandogli che di presente e' dovesse iscoprire lo veleno dello odio conceputo contro al prossimo, per lo quale egli era nelle mani del ni-

mico. Di che colui impaurito, che si vedea compreso dal Padre santo, si scoperse ogni veleno e rancore, e ricognobbe la colpa sua, e domandonne umilmente la penitenzia con misericordia, e fatto ciò, assoluto che fu dal peccato, e ricevuto la penitenzia, subito dinanzi a santo Francesco il demonio si partì; e il frate così liberato delle mani della crudele bestia per la bontà del buono pastore, si ringraziò Iddio, e ritornando corretto e ammaestrato alla greggo del santo pastore, esso vivette poi in grande santità.

XXIV.

Come santo Francesco convertì alla fede il Soldano di Babillonia, e la meretrice, che lo richiese di peccato.

Santo Francesco, istigato dal zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, per andarsene diritto al Soldano di Babillonia, e giugnendo in una contrada di saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' cristiani che vi passasse potea iscampare che non fusse morto: e come piacque a Dio non furono morti, ma, presi, battuti e legati, furono menati dinanzi al Soldano; e essendo dinanzi a lui santo Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, predicò sì divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa fede egli volea entrare nel fuoco. Di che il Soldano cominciò ad avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo che vedea in lui, imperocchè nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo, e sì eziandio per lo fervore del martirio il quale in lui vedea. Da quel punto innanzi il Soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni, ch' eglino potessono predicare dovunque e' piacesse loro; e diede loro un segnale, per lo quale egli non potessono essere offesi da persona. Avuta dunque questa licenzia così libera, santo Francesco mandò quelli suoi eletti compagni a due a due in diverse parti di saracini a predicare la fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada, alla quale giugnendo entrò in uno albergo per posarsi, ed ivi si era una femmina bellissima del corpo, e sozza dell' anima, la

quale femmina maladetta richiedeva santo Francesco di peccato. E dicendole santo Francesco: Io accetto, andiamo a letto; ed ella lo menava in camera, e disse santo Francesco: Vieni meco, io ti menerò a uno letto bellissimo; e menolla a un grandissimo fuoco, che si facea in quella casa, e in fervore di spirito si spoglia ignudo, e gettasi allato a questo fuoco in su lo spazzo affocato, e invita costei che ella si spogli, e vada a giacersi con lui in quello letto ispiumacciato e bello. E stando così santo Francesco per grande ispazio, con allegro viso, e non ardendo nè punto abbronzando; quella femmina, per tale miracolo ispaventata e compunta nel cuore suo, non solamente sì si pente del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo, e diventò di tanta santitade, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade. Alla fine veggendo santo Francesco non potere fare più frutto in quelle parti, per divina revelazione si dispuose con tutti li suoi compagni di ritornare tra li fedeli, e raunatoli tutti insieme, ritornò insino al Soldano, e prendette da lui commiato. Ed allora gli disse il Soldano: Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora; imperocchè, se costoro il sentissono, eglino ucciderebbono te e me con tutti li tuoi compagni; e conciossiacosachè tu possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora indncere la morte mia e la tua, ma insegnami com' io mi possa salvare: io sono apparecchiato a fare, ciò che tu m' imponi. Disse allora santo Fancesco: Signore, io mi parto ora da voi, ma poi che io sarò tornato in mio paese, e ito in cielo per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il santo battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m' ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d' ogni impaccio, acciocchè quando verrà a te la grazia di Dio ti truovi apparecchiato a fede e divozione. E così promise di fare, e fece. Fatto questo, santo Francesco torna con quello venerabile collegio de' suoi compagni santi; e dopo alquanti anni santo Francesco per morte corporale rendè l' anima a Dio. E 'l Soldano infermando sì aspetta la promessa di santo Francesco, e fa istare guardie a certi passi, e comanda, che se due frati v' apparissono in abito di santo Francesco, di subito fussono menati a lui. In quello tempo apparve santo

Francesco a due frati, e comandò loro che sanza indugio andassono al Soldano, e proccurassono la sua salute, secondo ch'egli avea promesso; li quali frati di subito si mossono, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al Soldano, e veggendoli il Soldano ebbe grandissima allegrezza, e disse: ora so io veramente, che Iddio ha mandato a me gli servi suoi per la mia salute, secondo la promessa che mi fece santo Francesco per revelazione divina. Ricevendo adunque informazione della fede di Cristo, e 'l santo battesimo dalli detti frati, così ringenerato in Cristo si morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua per li meriti e per orazioni di santo Francesco.

XX.

Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quello che l'anima gli disse, andando in cielo.

Il vero discepolo di Cristo messer santo Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo perfetto maestro; onde addivenia ispesse volte per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo; e perocch'egli non solamente servia volentieri alli lebbrosi, ma oltre a questo avea ordinato che li frati del suo Ordine, andando o stando per lo mondo, servissono alli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere riputato lebbroso addivenne una volta in uno luogo presso a quello dove dimorava allora santo Francesco, li frati servivano in uno ispedale a' lebbrosi e 'nfermi, nel quale era uno lebbroso sì impaziente e sì incomportabile e protervo, che ogniuno credea di certo, e così era, che fusse invasato del demonio, imperocch'egli isvillaneggiava di parole e di battiture sì sconciamente chiunque lo serviva e, ch'è peggio, ch'egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto, e la sua santissima Madre Vergine Maria, che per nessuno modo si trovava chi lo potesse o volesse servire. E avvegnachè le ingiurie e villanie proprie i frati si studiassono di portare pazientemente per accrescere il merito della pacienzia; nientedimeno quelle di Cristo e della sua Madre non potendo sostenere le coscienzie loro, al tutto diterminarono d'abbandonare il detto lebbroso; ma non lo vol-

lono fare insino a tanto che eglino il significarono ordinatamente a santo Francesco; il quale dimorava allora in uno luogo quivi presso; e significato che gliel'ebbono, e santo Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso, e giugnendo a lui, sì lo saluta, dicendo: Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo. Risponde il lebbroso: che pace posso io avere da Dio, che m'ha tolto pace e ogni bene, e ammi fatto tutto fracido e putente? E santo Francesco disse: Figliuolo abbi pacienzia, imperocchè le infermitadi de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute delle anime, perocch'elle sono di grande merito, quand'elle sono portate pazientemente. Risponde lo 'nfermo: E come poss'io portare pazientemente la pena continua, che m'affligge il dì e la notte? e non solamente io sono afflitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i frati che tu mi desti perchè mi servissero, e non mi servono come debbono. Allora santo Francesco, conoscendo per rivelazione che questo lebbroso era posseduto dal maligno spirito, andò e posesi in orazione, e pregò Iddio divotamente per lui. E fatta l'orazione ritorna a lui, e dice così: Figliuolo, io ti voglio servire io, da poichè tu non ti contenti degli altri. Piacemi, dice lo 'nfermo, ma che mi potrai tu fare più che gli altri? Risponde s. Francesco: ciocchè tu vorrai io farò; dice il lebbroso: Io voglio, che tu mi lavi tutto quanto, imperocch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire. Allora s. Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi sì spoglia costui, e comincia a lavarlo colle sue mani, e uno altro frate metteva su l'acqua; e per divino miracolo, dove santo Francesco toccava colle sue sante mani, si partia la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata; e come si incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente, sicchè, mentre che 'l corpo si mondava di fuori della lebbra per lo lavamento dell'acqua, così l'anima si mondava dentro del peccato, per correzione e per le lagrime. Ed essendo compiutamente sanato, quanto al corpo e quanto all'anima, umilmente si rendette in colpa, e dicea piagnendo al alta boce: Guai a me, ch'io sono degno dello 'nferno per le villanie e ingiurie ch'io ho fatte e dette a' frati, e per la impazienzia e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio;

onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de'suoi peccati, e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente. E santo Francesco veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio, e partissi indi, andando in paesi assai dilunge; imperocchè per umiltade volea fuggire ogni gloria, e in tutte le sue operazioni, solo cercava l'onore e la gloria di Dio, e non la propia. Poi, com' a Dio piacque, il detto lebbroso sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenzia, infermò d'altra infermitade, e armato delli sacramenti ecclesiastici sì si morì santamente, e la sua anima andando in paradiso, apparve in aria a s. Francesco, che si stava in una selva in orazione, e dissegli: Riconoscimi tu? Qual se'tu, disse santo Francesco? Io sono il lebbroso, il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti, e oggi me ne vo a vita eterna, di che io rendo grazie a Dio e a te: benedetta sia l'anima e 'l corpo tuo, e benedette lo tue sante parole e operazioni, imperocchè per te molte anime si salveranno nel mondo; e sappi che non è dì nel mondo, nel quale li santi Agnoli e gli altri santi non ringrazino Iddio de'santi frutti che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo; e però confortati e ringrazia Iddio, e sta colla sua benedizione. E dette questo parole se n'andò in cielo, e santo Francesco rimase molto consolato.

XXI.

Come santo Francesco convertì tre ladroni micidiali, e fecionsi frati; e della nobilissima visione che vide l'uno di loro, il quale fu santissimo frate.

Santo Francesco andò una volta per lo diserto del Borgo a santo Sipolcro, e passando per uno castello che si chiama Monte Casale, venne a lui un giovane nobile e dilicato, e dissegli: Padre, io vorrei molto volentieri essere de' vostri frati. Risponde santo Francesco: Figliuolo, tu se' giovane, dilicato e nobile, forse che tu non potresti sostenere la povertà e l'asprezza nostra; ed egli disse: Padre, non sete voi uomini come io? dunque come la sostenete voi, così potrò io colla grazia di Gesù Cristo. Piacque molto a santo Francesco quella risposta; di che, benedicendolo, immantanente lo ricevette al-

l'Ordine, e puosegli nome frate Agnolo; e portossi questo giovane così graziosamente, che ivi a poco tempo santo Francesco il fece guardiano nel luogo detto di Monte Casale. In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada, li quali vennono un dì al detto luogo de' frati, e pregavano il detto frate Agnolo guardiano che desse loro da mangiare; e 'l guardiano rispuose loro in questo modo, riprendendogli aspramente: Voi ladroni e crudeli omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui, ma eziandio come presuntuosi e sfacciati, volete divorare le limosine che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni che la terra vi sostenga, perocchè voi non avete nessuna reverenzia nè a uomini nè a Dio che vi creò; andate adunque per li fatti vostri, e qui non apparite più. Di che coloro turbati, si dipartirono con grande sdegno. Ed ecco santo Francesco tornare di fuori colla tasca del pane, e con un vaselletto di vino, ch' egli e 'l compagno aveano accattato; e recitandogli il guardiano come egli avea cacciato coloro, santo Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente, imperocchè li peccatori meglio si riducono a Dio con dolcezza, che con crudeli riprensioni; onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelio noi abbiamo promesso d'osservare, dice che non è bisogno a' sani il medico, ma agli infermi, e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenzia, e però egli ispesse volte mangiava con loro. Conciossiacosa adunque che tu abbi fatto contra alla caritade e contro al santo evangelio di Cristo, io ti comando per santa obbedienza, che immantanente tu si prenda questa tasca del pane ch' io ho accattato e questo vasello del vino, e va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli tanto che tu gli truovi, e presenta loro tutto questo pane e vino per mia parte; e poi t' inginocchia loro dinanzi, e di' loro umilmente tua colpa della tua crudeltà; e poi gli priega da mia parte che non facciano più male, ma temano Iddio e non lo offendano più: e s' egli faranno questo, io prometto di provvedergli nelli loro bisogni, e di dare loro continuamente e da mangiare e da bere; e quando tu arai detto loro questo, ritornati in qua umilmente. Mentre che 'l detto guardiano andò a fare il comandamento di santo Francesco, elli si puose in orazione, e pregava Iddio che am-

morbidasse i cuori di quelli ladroni e convertissegli a penitenzia. Giugne a loro l'ubbidiente guardiano, ed appresenta loro il pane e 'l vino, e fa e dice ciò che santo Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando quelli ladroni la limosina di santo Francesco, cominciarono a dire insieme: Guai a noi miseri isventurati, e come dure pene dello inferno ci aspettiamo, che andiamo non solamente rubando li prossimi, e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo e nientedimeno di tanti mali e così scelerate cose come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienzia, nè timore di Dio; ed ecco questo frate santo, che è venuto a noi per parecchie parole che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilmente sua colpa, e oltre a ciò, sì ci ha recato il pane e lo vino, e così liberale promessa del santo Padre: veramente questi sì sono frati santi di Dio, li quali meritano Paradiso di Dio, e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ognindì accresciamo alla nostra perdizione, e non sappiamo se de' peccati che noi abbiamo fatti insino qui, noi potremo tornare alla misericordia di Dio. Queste e simiglianti parole dicendo l'uno di loro, dissono gli altri due: Per certo tu di' il vero; ma, ecco, che dobbiamo noi fare? Andiamo, disse uno, a santo Francesco, e s'egli ci da speranza che noi possiamo tornare a misericordia da Dio de' nostri peccati, facciamo ciò che lui ci comanda, e possiamo liberare le nostre anime dalle pene dello inferno. Piacque questo consiglio agli altri, e così tutti e tre accordati, se ne vengono in fretta a santo Francesco, e diconli così: Padre, noi, per molti scelerati peccati che noi abbiamo fatti, noi non crediamo potere tornare alla misericordia di Dio; ma se tu hai nessuna isperanza, che Iddio ci riceva a misericordia, ecco che noi siamo apparecchiati a fare ciò che ci dirai, e di fare penitenzia con teco. Allora s. Francesco ritenendoli caritativamente e con benignità, sì gli confortò con molti esempli, e rendendoli certi della misericordia di Dio, promise loro di certo d'accattarla loro da Dio, e mostrando loro la misericordia di Dio essere infinita, e se noi avessimo infiniti peccati, ancora la misericordia di Dio è maggiore ch'e nostri peccati, secondo il Vangelio; e lo Apostolo santo Paulo disse: Cristo benedetto venne in questo mondo per ricomperare li peccatori. Per le quali parole, e simiglianti ammaestramenti,

li detti tre ladroni renunziarono al demonio, e alle sue operazioni, e santo Francesco li ricevette all'Ordine, e cominciarono a fare grande penitenzia; e due di loro poco vissono dopo la loro conversione, e andaronsi a Paradiso; ma il terzo, sopravvivendo e ripensando a' suoi peccati, si diede a fare tale penitenzia, che per quindici anni continui, eccetto le quaresime comuni, le quali egli facea con gli altri frati, d'altro tempo tre dì della settimana digiunava in pane e in acqua, e andando sempre iscalzo, e con una sola tonica indosso, e mai non dormìa dopo mattutino. Fra questo tempo santo Francesco passò di questa misera vita. Avendo dunque costui per molti anni continovata cotale penitenzia, ecco ch'una notte dopo'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessuno modo egli potea resistere al sonno e vegghiare come soleva. Finalmente non potendo egli resistere al sonno, nè orare, e andossene in sul letto per dormire; e subito ch'egli ebbe posto giù il capo, fu ratto e menato in ispirito in su uno monte altissimo, al quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi ispezzati e ischeggiati e iscogli disuguali che uscivano fuori de'sassi, di che infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l'Agnolo che menava questo frate sì lo sospinse e gittollo giuso per quella ripa, il quale, trabalzando e percotendo di scoglio in iscoglio e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa, tutto ismembrato e minuzzato, secondo che a lui parea, e giacendosi così male acconcio in terra, dicea colui che'l menava: Lieva su, che ti conviene fare ancora maggiore viaggio. Rispuose il frate: Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo, che mi vedi per morire della caduta che m'ha così ispezzato, e dimmi che mi levi su! E l'Agnolo s'accosta a lui, e toccandolo, gli salda perfettamente tutti gli membri, e sanalo, e poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine, e di triboli, e dicegli, che per tutto questo piano gli conviene correre, e passare a piedi ignudi insino che giunga al fine, nel quale e' vedea una fornace ardente, nella quale gli convenia entrare. Ed avendo il frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, l'Agnolo li dice: Entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare. Risponde costui: Oimè, quanto tu mi se' crudele guidatore, che mi vedi esser presso che morto per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di'che

io entri in questa fornace ardente. E ragguardando costui, e' vide intòrno alla fornace molti demonj colle forche di ferro in mano, colle quali costui, perchè indugiava d'entrare, il sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu nella fornace, ragguardando, e' vide uno ch' era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto, e costui il domanda: O compare isventurato, come venisti tu quà? Ed egli rispondè: Va un poco più innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione. Andando il frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano, tutta di fuoco: ed egli la domanda: O comare isventurata e misera, perchè venisti tu in così crudele tormento? ed ella rispuose; Imperocchè al tempo della grande fame, la quale santo Francesco predisse dinanzi, il marito mio e io falsavamo il grano e la biada che noi vendevamo nella misura, e però io ardo istretta in questa misura: e dette queste parole, l'Agnolo che menava il frate sì lo sospinse fuori della fornace, e poi li disse: Apparecchiati a fare uno orribile viaggio, il quale tu hai a passare; e costui rammaricandosi, dicea: O durissimo conduttore, il quale non m'hai nessuna compassione; tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace, e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso e orribile. E allora l'Agnolo il toccò, e fecelo sano e forte, poi il menò ad uno ponte, il quale non si potea passare sanza grande pericolo, imperocch' egli era molto sottile e stretto, e molto isdrucciolente, e sanza sponde d'allato, e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo; e dissegli l'Agnolo: Passa questo ponte; e al tutto te lo conviene passare. Risponde costui: E come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume? Dice l'Agnolo: Vienne dopo me, e poni il tuo piè dove tu vedrai, ch'io porrò il mio, e così passerai bene. Passa questo frate dietro all'Agnolo, come l'aveva insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte; e essendo così sul mezzo l'Agnolo si volò via, e partendosi da lui, se ne andò in su 'n uno monte altissimo di là assai dal ponte, e costui considera bene il luogo dove era volato l'Agnolo; ma rimanendo egli sanza guidatore, e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell'acqua, e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo,

s'egli cadesse, ed era in tanto tremore, che per nessuno modo non sapea che si fare nè che si dire, perocchè non potea tornare addietro nè andare innanzi. Onde veggendosi in tanta tribolazione, e che non avea altro refugio se non in Dio, sì si inchinò e abbracciò il ponte, e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia lo dovesse soccorrere. E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere ale; di che egli con grande allegrezza aspettava ch'elle crescessono, per potere volare di là dal ponte dov'era volato l'Agnolo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia ch'egli avea di passare per questo ponte, si mise a volare, e perchè l'ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte, e le penne gli caddono; di che costui abbraccia da capo il ponte, e come in prima raccomandasi a Dio, e fatta l'orazione, e anche gli parve mettere ale, ma, come in prima, non aspettò ch'elle crescessono perfettamente, onde mettendosi a volare innanzi al tempo, ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono; per la qual cosa veggendo che per la fretta ch'egli avea di volare innanzi al tempo, cadea, così incominciò a dire fra se medesimo: Per certo, che se io metto ale la terza volta, ch'io aspetterò tanto ch'elle saranno sì grandi che io potrò volare sanza ricadere; e stando in questi pensieri, ed egli si vide la terza volta mettere ali, e aspettando grande tempo, tanto ch'ell'erano bene grandi, è parveli, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquanta anni o più. Alla fine si lieva questa terza volta, con tutto il suo sforzo prese il volo, e volò in alto insino al luogo ov'era volato l'Agnolo; e bussando alla porta del palagio nel quale egli era, il portinajo il domanda: Chi sc' tue, che se' venuto quà? Rispuose quello: Io sono Frate Minore. Dice il portinajo: Aspettami, ch'io sì ci voglio menare santo Francesco a vedere se ti cognosce. Andando colui per santo Francesco, e questi comincia a sguardare le mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tanto lucenti e di tanta chiaritae, che vedea chiaramente li cori de' santi, e ciò che dentro vi si faceva; e stando costui istupefatto in questo ragguardare, ecco viene santo Francesco, e frate Bernardo, e frate Egidio, e dopo costoro tanta moltitudine di Santi e di Sante che aveano seguitata la vita sua, che quasi pareano innumerabili: e giugnendo santo Francesco,

disse al portinajo: Lascialo entrare drento, imperocch' egli è de' miei frati; e sì tosto come e' vi fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, ched egli dimenticò tutte le tribulazioni che egli avea avute come se mai non fussono state. E allora santo Francesco menandolo dentro, sì li mostrò molte cose maravigliose, e poi sì gli disse: Figliuolo e' ti conviene ritornare al mondo, e starai sette dì, ne' quali tu sì t' apparecchia diligentemente con grande divozione, imperocchè dopo li sette dì io verrò per te, e allora tu ne verrai meco a questo luogo de' beati. Era ammantato santo Francesco d' uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime, e le sue cinque istimate, erano siccome cinque stelle bellissime, di tanto splendore che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime, e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume; e molti altri santi frati tra loro cognobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da santo Francesco, sì si ritornò, benchè mal volentiere, al mondo. Destandosi, e ritornando in se e risentendosi, i frati sonavano a Prima; sicchè non era istato in quella visione se non da mattutino a prima, benchè a lui fosse paruto istare molti anni. E recitando al suo guardiano tutta questa visione per ordine, infra gli sette dì si incominciò a febbricitare, e l' ottavo dì venne per lui santo Francesco, secondo la 'mpromessa, con grandissima moltitudine di gloriosi Santi, e menonne l' anima sua al regno de' Beati, a vita eterna.

XXII.

Come santo Francesco convertì a Bologna due scolari, e fecionsi frati, e poi all' uno di loro levò una grande tentazione da dosso.

Giugnendo una volta santo Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo, ed era sì grande la calca, che la gente a grande pena potea giugnere alla piazza; e essendo tutta piena la piazza d' uomini e di donne e di scolari, e santo Francesco si leva suso nel mezzo del luogo, alto, e comincia a predicare quello che lo Spirito Santo gl' insegnava, e predicava sì maravigliosamente che parea piuttosto che predicasse Agnolo che uomo, e pareano le sue pa-

role celestiali a modo che saette acute, le quali trapassavano sì il cuore di coloro che lo udivano, che in quella predica grande moltitudine d'uomini e di donne si convertì a penitenzia. Fra li quali si furono due nobili studianti della Marca d'Ancona; e l'uno avea nome Pellegrino, e l'altro Rinieri, i quali due, per la detta predica toccati in nel cuore dalla divina inspirazione, vennono a santo Francesco dicendo che al tutto voleano abbandonare il mondo e essere de' suoi frati. Allora santo Francesco, cognoscendo per rivelazione che costoro erano mandati da Dio, e che nello Ordine doveano tenere santa vita, e considerando il loro grande fervore, gli ricevette allegramente, dicendo: Tu, Pellegrino, tieni nell'Ordine la via della umiltae; e tu, frate Rinieri, servi a' frati: e così fue, imperocchè frate Pellegrino mai non volle andare come cherico, ma come laico, benchè fosse molto litterato, e grande decretalista; per la quale umiltà e' pervenne in grande perfezione di virtude, in tanto che frate Bernardo primogenito di santo Francesco, disse di lui, ch' egli era uno de' più perfetti frati di questo mondo. E finalmente il detto frate Pellegrino, pieno di virtù, passò di questa vita alla vita beata con molti miracoli innanzi alla morte e dopo. E detto frate Rinieri divotamente e fedelmente serviva a' frati, vivendo in grande santità e umiltade, e diventò molto familiare di santo Francesco, e molti secreti li rivelava santo Francesco. Essendo dapoi fatto ministro della provincia della Marca d'Ancona, ressela grande tempo in grandissima pace e discrezione. Dopo alcuno tempo Iddio gli promisse (1) una grandissima tentazione nell' anima sua, di che egli tribolato e angosciato, fortemente s'affliggea con digiuni, con discipline, con lagrime e orazioni il dì e la notte, e non potea però cacciare quella tentazione, ma ispesse volte era in grande disperazione, imperocchè per essa si riputava abbandonato da Dio. Istando in questa disperazione per ultimo rimedio si determinò d'andare a santo Francesco, pensandosi così: Se santo Francesco mi mostrerà buono viso, e mostrerammi familiaritade, come suole, io credo che Iddio m'averà ancora pietade, ma se no, sarà segnale ch' io sarò abbandonato da Dio. Muovesi adunque costui e va a santo Francesco, il quale in quello tempo era nel pa-

(1) Altri codici hanno *permise*; e sta bene. (T.)

lagio del vescovo d'Ascesi gravemente infermo; e Iddio gli rivelò tutto il modo della tentazione, e della disposizione di detto frate Rinieri, e 'l suo proponimento, e 'l suo venire. E immantanente s. Francesco chiama frate Lione, e frate Masseo, e dice loro: Andate tosto incontro al mio figliuolo carissimo frate Rinieri, e abbracciatelo da mia parte e salutatelo, e diteli, che tra tutti i frati che sono nel mondo io amo lui singularmente. Vanno costoro, e trovano per la via frate Rinieri, e abbraccianlo, dicendogli ciò che santo Francesco avea loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza gli fu all'anima, che quasi uscì di se, e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo dove santo Francesco giacea infermo. E benchè santo Francesco fosse gravemente infermo, nientedimeno sentendo venire frate Rinieri, si levò, e fecesili incontro, e abbracciollo dolcissimamente, e sì gli disse: Figliuolo mio carissimo frate Rinieri, fra tutti i frati che sono nel mondo, io amo te, io amo te singularmente; e detto questo, sì gli fece il segno della santissima Croce nella fronte, e quivi baciò, e poi gli disse: Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permessa Iddio per tuo grande guadagno di merito; ma se tue non vuogli più questo guadagno non l'abbi. Maravigliosa cosa, chè sì tosto come santo Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partì da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua non l'avesse punto sentita, e rimase tutto consolato.

XXIII.

Come il Demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli, che perdea il bene, che facea, perocch'egli non era delli eletti di vita eterna: di che s. Francesco, per rivelazione di Dio, il seppe, e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore, ch'egli avea creduto.

Frate Ruffino, uno de' più nobili uomini della città di Ascesi e compagno di santo Francesco, uomo di grande santitade, fu uno tempo fortissimamente combattuto e tentato nella anima, della predestinazione, di che egli stava tutto maninconoso e tristo; imperocchè 'l Demonio gli metteva pure in cuore ch'egli era dannato, e non era delli predestinati a vita

eterna, e che si perdeva ciò ch' egli faceva nello Ordine. E durando questa tentazione più e più dì, egli per vergogna non rivelandolo a santo Francesco, nientedimeno non lasciava di fare l' orazioni e le astinenzie usate, di che il nimico gli cominciò ad aggiugnere tristizia sopra tristizia, oltre alla battaglia dentro combattendolo di fuori anche con false apparizioni. Onde una volta gli apparve in forma di Crocifisso, e dissegli: O frate Ruffino, perchè t' affliggi in penitenzia e in orazione, conciossiacosachè tu non sia delli predestinati a vita eterna? e credimi, che io so cui io ho eletto e predestinato, e non credere al figliuolo di Pietro Bernardoni, se ti dicesse il contrario, e anche non lo domandare di cotesta materia, perocchè nè egli, nè altri il sa, se non io, che sono figliuolo di Dio; e però credimi per certo, che tu se' del numero delli dannati, e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni tuo padre, e anche il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita ee ingannato. E dette queste parole, frate Ruffino cominciò a esser sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore ch'egli avea avuto a santo Francesco, e non si curava di dirgliene nulla. Ma quello che al Padre santo non disse frate Ruffino, lo rivelò lo Spirito Santo; onde veggendo in ispirito santo Francesco tanto pericolo del detto frate, mandoe frate Masseo per lui, al quale, frate Ruffino rispuose rimbrottando: Che ho io a fare con frate Francesco; e allora frate Masseo tutto ripieno di sapienzia divina, cognoscendo la fallanza del demonio, disse: O frate Ruffino, non sai tu che frate Francesco è come un Agnolo di Dio, il quale ha alluminate tante anime nel mondo, e dal quale noi abbiamo avuto la grazia di Dio? ond' io voglio che ad ogni partito tu venga con meco a lui; imperocchè ti veggio chiaramente essere ingannato dal demonio. E detto questo, e frate Ruffino si mosse, e andò a santo Francesco; e veggendolo dalla lunga santo Francesco venire, cominciò a gridare: O frate Ruffino cattivello, a cui hai tu creduto? e giugnendo a lui frate Ruffino, egli sì gli disse per ordine tutta la tentazione ch' egli avea avuta dal demonio dentro e di fuori, e mostrandogli chiaramente che colui che gli era apparito era il demonio, e non Cristo, e che per nessuno modo egli dovea acconsentire alle suggestioni; ma quando il Demonio ti dicesse più, Tu se' dannato, sì gli rispondi: Apri la bocca, che ora vi ti

voglio cacare; e questo ti sia il segnale, ch'egli è il Demonio, e non Cristo; e dato che tu gli arai tale risposta, immantanente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora cognoscere ch'egli era il Demonio, imperocchè ti 'ndurò il cuoro ad ogni bene, la qual cosa è propio suo ufficio; ma Cristo benedetto mai non indura il cuore dell'uomo fedele, anzi l'ammorbida, secondo che dice per la bocca del Profeta: Io vi torrò il cuore di pietra, e darovvi il cuore di carne. Allora frate Ruffino, veggendo che santo Francesco gli diceva per ordine tutto il modo della sua tentazione, compunto per le sue parole, cominciò a lagrimare fortissimamente, e adorare santo Francesco, e umilmente ricognoscere la colpa sua in averli celato la sua tentazione: e così rimase tutto consolato e confortato per gli ammonimenti del Padre Santo, e tutto mutato in meglio. Poi finalmente gli disse santo Francesco: Va, figliuolo, e confessati, e non lasciare lo studio della orazione usata, e sappi per certo che questa tentazione ti sarà grande utilitade e consolazione, e in brieve il proverrai. Ritornasi frate Ruffino alla cella sua nella selva, e standosi con molte lagrime in orazione, eccoti venire il Nemico in persona di Cristo, secondo l'apparenza di fuori, e dicegli: O frate Ruffino, non t'ho io detto che tu non gli creda al figliuolo di Pietro Bernardoni, e che tu non ti affatichi in lagrime e in orazioni, perocchè tu se' dannato? che ti giova affliggerti, mentre che tu se' vivo, e poi quando tu morrai sarai dannato? E subitamente frate Ruffino rispuose al Demonio; Apri la bocca, che ora vi ti voglio cacare; di che il Demonio isdegnato, immantanente si partì con tanta tempesta e commozione di pietre di Monte Subassio che era quivi allato, che per grande spazio bastò il rovinio delle pietre che caddono giuso, ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle; e al romore terribile ch'elle faceano, santo Francesco con li compagni con grande ammirazione uscirono fuori del luogo a vedere che novità fosse quella, e ancora vi si vede quella ruina grandissima di pietre. Allora frate Ruffino manifestamente s'avvide, che colui era istato il demonio il quale l'avea ingannato. E tornato a santo Francesco, anche da capo si gitta in terra, e ricognosce la colpa sua: santo Francesco il riconforta con dolci parole, mandanelo tutto consolato alla cella, nella quale

standos' egli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve, e tutta l'anima sua gli riscaldò del divino amore, e disse: Bene facesti, figliuolo, che credesti a frate Francesco, perocchè colui che ti avea contristato era il demonio; ma io sono Cristo tuo maestro e redentore; ben certo io ti dico questo segnale, che mentre che tu viverai, non sentirai mai tristizia veruna nè malinconia. E detto questo si partì Cristo lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito e elevazione di mente, che il dì e la notte era assorto e ratto in Dio. E d'allora innanzi fu sì confermato in grazia e in sicurtade della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo; e sarebbesi stato il dì e la notte in orazione a contemplare le cose divine, se altri l'avesse lasciato stare. Onde dicea santo Francesco di lui, che frate Ruffino era in questa vita canonizato da Cristo, e che, fuori che dinanzi da lui, egli non dubiterebbe di dire santo Ruffino, benchè fusse ancora vivo in terra.

XXIV.

Come santa Chiara, per comandamento del Papa, benedice il pane il quale era in tavola, di che in ogni pane apparve il segno della santa Croce.

Santa Chiara, divotissima discepola della Croce di Cristo e nobile pianta di messer santo Francesco, era di tanta santitade che non solamente e vescovi e cardinali, ma eziandio il Papa disiderava con grande effetto di vederla e di udirla, e ispesse volte la visitava personalmente. Intra l'altre volte andò il Padre Santo una volta al munistero a lei per udirla parlare delle cose celestiali e divine; e essendo così insieme in diversi ragionamenti, santa Chiara fece apparecchiare intanto le mense, e porvi suso il pane, acciocchè il Padre Santo il benedisse; onde, compiuto il ragionamento spirituale, santa Chiara, inginocchiandosi con grande reverenzia, sì lo priega che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il Santo Padre: Suora Chiara fedelissima, io voglio che tu benedica cotesto pane, e ci faccia ad essi il segno della santissima Croce di Cristo, al quale tu ti se' tutta data. Santa Chiara dice: Santissimo Padre, perdonatemi, chè io sarei degna di troppa riprensione, se in-

nanzi al Vicario di Cristo, io, che sono una vile femminella, presumessi di fare cotale benedizione. E il Papa risponde: Acciocchè questo non sia imputato a prosunzione, ma a merito d' obbedienza, io ti comando per santa obbedienza che sopra questo pane tu faccia il segno della santissima Croce e benedicendogli nel nome di Dio. Allora santa Chiara, siccome vera figliuola della obbedienza, quelli pani divotissimamente benedisse col segno della santissima Croce. Mirabile cosa subitamente in tutti quelli pani apparve il segno della Croce intagliato bellissimo. E allora di quelli pani parte ne furono mangiati, e parte per miracolo riserbati. E il Padre Santo, veduto ch' ebbe il miracolo, prendendo del detto pane e ringraziando Iddio, si partì, lasciando s. Chiara colla sua benedizione. In quel tempo dimorava in monasterio suora Ortolana madre di santa Chiara, e suora Agnesa sua sirocchia, amendue, insieme con santa Chiara, piene di virtù e di Spirito Santo, e con molte altre sante monache, alle quali santo Francesco mandava dimolti infermi; ed elleno colle loro orazioni, e col segno della santissima Croce, a tutti rendevano la sanitade.

XXV.

Come santo Lodovico re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio (1).

Andò santo Lodovico re di Francia in peregrinaggio a visitare li Santuarj per lo mondo, e udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di santo Francesco, si puose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente; per la qual cosa egli venne a Perugia ove dimorava allora il detto frate Egidio: e giugnendo

(1) È questi quel frate Egidio terzo compagno di s. Francesco, che ebbe da Pio VI titolo e culto di Beato, e i cui detti notabili si leggono latinamente nelle *Conformità* di Bartolommeo Pisano, lib. 1, frutt. 8, part. 2, pag. 30 della ediz. milanese del 1510; e in bella lingua toscana dietro i Fioretti di s. Francesco. Ne scrisse la vita fra Leone, altro compagno del santo Patriarca, verso il 1264; o leggesi nella Cronica dei XXIV generali. Il Papini, *Storia di s. Francesco*, vol. 2, pag 225, pone la sua morte nel 1261, e il suo ingresso alla Religione il 23 aprile 1209. (T.)

alla porta del luogo de' frati, come un povero pellegrino e sconosciuto, con pochi compagni, domandoe con grande istanzia frate Egidio, non dicendo niente al portinajo chi egli era che 'l domandava. Va dunque il portinajo a frate Egidio, e dice, che alla porta è uno pellegrino, che vi addimanda: e da Dio gli fu inspirato, e rivelato, ch' egli era re di Francia; di che subitamente egli con grande fervore esce di cella, e corre alla porta, e sanza altro addimandare, o che mai eglino s' avessino veduti, insieme con grandissima divozione inginocchiandosi, s' abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessono tenuta grande amistade insieme; ma per tutto questo non parlava nè l' uno nè l' altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni d' amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, sanza dirsi parola insieme si partirono l' uno dall' altro, e santo Lodovico se n' andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella. Partendosi il re, uno frate domandò alcuno de' suoi compagni chi fosse colui che s' era cotanto abbracciato con frate Egidio, e colui rispuose, che egli era Lodovico re di Francia, lo quale era venuto per vedere frate Egidio. Di che, dicendolo costui agli altri frati, essi n' ebbono grandissima maninconia, che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosene, sì gli dissono: O frate Egidio, perchè se' tu stato tanto villano, che a uno così santo re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, e tu non gli hai parlato niente. Rispuose frate Egidio: Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui, nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo, e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori ciò ch' io volea dire a lui, ed egli a me, troppo meglio cognoscemmo che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare con boce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterj segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione, che a consolazione; e però sappiate, che da me si partì il re mirabilmente contento, e consolato l' animo suo.

XXVI.

Come, essendo inferma, santa Chiara fu miracolosamente portata la notte di Pasqua di Natale alla chiesa di santo Francesco, e quivi udì l'Ufficio.

Essendo una volta santa Chiara gravemente inferma, sicchè ella non potea punto andare a dire l'Ufficio in chiesa con l'altre monache, vegnendo la solennità della Natività di Cristo, tutte l'altre andarono al Mattutino, ed ella si rimase nel letto mal contenta che ella insieme coll'altre non potea andare e aver quella consolazione spirituale; ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, sì la fece miracolosamente portare alla chiesa di santo Francesco, ed essere a tutto l'Ufficio del Mattutino, e della Messa della notte, e oltre a questo ricevere la santa Comunione, e poi riportarla al letto suo. Tornate le monache a santa Chiara, compiuto l'Ufficio in santo Damiano, sì le dissono: O madre nostra suora Chiara, che grande consolazione abbiamo avuto in questa santa Nativitae! ora fusse piaciuto a Dio, che voi fusse stata conesso noi. E santa Chiara risponde: Grazie e laude ne rendo al nostro Signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime, imperocchè a ogni solennitade di questa santissima notte, e maggiore che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia; perocchè per proccurazione del padre mio santo Francesco, e per la grazia del nostro Signore Gesù Cristo, io sono stata presente in nella chiesa del venerabile padre mio s. Francesco, e con li miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto l'Ufficio, e il sonare delli organi che vi s'è fatto, ed ivi medesimo ho preso la santissima Comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi, e ringraziate il nostro Signore Gesù Cristo.

XXVII.

Come santo Francesco dispuose a frate Lione una bella visione, che avea veduta.

Una volta, che santo Francesco era gravemente infermo, e frate Lione il serviva, il detto frate Lione, istando in orazione

presso a santo Francesco, fu ratto in estasi e menato in ispirito ad un fiume grandissimo, largo e impetuoso. E stando egli a guatare chi lo passava, egli vide alquanti frati incaricati a entrare in questo fiume, li quali subitamente erano abbattuti dallo empito del fiume, e affogavano; alquanti altri s'andavano insino al terzo; alquanti insino a mezzo del fiume; alquanti insino appresso alla proda; i quali tutti, per l'empito del fiume, e per li pesi che portavano addosso, finalmente cadeano e annegavano. Veggendo ciò frate Lione, avea loro grandissima compassione; e subitamente, istando così, eccoti venire una grande moltitudine di frati, e sanza nessuno incarico o peso di cosa nessuna, ne' quali rilucea la santa povertade, ed entrarono in questo fiume, e passarono di là sanza nessuno pericolo. E veduto questo, frate Lione ritornò in se; e allora santo Francesco sentendo in ispirito che frate Lione avea veduta alcuna visione, sì lo chiamò a se, e domandollo di quello ch' egli avea veduto; e detto che gli ebbe frate Lione predetto tutta la visione per ordine, disse santo Francesco: Ciò che tu hai veduto è vero: il grande fiume è questo mondo; i frati ch' affogavano nel fiume sì sono quelli che non seguitano la evangelica professione, e spezialmente quanto all' altissima povertade; ma coloro che sanza pericolo passavano sono quelli frati li quali nessuna cosa terrena nè carnale cercano nè posseggono in qnesto mondo; ma avendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti, seguitando Cristo nudo in croce; e il peso e il giogo soave di Cristo e della santissima obbedienzia portano allegramente e volentieri; e però agievolmente della vita temporale passano a vita eterna.

XXVIII.

Della maravigliosa predica la quale fece santo Antonio da Padova Frate Minore in concistoro.

Il maraviglioso vasello dello Spirito Santo messere s. Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di santo Francesco, il quale santo Francesco chiamava suo vicario, una volta predicando in Concistoro dinanzi al Papa e a' Cardinali, nel quale Concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè Greca, Latina, Francesca, Tedesca, e Ischiavi, e Inghi-

lesi, e d'altre diverse lingue del mondo, infiammato dallo Spirito Santo, sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilmente, sì dolcemente, sì chiaramente e sì intendevolmente propuose la parola di Dio, che tutti quelli che erano in Concistoro, quantunque e' fossino di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti istavano istupefatti, e parea che fusse rinnovato quello antico miracolo degli Apostoli al tempo della Pentecoste, li quali parlavano, per la virtù dello Spirito Santo, in ogni lingua: e diceano insieme l'uno coll'altro con ammirazione: Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre? Il Papa simigliantemente, considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: Veramente costui è arca del testamento, e armario della iscrittura divina.

XXIX.

Del miracolo che Iddio fece quando santo Antonio, essendo a Rimino, predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa, per gli animali non ragionevoli una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio Testamento, per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde, essendo una volta santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli riducere al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro, e disputò della fede di Cristo e della santa Iscrittura; ma eglino non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio, come indurati e ostinati, non volendolo udire, santo Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume allato al mare; e, standosi così alla riva tra'l mare e'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire; e datto ch'egli

ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli, e mezzani, che mai in quel mare nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine, e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio, e tutti in grandissima pace, e mansuetudine, e ordine, imperocchè dinanzi e più presso alla riva istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e dice così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elimento per vostra abitazione, sicchè come vi piace avete l'acque dolci e salse, e avvi dati molti refuggi a schifare le tempeste, avvi ancora dato elimento chiaro e trasparente, e cibo per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione; poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio sanza danno: appresso v'ha date l'ali per potere discorrere dovunque vi piace; a voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona Profeta, e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo: voi offeresti lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli, come poverello, non aveva di che pagare: voi fusti cibo dello eterno Re Gesù Cristo innanzi alla Resurrezione, e dopo, per singulare misterio: per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v'ha dati e tanti e tali beneficj più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di reverenzia, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio, vedendo tanta reverenzia di pesci inverso di Dio loro Creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta boce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli che li uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partia del luo-

go ch' avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti, i quali, vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Antonio per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della Fede Cattolica, e sì nobilmente ne predicò che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera Fede di Cristo, e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con maravigliosi atti d' allegrezza, e similmente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino per molti dì predicando e facendo molto frutto spirituale di anime.

XXX.

Della conversione, e vita, e miracoli, e morte del santo frate Giovanni dalla Penna (1).

Frato Giovanni dalla Penna, essendo fanciullo e scolare nella provincia della Marca, una notte gli apparve uno fanciullo bellissimo, e chiamollo dicendo: Giovanni, va a santo Stefano dove predica uno de' miei frati Minori, alla cui dottrina credi, e alle sue parole attendi, imperocchè io ve l'ho mandato; e fatto ciò, tu hai a fare uno grande viaggio, e poi verrai a me. Di che costui immantanente si levò su, e sentì grande mutazione nell' anima sua, e andando a santo Stefano, e trovovvi una grande moltitudine d' uomini e di donne che vi stavano per udire la predica. E colui che vi dovea predicare era uno frate ch' avea nome frate Filippo, il quale era uno delli primi frati ch' era venuto nella Marca d' Ancona. Monta suso questo frato Filippo a predicare, e predica divotissimamente non con parole di sapienza umana, ma in virtù di spirito di Cristo, annunziando il reame di vita eterna. E finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto frate

(1) Il culto immemorabile di questo Servo di Dio fu solennemente approvato da Pio VII che lo annoverò tra' Beati, e ne permise l'ufficio e la messa il giorno quinto di ottobre. (T.)

Filippo e dissegli: Padre, se vi piacesse di ricevermi allo Ordine, io volentieri farei penitenzia e servirei il nostro Signore Gesù Cristo. Veggendo frate Filippo, e cognoscendo nel detto fanciullo una maravigliosa innocenzia e pronta volontà a servire a Dio, sì gli disse: Verrai a me cotale dì a Ricanati, e io ti farò ricevere; nel quale luogo si dovea fare capitolo provinciale; di che il fanciullo, il quale era purissimo, si pensò che questo fosse il grande viaggio che dovea fare, secondo la rivelazione che egli avea avuta, e poi andarsene a Paradiso; e così credea fare immantanente che fosse ricevuto all'Ordine. Andò dunque, e fu ricevuto, e veggendo che li suoi pensieri non si adempievano allora, dicendo il Ministro in Capitolo che chiunque volesse andare nella Provincia di Provenza, per lo merito della santa obbedienza, egli gli darebbe volentieri la licenzia, vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nel cuore suo che quello fosse il grande viaggio che dovea fare innanzi ch' egli andasse a Paradiso; ma vergognandosi di dirlo, finalmente confidandosi di frate Filippo predetto, il quale l'avea fatto ricevere allo Ordine, sì lo pregò caramente che gli accattasse quella grazia d'andare nella provincia di Provenza. Allora frate Filippo, veggendo la sua puritade e la sua santa intenzione, sì gli accattò quella licenzia; onde frate Giovanni con grande letizia si mosse ad andare, avendo questa oppinione, che, compiuta quella via, se ne anderebbe in Paradiso. Ma, come piacque a Dio, egli stette nella detta Provincia venticinque anni in questa espettazione e disiderio, vivendo in grandissima onestade e santitade e esemplaritade, crescendo sempre in vertude e grazia di Dio e del popolo, ed era sommamente amato da' frati e da' secolari. E standosi un dì frate Giovanni divotamente in orazione, e piagnendo e lamentandosi perchè il suo disiderio non si adempiea, e che il suo pellegrinaggio di questa vita troppo si prolungava, gli apparve Cristo benedetto, al cui aspetto l'anima sua fue tutta liquefatta, e sì gli disse: Figliuolo frate Giovanni, addomandami ciò che tu vuogli; ed elli risponde: Signore mio, io non so che mi ti addimandare altro che te, perocchè io non disidero nessuna altra cosa; ma di questo solo io ti priego, che tu mi perdoni tutti gli miei peccati, e diami grazia ch' io ti veggia un'altra volta, quando n'avrò maggiore bisogno. Disse Gesù: Esaudita ène la tua ora-

zione, e detto questo si partì, e frate Giovanni rimase tutto consolato. Allora per fine, udendo gli frati della Marca la fama di sua santitade, feciono tanto col Generale, che gli mandoe la obbedienzia di tornare nella Marca, la quale obbedienzia ricevendo egli lietamente, sì si mise in cammino, pensando che compiuta quella via, se ne dovesse andare in Cielo, secondo la promessa di Cristo; ma tornato ch'egli fu alla provincia della Marca, vivette in essa trenta anni, e non era riconosciuto da nessuno suo parente, e ognindì aspettava la misericordia di Dio che egli gli adempiesse la promessa. E in questo tempo fece più volte l'ufficio della guardianeria con grande discrezione, e Iddio per lui adoperò molti miracoli. E tra gli altri doni che elli ebbe da Dio, ebbe spirito di profezia; onde una volta, andando egli fuori del luogo, uno suo novizio fue combattuto dal demonio, e sì forte tentato, che egli acconsentendo alla tentazione, diliberò in sè medesimo d'uscire dello Ordine, sì tosto come frate Giovanni fusse tornato di fuori; la qual cosa e tentazione e diliberazione cognoscendo frate Giovanni per ispirito di profezia, immantanente ritorna a casa e chiama a se il detto novizio, e dice che vuole che si confessi; ma in prima che egli il confessasse, sì gli recitò per ordine tutta la sua tentazione, secondo che Iddio gli avea rivelato, e conchiuse: Figliuolo, imperocchè tu mi aspettasti, e non ti volesti partire sanza la mia benedizione, Iddio t'ha fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non ne uscirai, ma morrai nello Ordine, colla divina grazia; allora il detto novizio fu confermato in buona volontade, e rimanendo nello Ordine, diventò uno santo frate. E tutte queste cose recitò a me frate Ugolino. Il detto frate Giovanni, il quale era uomo con animo allegro e riposato, e rade volte parlava, ed era uomo di grande orazione e divozione, e, spezialmente dopo il mattutino mai non tornava alla cella, ma istava in Chiesa per insino a dì in orazione: e stando egli una notte dopo il mattutino in orazione, sì gli apparve l'Agnolo di Dio, e dissegli: Frate Giovanni, egli è compiuta la tua via, la quale tu hai cotanto tempo aspettata, e però io t'annunzio dalla parte di Dio che tu addomandi qual grazia tu vuogli: e anche t'annunzio che tu elegghi quale tu vuogli, o uno dì in Purgatorio, o sette di pene in questo mondo. Ed eleggendo frate Giovanni piuttosto i sette dì di pene in questo

mondo, subitamente quegli infermò di diverse infermitadi; imperocchè gli prese la febbre forte, e le gotte nelle mani e nelli piedi, e 'l mal del fianco e molti altri mali; ma quello che peggio gli facea si era, che uno demonio gli stava dinanzi, e tenea in mano una grande carta iscritta di tutti gli peccati ch'egli avea mai fatti o pensati; e diceali: Per questi peccati che tu hai fatti col pensiero e colla lingua e colle operazioni, tu se' dannato nel profondo dello inferno. E egli non si ricordava di nessuno bene ch' egli avesse mai fatto, nè che fosse nello Ordine, nè che vi fosse mai stato, ma così si pensava d'essere dannato come il demonio gli dicea. Onde quando egli era dimandato com' egli stesse, rispondea: Male, perocchè io sono dannato. Veggendo i frati questo, sì mandarono per uno frate antico, ch'avea nome frate Matteo da Monte Rubbiano, il quale era uno santo uomo e molto amico di questo frate Giovanni; e giunto il detto frate Matteo a costui, il settimo dì della sua tribolazione, e salutollo e domandollo come egli stava. Rispuosegli, ched egli stava male, perchè egli era dannato. Allora disse frate Matteo: Non ti ricordi tu, che tu ti se' molte volte confessato da me, e io t'ho interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? non ti ricordi tu ancora che tu hai servito sempre a Dio in questo santo Ordine molti anni? appresso, non ti ricordi tu che la misericordia di Dio eccede tutti i peccati del mondo, e che Cristo benedetto nostro Salvatore pagò, per noi ricomperare, infinito prezzo, e però abbi buona isperanza, che per certo tu se' salvo; e in questo dire, imperocch' egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione e venne la consolazione. E con grande letizia disse frate Giovanni a frate Matteo: Imperocchè tu se' affaticato, e l'ora è tarda, io ti priego che tu vada a posarti; e frate Matteo non lo volea lasciare; ma pure finalmente, a grande sua istanzia, si partì da lui, e andossi a posare, e frate Giovanni rimase solo col frate che 'l serviva. Ed ecco Cristo benedetto viene con grandissimo splendore, e con eccessiva soavità d'odore, secondo che egli gli avea promesso d'apparirgli un' altra volta, quando egli n' avesse maggior bisogno, e sì lo sanò perfettamente da ogni sua infermitade. Allora frate Giovanni colle mani giunte, ringraziando Iddio che con ottimo fine avea terminato il suo grande viaggio della presente misera vita, nelle mani di Cristo raccomandò, e rendò

l'anima sua a Dio, passando di questa vita mortale a vita eterna con Cristo benedetto, il quale egli avea così lungo tempo desiderato e aspettato di vedere. Ed è riposto il detto frate Giovanni nel luogo della Penna di santo Giovanni.

XXXI.

Come frate Pacifico, istando in orazione, vide l'anima di frate Umile suo fratello andare in Cielo.

Nella detta provincia della Marca, dopo la morte di santo Francesco, furono due fratelli nello Ordine, l'uno ebbe nome frate Umile, e l'altro ebbe nome frate Pacifico, li quali furono uomini di grandissima santità e perfezione; e l'uno, cioè frate Umile, stava in nel luogo di Soffiano, ed ivi si morì; e l'altro stava di famiglia in uno altro luogo assai dilungi da lui. Come piacque a Dio, frate Pacifico, stando un dì in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi, e vide l'anima del suo fratello frate Umile andare in Cielo diritta sanza altra ritenzione o impedimento, la quale allora si partiá dal corpo. Avvenne che poi dopo molti anni questo frate Pacifico che rimase fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano, dove il suo fratello era morto. In questo tempo li frati, a petizione de' Signori di Bruforte, mutarono il detto luogo in un altro, di che, tra l'altre cose, eglino traslatarono le reliquie di santi frati che erano morti in quello luogo, e venendo alla sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico si prese l'ossa sue, e sì le lavò con buono vino, e poi le involse in una tovaglia bianca, e con grande riverenzia e divozione le baciava, e piagneva; di che gli altri frati si maravigliavano, e non aveano di lui buono esemplo, imperocchè, essendo egli uomo di grande santitade, parea che per amore sensuale e secolare, egli piagnesse il suo fratello, e che più divozione egli mostrasse alle sue reliquie che a quelle degli altri frati, che erano stati di non minore santitade che frate Umile, ed erano degne di riverenzia quanto le sue. E cognoscendo frate Pacifico la sinistra immaginazione de' frati, soddisfece loro umilmente, e disse loro: Frati miei carissimi, non vi maravigliate se alle ossa del mio fratello io ho fatto quello che non ho fatto alle altre; imperocchè, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto,

come voi credete, amore carnale, ma ho fatto così, perocchè quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo diserto e rimoto da lui, vidi l'anima sua per diritta via salire in Cielo, e però io sono certo che le sue ossa sono sante, e debbono essere in Paradiso. E se Iddio m'avesse conceduta tanta certezza degli altri frati, quella medesima riverenzia avrei fatta alle ossa loro. Per la quale cosa li frati, veggendo la sua santa e divota orazione, furono da lui bene edificati, e laudarono Iddio.

XXXII.

Di quello santo frate, a cui la madre di Cristo apparve quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattuaro.

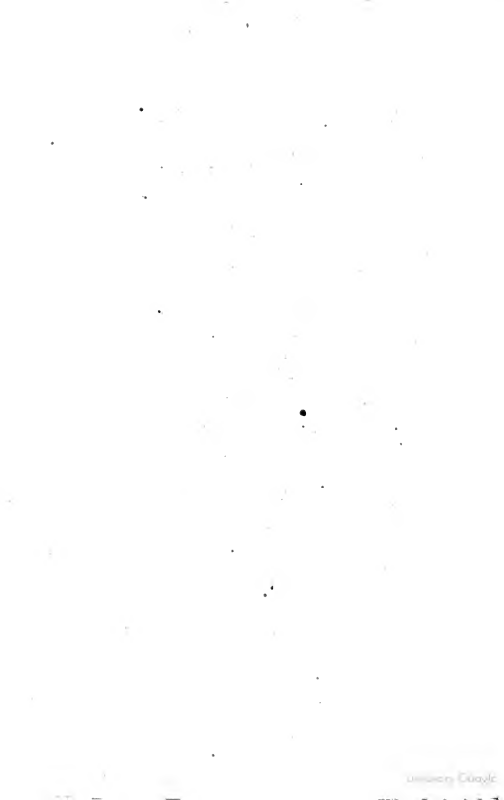
Nel soprannominato luogo di Soffiano fu anticamente uno frate Minore di sì grande santitade e grazia, che tutto parea divino, e spesse volte era ratto in Dio. Istando alcuna volta questo frate tutto assorto in Dio e elevato, perocchè avea notabilmente la grazia della contemplazione, veniano a lui uccelli di diverse maniere, e dimesticamente si posavano sopra alle sue spalle, e sopra il capo, e in sulle braccia, e in sulle mani, e cantavano maravigliosamente. Era costui molto solitario, e rade volte parlava, ma quando era domandato di cosa veruna rispondea sì graziosamente e sì saviamente, che parea piuttosto Agnolo che uomo, ed era di grandissima orazione e contemplazione, e li frati l'aveano in grande riverenzia. Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione, infermò a morte, intanto che nessuna cosa potea egli prendere, e con questo non volea ricevere medicina nessuna carnale, ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto, e nella sua benedetta Madre, dalla quale egli meritò per la divina clemenzia d'essere misericordiosamente visitato, e medicato; onde standos' egli una volta in sul letto, e disponendosi alla morte con tutto il cuore e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa Vergine Maria Madre di Cristo, con grandissima moltitudine d'Agnoli e di Sante Vergini, con maraviglioso splendore, e appressossi al letto suo, onde egli ragguardandola prese grandissimo conforto e allegrezza quanto all'anima e quanto al corpo, e cominciolla a

pregare umilmente, ched ella pregasse il suo diletto Figliuolo, che per gli suoi meriti il tragga della prigione della misera carne; e perseverando in questo priego con molte lagrime, la Vergine Maria gli rispuose, chiamandolo per nome, e disse: Non dubitare, figliuolo, imperocchè egli è esaudito il tuo priego, ed io sono venuta per confortarti un poco innanzi che tu ti parta di questa vita. Erano allato alla Vergine Maria tre sante Vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuaro di smisurato odore e suavitade: allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore, e prendendo con uno cucchiajo di quello lattovaro, il diede allo infermo, il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, lo 'nfermo sentì tanto conforto e tanta dolcezza; che l'anima sua non parea che potesse stare nel corpo, ond'egl'incominciò a dire: Non più, o Santissima Madre Vergine benedetta, o medica benedetta, e salvatrice della umana generazione, non più, chè io non posso sostenere tanta suavitade. Ma la piatosa e benigna Madre, pure porgendo ispesso di quello lattuaro allo infermo e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo; poi votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo, e mettevi dentro il cucchiajo per dargliele, di che costui si rammarica, dicendo: O beatissima Madre di Dio, s'è l'anima mia quasi tutta liquefatta per l'ardore e suavità del primo lattuaro, e come potrò io sostenere il secondo? io ti priego, benedetta sopra tutti li Santi e sopra a tutti gli Agnoli, che tu non me ne vogli più dare. Risponde la gloriosa Vergine Maria: Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo; e dandogliene un poco, dissegli: Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto che ti può bastare: confortati, figliuolo, che tosto verrò per te, e menerotti al reame del mio figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato; e detto questo, incomiatandosi da lui, si partì, ed egli rimase sì consolato e confortato per la dolcezza di questo confetto, che per più dì sopravivette sazio e forte sanza cibo nessuno corporale. E dopo alquanti die, allegramente parlando co'frati, con grande giubbilo e letizia passò di questa misera vita.

XXXIII.

Del santo frate Jacopo da Fallerone, e come, poi che morì, apparve a frate Giovanni dalla Vernia.

Al tempo che frate Jacopo da Fallerone, uomo di grande santitade, era gravemente infermo nel luogo di Moliano nella Custodia di Fermo, frate Giovanni dalla Vernia, il quale dimorava allora al luogo della Massa, udendo della sua infermitade, imperocchè lo amava come suo caro padre, si puose in orazione, per lui pregando Iddio divotamente con orazione mentale, che al detto frate Jacopo desse santà del corpo, se fusse il meglio dell'anima; e istando in questa divota orazione, fu ratto in estasi, e vide in aria uno grande esercito d'Agnoli e Santi sopra la cella sua, ch'era nella selva, con tanto isplendore che tutta la contrada dintorno n'era alluminata; e fra questi Agnoli vide questo frate Jacopo infermo, per cui egli pregava, istare in vestimenti candidi tutto risplendente. Vide ancora fra loro il beato padre santo Francesco, adornato delle sacre Istimate di Cristo e di molta gloria. Videvi ancora, e ricognobbevi frate Lucido santo, e frate Matteo antico da Monte Rubbiano, e più altri frati, li quali non avea mai veduti nè conosciuti in questa vita. E ragguardando così frate Giovanni con grande diletto al solito quella beata ischiera di Santi, sì gli fu rivelato di certo la salvazione della anima del detto frate infermo, e che di quella infermità dovea morire, ma non così di subito, e dopo la morte dovea andare a Paradiso, perocchè convenia un poco purgarsi in Purgatorio. Della quale rivelazione frate Giovanni avea tanta allegrezza per la salute della anima, che della morte del corpo non si sentia niente, ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra se medesimo, dicendo: frate Jacopo, dolce padre mio, frate Jacopo, dolce mio fratello, frate Jacopo fedelissimo servo e amico di Dio, frate Jacopo compagno degli Agnoli e conferto de' Beati. E così in questa certezza e gaudio, ritornò in se, e incontanente si partì dal luogo, e andò a visitare il detto frate Jacopo a Moliano; e trovandolo sì gravato che appena potea parlare, sì gli annunziò la morte del corpo, e la salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che ne avea per la divina revelazione; di che frate Jacopo, tutto rallegrato nello animo e nella faccia,

lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso, ringraziandolo delle buone novelle che gli apportava, e raccomandandosi a lui divotamente. Allora frate Giovanni il pregò caramente che dopo la morte sua dovesse ritornare a lui a parlargli del suo istato; e frate Jacopo gliele promesse, se piacesse a Dio. E dette queste parole, appressandosi l'ora del suo passamento, frate Jacopo cominciò a dire divotamente quello verso del Salmo: *In pace in idipsum dormiam, et requiescam*, ciò è a dire: In pace in vita eterna m'addormenterò, e riposerò; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi che fu soppellito, frate Giovanni si tornò al luogo della Massa, e aspettava la promessa di frate Jacopo, che tornasse a lui il dì che avea detto. Ma il detto dì, orando egli, gli apparve Cristo con grande compagnia d'Agnoli e Santi, tra li quali non era frate Jacopo, onde frate Giovanni, maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dì seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Jacopo accompagnato dagli Agnoli tutto glorioso, e tutto lieto, e dissegli frate Giovanni: O padre carissimo, perchè non se' tu tornato a me il dì, che tu mi promettesti? Rispuose frate Jacopo: Perocch'io avea bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora che Cristo t'apparve, e tu me gli raccomandasti, Cristo t'esaudì, e me deliberò d'ogni pena. E allora io apparii a frate Jacopo della Massa laico santo, il quale serviva messa, e vide l'ostia consecrata, quando il Prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo, e dissigli: Oggi con quello fanciullo me ne vo al reame di vita eterna, al quale nessuno puote andare sanza lui. E dette queste parole frate Jacopo disparì, e andossene in Cielo con tutta quella beata compagnia degli Agnoli; e frate Giovanni rimase molto consolato. Morì il detto frate Jacopo da Fallerone la vigilia di santo Jacopo Apostolo nel mese di Luglio nel sopraddetto luogo di Mollianо; nel quale per gli suoi meriti la divina bontà adoperò dopo la sua morte molti miracoli.

TESTI ITALIANI

AVVERTIMENTO

Questi due poemetti di fra Giacomino da Verona si ristampano tali quali stanno dalla pag. 291 alla 312 dell' altra opera dell' Ozanam, *Documents inédits pour servir à l' Histoire littéraire de l' Italie depuis le VIII siècle jusqu' au XIII avec des recherches sur le Moyen-age italien*, *Paris*, 1850. L' editore francese vi fece qualche postilla, ed io tutte le lascio stare; se non che alcuna ve ne aggiungo semplicemente dichiarativa e non filologica, quando accada bisogno: ed a que' luoghi di confronto che vi sono tra i Poemetti di Giacomino e la Divina Commedia, dove l'Ozanam fece la pura citazione, io reco il testo citato, affinchè si possa fare esso confronto senza cercar di altro libro. Le note dell' Ozanam non avran segno alcuno, le mie avran questo (T.).

Per notizia del lettore sarà buono riferire quel tanto che l' Ozanam dice, nella opera citata, così dei Manoscritti onde sono tratti i due Poemetti, come dell' autore di essi — « Que« sti due poemi, egli dice, sono copiati da un codicetto mem« branaceo in 4°, la cui lettera il dice del secolo XIII. Vi sono « le Leggende di s. Margherita e di s. Caterina, v'è un racconto « della Passione, e finalmente nelle carte 50–57 *due istorie*,

« come il Poeta le chiama, l'una *Dell' inferno* l'altra *Del pa-*
« *radiso*. Ambedue sono in dialetto veronese: il Paradiso è di
« 280 versi, l'Inferno di 340. L'autore, che in fine si nomina
« da sè stesso, fu Giacomino da Verona frate minore; ma non
« trovasi ricordato fra gli scrittori dell'Ordine francescano, e
« ogni memoria di lui sarebbesi perduta, se non avesse scrit-
« to il suo nome in queste composizioncelle, onde veggiamo
« scaturire una delle prime sorgenti della poesia italiana e del-
« la Divina Commedia ».

PIETRO FANFANI.

DE JERUSALEM COELESTI,

ET DE PULCHRITUDINE EJUS ET BEATITUDINE,

ET GAUDIA (*sic*) SANCTORUM (1).

D' una città santa ki ne vol oldire,
Come l'è fata dentro, un poco ge (2) vo' dire;
E zò ke gen dirò, se ben vol retenire,
Gran prò ge farà, senza nesun mentire.

Jerusalem celeste questa terra s' appella,
Città dell' alto Deo, nova, preclara e bella,
Dond' è Cristo Segnor, quel' alta flor novella,
K' è nato de Maria Vergen, regal polcella:

Contraria de quella che per nomo se clama,
Città de gran pressura, (3) Babilonia la magna,
E 'n la quale Lucifer si sta con soa compagna,
Per cruciar quelor ke (4) 'l bon Jesù non ama.

Or digemo de le bone santissime aventure
De la città del Celo, per 'sempli e per figure;
C' a dire oe de cultarve (5) le soe propie nature
Vengan a una (6) li Santi cum tute le scripture.

(1) Nello stampare il testo presente, si è fedelmente osservata l'ortografia del codice manoscritto; se non che si sono separate le parole, ed aggiunti gli accenti.
(2) *Ge* e *Gen*, sta sempre per Gli, e Gliene — *Zo* sta per Ciò — *Ke* per Che. (T.)
(3) *Pressura*. Tormento, Pena, Oppressura. (T.)
(4) *Quelor ke*. Coloro che. (T.)
(5) *Cuitare* in senso di *contare*.
(6) Vengano insieme: ch' io non basto.

Mo' certe e veritevoie si ne sarà aiquante,
L' altre, si com' dissi, serà significanze;
Donde vui che iezi (1) en ie scripture sante,
No ie voial (2) avisar per vostre semianze

K' eo spero en quel ch' è nato dei casto, e vergen parto,
Ke l' om k' esemplament ia entendo en bono parto (3)
C' ancor l' anema soa si n' a far un' tal salto,
K' ei n' ascendrà l' odor al Creator da alto.

Quelor che l' avisar n' entendro' en mala guisa (4)
Ben me par, quanto è in questo, che Deo cusì no amiga,
Mo' taza e stea en pax, et soa colpa diga,
E lago oldir (5) queior che abevra d' acqua viva.

Or comenzemo a dir zò che il Santi diso (6)
De questa città santa, e del Re de Paraiso:
Mo' de le sue beilezze, en parto zò m' è viso (7),
San Zuano de parla eutro l' Apocalipso.

Perzò ven digeo en parto ch' eo so ben en fermo,
Ch' el non fo mal poeta nè om de sì gran seno,
Ke ie poese dir, nè parte comprehendro (8)
Tant' è ie soe belleze sus' en lo soram regno.

Mo' d' infra k' el ne diso, e k' ell' è ancora scrito,
E s' lo ho ben speranza en lo Segnor Jesù Cristo,
Che de quella città fo fatore e maistro,
E sovra zò và dir gran cose en questo dito.

Tutta emprimamente de cerca (9) è muraa,
E 'n quatro cantoni la terra edificaa:
Tant' è alti li muri com' è ionga e iaa;
De pree preciose de soto è fundaa.

(1) *Lezì*. Leggete. (T.)

(2) Non le vogliate giudicare secondo le vostre apparenze terrene.

(3) Esemplarmente le intende in buona parte (T.).

(4) *Che l' avvisare* (il senso) ne intenderanno in mala guisa. (T.)

(5) *E lago oldir queior*. Lasci udire coloro. (T.)

(6) *Diso*. Dice, per Dissero. (T.)

(7) *En parto zo m' è viso ec.* In parte mi pare che s. Giovanni ne parli nell' Apocalisse. Il *de* sta per *ne*, come l' enne si scambiò anticamente col *d*. (T.)

(8) *Comprehendro*. Comprendere. (T.)

(9) *De cerca è muraa*. È cerchiata di mura, È murata di Cerchia. *Cerchia* dicevansi le mura che cingono una città. (T.)

Per zascaun canton si è tree belle porte,
Clare plu che stelle, e alte, longe, e grosse;
De margarite e d'or ornae le soe volte:
Nè peccaor no g'entra, sì grand'è le soe forze.

Li merli è de cristallo, li corraor (1) d'or fin:
E lì sù sta per guarda un angelo Kerubin,
Con una spaa e' man k'è de fogo divin;
E corona à en cò tuta de lacentin;

Lo qual nò ge lassa de la nula (2) zent
Vegnir tavan, nè mosca, nè bixa, nè serpent,
Nè tosco, nè asirao, nè alcuna altra zent,
Che a quella città poss'esro nociment.

Le vie, e le plaze, e l'insenteri, (3) e le strae,
D'oro, e d'ariento, e de cristallo è solae:
Allelula canta per tutte le contrae
Li Angeli del celo cun le virtù beae.

La scritura el diso, lo testo, e la glosa,
Ke le case e li arbegi, ke là dentro se trova,
Tant'egi preciosi e amirabel ovra,
Ke nexun le pò dir ke soto el cel se trova.

Che li quari, e li pree (4) sì è de marmor fin,
Clare como 'l ver, blanze plu d'almerin (5);
Dentro e de fora le zambre e li camin
È pente a l'azur e or oltremarin.

Le colonne e li assi sì è d'un tal metallo,
Mele ke n'è or, clare plui de cristallo:
Mangano, nè trabucho, nè altra cosa ge val
Ch'a quegl'albergi possa nè a la vita far mal;

Emperzochè Cristo v'è dux e segnor,
E da tuta zente so defensaor;

(1) *Corraor*. Corritoj. (T.)

(2) *Nula zent ec.* Della gente (animali) nocevoli, non vi lascia entrare, nè tafani nè mosca ec. (T.)

(3) *Insenteri*. Sentieri, vicoli. Le vie, le piazze, i vicoli, le strade, sono solate d'oro, d'argento ec. (T.)

(4) *Li quari e li pree:* Le pietre, e i mattoni.

(5) *Almerin*. Ermellino.

Dund el non è mester ke v'aba algun tremor
Ke de quela cità de' esro abitaor (1).

Ancora ve dirò ke diso la scritura,
Ke 'n quella cità no luso (2) nè sol, nè luua,
Mai lo volto de Deo e l'alta soa figura (3);
E la resplendo tanto ki il non è mesura.

La clarità è tanta ch'elo reten cusì,
Ke noito no ge ven (4), mo sempro ge sta dì,
Nè nuvolo, nè nebla, segundo che fa qui,
Zamal no po oscurar la clarità de lì.

Le aque e le fontane ke cor per la cità,
Plu è belle d'arzent, e ke n'è or colà (5);
Per fermo l'abia, quelor ke ne bevrà
Zamai no à morir, nè seo piui ne avrà (6).

Ancora per mezo un belo fluvio ge cor,
Lo qual è circumdao de molto gran odor,
D'albore, e de zigi, e d'altre belle flor,
De rose, e de viole, che rendo' grando odor.

Clare è le soe unde, piui de lo sol luceuto,
Menando margarite d'or fin e d'arzento,
E preciose prec sempre mai tuto el tempo,
Somelente a le stellè ch'è poste el fermamento.

De le quale zascauna si ha tanta vertù,
K'elle fa tornar l'omo veclo en zoventù:
E l'omo che mil'agni el monnmento zazù (7),
A lo so tocamento vivo e sano leva sù.

Ancora li fruiti de li arbori e de li prai,
Li quali da pé del fluvio per la riva è plantai,

(1) *Dè esro abitaor*. Non è mestieri che v'abbia alcun timoro chi di quella città debb'essere abitatore. (T.)

(2) *No luso*. Non luce. (T.)

(3) *Mai lo volto de Deo ec.* Mai che, cioè, Fuor che il volto di Dio. (T.)

(4) *Noito no ge ven*. Non ci vien notte. (T.)

(5) *Or colà*. Oro colato. (T.)

(6) *Zamai non à morir ec.* Coloro che ne beveranno non han giammai a morire, nè più avran sete. (T.)

(7) *El monumento zazù*. Il monumento saggiò. L'uomo morto da mill' anni, al suo toccamento si leva su vivo e sano. (T.)

A lo so gustamento se sana li amalai,
E plu è dulzi ke mel, nè altra cosa mai.

D' oro e d' ariento è le foie e li fusti
De li alberi ke porta quisti dulci frutti;
E lo riscando en l' ano d' oro ve rende tuti (1),
Nè mai no perdo foia, nè no deventa suzi (2):

E zascaun per si è tanto redolento,
Che milio meia e plu lo so odor se sento:
Dondo la cità tuta, de fora e dentro,
Par che sia plena de cendamo (3) e de mento.

Kalandrie, e risignoli, e altri begli oxegi (4)
Zorno, e noito, e dia (5) canta sovra quegi arboselli,
E azando (6) li versi più preciosi e begi
Ke no fa viole, rote, nè celamelli.

La sù è sempre virdi li broli e le verzeri,
Li quali se deporta li santi cavaleri,
Li quali non à mai nè lagno, nè pensero,
Se no de benedir lo Creator del celo;

Lo qualo en mezo lor si se' su un tron reondo,
E li Angeli e li Santi tuti ge sta de longo,
Laudando dì e noto lo so amirabel nomo,
Per lo qual se sosten la zent en questo mundo.

Lì è li Patriarchi, e li Profeti santi,
Ke ge sta d' ogna tempo tuti vestii denanzi
De samiti celesti, virdi, lazuri et blanzi,
Glorificando lui cum psalmodie et cum canti.

Li beneiti Apostoli, quel glorioso convento,
Lì se' su li dore' (7) troni, (8) tuti d' oro e d' arzento,

(1) *E lo riscando en l' ano ec.* E risecandoli, dentro l' anno ve li riproduce tutti d' oro. (T.)

(2) *No deventa suzzi ec.* Non seccano, non diventano asciutti, suzzati. (T.)

(3) *Cendamo ec.* Cinnamomo, e menta. (T.)

(4) Uccelli.

(5) « Zorno e dia », pleonasmo, non del poeta, ma del copista.

(6) Alzando.

(7) *Dorè*, cioè *indorati*, voce rimasta alla lingua.

(8) *Li sè su li dore' troni ec.* La misura del verso non corre, e il chiamar *dorati* i troni che poi son detti *d' oro* e *d' argento*, corre anche meno: dunque deb-

Laudando Gesù Cristo, ke en terra, lo so tempo,
Li à sceso per compagnoni fora de cotanta zento (1).

Li Martir gloriosi, quella zentil fameja,
Li porta tuti en testa una rosa vermeja,
Regraciando lo filolo de la Vergene benegna,
K'en terra li fe' digni de portar la soa ensegna.

Li è granda compagnia de Confessor bial,
En anima, e in corpo tuti glorifical,
Laudando anch' igi (2) Deo nolto e dì sempre mai,
De zò ke tanto onor en cel li à clamai.

Li Virgini santissimi, quella amirabel schera,
Davanzi Jesù Cristo tutora è'n premera (3),
E sovra li altri tuti si porta la bandera
D'onor e de bellezza, cum resplendente ciera;

Cantando una canzon k'è de tanto conforto,
Ke l'om ke la poi oldir zamai no temo morte,
Laudando el Creator omnipotent' e forto,
Ke li à condutl en celo a tanto segur porto.

Lì fa tanta alegrezza questa zente biae
De canti e de' sonti (4), li quale vo' cuitae (5),
K'el par ke tut'el celo, le aere e le contrae,
Sia plene de strumenti cum voxe melodiae.

De le soe boche mai per nexun tempo cessa
De laudar la santa Trinità, vera majesta;
Zascaun cantando, ad alta vox de testa,
« Santo, santo, santo, » fazando gran festa.

Mai no fo vezù, nè mai no se verà
De nexun omo teren si gran sollempnità,

b'esseroi qui errore: e forse dee dire *Lè se' su li lor troni*; scritto da principio *lore* per *loro*, e poi copiato *dore*. (T.)

(1) *Li à sceso per ec.* Gli sceise per compagni a preferenza di tanti altri. (T.)

(2) *Igi*. Egli, Eglino. (T.)

(3) *È 'n premera*. Forse è da leggere *È 'mpremera*, cioè *È primiera*, come porta il concetto; e come *Imprimero* dissero gli antichi per Primo. (T.)

(4) *Sonti*, forse per *soniti*.

(5) *Vo' cuitae*. Forse è da leggere *V' ò cuitae*, per *V' ho contato*. V. la nota 3. (T.)

Cum fa quigi (1) cantator suso en quella città,
Davanzo al Rè del celo e la soa majestà.

Kè le voxe è tante, e de gran concordanza,
Ke l' una ascend' octava, e l' altra en quinta canta,
E l' altra ge seguita cum tanta deletanza,
Ke mai no fo oldia sì dolcissima danza.

E ben ve digo ancora en ver senza bogía
Ke, quant a le soe voxe, el befe (2) ve paría
Oldir cera, nè rota, nè organo, nè simphonía,
Nè sirena, nè alguana (3), nè altra cosa ke sia.

E 'nperzokè l' Rè ke se' su lo tron santo,
Sì ge mostra a solfar e a suir quel canto,
Dond' igi l' ama tuti sì dolcemente e tanto,
Ke mai nexun de lor no se ge tol davanto;

Contemplando la sua radiante figura,
La quala è tanto serena, e clara, e munda, e pura,
Ke la luna e lo sol, seguendo la scriptura,
E le stelle del celo, davanzi lui se oscura.

Ancora sovra tuto l' ol redolenta (4),
K' el pare un gran fluvio fora per la bocha g' esa
D' ambro e de moscà, e de balsamo e de menta,
Ke tuta la città dentro e de fora si empla:

E tanta deletanza è a contemplar la faza
De quel dolze Segnor (sicome scrito s' agata) (5),
Ognuncana dolzor ela venzo e trapassa,
E biao l' omo che Deo en cel veder se lassa!

Perzò quigi cantaturi tanto se resbaldisso (6),
Ke le mane gen balla, lo cor gen reverdisso,

(1) *Quigi*. Quegli. (T.)
(2) *Befe*. Bove (T.)
(3) *Aiguana*. Ninfa, dea delle acque. (T.)
(4) Questo verso è difettivo nel numero, e certo la lezione è errata, non levandosene costrutto. Io non saprei che conjettura farvi su. (T.)
(5) Qui non so come mi spiegare perchè non intendo. Noto solo che *s' agata* dovrebbe rimare con *faza*; e però dubito di falsa lezione. (T.)
(6) *Se resbaldisso*. Pigliano baldezza, si rallegrano, giubileno. (T.)

Li pei ge ne sajo (1), li ochi ge resciarisso,
E quanto igi piui lo guarda, tanto piui g' abelisso (2).

E tant' è entra si (3) piene de fin amor,
Ke zascaun ten l'un l' altro per segnor,
E piui d' eseio, tanto ke no fa lo sol,
Lo corpo geluso a zascaun de lor (4).

D' oro è embrostae le soe vestimente,
Bianze piui ke nevo, e piui de rose aolente:
E tant' asetilie le vezue e le mente (5),
Ke de celo en terra cognoro cuela zente;

E entera segurtà sì à tuti del so corpo,
K' el no de' mai morir unca d' alcuna morto,
Ma sempre à vita e requia e reposo,
E gaudio, e solazo, e pax de gran conforto.

Dondo, quando de zò penso, lo cor me se n' endegna
K' eo no fazo quelle ovre, ke l' anema sia degna
A contemplar en cel quella forza benegna
De l' alto Jesù Cristo ch' è sempre vivo e regna.

Kè l' è ver, e certo (e la Scriptura el diso),
K' el no è altra gloria nè altro paraiso,
Se no a contemplar la faza e lo bel viso
De Deo omnipotente, che sempre regna e vivo (6);

A lo qual fa davanzi li santi Cherubini
Le gran procession, li vesperi e li maitini,
Pregando dì e noito per nui lassi, tapini,
K' el degno drizaro en celo nostri camini;

(1) *Ge ne sajo*. Gliene saltano. (T.)

(2) *Tanto plui g' abelisso*. Tanto più loro abbellisce, tanto più loro piace. (T.)

(3) *E tant' è entra sì ec.* E tanto sono tra sè pieni di fino amore. (T.)

(4) *E plui d' eseio ec.* Per quanto abbia arzigogolato, non mi è venuto fatto intendere questi due versi per amor di quell' *eseio* e di quel *geluso* che dee significare qualcosa come *lucente*, *risplendente* o simile. (T.)

(5) *Asetille le vezue e le mente ec.* Assottiglia la vista e la mente, che scorgono dal cielo alla terra. (T.)

(6) Dante, *Paradiso*, XXVIII:

Quinci si può veder come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede.

Azoikè nui possamo en quel alta maxon,
Esro cum lor en celo fraegi (1) e compagnon,
Davanzo Jesù Cristo, quel glorioso baron,
Ke se'en malestà su l'amirabel tron.

Mo' perzò ch'el n'è dito e cuità (2) da qui en dreo,
No mei pò sogrir (3) la mente, ne 'l cor meo,
K'eo no ve diga de l'alto regal seo
De la Vergene Maria, quant' el è a provo (4) Deo.

Sovra l'Angell tuti che 'n celo rendo' splendor,
Da la destra parte del magno Creator,
Lo so sedlo è posto senza negun tenor
En corona de gloria, de bontà, e d'onor.

Tanto è alta e bella quella regal polcella,
Che li Angeli e li Santi de lei parla e favella,
Emperzoch' ell'è plui preciosa e bella
Ke n'è (5) la flor del pra, nè la rosa novella.

Mo no ge meto forsi (6), nè el m'è così en viso (7),
Ke ben lo so per certo, e la scriptura el diso,
K'ell'è scale del celo, e porta del Paraiso,
E plu ke sol, nè luna, bell'à (8) la faza e 'l viso.

Dondo nna enumerabel celeste compagnía
Tut'ore la salua con ogna cortesía,
Segondo ke fè l'Angelo en tera de Soría,
Quand'el da la Deo parte ge dis' « Ave Maria. »

(1) *Esro cum loro en celo fraegi ec.* Esser con loro in cielo fratelli e compagni. (T.)

(2) *Cuità*. Contato, narrato. (T.)

(3) Suggerir.

(4) *A provo Deo*. Quanto è appresso, o vicina a Dio — Dante — *Danne un de' tuoi a cui noi siamo a provo*. (T.)

(5) La stampa dell'Ozanam aveva *ne' la flor*, ma sembrami costrutto più naturale il dividere così il *ne* del codice, e intendere *non è*. E *n'è* per *non è* è tuttor vivo fra noi nella formula interrogativa *N'è vero?* o *N'è?* che vagliono *non è vero?* (T.)

(6) Non lo metto in dubbio.

(7) *Nè el m'è così en viso ec.* Non mi pare, ma io so di certo. (T.)

(8) *Bell' à la faza*. La stampa prima ha *bella la faza*; ma non mi ci par dubbio che dee sciogliersi così. (T.)

Sempro mai l'aora, e sempro mai la enchina,
Segundo ke no cuita (1) una raxon divina,
Cantando enanzo sì sempro: « Salve Regina,
Alma Redemptoris, Stella matutina (2).. »

E poi canta una prosa de tant' e tal natura
Davanzo Jesù Cristo e la soa Mare pura,
Ke nula cosa è el mondo, nè om, nè creatura,
Ke ve 'l poes cuitar in alcuna mesura.

Ke 'l canto è tanto bello, senza nexun mentir,
Ke cor nol pò pensar, nè lengua proferir;
E solamente quigi lo pò cautar e dir
Ke 'l uoso' (3) en questa vita, virgini a Deo servir.

Dondo quella dona tant' è zentil e granda,
Ke tuti li encorona d'una nobel girlanda,
La quala è plu aolente ke nè moscà, nè ambra,
Nè züo (4), nè altra flor, nè rosa de campagna.

E per onor ancora del' alta soa persona,
Quella nobel pulcella ke en cel porta corona
Destrer e palafreni tanto ricchi ge dona,
Ke tal ne sia en tera, per nexun dir se sona.

Kè li destreri è rossi, blanci è li palafreni,
E corro' plui ke cervi, nè ke venti ultramarini,
E li strevi (5), e li selle, l'arzoni, e an' (6) li freni
È d'or e de smeraldi, splendenti, clari et fini.

E per compiir ben zò k' adexo (7) a gran Baron,
La Donna sì ge dona un blanco confanon (8),
Lo qual porta figura ch' ell' è en tentation,
Li à vezù Satan, quel perfido lion.

(1) *Cuita*. Invoglia, intalenta, mette loro in pensiero. (T.)
(2) Dante, *Paradiso*, XXXII.

E quell'amor che prime lì discese
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinnanzi a lei le sue ali distese.

(3) L'usarono.
(4) *Züo*. Forse *Ziio*, giglio. (T.)
(5) *Strevi*. Speroni, sproni. (T.)
(6) *An' li freni*. Anche i freni. (T.)
(7) Ciò che s'addice a gran baroni.
(8) *Confanon*. Gonfalone (T.)

Quisti è li cavalieri ke ve cuitai davanzo (1),
Ke en conspectu de Cristo canta dolze canto,
K' è dal Pare, e dal Fiolo, e dal Spirito Santo,
En cel dai a la Dona, per starge sempro enanzo.

Dondo porà quelor tegnirse ben biai,
Li quali farà quei ovre dond' igi sia acompagnai
Cum li Santi dei cel, k' è de flor encoronai,
Per servir a cotal Dona d' avanzo sempro mai.

Què ve doe (2) tanto dir e tanto prolongar (3)?
Nexun om è ei (4) mundo e' un tal poes cuitare (5)
S' el no è Jesù Cristo, e 'l so dolze Pare,
Lo ben k' avrà quelor ke là sù à abitar.

Or ne pregemo tuti la Vergene Maria,
Ke enanzo Jesù Cristo per nui sempre sia,
Ke la n'apresto lasù celeste albergaría
Quando la vita nostra qui io sarà complia.

(1) *Ve cuitai davanzo*. Vi contai dianzi. (T.)

(2) Qui vi debbo.

(3) L' Ozanam spiegava *Qui vi debbo tanto dire*, e in fine del verso poneva punto fermo. Parmi per altro che debba mettersi punto interrogativo (sospensivo) e spiegarsi *Che vi debbo tanto dire, e tanto andare in lungo?* il che è più vero e più naturale, essendo modo usitatissimo di chi viene a conclusione di qualche narrazione di maraviglie; e risponde al *Quid plura?* de' Latini. (T.)

(4) *Ei* qui e in altri simili vale *En el*, *in el*, *nel*. (T.)

(5) Che possa contare un tal bene.

DE BABILONIA CIVITATE INFERNALI

ET EJUS TURPITUDINE;

QUANTIS PENIS PECCATORES PUNIANTUR INCESSANTER.

A l' onor de Cristo, segnor e re de gloria,
Et a terror de l' om, cuitar voio un' ystoria,
La qual spese fiae ki ben l' avrà in memoria,
Contra falso enemigo ell' à far gran victoria.

L' istoria è questa, k' eo ve voi dir novella
De la cità d' inferno, quant' ell' è falsa e fella,
Ke Babilonia magna per nomo sì s' apella,
Segundo ke li sancti de parla e de favella (1).

Ma poi ke vi v' entendrì lo fato e la raxon,
Com ell' è fata dentro per ognuncana canton,
Forsi n' avrì trovar da Deo algun pardon.
De li vostri peccai per vera penitixon . . .

E zò ke ve vò dir, prendíve guarda e cura,
Ke le serà paroie dito soto figura (2),

(1) *De parla ec.* Ne parla e ne favella. Vedi la nota 9.
(2) Dante *Inf.*, IX.

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

De le quale eo ve vogio dir una scriptura,
Ke da lezro e da scrivro ve parà molto dura (1).

. . . .
. . . .
La cità è granda, e alta, e longa e spessa (2),
Plena d' ogna mal e d' ognuncana grameza.

En lo profundo de l' inferno si è colocaa:
De raxa (3) e de solfero sempre sta abraxaa.
Se quanta aqua è 'n mare entro ge fos' zetaa,
Encontinento ardria, sicome cera colaa.

Per mezo ge corro aque entorbolae,
Amare plui ke fel, de veneno mesceae (4).
D' ortige e de spine tut' è circumdae (5),
Agute cum cortegi, e tagia plu ke spae.

Sovra la cità è fato un celo reondo,
D' azol e de ferro, d' andranego e de bronzo (6);

(1) *Inferno*, VIII.

Le mura mi parea che ferro fosse.

Inferno XVIII.

Luogo è in Inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno
Come la cerchia che d' intorno il volge ec.

(2) Dante, *Inferno*, I.

E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.

(3) *Inferno*, VIII.

S' appressa la città che ha nome Dite
Co' gravi cittadin col grande stuolo.
. . . . . maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno.

(4) *Raxa*. Ragia, resina. (T.)

(5) *Inferno*, XIV.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa.

(6) *Inferno*, XIII.

. . . . ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco:
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti:
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.

De saxi e de monti tuta muraa d'entorno
Azokè 'l peccaor zamai no sen retorno.

E sovra si è una porta cum quatri guardiau (1),
Trifon, e Macometo, Barachin, e Sathan,
Li quali è tanto enovisi (2), e crudeli, e vilan,
Ke dolentri quelor ke g'andarà per le mau!

Ancor su la porta si è una torre molto alta,
Su la quala si stà una scaragualta (3);
La quala nul om ke sia, zamai lagar trapassa,
Per tute le contraee ke lì venir nom faza.

E ben è fera cousa, e granda meraveja,
K'ella non dormo mai, mo tuto 'l tempo veja;
Fasando dì e noito al portenar ensegna,
K'igi no laxo andar la soa zento remenga.

E po' da l'altro parto sempre ge dis, e cría:
« Guardai ke entro vui no regno felonía.
« Tegni seraa la porta, e ben li guai, e la via:
« Kè de la vostra zente nexun sen scampo via.

« Mo chi vignirà a vui, com' el fos un gran conto,
« Encontra ge corro cum molto alegro fronto.
« La porta ge sia averta, e abasao lo ponto,
« E poi el met'en città cum canti, e cum triumpho.

« Mai el rè Lucifer si lo fai a savir
« A zò se per caso de farge preveir (4):
« D'un tenebroso logo là el deba zaser,
« Segundo k'el à fato el merito d'aver. »

O misero, cativo, dolento, maleeto
Queiui k'a tal onor là dentro sirà meso i
De vui no voio dir; mo co' ben ge 'l prometto
Ch' eo no de' lo laudar, s' el no se lauda el steso....

(1) *Inferno*, VIII.

I' vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti . . . .

(2) Invisi.

(3) *Scaragualta*. Scolta, Sentinella (T.).

(4) *Inferno*, VII.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe

e i versi che seguono.

K' el no serà là dentro unca tanto tosto,
 Cum' igi g' à ligar le mane e li pee, poi el doso.
 E pol l' apresentaro a lo re de la morto,
 Senza remission batandolo molto forto.

Lo qual sì s' à far venlro un perfido ministro
 Ke l' à metuo in prexon, segundo ke l' è scrito.
 En un pozo plui alto ke 'l cel n' è da l' abisso,
 Per esro li tut' ore tormentao et aflieto.

La puza è sì granda, ke n' exo per la boca (1);
 C' ae volervel dir seria negota.
 . . . .
 . . . .

. . . .
 . . . .
 Ke milo meia e plu de la longa se sento
 La puza e lo fetor che dentro quel pozo enxo.

Asai g' è lazò bisse, ligori, roschi e serpenti,
 Viperi, e basalischi, e dragoni mordenti (2).
 A cui plui ke rasuri taia le lengue e li denti,
 E tuto 'l tempo mania, e sempre fa molenti.

Lì è li dimoni cum li grandi bastoni,
 Ke ge speza li ossi, le spalle e li galoni;
 Li quali cento tanto plu è nigri de carboni (3),
 S' el non mento' li ditl deli santi sermoni.

(1) *Inferno*, XI.
 E quivi, per l' orribile soperchio
 Del puzza che l' orrendo abisso gitta,
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio.

(2) *Inferno*, XXIV.
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rene,
 Che se chelidri, jaculi e farée
 Produce, e cencri con anfesibena;
 Nè tante pestilenzie nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra il Mar rosso èe.

(3) *Inferno*, XXI.
 E vidi dietro a noi un diavol nero,
 Correndo, su per lo scoglio venire.

Tant' à orribel volto quella crudel compagna,
  Ke l' uon (1) ave plu plaser per valle e per montagna
  Esro scoval de spine da Roma enfin en Spagna,
  Enanzo k' encontrarne un sol en la campagna.

Ki zeta tut' ore, la sera e lo doman,
  E ora per la boca oribel (2) fogo zamban:
  La testa igi à cornua, e peiose è le man;
  Et urla como luvi, e baja como can:

Ma poi che l' omo è lì, e igl l' à en sua cura,
  En un' aqua lo meto k' è di sì gran fredura,
  Ke un dì ge pare un ano, segundo la scriptura,
  Enanzo k' eli el meta en logo de calura (3).

E quand' ell' è al caldo, al fredo el voravo esro,
  Tanto ge par el dur, fer, forto ed agresto.
  . . . .
  . . . .

Stazando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
  Zoè Bazabù, de li pejor del logo (4),
  Ke lo meto a rostir, com' un bei porco, al fogo,
  En un gran spè de fer per farlo tosto cosro.

E po prendo aqua, e sal, e colusen, e vin,
  E fel, e forte aseo, e tosego, e venin;

(1) *Uon* per *uom*.
(2) Pare che sia scritto « Erubel: » forse da » Ruber. »
(3) *Inferno*, XXXII.

  . . . . vidimi davante
    E sotto i piedi un lago, che per gielo
    Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
  Non fece al corso suo sì grosso velo
    Di verno la Danoja in Osteriecchi,
    Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
  Com' era quivi . . . .
    . . . .
  Livide insin là dove appar vergogna
    Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
    Mettendo i denti in nota di cicogna.
  Ognuna in giù tenea volta la faccia:
    Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
    Tra lor testimonianza si procaccia.

(4) *Inferno* XXI. XXII. Qui l' autore cita i Canti presenti perchè in essi è ricordata alcuna scena comica del genere di questa di Giacomino. (T.)

E si ne faso un salso ke tant è bon e fin,
C'a ognunca ma' cristian sì guardò el Re divin.

A lo Re del Inferno per gran don lo trameto;
Ed elo el meto dentro, e molto cria al messo:
« E no ge ne daría (zò diso) un figo seco,
« K'è la carno crua, e 'l sango è bel e fresco.

« Mo tornagel endreo viazamente tosto,
« E dige a quel fel cogo, ke 'l no me par ben coto,
« E k'el lo debia metro cum lo cavo zò stravolto (1)
« Entro quel fogo c'ardo sempre mai, zorno e noito.

« E stretamente ancor dige da la mia parto,
« K'el no mel mando plui, mo sempre lì lo lasso. »
. . . .
. . . .

E zò k'el ge manda, no ge desplasel miga,
Mai en un fogo lo meto, c'ardo di sì fer guisa,
Ke quanta zent è al mundo, ke soto lo cel viva,
Ne poría amorzar sol una faliva.

Mai no fo vezù, nè mai no se verà,
Sì grando, nè sì fer, cum quel fogo sarà:
A oro, nè argento, nè castel, nè cità,
Non à scampar quelor k'en li peccai morà.

Lo fogo è sì grando, la flama e la calura,
K'el no se pol cuitar nè lezro s'en scriptura.
Nulo (2) splendor el rendo (tal è la sua natura),
Mo negro, e puzolento, e plen d'ogna sozura.

E siccom'è niento a questo teren fogo
Quel k'è depento en carta, nè 'n mur, nè 'n altro logo;

(1) *Inferno*, XIX.

I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livide di fori
. . . .
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe ec.

(2) Nullo.

Cosi seravo questo, s' el à quel fogo aprovo,
De lo qual Deo ne guardo k' el no ne possa nosro (1)!

E sicom' entro l' aigua se norisse le pissi,
Cosi fa en quel fogo li.... (2) maleitl,
Ke a li peccaori k' è si là dentro misi,
Mania i ochi, e la bocca, le coxe e il gariti.

Lì cria li diavoli tuti a somma testa (3):
« Astipa, astipa fogo! Dolenti ki n' aspèia! »
Mo ben dovè saver en que' modo se delcta
Li miser peccaor c' atendo' cotal festa.

L' un diavolo cria, l' altro ge respondo,
L' altro bato ferro, e l' altro cola bronzo,
Ed altri astizza' fogo, e altri corro' entorno,
Per dar al peccaor rea nolto e reo zorno.

E a le perfine de dreo si enso un gran vilan,
De lo profundo d' abisso, compagnon de Satan,
De trenta passa longo, con un baston en man,
Per beneir scarsella al falso cristian.

Digando ad alta vox: « ognun corra al guaagno,
« Ke no porta mo' l' tempo k' algun de nui stea en danno:
« E ki no g' à vengniro, segur sea de malanno
« No sen dea meraveia, s' el n' ha cogir en danno. »

Tuti li diavoli respondo' — « sia, sia!
« Quest' è bona novella, pur k' ella tosto sia!
« Tu andarai enanzi per esro nostra guia:
« Mal aia la persona ke g' à far coardia! »

Pur de li gran diavoli tanti ne corro en piaza,
Ke quigi da meza man non par ke se ge faza:

(1) *Purgatorio*, XXVII.

Come fui dentro (al fuoco) in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tanto er' ivi lo 'ncendio senza metro.

No ne possa nosro, vale Non ci possa nuocere.

(2) Si legge nel codice *hmi*, ma con segno che denota error del copista: forse *dimon*.

(3) *Inferno*, XXI, XXII. E cosi qui si ricordano questi canti dove si narrano atti e parole simili di diavoli (T.)

Criano zascaun: « amaza, amaza, amaza! »
Zà no gne po scampar quel lar, falsa capa.

Altri prendo' baili, altri prendo' rastegl,
Altri stizo de fogo, altri lance e cortegl:
No fagl forza en scul, nè 'n elmi, nè capegl;
Pur ki aba manare, zape, forke e martegl.

Taut' egi crudel e de mal' a far usai,
Ke l' un n' aspeta l' altro de quigi malfaal:
Ki enanzi ge po esro, quigi è li piu biai,
Lorando como cani k' a la caza è faital (1).

Ma pensa 'l cativo, ke volo ensir de zogo,
Quand' el tanti diavoli se ve' corir da provo:
Kè om per meraveia no ne roman nel logo,
Kè no ge corra drè, criando « fogo, fogo! »

Cosi forzando tuti tanto fero' remor,
Ke pur quel sol seravo gran pena al pecaor.
Se l' un diavolo è reo, l' altro è molto pezor;
E Deo abata quel ke là dentro è mejor!

Nè 'l meior, nè 'l pezor, no vol eso decerno,
Ke tuti sun diavoli e ministri de l' inferno.
Altresi, bei (2) l' istà com' igi fa l' inverno:
Igi tormenta l' omo en quel fogo eterno.

Queior ke 'n quel afar se trovarà li plu rei,
En mezo la cità si post' è li sol sei (3):
Tuti li altri l' aora, com' igi fose Dei;
Staganto enginochini davanzi li soi pei.

Dondo zascaun ne prendo' voia granda
De far mal quant' e' pò, nè unca se sparagna.
Perzò lo cativello duramente se lagna,
Quand el se vè de cerca star tanta zente cagna;

(1) *Inferno*, XIII.

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.

(2) *Bel l' ista* per *ben l' ista*.

(3) *Sei*, Seggi.

Li qual per mè la faza orribelmentre el mira,
E man ge meto en testa, e in terra lo tira.
Quelor kè g' è da lungi, a pro' esro desira,
En lui cum gran furor per complir soa ira.

Altri ge dà per brazi (1), altri ge dà per gambe,
Altri ge spezza li ossi cum baston e cum stange:
Cum zape, e cum baili, cum manare e cum vange,
Lo corpo g' emplo' tuto de plage molto grande.

En terra, quasi morto, lo tapinello si cazo;
No g' è valso planzro, ke pezo igi ge faso,
Al col ge zeta un lazo, e un spago entro 'l naso,
E per la cità tuta, batando si lo trasso.

Dondo lo peccaor en l' ora se despera
D' aver piui perdonanza da quella zente fera;
Mo pena sovra pena, fogo et proson crudela,
Da quell' ora cnanzo, d' aver sempre 'l sperà.

Perzò, ge fos meio a lo misero cativo
Esro mill' ore morto ke pur una sol' ora vivo (2):
K' el non à li parentl, ne proximo amigo,
Lo qual zoar (3) ge possa tanto ke vaja un figo.

Mo cotal derisione come v' ò' mo' cultae,
De si fa quella zente al dì spese flae,
Digando l' un a l' altro: « Oh l' ha bem miritae,
« Aveso en la soa vita l' ovre de Deo amae! »

Mo' vegnù è lo tempo dond' el è enganao
En lo qual zamai plu be' no se farao.
. . . .
. . . .

. . . .
Lo filo encontr' al pare spese volte se tenzona,
Digando: « El Signor Deo, ke 'n cel porta corona,
« Te maleiga, pare, l' auema, e la persona!

(1) *Inferno*, XXII.

Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio
Si che, stracciando, ne portò un lacerto.

(2) *Inferno*,

Che la seconda morte ciascun grida. (T.)

(3) Giovar.

« K' enfin k' eo fui el mondo, tu no me castigasi;
« Ma en lo mal màlor tu sempro me confortasi,
« E poi l' or e l' argento tu me lo concostasi,
« Dund' eo ne sun mo' meso en molto crudeli braci.

« E so, ben me recordo, viazamente e tosto
« Tu si me coreve cum gran bastoni adoso,
« Fosso ki 'l 'voleso, o per drito o per torto,
« S' eo non confundeva l' amigo e 'l vesin nostro. »

Lo pare ge respondo: « O fiioi maleeto,
« Per lo ben h' eo te voisi qui lo sì sonte messo:
« Eo n' abandonai Deo e ancora men steso,
« Tolando le rapine, l' osure, e 'l mal toieto;

« De dì e de noto durai de gran desasi,
« Per conquistar le roche, le tor, e li palasi,
« Li monti, e le campagne, e boschi, e vigne, e masi,
« Azò k' en la toa vita tu n' avisi grand' asi ...

« Tanto fo 'l penser, e tanta la toa briga,
« Bel dolzo fiiol, ke Deo te maleiga!
« Kè del povro de Deo, za no me 'n sovegniva
« Ke de famo e de seo for per la stra' moriva.

« Mo' ben ne suntro! (1) mo' aparvo folo e mato;
« K' el no me val niento lo piangro e lo debattro,
« K' eo no sia ben pagao de tuto per afato,
« De tal guisa monéa ke l' un val più de quatro (2) ».

La pugna è ente lor sì granda e sì forta,
Come s' aves' zurà entrambi dar la morto;
E s' el' poes l' un l' altro dar de morso,
El' ge manlaria lo cor dentro 'l corpo (3).

Le pene è sì grande de quel fogo ardento,
Ka s' aves' boche millo o cincocento,

(1) Non si legge bene: forse *suntro* per *sono*.
(2) *Purgatorio*, XI.

. . . . . . cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.

(3) *Inferno*, XXXIII.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso come d' un can forti.

Li quale di e noto parlase tuto 'l tempo,
Eo dir nol poria: no dubitar niento.

. . . .

Ke queste non è fable nè diti de buffon.
Jacomin da Verona, de l' ordeno de' Minori,
Lo copula de testo, de glose e de sermoni.

Mò a sai, avientes de le bone raxon (1);
Or ne pregemo tuti c' a quel ke ves el sermon,
Evvi (2) k' entes l' ave cum gran devotion,
Ke Cristo e la soa Mare gen renda guièrdon!

(1) *Mo a sai, avientes de le bone raxon*. Così è stampato nell' Ozanam; ma dee leggersi forse e senza forse, *Mo asai avì entes*, cioè Ora assai avete inteso. (T.)

(2) *Evvi k' entes l' ave*, così è stampato, ma è da leggere *E vi ke 'ntes l' avè*, cioè E voi che inteso l' avete. (T.)

ꟷ

Come l'Ozanam stampò, quasi per compimento al suo libro, il *Cantico del Sole* attribuito a s. Francesco, e il *Lamento di Cristo* del B. Jacopone, così credo mio debito il ristampare que' due componimenti, acciocchè nulla manchi di quel che si trova nell'opera di lui.

SAN FRANCESCO

CANTICO DE LE CREATURE,

COMUNEMENTE DETTO

DE LO FRATE SOLE (1).

1. Altissimo omnipotente bon signore:
Tue son le laude, la gloria et l' onore,
Et ogni benedictione:
A te solo se confano:
Et nullo homo è degno di nominar te.

2. Laudato sia Dio mio signore
Cum tutte le tue creature,
Specialmente messer lo frate Sole:
Lo quale giorna et illùmina nui per lui,
Et ello è bello et radiante cum grande splendore:
De te, signore, porta significatione.

3. Laudato sia, mio signore, per sor luna et per le stelle:
In celo le hai formate clare et belle.

4. Laudato sia, mio signore, per frate vento,
Et per l' aire et nuuolo et sereno et omne tempo:
Per le quale dai a le tue creature sustentamento.

5. Laudato sia mio signore per sor aqua:
La quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

(1) Ristampando accuratamente la edizione di Colonia, mi son provato a spezzare alcuni versi di questo Cantico per meglio fare spiccar la rima e le assonanze che nelle poesie antichissime tengon luogo di rime (*Nota dell' Ozanam*).

6. Laudato sia, mio signore,
Per frate foco, per lo quale tu allumini la nocte:
Et ello è bello et jucundo et robustissimo et forte.

7. Laudato sia, mio signore, per nostra matre terra:
La quale ne sostenta et guberna,
Et produce diuersi fructi et coloriti fiori et herbe.

8. Laudato sia, mio signore,
Per quelli que perdonano per lo tuo amore,
Et sosteneno infirmitate et tribulatione:
Beati quelli que sosteneranno in pace:
Che da ti altissimo serano incoronati.

9. Laudato sia, mio signore, per sor nostra morte corporale:
Da la quale nullo homo viuente pò scampare.
Guai a quelli que more in peccato mortale:
Beati quelli que se trouano ne le toe sanctissime voluntate:
Che la morte secunda non li porà far male.

10. Laudate et benedicite mio signore et regratiate:
Et seruite a lui cum grande humilitate.

JACOPONE

CHRISTO SI LAMENTA

DELLA SPOSA ANIMA.

ANGELI.

1. O Christo oonipotente
Oue siete inuiato?
Perche poueramente
Gite pellegrinato?

CHRISTO.

2. Vna sposa pigliai,
Cui dato baggio 'l mio core:
Di gioie l' adornai
Per auermene onore:
Lassommi a disonore,
E fammi gir penato.

3. Io si l' adornai
Di gioie et d' onoraoza;
Mia forma le assignai,
A la mia simiglianza,
Hammi fatta fallanza,
E fammi gir penato.

4. Io glie donai memoria
Ne lo mio piacimento:
De la celeste gloria
Glie diei lo intendimento;
Et volontà nel centro
Del cor gli ho miniato.

5\. Poi glie donai la Fede,
Ch' adempie intendanza;
A sua memoria diedi
La verace sperânza;
Et caritate amanza
Al voler ordinato.

6\. Acciochè l' essercitio
Auesse compimento;
Il corpo per seruitio
Dieiglie per ornamento:
Bello fu lo stromento,
Non i' auesse scordato.

7\. Acciochè ella auesse
In che se exercitare;
Tutte le creature
Per lei volsi creare;
D' onde mi deuea amare
Hammi guerra menato.

8\. Acciochè ella sapesse
Come se exercire:
De le quattro virtuti
Si la volsi vestire:
Per lo suo gran fallire
Con tutte ha adulterato.

ANGELI.

9\. Signor, se la trouiamo,
Et vuole ritornare,
Vuoi che le dicamo,
Che glie vuol perdonare;
Che la possiam ritrare
Del pessimo suo stato?

CHRISTO.

10\. Dicete a la mia sposa,
Che deggia riuenire:
Tal morte dolorosa
Non mi faccia patire:
Per lei voglio morire,
Si ne so innamorato.

11. Con grande piacimento,
Faccioglie perdonanza;
Rendoglie l' ornamento;
Donoglie mia amistanza;
Di tutta sua fallanza
Si mi sarò scordato.

ANGELI.

12. O alma peccatrice,
Sposa del gran Marito,
Com' iace in esta fece
Il tuo volto polito?
Com' hai da lui fugito
Che amor tal t' ha portato?

ANIMA.

13. Pensando nel suo amore
Si so morta et confusa:
Posemi in grande onore
Or in che son retrusa?
O morte dolorusa
Como m' hai circondato?

ANGELI.

14. O peccatrice ingrata,
Ritorna al tuo Signore:
Non esser disperata;
Che per te muor d' amore:
Pensa nel suo dolore,
Qual' l' hai d' amor piagato.

ANIMA.

15. Forsi, io hauendol sì offeso,
Ch' ei non mi riuorria:
Haggiol morto e conquiso,
Trista la vita mia!
Non saccio oue mi sia,
Si m' ha d' amor ligato.

ANGELI.

16. Non haver dubitanza
De la recettione.

Non far più dimoranza,
Non hai nulla cagione:
Clame tua intentione
Con pianto amaricato.

ANIMA.

17. O Christo pietoso,
Oue ti troui amore?
Non esser più nascoso;
Che moio a gran dolore.
Chi vide il mio Signore?
Narrel chi l'ha trouato.

ANGELI.

18. O alma, noi ci trouammo
Su nella Croce appiso.
Morto lo ci lassammo
Tutto battuto e aiiiso:
Per te morir s'è miso;
Caro t'ha comparato.

ANIMA.

19. E io comenzo il corrotto
D'vn acuto dolore.
Amor, et chi t'ha morto?
Se' morto per mio amore.
O inebriato amore,
Ove hai Christo inalzato?

Libro IV, *Cantico sesto.*

CANTICI SPIRITUALI

DEL

BEATO UGO PANZIERA DA PRATO

Allorchè domandai all'Ozanam facoltà di tradurre il suo libro, ed egli assentiva con lettera cortese ed amorevole se mai ne fu scritte, mi disse tra le altre « Finalmente ella riem-« pierà un vuoto non lasciatomi riempiere dalla inferma sani-« tà, venendole fatto di procacciarsi certe poesie inedite di « Ugo da Prato, cognominato *della Panziera*, missionario fran-« cescano in Tartaria verso il 1307. Tali poesie si leggono « in nn manoscritto della biblioteca Chigi (cod. 577), e son « ricordate dal Wadding *Script. Ordin. Minor.* pag. 226. Sì fat-« te aggiunte suppliranno alla insufficienza delle mie investi-« gazioni: le renderan meno indegne del traduttore e dell'edi-« tore: più gradite alla gente; ed a me graditissime, che po-« trò cavarne buon profitto ». Aveva poscia raccolto parecchie notizie intorno al beato Ugo Panziera, ed apparecchiavasi a farmene nn disteso per mandarlo innanzi ai cantici, quando il male aggravò di maniera che più non potè attendere al fatto, e la morte ce lo rapì dopo non molti giorni. A queste notizie per tanto non potutemi fornire dall'Ozanam, penso di dare buono scambio con quanto ne scrive Cesare Guasti nella Bibliografia pratese, n.° 239; e ciò scuserà bene in tal materia ogni altro mio ragionamento. Ecco le parole del Guasti: « Dice il « Wadingo, cronista dell'ordine francescano, che essendo al

« secolo il nostr' Ugo si addottorò in teologia: fattosi poi mi-
« norita, vi volle per umiltà viver laico, tenendo per peni-
« tenza una panziera di ferro a carne, donde fu chiamato
« Panciera o Panziera. Ma è ella forse più ingegnosa che vera
« questa asserzione? Fatto sta che il continuator del Wadingo,
« Giacinto Sbaraglia, ebbe sospetto che quel nome gli venisse
« dalla famiglia, e non punto dalla corazza portata per cagion
« di penitenza. Di questo però vedremo le ragioni nella prefa-
« zione che, a Dio piacendo, farò precedere alla ristampa dei
« Trattati, dei quali sto adesso ragguagliando le varie edizioni
« ed i codici. — Chi dice che morisse nel 1322; lo Sbaraglia
« verso il 1330: e morì in Tartaria, dov'era passato nel 1307
« con degli altri frati a predicarvi la fede di Cristo. E la let-
« tera a' fratelli del ceppo di Prato è data di quelle parti ».

« Cantici spirituali. — Fra quegli di vari. Firenze, 1578.
« Fin qui non mi è bastato l'animo di vedergli ».

« Cantico. — Nel tomo III dei Comment. della volg. poes.
« del Crescimbeni. Comincia: « Sì fortemente son tratto da-
« more »; e lo tolse dalla Chigiana, cod. 577, dov' è chiamato
« Guido. Qualche buona lezione ne ho avuta dal codice già
« gaddiano or laurenziano 29, pluteo 90, pag. 158. »

« Cantico. — Fra i codici Rediani non registrati in catalogo,
« nella Laurenziana. Comincia: « O Cristo amor diletto, in te
« sguardando ».

Resta ora ch' io dica di che codici mi son servito io per la stampa di questi cantici. I due primi *Sì fortemente son tratto d'amore*, e *O Cristo, amor diletto, in te sguardando*, gli ho copiati da un prezioso e fedel codicetto dello scorcio del sec. XIV, posseduto dal signor Cav. Conte Alessandro Mortara, ed ho pur tenuto a riscontro il codice laurenziano. Gli altri due poi *Dilecto Gesù Cristo*, e *Ardenti d'amore* gli ho copiati dal codice palatino 168, del sec. XIV, descritto dal cav. Palermo al n.° 805 della sua insigne opera intitolata *I manoscritti palatini di Firenze*.

CANTICO I.

Sì fortemente son tratto d'amore
De Jesu Redentore
Ch' i' mi ce sento tutto trasformato.

Tarasformato son or di presente,
Me traslatando nell' amor divino:
Per un foco d'amore molto ardente
Stato prendo d'alto seraphino,
Et radiato son sì altamente
Che me risolvo in un cherubino
Cognoscere matutino qual s'intende,
Et Christo me riprende
Perch' i' non grido quanto m'à amato.

Amato m'ài d'un amor sì forte
Che non è homo che 'l podesse dire.
Tu descendesti de la real corte
Desiderando te di me vestire:
Per darme vita desti a te la morte.
Jesu, come 'l volesti sufferire!
La vita far morire ben fo follía,
Et ben fo gran pazzía
Amarmi d'un amor sì smesurato.

Smesurato per me tormentasti
Et io sì voiglio pur delectatione:
Pover e servo esser tu amasti
Io libertade e possessione:
Con gran dilecto te vituperasti
A me è pena la confusione,
E consolatione l'vo cherendo
Et la Croce fugendo;
Et tu per me, Jesù, se' cruciato.

Cruciato fosti sì penoso
Ch' i' non l' entendo se non infernale:
Beato essendo, eri doloroso
D' onni peccato ch' è detto mortale.
Quell' amor, Jesù mi' amoroso,
Sì me farà in te celestiale;
Et sirò inmortale te amando.
D' onferno fo 'l mi' bando (1),
Ma del tuo sangue so recoperato.

Recomperato so per te, diletto,
O re eterno, alta majestade,
Te contenplando t' ò quasi sospecto:
Speculando tua humilitade
Forza nè senno non par, ma difetto,
La deità vestire humanitade.
Increata pietade, che pensasti?
Sì de me te pigliasti
Che viddi Christo per me gir passato.

Inpassato tu se' per mi' amore,
Et i' t' offendo pur al più potere:
Ben me tenesti di grande valore
Sì tormentasti te per me volere:
In creatura par bel creatore,
Chè la derrata de' 'l prezzo valere.
Gesù, lo tu' savere fu sì pio
Prezzo chiamare Dio.
Cotal tenore non fo mai pensato.

Pensat' ò che più pazzo paresti
Che creatura che mai fosse nata:
Al mi' parere te non conoscesti
Sì fatto prezzo dar per me derrata.
Jesù, che per sposa mi volesti,
Et i' vivo di te innamorata.
Carità increata, che farabbo?
Di te impazzirabbo:
Amor superno, tu 'l m' ài insegnato.

Ensegnato m' à Jesu ad impazzare,
Et d' altro senno non mi dai dottrina;
Et vol ch' i' lassi quanto poss' amare,

(1) Ebbi, cioè, bando d' inferno, Fui condannato all' inferno. (T.)

Dicendo ch' i' cominci da me 'mprima:
Per farme tucto pazzo deventare,
Sì dice: Guarda me, luc' è divina
Pazzia sì fina: so a chi ce nasce
Di me senpre se pasce
Se 'n tal pazzía sirà lor conventato.

Conventarmi volgl' io solennemente
Nella pazzía del mi' Salvatore:
Merediana luce respiendente,
Pazzía de Christo lucido splendore
In te so fatto pazzo di presente;
Chè 'l mi' saver sempre fo errore:
Or prego ongn' amadore, per cortesía,
Che gridin pur: Pazzía,
Chè 'l troppo senno sempre ci à 'ngannato.

CANTICO II.

O Chisto, amor diletto, te sguardando
Languisco amando et faime consumare.

Languisc' amand' e faime consumare:
Quando di te pigliar già me rimembro
Una dolcezza me sento creare
Che fa dolzor gustar ad onni menbro.
Poi sento lo mi' core alto levare,
Sovr' onni ciel passar a cui rimembro,
Ciò è Christo, cui tengno nelle braccia
A contemplar m' avaccia et a danzare.

A danzar m' infiammo tucto quanto
Com' io 'n questo canto v' ò a mostrare,
Ch' i' ball' e cant' e rido con gran pianto:
Tucto quanto mi sento trasformare
Quando 'l dilecto soprabonda tanto
Che per amor fa canto rinovare:
Tant' è 'l mi' core nell' amore eterno,
Che non posso d' onferno dubitare.

Non posso de l' onferno aver paura
Tale speranz' ò pura nella mente:
Nel Creatore ho posto la mi' cura,
Ogn' altra cosa m' è scura lucente,
Et so levato mondo di bruttura:
Ben è sopra natura tal presente.
Tutto quanto mi sento già salito
L' anim' e 'l corpo unito in Dio gustare.

Gustar mi fa di sè 'l diletto Christo,
Sì ch' i' più tristo non mi posso fare:
Lu' contenplando con lo core asisto
Com' i' l' avesse visto in cielo stare:

Et ardemi d' nn fuoeo d' amor misto
Tanto ehe pen' aquisto in contenplare,
Et son 'n un grado più alto levato
Dal Crueifixo andato a giocundare.

Pereh' ebbi Christo morto nel mi' core
Si 'l piansi eon dolore amaramente:
Pensavalo piangend' a tutte l' ore,
Dentr' e di fuore lo vedía presente:
Tueto era absorto per pena d' orrore
Tanto langore portava nella mente:
Onde ei m' à largamente provednto
Ch' a pace pervenuto esser me pare.

So pervenuto a pace de diletto
Con grand' affecto per amor languisco,
Chè Christo per sposo m' abb' electo:
Da questo mondo enfeeto mi partisco,
Et lui porgo dinanzi ai mi' conspecto:
Senz' altro lecto lui concupisco.
Noja m' è tanta gioja a sostenere;
Ma non posso volere disamare.

Non posso disamare, sì m' à legato
Lo inuebriato Jesu dilectoso,
Che so 'n nn foco tueto trasformato
D' un raggio circundato luminoso.
L' anim' e 'l corpo mi par alterato
Morrabbo 'n tale stato dilectoso,
S' i' vivo 'n questa vita longamente;
Ma credo di presente rinovare.

CANTICO III.

Dilecto Giesu Cristo,
D' amor per te languisco.

Languisco per amore
Dei mio sovran diiecto:
Nella mente et nel core
Lo porto per affecto.
Ardemi d' uno amore
C' a trovar m' à costretto:
Dirò quant' è 'l diletto
Quando lo conchupisco.

Concupisco il gioso (sic)
Ognora lui pensando:
Queil' amor gratioso
Per cui mi moro amando,
Che tanto è dilectoso,
Non si diría parlando:
Ciascun io pruovi amando,
Di nulia vi mentisco

Mentisco veramente,
Ch' io nollo posso dire
Lo diiecto di mente
Ch' esso mi fa sentire:
Giubilando sovente
Fa l' anima rapire:
Sguardando el mio sire
Sopr' ogni ciel saiisco.

Saiisco in tale aitezza
Più su null' è trovato;

Dinanzi alla bellezza
Di Cristo humanato
Dov' è tutt' allegrezza
Ciascun v' è inamorato:
Sopr' ogni re ornato
Giesu Cristo abellisco.

Abellisco Idio padre
E lo spirito sancto:
Giesù nato di madre
Fu 'n carne humana santo:
Dal figlio et dal padre
Procede lo Spirito santo;
Cristo dal padre tanto,
Procede v' averisco.

Averisco per certo
Che Cristo nacque humano;
Dio et homo offerto
Fu dal padre soprano.
Nullo ne sia più incerto
Di lui non dubitiamo
Cristo con corpo humano
In trinitade unisco.

Unisco tre persone
In una deitade:
Per li santi si spone
Com' è la veritade,
Un' essentia si pone
Et Dio in trinitade;
Alta divinitade
La tua corte florisco.

Fiorisco veramente
Con altri fiori divini:
Dinanzi a te presente
Son ornamenti fini:
Dirò primeramente
De' santi serafini,
Tanto son d' amor fini
C' a dir non me lo ardisco.

Ardisco, ma temendo;
Dirò de' Cherubini:

Vera scienza intendo
Ànno da' Serafini,
Poi loro i troni vedendo
Fanno sedie fini.
Ta' servidor divini
Pensando revivisco.

Rivivisco et rinovo
Per lo divino amore:
Quando con lui mi trovo
Abracciolo in fervore
Tanto d'amor mi movo
Che mi si strugge el core:
Per pena di dolzore
In grande amor transisco.

Transisco inamorato,
Cristo amor rinmembrando:
Tuttor vivo infiammato
Lui sempre contemplando:
Tal colpo m'à donato
Ch' io movo disiando:
Tal morte vo cercando
Che in diletto rivivisco.

Revivisco più gioso (sic)
Tutt' ebrio, giocondo,
Di Gesu dilectoso
Per cui d'amore abondo:
Chiamami di nascoso,
Trami di questo mondo:
Leggier vo sanza pondo
Volentier l'ubidisco.

Ubidisco sovrano
Quando chiamar mi sento:
Con una voce piano
Mi dice: Non sia lento,
Pigliami per la mano
Fammi el comandamento
Del quale, dice, io sitisco.

Sitisco te bevendo,
Et sono inebriato:
Io ti chiamo et attendo

Et òtti in cor formato.
Nelle braccia avendo
T' abbo disiderato:
Sempre ne sto affamato
Te gustando rapisco.

Rapisco contemplando:
Astracto alienato,
Vadomi trasformando
Di radii circundato:
Con giubilo cantando
So in estasía levato:
Racto son via andato
Del mondo mi partisco.

Partiscomi ferito
D' un radio d' amore,
Poi torno stabilito
in candido splendore:
Ciaschuno amante invito
Che porti Christo in core,
Laudandolo a tutt' ore:
Di ciò ben v' amonisco.

Amoniscovi, amanti,
Vivete giocondosi:
Vostri cori contemplanti
Sempre stieno amorosi:
Siat' umili in sembianti
Onesti et vergognosi:
Vostr' atti luminosi
A tutti li largisco.

Largiscovi lucenti,
Se di virtù v' ornate,
Acciò ch' a tutte genti
Exemplo di voi diate.
Vivete splendienti,
D' amor vi circhnndiate (sic):
Insieme vi trovate
Questo non vi disdisco.

Non disdisco agli amanti
La loro raunanza,
Da poi che 'n tutti quanti

El mondo è in dispregianza.
Ciasum per amor canti
Della sua fin' amanza:
Sieu tutti freschi a danza
Qual non c'entra sbandisco.

CANTICO IV.

DE BEATO FRANCESCHO ET DELLA SUA VITA.

Ardenti d'amore
Li chui cor van danzando
San Francesco il mio amore
Sempre gite laudando.

Laudando lo gite
Quello santo amoroso:
Gustate et vedete
Quanto è dilectoso,
Francesco giojoso
Primo frate minore
Col caldo d'amore
Vita gia predicando.

Elli predicò vita,
Poi fece sermone:
Li ucelli prima invita
Alla predicatione:
Francesco loro impone
Che laudino lo Singnore
Con canti d'amore
Per l'aria volando.

Li ucelli volaro
Poi che li fu in piacimento,
Et Christo laudaro
Al suo comandamento:

Francesco era attento
Vide a sè ubbidire,
Et lo suo dolce sire
Ne gía sempre laudando.

Cristo Gesù laudava
Gustando sua dolcezza,
Et lui contemplava
In superna altezza,
Francesco d'asprezza
Affliger si volea;
Et sempre piangea
La croce rimenbrando.

La croce amorosa
Nell'anima avea,
Con forma piatosa
In lui risplendea.
Francesco tenea
Lo corpo sempre afflicto,
Per la morte di Christo,
La qual gía pensando.

Pensava et piangeva
Jesu innamorato,
Che 'n croce vedeva
Meditando chiavato:
Francesco gustato
Avea quella morte
Con crudel pena et forte
Alla Vernia orando.

Orando alla Vernia
Cristo rinmembrava
In una caverna
Là dov'egli orava:
Francesco amava
In croce esser chiavato;
Cristo l'à abbracciato
Le sue stimate dando.

Le stimate avesti
Del nostro Redentore,
Per ciò che volesti
Morir per amore:

Francesco el suo chuore
Teneva innamorato,
Poi che fu sengnato
A Dio simigliando.

Simile fatto
A Dio onipotente,
In abito e in atto
In virtù splendiente
Francesco humilemente
Se volse sprezzare
Per me' predicare
Virtù operando.

Virtudi operasti
Sopra natura humana:
Sulla fede fondasti
La speranza soprana.
Francesco fontana
Di caritade piena,
La qual virtudi mena
In gratia abondando,

Di gratia fu pieno
E di virtù ornato:
Tre ordini almeno
Nel mondo à ordinato:
Francesco beato,
Tre viti piantasti,
In povertà andasti
Sempre evàngelizando.

La vangelica vita
Di Christo à tenuto:
Ad amare tutti invita
L'amor non conosciuto.
Francesco, el tuo ajuto
Ti volemo domandare,
Te volemo seguitare
Il mondo disprezzando.

Sia il mondo sprezzato
Per ongni amadore:
Sia ciaschuno infiammato
Del superno ardore.

Francesco, il tuo amore
Per lui trovare m' à costretto;
Tu se' il mio gran diletto
Per chui i' moro amando.

S. FRANCESCO

NEL BOSCO DI GRECIO

CANZONE

DEL P. F. FREDIANI M. O. (1)

Nè a te, Grecio ospital, sarà negato
Un canto a cui risponda il paradiso;
A te, Grecio, beato
Per cotanto di cielo almo sorriso.
Solo duolmi che ai voli del desio
L' ala non regga dell' ingegno mio.

A te la gloria tua maggior non suona
Perchè la consolata aura clemente
De' colli che corona
Ti fanno intorno deliziosamente
Bevessero nascendo alme preclare,
Per ingegno e per opre a noi più care.

Dopo tante di secoli vicende,
Dopo tant' ire cittadine, e tante
Emple guerre tremende

(1) Contano le storie francescane come nel 1223 volendo s. Francesco festeggiare colla maggiore solennità che a lui fosse dicevole la memoria del nascimento del Redentore, chiese ed ottenne da Giovanni Veleta, signore del castello di Grecio su quel di Rieti, ogni necessità. La notte pertanto del santo Natale nel contiguo bosco fu cantata la messa sopra il presepio, leggendo il vangelo lo stesso Patriarca. In questo mentre il predetto signore del loco ebbe quivi in visione un vago e gentil bambolino posato in quella greppia, e dolcemente carezzato e abbracciato dal Santo. Ivi stesso dopo la morte di lui fu eretta devota cappella, e innalzato l'altare dov' era il presepio.

D' un popolo diviso e delirante,
La fama accenna al fortunato ostello
Che consacrò d' Assisi il Poverello.

Alta tacea la notte; e del gelato
Aspro dicembre la terribil bruma
Incombea sul creato.
L' astro soave che la terra alluma
Di modesto splendor, non comparia
Del firmamento per la queta via.

Ma tanto orror quel loco non tenea
Ove Francesco a venerar convenne
Dell' increata Idea
Il mistero più tenero e solenne,
Allor che l' Invisibile, Immortale
Vestito apparve del corporeo frale.

Splendeva il bosco di puro sereno
Alle faci onde i fervidi credenti
A festeggiar venieno
Il sacro rito umili e riverenti.
Tingeasi in roseo il ciel, siccome allora
Che sul lucido carro esce l' aurora.

E lontana per l' aere un' armonia
Dalla turba divota allor s' intese,
Che di soave e pia
Cara giocondità l' alme comprese;
E in estasi divina il cor levato
Trasvolava lo spazio interminato.

D' angeliche sustanze era un drappello
Che letiziante di cielo scendea
Nel benedetto ostello
Ove il divino pargolo giacea,
Ad intonare la canzon giuliva
Che per loro in Betlemme un dì s' udiva.

Chi mi ridice l' amorose ambasce,
O dolce padre, del tuo casto seno,
Quando in povere fasce
Su vil paglia mirasti e poco fieno
Il celeste fancinllo reclinato
Di duo giumenti riscaldarsi al fiato?

E quando vinto dall' ardente affetto,
A lui protese le tremole braccia,
Soavemente al petto
Lo ti stringevi, e mille volte in faccia
Il baciavi, e in que' baci e in quell' amata
Vista stempravi l' alma innamorata?

Oh le care d' amor soavi cose
Che vi parlaste al core in quel momento!
Oh pudiche, oh nascose
Delizie di quel santo abbracciamento!
Come ridir potria lingua mortale
Quel che la mente a concepir non vale?

Bene a ragion se da quel dolce loco
Poi rimovendo con dolor le piante,
Di serafico foco
Tutto acceso negli atti e nel sembiante,
Amore, amore il labbro ripetea,
Nel fronte amor, negli occhi amor splendea.

E non tacque la fama il gran successo;
Chè il diffuse per l' italo paese;
E dall' umil recesso
Il cattolico mondo allora apprese
Con annuo rito a ricantar festante
La culla che raccolse il divo infante.

Nè fia che sperda mai del tempo l' opra
Costumanza che a noi sì cara venne,
O che l' oblio la copra
Colla folt' ala delle negre penne;
Chè il pio ricordo del prodigio arcano,
Siccome il moto, durerà lontano.

FINE.

INDICE

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

TESTI ITALIANI